HIERONYMI FRACASTORII VERONENSIS, ADAMI FUMANI CANONICI VERONENSIS, *ET* NICOLAI ARCHII COMITIS CARMINA.

TOMUS II.

PATAVII. CIƆIƆCCXXXIX.
EXCUDEBAT JOSEPHUS COMINUS.
Superiorum permiſſu, & cum Privilegio Excellentiſs.
SENATUS VENETI ad Annos X.

SELECTA DOCTORUM VIRORUM DE ADAMO FUMANO *EJUSQUE SCRIPTIS TESTIMONIA.*

APOSTOLUS ZENUS V. C.

nel Tomo IX. del Giornale de' Letterati d' Italia, anno 1712. Articolo II. paragr. III. a carte 125.

PER compimento di questo Articolo ci resta a dire in ultimo luogo qualche cosa della persona di ADAMO FUMANO, al quale la suddetta *Epistola* (*a*) del Conte Nogarola è diretta. E' stato anch'egli uno de' migliori ingegni di quel felicissimo secolo. Sotto Romolo Amaseo (*b*) imparò lettere greche e latine, nelle quali fu sopramodo eccellente non meno in verso, che in prosa. Ottenne un Canonicato in *Verona* sua patria, comechè Michele Foscarini nelle sue *Note* al Museo di Onorio Domenico Caramella (*c*) lo abbia creduto *Veneziano* col fondamento di un verso posto dallo stesso FUMANO in quell'Epigramma, il quale si legge sotto l' elogio fatto dal Giovio all' immagine di Andrea Gritti Doge di Venezia:

NOSTRATUM o salve heroum ter maxime; tu nunc,
Et nostra posthac semper celebrabere Musa:

in che, per dir vero, il Foscarini si è di molto ingannato. Francesco della Torre, Marcantonio Giusto, Girolamo Fracastoro, e Lodovico Nogarola, tutti e quattro letterati della medesima patria, lo amarono, e l'onorarono ne' loro scritti; e quest' ultimo oltre all'avergli indirizzata l'*Epistola* già riferita, lo introdusse a ragionare nel suo *Dialogo* dell' incremento del Nilo. Marcantonio Flaminio ne parla in due luoghi delle sue poesie liriche latine (*d*) con molta stima, e 'l vecchio Giraldi giudica, i versi di lui essere scritti (*e*) *non sine Venere & Gratiis*. Fu carissimo a Monsignor Giberti, e seco era in quel viaggio che diede occasione al piacevolissimo Berni di stendere quel gustoso *Capitolo* a Messer Girolamo Fracastoro, dove fa menzione di esso FUMANO repli-

(a) *Super Viris illustribus genere Italis qui Græce scripserunt.*
(b) *M. A. Flamin. Carmin. lib. 5. p. 317. edit. Florent. 1552. in 16.*
(c) *pag. 3. Venet. 1653. in 12.*
(d) *l. c. & lib. 2. p. 210.*
(e) *De Poet. suor. tempor. l. 2.*

replicatamente. Venuto a morte (*a*) nel 1544. il detto Monsignor Giberti, il Fumano gli fece l' Orazione funerale, la quale, dice l'istorico Corte, *fu bellissima; ma la sua bellezza le nocque; perciocchè mosse a tanto pianto gli ascoltanti, che non fu con quell' attenzione, e silenzio ascoltata, che meritava*. Lo ebbero altresì in pregio Bernardo Navagiero, ed Agostino Valiero, tutti e due successivamente Vescovi di Verona e Cardinali; al secondo de' quali egli dedicò la sua *Logica* in verso, di cui più sotto ragioneremo. Il detto Cardinal Navagiero, il quale intervenne al Concilio di Trento in qualità di Legato Pontificio, lo elesse Segretario dello stesso Concilio; e allora fu, che si strinse in amicizia col Valiero, al quale interpretava dal greco le Orazioni di San Gregorio Nazianzeno; di che abbiamo la testimonianza di Giovanni Ventura, Cherico Veronese, nella Vita manuscritta (*b*) di esso Cardinal Valiero. *Eum*, dic' egli, parlando del Navagiero, *Tridentum Augustinus comitatus est. In nobilissimo illo orbis terræ theatro, in tanto tamque celebri Episcoporum conventu fuit aliquot menses, quibus Gregorii Nazianzeni Orationes* Adamus Fumanus, *Canonicus Veronensis, qui Sacri Concilii a Secretis fuit, succisivis horis illi interpretabatur*.

Delle Opere stampate del nostro Fumano la più considerabile è la Traduzione dal greco delle Opere Morali ed Ascetiche di San Basilio, fatta ad istanza del Vescovo Giberti, e dedicata da esso a Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara. Il suo titolo si è: *D. Basilii Magni Archiepiscopi Cæsariensis Moralia, Ascetica magna, Ascetica parva*, Adamo Fumano *interprete. Lugduni, apud Sebastianum Gryphium*, 1540. *in fol.* Nella prefazione si dichiara di aver confrontato il testo greco co' manoscritti della libreria Vaticana. Per questa sua traduzione egli è chiamato dal Panvinio (*c*) *vir utraque lingua disertissimus*. Il citato Giraldi attesta aver tradotto il Fumano altre cose dal greco; ma queste non son pervenute a nostra notizia.

2. *In Creationem Sixti V. Carmen*. (*d*) Contiene da cento versi esametri, ed è stampato in Verona, per Girolamo Discepolo, 1585. in quarto.

3. *Carmina*, in varie (*e*) raccolte. In quella de' poeti Latini d' Italia fatta da Gio. Matteo Toscano (*f*) v' ha un *Epigramma* di Ada-

(a) *Corte Ist. di Ver. P. II. l. 20. p.* 723.

(b) *Appresso il Sig. Gio. Saibante.*

(c) *De Veronens. doctr. illustrib. p.* 46. *edit. Veron.* 1621. 4.

(d) In vano da noi ricercato. G. V.

(e) Un Epigramma, a carte 153. delle Poesie Latine dietro la Vita di Fra Paolo Costabili, Generale de' Dominicani, scritta da Girolamo Gioannini da Campugnano. In Venezia 1586. in 12. G. V.

(f) *Tom.* 1. *p.* 286. *Lutet.* 1576. *in* 16.

ADAMO FUMANO, benchè quivi per errore gli sia posto il nome di *Andrea*; e lo stesso *Epigramma* con *cinque* altri si legge nelle *Delizie di CC. Poeti Italiani* (*a*) raccolte da *Ranucio Ghero*, o sia da Giano Grutero. *Cum autem*, dice il soprallegato Panvinio, *poeticæ peritissimus sit, multa edidit elegantissima Epigrammata, Elegias, & alia id generis Carmina, suavi modulatione referta.*

4. *Rime diverse*. Alcuna di queste va sparsa tra quelle di diversi. V' ha un *Sonetto* di lui nel II. libro delle Rime (*b*) raccolte da Dionigi Atanagi, ec.

5. *Logices libri quinque*. Quest' Opera del FUMANO, tutta in bellissimi versi eroici latini, si conserva scritta in foglio appresso il Sig. Marchese Scipione Maffei, e 'l codice fu un tempo di Policarpo Palermo, siccome si ricava dalle seguenti parole, che nel bel principio si leggono: *Redemptus a Polycarpo Palermo J. C. liber e manibus bibliopolæ, a quo venalis expositus, pretio ducatorum decem, ne clarissimi viri lucubrationes sua debita gloria fraudarentur, & pessum irent*. Il suo principio è 'l seguente:

Quam varie quondam pugnacibus illita Persis
Magnorum altrice ingeniorum in Cecropis urbe ec.

Finisce:

Libera dum teneræ ætatis dicat otia Musis.

A chi sia dedicato dall' Autore questo poema filosofico, da' seguenti versi apparisce:

Sed noster quoque te, Valeri, (*c*) *fidissime custos*,
Quo ramos cultore suos ita surrigit alma
Religio ac pietas his in felicibus oris,
Ut nitidum prope jam claris caput inserat astris,
Optarim his nostris etiam succurrere cœptis, ec.

6. *Oratio in funere Jo. Matthæi Giberti Episcopi Veronensis*. Questa Orazione non è mai stata (*d*) stampata, per quanto da noi si sappia. *Di questo Monsig.* ADAMO (sono parole del Corte sopracitato) *sono rimasi appresso gli eredi suoi molti degni scritti, i quali se del nome, ed onor di questo uomo saranno punto zelosi i posteri suoi, si vederanno un giorno publicati al mondo.*

a 3 Per-

(a) *Tom. I. p.* 1161. *in officina Jonæ Rosæ* 1608. *in* 16. I suddetti 5. *Epigrammi* furono da lui posti sotto le immagini di 5. uomini illustri, de' quali parla il Giovio ne' suoi *Elogj*.

(b) *pag.* 248. *In Venez.* 1565. *in* 8.

(c) Agostino Valiero Vescovo di Verona.

(d) Anzi fu stampata *Tom.* 1. *Opusculorum ab Aloysio Novarino collectorum*, *pag.* 106. Vedi il T. 17. del Giornale a c. 455. ma tanto piena di errori, che in molti luoghi non si può intendere; al qual disordine fu rimediato in Verona nella ristampa che se ne fece fra le Opere del grande Matteo Giberti Vescovo di quella Città. *G. V.*

Pervenne il FUMANO ad una felice vecchiaja. Nel 1564. ſoggiacque ad una graviſſima malattia, che lo ebbe a torre di vita. Agoſtino Negrini, Veroneſe, ſtampò alcuni verſi eſametri, intitolati *Ad Italiam, de* ADAMO FUMANO *in vitam revocato, Carmen* (a), dedicati da lui a gli Accademici Breſciani. L'anno in cui egli fu eletto Canonico di Verona, e quello in cui chiuſe i ſuoi giorni, ſi ricava dalla Cronica a penna de' Canonici Veroneſi, latinamente ſcritta da Carlo Libardi, il quale l'ha ricavata da ſcritture autentiche dell' Archivio del Capitolo de' medeſimi. L'originale ſi conſerva nella loro Cancelleria, principiando eſſa dall' anno 809. e finendo nel 1630. Quivi del FUMANO ſi parla nella ſeguente maniera: ADAMUS FUMANUS *an.* 1544. *Chriſtophoro Placentino mortuo ſuccedit; ſtatque uſque ad annum* 1587. *in quo deceſſit.*

(a) *Patav. ap. Gratioſum Perchacinum.* 1564. *in* 4. in vano da noi cercato. G. V.

MARCH. SCIPIO MAFFEUS V. C.

nella VERONA ILLUSTRATA. Parte II. lib. 4. *pag.* 370. *edit. in octava folii parte.*

ADAMO FUMANI,

DI cui eruditamente favellò il Sig. Apoſtolo Zeno nel nono tomo del Giornal di Venezia, a' Sermoni di S. Zenone ſtampati l'anno 1586. premiſe alcuni verſi, nel titolo de' quali diceſi ottuagenario. Morì pieno di merito dopo eſſere ſtato per quarantatre anni Canonico della Chieſa Cattedrale. Udì Romolo Amaſeo, come ſi ha da Marc' Antonio Flaminio. Fu tenuto in ſommo pregio dal Giberti, e da' Cardinali Navagero, e Valiero Veſcovi, il primo de' quali Legato Pontificio a Trento conduſſe il FUMANI ſeco, e come un de' Segretarj del Concilio ve lo trattenne. Per eſſerſi rimeſſo d'una malattia nel 1564. Agoſtino Negrini diede fuori *Carmen ad Italiam de* ADAMO FUMANO *in vitam revocato.*

Trasferì dal Greco riſcontrato co' Mſs. Vaticani a iſtanza del Giberti, l'Opere morali ed aſcetiche di S. Baſilio, la qual verſione fu ſtampata in foglio dal Griſio in Lione l'anno 1540. Traſportò, e ſcriſſe più altre coſe, delle quali ſon perite e la memoria, e le carte. Il P. Novarini inſerì tra le ſue Lettere il Comento d'Areta ſul Salmo xxxv. fatto Latino dal FUMANI, e di lui è ſenza dubbio anche la Quiſtion che ſeguita, tratta dalle pro-

poſte

NICOLAI ARCHII COMITIS NUMERORUM INDEX.

LIB. I.

LIB. II.

10. Næ-

LIB. III.

poste per Anfiloco a Fozio. Di sua Orazion funebre menzione abbiam fatta nel Giberti. Delle Poesie, per le quali venne lodato dal Giraldi, (*Dial.* 2.) qualche saggio si trova nelle raccolte, ed a piè d'alcuni Elogi del Giovio, i quali Epigrammi veggonsi ancora ne' dugento Poeti Italiani, e posti insieme nobilmente in Padova a piè delle Poesie del Fracastoro nel 1718. Esametri suoi per la creazion di Sisto V. furono stampati a parte. Qualche suo Sonetto ancora, e componimento volgare trovasi nelle raccolte.

Ma della maggior' opera in versi ci ha fatto conservà l' original manuscritto, ch' or presso di me si custodisce, sopra le coperte del quale così si legge: ADAMI FUMANI *Canonici Veronensis Logices libri quinque. MDCXIV. nonis Novembris redemptus a Polycarpo Palermo J. C. liber e manibus bibliopolæ, a quo venalis expositus, pretio ducatorum decem, ne clarissimi viri lucubrationes sua debita gloria fraudarentur, & pessum irent.* Comincia:

Quam varie quondam pugnacibus illita Persis
Magnorum altrice ingeniorum in Cecropis urbe
Humanæ in tenebris addentem lumina menti
Extudit assidue meditando Porticus artem,
Miraque Palladii cultorum inventa Lycei,
Pierio explanare animus mihi carmine gestit
Musæo passim tangenti cuncta lepore.

L'opera, ch' è dedicata al Cardinal Valiero, trattà, e consuma la materia tutta, e ben mostra nel principio di conoscere, *res ardua quam sit,*

Hujus me primum glebas convellere campi
Dumosi usque adeo, ac lapidosi: sed tamen ultro
Nescio quis, celso mihi missus ab æthere forsan,
Dulcis amor crebro stimulum mihi subditat acrem,
Ut libeat scrupora novis dentalibus arva
Excolere, & presso moliri vomere terram
Horrentem, macrosque fimum jactare per agros
Præpinguem, largosque illac deducere rivos,
Atque herbas virides, variosque inducere flores,
Saxa ubi nunc, tostæque siti visuntur arenæ.

Ultimo verso dell' opera: *Libera dum teneræ ætatis dicat otia Musis.* nel margine in vece di *teneræ* si mette *læta*.

Opti-

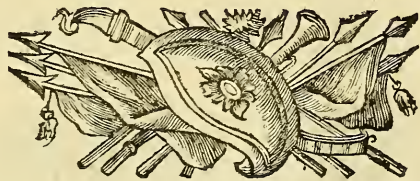
Optimarum artium consultissimo, Canonicoque Veronensi in primis observando,

ADAMO FUMANO

JOANNES PADUANIUS VERONENSIS S. D.

Hac epistola ei misit librum suum *de compositione, & usu Multiformium Horologiorum Solarium ad omnes totius orbis regiones ac situs in qualibet superficie.* de quo vide pag. 141.

FECIT vetus singularis meus in te amor, simulque nota quamplurimis perpetuá par itidem observantia, tuaque vicissim erga me multorum annorum cognita ac perspecta mihi egregia voluntas, ADAME humanissime, ut quæ, meo me animo assidue instigante, teque hortante maxime, ad Solaria illa Horologia quæ Σκιαθηϛικὰ (*ita*) Græci vocant, longe breviore, faciliore, ac certiore etiam via, quam quæ adhuc a quoquam tradita sit, condenda, delineandave, attentissima diuturni temporis commentatione, cogitatione mecum ipse pervestigâram, nunc tuo item hortatu hoc volumine a me in tres partes diviso comprehensa ad commune cujusvis generis hominum commodum editurus, in tuo potissimum nomine apparere voluerim; non quidem ea mente qua olim gloriosum illum grammaticum accepimus facere solitum, qui si quid cuiquam inscripserat, ab eo referri sibi acceptam immortalitatem postulabat. Nam quid hoc tandem esset stultitiæ gloriari me tibi daturum quod & alienis, & tuis etiam scriptis ipsum te jam assecutum esse constaret? Sed quod quum hocce ingenii, ac solertiæ meæ monumentum ejusmodi esse arbitrarer, cui ex omnibus quæ in hoc, aut simili genere usque in hanc diem a me exivissent, merito primæ essent deferendæ, ac propter insignem ejus præstantiam, non eruditis, ac bonarum artium studiosis solum, sed vulgo etiam imperitorum multo gratissimum, atque iccirco sempiternæ quoque venientium sæculorum memoriæ commendatum fore considerem, nemini cuiquam aptius quam tibi a me dicari convenire judicavi, quod & in amore principem apud me locum teneres, & hujusmodi præclaris inventis, quæ ad mortales juvandos, vitamque magis etiamnum excolendam pertinerent, omnium maxime delectarere, meque præterea in ratione studiorum meorum plurimum sæpe adjuvares; siquidem tua obstetricandi scientia factum plerunque est, ut eorum fœtus minore cum suo, ac parientis etiam periculo in lucem prodierint, mangonioque majorem apud omnes gratiam iniverint. Adde quod ele-

elegantiſſimis verſibus tuis Latinis, Græciſque eorum quoſdam iis laudibus in cælum extuliſti, ut qui initio propter nominis mei obſcuritatem amorem ſui in paucorum animis, idque ſero etiam fortaſſe excitaturi fuiſſe videbantur, complures, & quidem doctrinæ fama præſtantes viros, ſola tui celebritate commotos, acres ſtatim amatores repererint. Jam cum magna me jampridem cupiditas teneat, ut non omnibus his modo qui hodie vivunt, verum univerſæ etiam poſteritati nota ſit ſtudiorum noſtrorum affinitas, & animorum ex iis ſequuta non vulgaris conjunctio, quam, ut tute ſcis, frequens poſtea ſine ulla offenſione, aut querimonia conſuetudo, indiſſolubili charitatis nodo in dies magis, ac magis aſtrinxit; quod hæc magno mihi non uſui tantum, ſed ornamento etiam fore ſemper duxi, eſſeque ſenſi; hoc nulla ratione credidi commodius me conſequi poſſe, quam ſi id egiſſem, ut certa harum rerum veluti veſtigia in eo potiſſimum opere meo impreſſa exſtarent, in quod mortalitatem nullum jus habituram animus præſagiret, ac propter latiſſime patentem futuram ipſius opportunitatem, quoquoverſum per univerſum terrarum orbem vulgandum divinans jam propemodum cerneret. Quamquam illud quoque vere poſſem affirmare cur hoc mihi faciendum cenſuerim, quod quum te in me amando nemini ſcirem concedere, hunc mentis induſtriæque meæ præcipuum, ac felicem partum a nemine amicius, quam a te exceptum iri, ipſumque apud neminem libentius futurum perſuadere mihi poteram, quam apud te, qui ut me, ita mea omnia unice diligeres, atque foveres. Quæ cum ita ſint, reſtat, ut quod a me factum eſt, in bonam partem accipias: ac ſi quid in hoc forte peccavi; id quod vel ex eo licet ſuſpicari, quod de laudibus tuis, quas ſcio (quæ tua eſt ſingularis modeſtia) quam invitus ſoleas audire, nonnulla, quamvis parce admodum, dixerim; amori in te, ac me etiam meo clementer ignoſcas; cujus impetum niſi maxima ex parte repreſſiſſem, amplior utique (quod ad hoc quidem attinet) datus eſſet & mihi nunc veniæ a te petendæ, & tibi facilitatis tuæ in me excercendæ locus. Vale.

MARC'

MARC' ANTONIO GIUSTO

A M. ADAMO FUMANO.

Dal Vol. IV. della nuova ſcelta di Lettere di diverſi nobiliſſimi uomini, ed eccellentiſſimi ingegni. In Venezia. 1574. 8. a carte 109.

IO *aveva già ſerrata l' altra lettera, quando ſopraggiunſero i voſtri Verſi belliſſimi: i quali mi ſono ſtati mandati dal noſtro M. Carlo ſcritti e ſtampati. Quanto mi ſiano ſtati cari, non accade che io vel dica: ma dirò pur queſto, che i Verſi ſono tali, che da qualunque altra perſona foſſero ſtati compòſti, mi ſariano cariſſimi per la loro eccellenza; ma, perchè ſono voſtri, mi ſono mille volte più grati; sì perchè i benefizj che ſi ricevono dagli amici, ſono precipuamente grati, come dice Terenzio; sì perchè il voſtro teſtimonio è graviſſimo, e di grande autorità; ed io ſono imperfettiſſimo, e confeſſo di aver piacere di eſſer commendato da' pari voſtri. Però vi dico, che queſto notabil favore che mi avete fatto, non può già accreſcer l' amore che io vi porto; perchè egli, già gran tempo fa, è venuto al colmo: ma accreſce bene tanto gli obblighi che ho con voi, che non potrò mai adoperarmi tanto per l' onore ed util voſtro, tutto che le mie forze fuſſero di gran lunga maggiori, che io non vi reſti ſempre debitore. So, che io vi fo diſpiacere, uſando con voi, che mi ſete cariſſimo fratello, così fatte parole; ma perdonatemi di grazia per queſta volta; tenendo per certo, che eſſe non naſcono dalla creanza della Corte, ma dall' intimo del cuore. Mi vi raccomando.*

ONUPHRIUS PANVINIUS

Antiquitatum Veronenſium Libro VI.

VIVIT adhuc Veronæ ADAMUS FUMANUS, Eccleſiæ noſtræ Canonicus, vir utraque lingua diſertiſſimus; quod facile ex Baſilii Magni Aſceticis magnis, & parvis, ab eo in Latinum ſermonem e Græco verſis, intelligi poteſt. Quum autem Poeticæ peritiſſimus ſit, multa edidit elegantiſſima Epigrammata, Elegias, & alia id generis Carmina, ſuavi modulatione referta.

Q. MA-

Q. MARIUS CORRADUS

EPISTOLA AD PIUM IIII. PONT. MAX.

Quæ legitur in calce librorum ejus de Lingua Latina, pag. 481.

DEINDE vero quum religio jam recepta, & superiorum sanguine Pontificum stabilita esset, externa Getarum bella, aliarumque gentium barbararum, Latinitatis nomen ex hominum memoria pæne deleverunt. Ac denique tamen tanta majestate hujus imperii, multis ante annis amplissime constituta, splendor etiam Romanæ linguæ, avorum memoria per involucra quædam cognosci cœptus, nostra ætate a doctis hominibus ita omnino explicatus est, ut jam tibi ad omnia maxima quæ volueris, & quæ, vota facio ut velis, neque Tullii, neque Varrones, neque prorsus veterum perfectissima scribendi ratio deesse videatur. Quid enim? utrum FUMANO, Lollio, Manutio, Bruto, Sigonio, Abstemio, Galesinio, Ferrario, Pogiano, vel ceteris de quibus a Gulielmo Sirleto jussu tuo sum admonitus; vel quamplurimis Italiæ, & Europæ doctissimis viris eloquentiam deesse perfectam dicimus? an res Christianorum cultu hoc orationis dignas non esse arbitramur? Sed quoniam tu ipse ita persuasum te esse ostendis, neque his hominibus deesse eloquentiam, neque fore umquam ut religio Latinitate carere possit, aut Latinitas eloquentissimis viris, neque plus ad intelligendum barbariæ tenebras adjuvare, quam Latinæ linguæ splendorem; age, oro te, ejusmodi hominibus plurima in Latinum vertendi sis auctor, & munus gravissimum perge existimare, omnium quidem esse principum, & rerum publicarum, sed Romani Principis, Pontificisque Maximi præcipue, & minorum ubique Pontificum, Romanæ linguæ studium tueri.

M. PIETRO BEMBO

scrivendo a M. FRANCESCO DELLA TORRE *a Verona.*

Delle sue Lettere Vol. III. lib. 6. ediz. di Gualtero Scoto 1552. a c. 200. e di tutte l'Opere T. III. a c. 240.

AL *Magnifico M. Ramondo, ed a vostro padre mi raccomanderete: e mi saluterete il poco poeta M. Bernardino Donato, ed il molto,* M. ADAMO; *di cui porto ferma credenza che egli abbia a divenir famoso ed illustre ben tosto. All' ultimo di Maggio* 1530. *di villa.*

HIE-

HIERONYMUS FRACASTORIUS,

una e Nogarolæ de Nilo Dialogi perſonis, pag. 11.

HAUD ſpernenda eſt iſta quæſtio, ADAME doctiſſime, quam in medium attuliſti.

LILIUS GREGORIUS GYRALDUS

Dialogo II. de Poetis ſuorum temporum.

HORUM ferme (*id eſt Romuli patris, & Pompilii filii, Amaſæorum*) æqualis eſt ADAMUS FUMANUS, Veronenſis, bene ac pie litteratus, qui quum alumnus Giberti fuerit, Veronenſis Antiſtitis, ejus vitæ & morum rationem ſectatus, D. Baſilii, & alia quædam ex Græco Latina fecit. Et horum quidem trium, ut multa oratione ſoluta leguntur, ita pauca admodum carmine ſcripta circumferuntur; quæ tamen mihi videre contigit, non ſine Venere & Gratiis eſſe viſa ſunt, & de his vobis hoc loco pauca recenſui.

JO. BAPTISTA PIGNA

AD BASILIUM ZANCHUM.

Carm. lib. 2.

SCRIPSIT mihi Jovius cupere ſe carmina
De laudibus fortiſſimorum Principum,
Quæ illuſtriora facta paucis dicerent;
Eique tradidiſſe Bargæum Angelum,
FUMANUM ADAMUM, junioremque Jovium
Ita plura nunc, ut in alias imagines
Vitalis & Myrthæus & Thebaldius
Multa intulerunt, ex me aliqua valde cupere *&c.*

MAURIZIO MORO

nel Poemetto de' Fregi di Verona.

D'UN ADAMO FUMANO *anche riſuona*
Su queſte ſponde, e per queſt' aria il grido.

ADA-

ADAMI FUMANI CANONICI VERONENSIS,

VIRI GRÆCE LATINEQUE DOCTISSIMI,

LOGICES

LIBRI QUINQUE

CARMINE CONSCRIPTI.

Mirum Opus; quod ex Codice Autographo nunc primum prodit.

ADAMI FUMANI LOGICES

LIBER I.

Uam varie quondam pugnacibus illita Perſis
Magnorum altrice ingeniorum in Cecropis urbe
Humanæ in tenebris addentem lumina menti
Extudit aſſidue meditando Porticus artem,
Miraque Palladii cultorum inventa Lycei, 5
Pierio explanare animus mihi carmine geſtit
Muſæo paſſim tangenti cuncta lepóre.
Hic te, o ſupremi Proles Patris unica, cujus
Noſtrum omne æterno prodit de lumine lumen,
Præcipuoque ſibi nomen de nomine Grajis 10
Hanc diſciplinam proprium inveniſſe videmus;
Da facilem, ſecreta tuæ dum pandimus artis,
Et noſtræ ſine te præſens, & noſtra legentum
Erranti in tenebris menti tua lumina præfer.
Sed noſter quoque te, Valeri, fidiſſime cuſtos, 15
Quo ramos cultore ſuos ita ſurrigit alma
Relligio ac pietas his infelicibus oris,
Ut nitidum prope jam claris caput inſerat aſtris,

 Opta-

Optarim his nostris etiam succurrere cœptis.
Namque & te solitum scimus florentibus annis 20
Quærentem dubiam veri exercere palæstram,
In curvo flexisse olim hoc vestigia gyro.
Quique tuis interdum, æque quos diligis omnes,
Dum vacuos illorum animos, mentesque superne
Vox rorans tua doctrinis fœcundat honestis, 25
Sæpe vias rectas omnes monstrare, modosque
Per quos quæque probent, & per quos quæque refellant,
Pravarumque, quibus quis eos captare laboret,
Difficiles valeant rationum solvere nodos,
Auctorum post tot veterum, ac tot scripta recentum; 30
Hibernis tibi quæ multum vigilata lucernis,
Unde & mollius ista eadem perdiscere possint,
Et percepta animo melius servare fideli,
Nostrum etiam legere hoc non dedignabere carmen.
Quod teretes si forte (ut erit quandoque necesse) 35
Non ita ubique tuas dulce obversetur ad aures,
Illud tecum animo reputa, non posse carinam
Æque inter syrtes facili contendere cursu,
Atque ubi non ejus quicquam progressibus obstat.
Quis scit, an in totidem nomen mea proferat annos 40
Musa tuum, pietas in quot tua, claraque facta,
Scriptaque, nil duros ævi metuentia dentes?
Hic non cuncta meis amplecti versibus, omnes,
Certem ego, verbosi quæ congessere magistri;
Non mihi si clamosi etiam vox Stentoris adsit, 45
Millenoque sonent totidem de gutture linguæ;
Sed summas rerum tantum perstringere mens est:
Et quæ fas non sit prætermisisse docentem.
Nec me animi vero fallit, res ardua quam sit,
Musarum solidas ferro tentare rudis nunc 50
Hujus me primum glæbas convellere campi
Dumosi usque adeo, ac lapidosi: sed tamen ultro
Nescio quis, celso nisi missus ab æthere forsan,
Dulcis amor crebro stimulum mihi subditat acrem,
Ut libeat scruposa novis dentalibus arva 55
Excolere, & presso moliri vomere terram
Horrentem, macrosque fimum jactare per agros
Præpinguem, largosque illac deducere rivos,
Atque herbas virides, variosque inducere flores,
Saxa ubi nunc, tostæque siti visuntur arenæ: 60
Atque meum insigni caput exornare corona,
Ausus tellurem fuerim quod scindere aratro

Pri-

Primus ego hirſutis ſquallentem ſentibus; ante
Fontibus aſſueti liquidis, ac mollibus herbis
Nulli ubi cujuſquam nitidi ingemuere juvenci: 65
Atque leves princeps agili pede figere plantas,
Preſſa ubi nulla forent veterum veſtigia vatum,
Et juvenum mente in molli, novitatis amore
Præclarûm, exciſis ſolers induſtria denſis
Vepribus, inſolitos mea primum accenderit ignes 70
Opportunæ adeo miſeris mortalibus artis.
Ac de re prius incipiam quam dicere, quiſquis
Verſibus his docilem noſtris admoveris aurem,
Id mihi es inprimis etiamque etiamque monendus,
Præcipue hanc voces artem tractare ſueſſe, 75
Sed non ut voces hæ ſunt tantummodo, verum
Quatenus exſignant aliquid, ſeu ſimplicis hæ ſint
Naturæ, ſeu compoſitæ; quapropter ab ipſis
Si ad res tranſimus facile, atque ab rebus ad ipſas,
Debet nullius hoc animum, ut res mira, movere. 80
Verum ipſam jam accedamus nunc cominus ad rem.
Quæ cunctis poſita in medio ſunt nomina, quædam
Ex iis ſunt individua, & communia quædam.
Eſt individuum proprie id quod multa crearunt,
Omnia quæ haud alibi eſt uſquam collecta videre; 85
Idque etiam proprie eſt, ſoli quod convenit uni;
Magnanimus velut Æneas, ac dius Ulyſſes,
Virgiliuſque, ac vis multum experientis Horatî.
Contra, ad plura æque quod pertinet, id commune eſt;
Ut volucris, feraque, ac ſinuoſo corpore ſerpens, 90
Atque leo, & maculis compuncto corpore pardus.
Porro individuum in partes diſpeſcitur omne
Plures. id primum eſt, certo quod limite ſæptum eſt,
Ut Roma, ut Troja, ut Ganges, ut ſilvifer alte
Italiam dorſo qui perſecat Apenninus, 95
Ut Cicero, atque acer fandi Demoſthenis ardor,
Viſque etiam late famam ſpargentis Homeri.
Quoddam etiam factum ex pronomine demonſtrante eſt,
Effert quis quoties communi id nomine junctum.
Ut nemus hoc, herba hæc, atque hic argenteus humor, 100
Et pomis, foliiſque iſta eſt beneolentibus arbos:
Doctor & is nobis qui hæc pulchra inventa reliquit.
Hic tu agitans tacitus tecum meditabere porro.
Quod generi ſi quis ſummo hoc adjecerit, imæ
Illud idem proinde ac formæ ſi adjungeret, illæ 105
Quæ generis primo longe lateque fluebant,

Hujus

Hujus vi ſumme vires coguntur in arctum,
Ut quæ ſe late ætherias diffundit in oras
Ingens, materia e multa, vis excita fumi;
Sulphur ab exiguo aut cum preſſi flamine follis 110
In modicam ſolet extemplo ſe ſtringere flammam.
Tantumdem quoniam eſt naturam hanc dicere, ut ſi
Hunc hominem, digitum intendens, monſtrare labores.
Quippe his mirifica eſt cogendi innata poteſtas,
Atque æque intra ſe quæ ſunt amplexa coercet: 115
Colligit exigua amplificam ceu fibula veſtem,
Et laxos contenta aſtringunt vimina faſces,
Et fluidum addenſent immiſta coagula lacte.
Huic prope idem eſt, Midæ aut Crœſi cum dicimus aurum,
Et teſtamentum Titii, veſtiſve Luculli. 120
Eſt & quod circumloquimur, velut, inclyta proles
Anchiſæ, & primus Romanæ conditor urbis.
Sunt etiam vaga, ſive aliàs quæ errantia dicunt;
Flumen uti quoddam, flos quidam, ac femina quædam.
His proprium perſæpe ſolent etiam addere nomen, 125
Quippe etenim vulgo ſolitum eſt ita dicier: Amnis
Eſt quidam, Peneum Graji quem nomine dicunt:
Eſt flos in pratis quidam, cui nomen amello;
Et mulier quædam, perhibent quam nomine Manto.
Aut jungunt ea queis liquido id pernoſcere poſſis; 130
Venturis ut ſi hoc memorans quis diceret annis:
Orbis terrarum primus tum forte ſacerdos
Eximiæ virtutis erat, vir maximus; unum
Rarum quem ſæcli lumen, columenque, decuſque,
Et certo verum poſſis tu heroa vocare, 135
Seu cælo potius delapſum dicere numen.
Quo Tanari nato genialem ad fluminis undam
Cœleſtum chorus ætheria demiſſus ab arce
Picta ſuper varios ſpargens cunabula flores,
Rorantem lotum, atque crocum, ſuavemque hyacinthum 140
Verbani tremulo litus plangente cachinno
Divino arcanos effudit pectore ſenſus:
Hunc fore qui superûm regi gratiſſimus olim
Mirandus diſciplinæ reparator honeſtæ
Ingentem forti dejectam remige circum- 145
quaque videns, moderans cujus clavum ipſe tenebat,
Impleret noſtram lectis heroibus Argo.
Quorum ea remigio fidens, atque arte magiſtra,
Omnia ventorum horribili miſcente procella
Adverſos pelagi fluctus contemneret omnes. 150

Hunc

Hunc fore item certa per quem ſub lege coirent
Communis quibus eſt noſtræ data cura ſalutis,
Ut ſumtis alacres pariter concordibus armis,
Immanis fracta ingenti mox claſſe tyranni,
Et late incuſſa populis formidine Eois, 155
Noſtra peregrinis ornarent templa trophæis.
Hæc inter doctis etiam numerata videre eſt
Quæ certo ſubſunt generi, ſed nullius intra
Certæ complexum valeant conſiſtere formæ,
Fœtus ut immaturus adhuc genitricis in alvo eſt. 160
Ut Priami natus, communi hoc nomine ſi quis
Natorum de tam numeroſo examine regis
Tantum unus potuiſſet eum vocitare parentis.
Quinque autem numero perhibent Communia, quorum
Primum unum Genus eſt, Forma altera, tertia porro 165
Differitas, quartum poſt hoc Proprium, ultimum & illud
Accedens, ſive Adveniens quod dicere poſſis.
De multis ſpecie diſtantibus eſt genus id, quod
Reſpondes cum res quidnam ſit quæritur ex te;
Verbi cauſſa animans; homines, pictæque volucres, 170
Serpentes maculoſæ, & corpora quadrupedantum;
Quandoquidem & quicquid Proteo paſcente, parentis
Ævum infecundis Neptuni degit in arvis,
Quæque ſub his poſita eſſe individua omnia cernis,
Singula quærenti quid ſint, animalia dices. 175
Atque arbor velut eſt pinus, quin fraxinus, ilex,
Et laurus, myrtuſque, & coniferæ cypariſſi,
Glandiferiſque etiam ſteriles cum quercubus ulmi;
Atque ex his ſingillatim ſi quælibet una
Quæratur quid ſit, recte reſponderis, arbos. 180
De numero tantum diſtantibus eſt ſpecies, quod
Quærenti quid res ſit, reſpondere ſolemus,
Exempli cauſſa, Rhœbus, Xanthus, Baliuſque:
Unus ſi quæras quidnam ſit quiſque, roganti
In promtu eſt, Equus eſt, ut quis reſpondeat, horum 185
Quiſque tibi: ſimilique modo ſi forte rogere
Quidnam ſit Cicero, quid vis Demoſthenis acris,
Illi continuo, Eſt homo, reſpondebis, uterque.
Illa autem, numero inter ſe diſtare, fuerunt
Dicere, quæ ſpecies intra ſe proxima claudit 190
Ex individuis diverſis ſingula, quando
Inter ea hoc majus nullum diſcrimen habetur
Quam numerus; communia enim ſunt forma, genuſque;
Ut vulpes inter ſe omnes, omneſque leones,

Atque homines numero tantum diſtare feruntur. 195
Hic vero eſt operæ pretium te noſſe, quod inter
Seſe individua triplici ratione, modoque
Prorſus diſſentire, aut conſentire videntur:
Nam aut genere, aut ſpecie, aut numero quid diſtat, idemque eſt.
Illa eadem genere eſſe ferunt, quæcumque in eodem 200
Sunt genere, ut ſegnes aſini, mulique, elephantique,
Atque boves, valdeque hominum ingenioſa propago,
Sætigerique ſues, volucres, pecudeſque, feræque
Omnes. namque animans ipſis genus omnibus unum, &
Prorſus idem eſt, omnes quoniam clauduntur in illo, 205
Atque peræque illud de quovis dicere poſſis.
Contra autem, genere illa ajunt diverſa, docentes,
Diverſa aut quæ ſunt genera, ut brutum, atque metallum,
Diſſimiles aut quæ formæ, aut quæ ſingula per ſe
In diverſorum generum complexibus hærent. 210
Ut cervus, platanuſque; animans genus eſt quia cervi,
At platani nequaquam animans, ſed dicitur arbos
Eſſe genus, platanum intra ſe quia continet arbos,
Cæruleam veluti prolem frondentis olivæ,
Cornumque, eduramque pyrum, ſpinumque rigentem, 215
Atque virens quicquid ſilvis excellit in altis.
Porro autem ſpecie inter ſe diſtare feruntur
Aut ipſæ ſpecies diverſæ, aut quicquid ubique
Non iiſdem ſingillatim comprenditur ipſis,
Argentum velut, ac fulvum e fornacibus aurum, 220
Et feſſus ſenio Phœnix, & fortis Achilles,
Proxima quod ſpecies hominis comprendit utrumque.
Hæc vero ſpecie perhibent diſtantia tantum,
Proximum idem commune genus quibus omnibus unum,
Aeriæ ut volucres omnes, pecudeſque, feræque: 225
Proximum enim commune genus his omnibus unum
Eſt animans, cujus lata hæc conduntur in alvo.
Illud idem vero numero appellare ſolemus,
Nullus ubi eſt alio numerus quo diſtet ab ullo,
Ut phœnix idem eſt numero juveniſque ſenexque, 230
Et magnum circumluſtrans Sol igneus orbem
Ille idem numero fuit, eſt, erit omnibus annis,
Omnipotens & cum Pater omnia conderet, & nunc
Cum ſervans regit, & cum jam detrita vetuſto
Ætatis ſpatio valido correpta vapore 235
(Noſtrorum priſca ut perhibent oracula vatum)
Totius in cineres ſolvetur machina mundi,
Maximaque ad nihilum hæc moles operoſa redibit;

Et

Et latum qui cum cælum percurreret olim,
Armatos cum diis vidit pugnare gigantes; 240
Et qui congressis ruituræ ad mœnia Trojæ
Grajugenis, & Trojugenis simul omnibus alte
Splendenti face, siderea præluxit ab æthra;
Et qui nunc miseram Europam, miserandaque nostra
Regna odiis intestinis distracta, neque ullum 245
Belli ærumnarum finem videt esse modumque:
Sed miris laniata modis rectumque, piumque,
Et geminæ spretum Romanæ legis honorem,
Et curam studiorum omnem, atque optabilis otî,
In quibus, a bello procul, atque horrentibus armis, 250
Laudibus ingenii florens generosa juventus
Assidue sese nostra exercere solebat,
Quo placidas vitam possint agitare per artes.
Idem etiam haud ita post multo hic labentibus annis
(Asportent rapidæ hæc utinam mea dicta procellæ) 255
Oppressorem Asiæ veterem, extremæque recentem
Europæ dominatorem, mediæque labantis
Quassatorem acrem, horribilem, nostra æquora, nostros
Innumero cernet complentem milite campos,
Atque famem secum, ac ferrum, flammasque ferentem, 260
Claraque nocturnis olli ridentibus astris,
Victricem mare per nostrum, terrasque per omnes
Fundentem longe ac late sua lumina Lunam.
Quorumdam quod regum animis infixa malorum
Tartareæ exscindi nequeant contagia pestis, 265
Pronaque multorum ad turpissima quæque libido
Nullo jam sisti valido sufflamine possit:
Tibris eo pater ingenti molimine quamvis
Crescentes scelerum his maculas ut tergeret, ultro
Sæpe suas, fatis hoc raro aggressus amicis, 270
Curvatis totas protrudat cornibus undas,
Atque imbrem inversa largum superingerat urna.
Infima porro autem species vox dicitur illa
Quæ species cum sit, non est genus, atque secari
In species nequit ulterius; ceu corniger est bos. 275
Namque bovem in plures nemo est qui scindere formas
Jam valeat, tantum bos hic numeratur, & ille;
Eximiæ ut cujus formæ contacta lepóre,
Pasiphae camuræ se corpus habere juvencæ
Optans, legitimos juvenum contemsit amores, 280
Qui patriis formosi omnes in finibus orti,
Et claro genere, & claris virtutibus aucti,

Ejus certantes cupide petiere hymenæos:
Illectam ſeu blanditiis, formaque decenti
Victor ovans pavidam quondam qui per mare ſalſum 285
Sidoniam vexit dorſo candente puellam.
Contra autem, genus id ſummum dixere docentes,
Quod tantum genus eſt, non autem forma, ſupraque
Quod nullum genus eſt aliud quod cernere poſſis.
Differitas eſt, res diverſas quæ facit eſſe, 290
Inter ſe ut non ſit facies his una eademque.
Communis prima eſt, proprie altera, tertia vero
Eſt proprie mage, quam veteres dixere magiſtri,
Qui nitidi quondam coluere umbracla Lycei,
Cultores Muſarum antiqua in Palladis urbe. 295
Communem facit accedens abſtractile: ſed quam
Appellant proprie, contra haud abſtractile gignit:
Illa magis proprie eſt quam formarum effectricem
Expreſſo ab Grajis noſtri vertére vocablo;
Quod genere aſſumto ſpecies conflentur ab illa. 300
Prima aliter rem ſe ſe, atque altera cogit habere,
Tertia vero aliud prorſus facit omne quod intrat.
Materiam generi aſſimilant, diſcrimina formis.
Poſtrema ab doctis hæc opportuna adhibetur,
Cum genera in partes findunt, formaſque figurant; 305
His etiam formas recte finire ſuerunt.
Illud ad hæc e re fuerit cognoſcere, ſummo
Inſunt quod generi, quarum diſpeſcere vis eſt
Infimæ uti formæ tantum inſunt conſtituentes.
Legitime porro in mediis numerantur utræque. 310
Verum alio, atque alio ex habitu, atque alia ex ratione.
Id ſummum genus eſt ſupra quod diximus; anceps
Vel medium eſt illud, ſimul eſt quod forma genuſque.
Illa ſibi inter ſe appellant ſubjecta viciſſim
Doctores veteres omnes, quæ ſingula poſſunt 315
Eſſe genus ſimul & ſpecies, verum iſtud utrumque
Haud ſimili ex ratione; aliis quod ſubdita ſi ſint,
Sint ſpecies: ſi ſupra exſtent, genera eſſe ferantur.
Exempli cauſſa corpus, corpuſque animatum,
Atque animal, quod & ipſum animans vocitare ſolemus. 320
Hic etenim princeps corpus natura profudit
Ipſa genus ſpeciem ſummum, verum ipſum animatum
Corpus ſupra ſe poſito de corpore prodit
Ut ſpecies ſubjecta. animato ex corpore porro
Ut genus eſt, animal ſpeciem prodire videmus: 325
Ima eſt poſtremo generi cui ſubdita forma,

Lynx

Lynx velut, & maculis diſtincto corpore tigris,
Et quicquid ſpirans vitali veſcitur aura:
Hæc in ſubjectas alias quod ſcindere formas
Jam nequeas, ſed ſi tentes diducere ſolum 330
Ex his hic ſingillatim diſſultet, & ille;
Ut lepus hic, caprea hæc, maculoſo & tergore lynx hæc,
Singula quæ numero inter ſe ſunt diſſita tantum,
Intento & cuivis digito monſtramus aperte.
Hic animum eſt operæ pretium te advertere, vocem 335
Hanc ſpeciem duplici doctos ratione vocaſſe;
Quatenus aut individuis ſuperaſtitit infra
Se poſitis, genera aut, contra, ſe exſtantia ſupra
Suſpicit. illa univerſalis pars altera habetur,
Convenit & numero tantum diſtantibus apte. 340
Altera porro autem ſic appellatur, uti ſit
Cujus ſit proprie natura ut ſubjiciatur,
Quamque etiam recte ſic definire ſolemus:
Forma eſt quæ generi late ſubjecta patenti eſt;
Atque etiam de qua genus ipſum dicitur, idque 345
Reſponſum de re cum quis vult reddere, quid ſit.
Pluribus eſt proprium quod convenit, idque ubi rem quis
Qualis non per ſe eſt, rogat, ut tamen eſſe neceſſe eſt.
Quattuor hoc ejus ſpecies ſunt ordine, nempe
Eſt proprium primo formæ quod convenit uni, 350
Sed cuivis tamen ex forma non convenit illa,
Aſtrologus velut eſt, & muſicus; hæc quia formæ
Inſunt uni hominis, ſed non homo quilibet ex hoc
Aſtrologus dici potis eſt, aut muſicus eſſe.
Alterum item eſt, forma ex aliqua quod cuilibet hæret, 355
Illi ſed tantum formæ non convenit uni;
Natura ut cuivis homini duo lumina habere
Eſt proprium, & geminis per terram incedere plantis;
Quippe aliis quod præterea hoc animantibus adſit.
Tertium & eſt uni formæ quod convenit, atque 360
Ex illa cuivis forma, ſed tempore certo:
Eſt homini veluti proprium hoc ætate ſenecta
Cuilibet ut canos fundat de vertice crines.
Poſtremum eſt formæ tantum quod convenit uni,
Atque etiam ex illa nullo non tempore cuivis; 365
Humanæ ut genti tremulo quatere ilia riſu,
Et lacrimis rorare humentibus ora, genaſque:
Et latrare canum proprium eſt, ululare luporum.
Accedens porro id caſti dixere Latini,
Adjectum quod, & adjunctum quandoque vocarunt, 370

Quod non queis in rebus ineſt, ſit ineſſe neceſſe,
Sejungi poſſit ſed ab illis, ſe-que-parari,
Natura ipſarum incolumi tamen uſque manente;
Et cujus natura, aliqua in re ſemper ineſſe,
Quodque nec eſt genus, aut ſpecies, diſcriminis & quod 375
Nec proprii vere nomen ſibi vendicet umquam.
Hoc etiam appoſite ſic definire ſolemus,
Ut vox communis ſit quædam, & pluribus apte
Conveniens, æqueque valens & ineſſe, & abeſſe,
Ut comis, facilis, jucundus, lenis, & aſper. 380
 Vocibus his inſunt illarum nomina rerum
Cuncta, decem quas diſtinguunt primordia, earum
Ad multas quoniam partes diffunditur uſus.
Indicio ſunt hæc primum, quæ dictio cujus
Sit cognata, & quam late ſe porrigat ejus 385
Vis, atque anguſto eſt etiam quam limite ſepta.
Ut quæ res certis cum finibus includenda eſt
Cui tribui, vel non tribui queat, illico cuivis
In promtu ſit ut id confeſtim cernere poſſit
Ex genere, aut forma veluti, aut diſcrimine, eove 390
Quod proprium ſupra dixi, quæ facta videmus.
Quin & materiam, qua quis finire queat quid,
Seu plures etiam in formas, ſeu membra ſecare,
Suppeditant: ſed ineſt ollis hæc maxima virtus,
Argumenta viam quod qua reperire queas, dant 395
 Hæc cognatarum, & communes quas perhibemus
Regula, ſeu lex perbreviter vocum indicat uſum,
Quæ jubet infernis tribui quæ poſta ſuperne,
Et paribus paria, at contra vetat infera dici
De ſuperis, quo fit genera ut tribuenda ſuis ſint 400
Formis omnia, ut abrotonum cum dicimus herba eſt:
Aut individuis, ut cum dicimus, ille, formæ,
Eſt homo, de numero cornix hæc una volantum eſt.
Aut proprium formæ, aut ſpecies proprio ipſa viciſſim;
Utraque quandoquidem nullo hæc diſcrimine ſemper 405
Et dare ſe ſuper, inque vicem ſubſidere poſſunt.
Eſt hominis veluti rerum perquirere cauſſas:
Diducto tremulum rictu poſſe edere riſum.
Quæque accita foris, ſive accedentia noſtris,
Grammaticis ex re placuit concreta vocari, 410
Subjecto tribues, veluti facundus Ulyſſes,
Æneas pius, & multo fortiſſimus Hector.
 De formis dices proprium, ac diſcrimen; uti ſi,
Eſt elementum ignis, dicas, eſt linea paſſus,

Eſt

Eſt candor color, atque rubor; conductio vero 415
Contractus; mutare locum eſt ire atque redire;
Sic & cetera, quæ ipſe tibi proponere poſſis,
Singula per rerum, quæ fundamenta, baſeſque,
Seu ratione alia malis faſtigia dici.
  Contra eſt evarians illa affirmatio, quando 420
Accedentia naturis ſuperaddita, ſive
Accedentibus accedentia poſta videmus
Eſſe aliis ſupra diverſis, quæque in eadem
Primorum ſerie generum ſita, quandocumque
Ipſa ſibi inter ſe, aut alii ſimul utraque ſubſunt. 425
Hujus cunctarum generis ſunt ordia rerum,
Ejuſdem voces etiam ſive ordinis omnes,
Huic generi, aut illi ſubjunctas, ſuppoſitaſque
Aut formis quas diverſis eſt eſſe videre;
Lucet ut ignis; ut hæc brevis eſt aut linea longa; 430
Purpurei ſunt hi flores; hæc dulcia mella;
Hic dux, hic comes; eſt flammis armata chimæra:
Et quæ tute tibi proponas cetera per te,
Singula perluſtrans animo primordia rerum.

Omnia quæ in rerum natura cernimus, & quæ 435
Corporeo fas eſt nobis contingere ſenſu,
Sive animo, hæc mentem poterant confundere quamvis
Si diverſa, ut erant quondam, ac diſperſa manerent,
Nec certos intra fines concluſa fuiſſent;
Nunc ea Grajorum ſapientibus, atque magiſtris 440
Arte decem numero in claſſes digeſta fuere.
Seu ſeries, primos vocum ſeu dicere fontes
Quis malit, quædamve etiam exemplaria prima,
Seu ſtirpes, ſeu radices, ſeu ſemina certa,
Seu capita, aut ſummas, aut conceptacula quædam, 445
Sive elementa mage, aut placeat primordia dici,
Seu genera ad ſummum in rebus perducta cacumen,
Primaque, & ad quorum generatim ſingula debent
Inter ſe certo quæ ſunt cognata, referri.
Atque hoc Italiæ vacuis in finibus olim 450
Antiqui perhibent civem monſtraſſe Tarenti.
  Hæ duplici inter ſe primum diſcrimine claſſes
Diſcrepitant. quædam ſiquidem conſtare videmus
Per ſe; quædam aliis niti, atque inſiſtere, ut inde
Injectu eas ſolo mentis ſejungere fas ſit, 455

Dent-

Dentque, ab eis, ſubitam, ſi ſint amota, ruinam;
Sic tenues ut eorum abeat vis omnis in auras.
Simplicium his porro ordinibus ſua nomina Vocum
Fecerunt, hæc qui primi docuere magiſtri.
Horum his de numero prima eſt Subſtantia; quæ vox 460
Horridior primo, mox uſu facta frequenti eſt
Mollior, ut non jam teneras ita raderet aures.
Naturam hanc priſci multi dixere Latini,
Relligio queis major erat nova fingere verba:
Poſt vero eſt quæ deinde ſecuta licentior ætas, 465
Audentes quoſdam artifices imitata Pelaſgos,
Auſa aliud verbum e Græco eſt formare Latinum, &
Præ voce hac *Natura* novans *Eſſentia* dixit,
Nec verita eſt ſibi ne vitio quis verteret olim
Quod Latiæ vellet fines proferre loquelæ; 470
Inventus quamquam eſt etiam qui dixerit *Eſſe*.
Altera ea eſt, vulgo fuerunt quam dicere Quāli-
tatem, queis res ſunt potius quam nomina curæ.
Hanc modo vim, plerumque modum, numerumve vocarunt:
Sunt & qui molem, ac ſummam dixere priores, 475
Prout varians res id ferret, ratioque loquendi,
Qui veteres caſte quondam ſcripſere Latini.
Mox eſt quod plerique genus dixere docentes,
Romulidæ antiqui patrii ſermonis amantes.
Quale vocant vulgo. Tum quod creat, atque creatur, 480
Atque aliud pariter gignendo gignitur ipſum,
Cumque illud perit, ipſum etiam periiſſe neceſſe eſt,
Hoc veluti pereunte ipſum peſſum ire videmus,
Mutua & hæc, ſe ſe, docti, Referentia dicunt.
Tum Facere, ac Fungi. inde Locus, Tempuſque Situſque, 485
Quemque Habitum veteres olim *ut* dixere Pelaſgi.
Sed genera hæc ſuprema tamen quæ diximus eſſe
Ens, & Res, ipſumque etiam ſuperaſtitit Unum.
Talia quippe etenim multi poſuere minores
Sex numero, ens, & rem, unum, aliquid, rectumque, bonumque;
In ludis vulgo quæ Tranſcendentia dicunt, 491
Quod ſedem hæc ſumma rerum ſibi in arce locarint,
Seque decem ſupra extulerint faſtigia vocum.
Horum nos ſeriem capitum in ſua membra priuſquam
Diſtribuamus, eis opus eſt ſit prævia quædam 495
Quarumdam facta a nobis claratio vocum,
Vocum doctores quas ante elementa vocarunt.
Illud in his igitur primo caveamus oportet
Vocibus, atque categoriis (namque hanc quoque multi

Uſur-

Usurpant nostri vocem dis - sæpe - putantes) 500
Ne qua anceps vocis nos significatio fallat,
Plures quæ valeat res vox ipsa una notare;
Cujus sunt generis quæ summus homonyma princeps
Artis Aristoteles hujus vocitavit, & ipsi
Ambigui prisci his nomen posuere Latini. 505
Suntque ea quæ variis æque communia rebus
Nomina sunt, gallus veluti, taurusque, lupusque,
Singula quæ plures res significare videmus
Ejusdem quæ sunt consortes nominis æque,
Natura sed dissimili, longeque remota. 510
His nostris nullus locus in sermonibus esse
Debet, ubi verum certando hinc quæritur, atque hinc,
Extra quam si jam distincte accepta ferantur.
Nec vero hoc ignorandum est, plerosque minores
De iis ita disseruisse, ausi ut sint dicere, nomen 515
Æquivocum æquivocans, at rem *æquivocum æquivocatum*,
Nominibus quæ barbariem redolere videntur
Quamdam, sed quæ rem pulchre monstrare videmus.
Contra, quæ veteres dixere synonyma Graji,
Univoca hæc nostris placuit dixisse quibusdam: 520
Recte in sermonem possis tu admittere, quorum
Nomen commune est, eadem naturaque prorsus.
Bos velut, atque elephas, & milvius, accipiterque,
Quippe quod hæc animans nomen complectitur omnia,
Idque suam impartitur vim, si finire velimus. 525
Sed propriis distincta tamen sunt singula per se
Ipsa notis, ea seu mavis discrimina dici.
Hæc quoque item vulgo simili ratione secant, ut
Univocata vocent quædam, *univocantia* quædam:
Univoca univocata vocant, quæ sæpe videre est 530
Uni non eadem atque eidem subjuncta vocablo,
Ab genere ut species omnes quas constat oriri.
Univocum vero *univocans* id dicere nomen
Consuerunt, hæc cui communiter omnia subsunt.
Hæc præter, sunt quæ dixere paronyma Græce, 535
Nostra tu lingua denominitantia dicas;
Suntque ea, solo ab eis quæ sunt distantia fine,
Unde ea deducta esse, ac derivata, palam fit.
A forma ceu cum formosum dicimus, atque
Fortunatum a fortuna. Polyonyma vero 540
Sunt quæ diversis unam rem vocibus æque
Significant, primæ veluti, victoria, palma.
Hæc ex adverso ambiguis opponimus, illa

Voce

Voce una quod plura notant, hæc pluribus unam
Nominibus rem diverſis ſignare videmus: 545
Cujus marra, bidenſque modi eſt, raſtrumque, ligoque;
Hæc tamen etſi aliquid forſan differre putantur.
Univocis, contra, opponunt heteronyma, quippe
Ejuſdem quod ſint naturæ, ac nominis illa,
Atque eadem unius generis ab origine ducta: 550
His, contra, ſit diſſimilis natura, genuſque.
Arbor ut eſt, pallorque. genus namque arboris exſtat
Planta: color vero, contra, eſt palloris origo.
Præter ego hæc etiam poſſim tibi multa referre
Theſauris veterum e Grajûm deſumta vetuſtis; 555
Conjunctim ut dici quædam, quædamque ſeorſus:
Dici etiam de ſubjecto nonnulla, tamen quæ
Ipſa in ſubjecto non ſint: nonnulla viciſſim
Eſſe in ſubjecto, quæ non tamen ipſa queamus
Dicere de ſubjecto ulla ratione, modove. 560
Contra, etiam quædam, in nullo quæ ut diximus eſſe
Subjecto, ſic de ſubjecto dicere non ſit.
Dici porro autem de alio eſſe id, quando ſupernis
Attribuunt, quorum natura eſt, infera uti ſint:
Eſſe in ſubjecto interdum ſic accipi, uti rem, 565
Subjecta ipſa ſuo adveniens quæ extrinſecus hæret
Diverſorum etiam generum, non unaque quorum
Sit ſeries diverſa etiam, diſcrimina, forma,
Eſſe; ſed hæc digito tantum oſtendenda putavi.
  Natura, ut priſcis fuit appellata Latinis, 570
Sive, ætas ut poſterior, Subſtantia, dixit,
Sive *Eſſentia* (quando & ſunt qui hoc nomen ei dant)
Naturam quoties ſtantem per ſe indicat, ac rem,
Conſtans per ſe eſt res, nulliuſque indiga reii
Alterius, rerum in numero ut conſiſtere poſſit. 575
Veſtitur tamen, ac veluti formam accipit ex his
Accerſita aliunde aliis quæ rebus inhærent;
Quippe etenim non ſunt niſi quædam extraria rerum,
Nimirum ipſarum moles, variique colores,
Et quæ ſunt hujus generis, quæ cernere quiſque 580
Corporis intendens oculorum lumina poſſit.
Hoc puræ primum numerantur in ordine mentes,
Sideraque, atque elementa etiam, atque animantia, & omnes
Plantæque, lapideſque, inque imis abdita terræ
Viſceribus, cura divûm cuſtode, metalla 585
Nequicquam, quando humanæ ſolertia mentis,
Atque labos illa in lucem protraxit apertam,

Unde

Unde neces variæ ſunt poſt ac bella ſecuta,
Plurimaque humanas mire turbantia mentes:
Et qui amplum horrendum interdum per inane frementes, 590
Dum magnis longas quatiunt plangoribus alas,
Mortales, venti violento turbine terrent.
Tum quæ præterea in cælo ſublime creantur,
Ros, imber, canæque nives, gelidæque pruinæ,
Et grando inclemens nitidarum maxima frugum 595
Pernicies, gladii horribiles, capræque, trabeſque,
Et quæ præterea quis dicere plurima poſſet
De genere hoc. adde huc etiam genus omne liquorum,
Et quæ vitali ſunt corpora luce carentum,
Quæque carent numero in vita diverſa, velut ſunt 600
Fundorum inſtrumenta, atque inſtrumenta domorum,
Et quicquid varios ad vitæ pertinet uſus,
Remique, ſcalmique cavi, tonſæque natantes;
Denique queis varie menſas onerare ſolemus.
Illa quidem antiquis varia eſt ſubſtantia quam nec 605
Recte ullo de ſubjecto quis dicere poſſit,
Nec ſubjecto ulli adveniens extrinſecus hæret,
Quidam ut homo, quidamque ut equus, Xanthus, Baliuſque,
Quæque nefas deſcendentem eſt in plura ſecare.
Altera ea eſt formas quæ intra ſe amplectitur omnes: 610
Inſunt naturæ primæ quibus, & genera earum
Formarum, exempli cauſſa, ut ſunt fraxinus arbos,
Et genera, & ſpecies aliæ. natura ſed ipſa hæc
Nil habet ex adverſo illi quod pugnet & obſtet.
Idque ejus proprium, ut ſedes queat eſſe duorum, 615
Alternis tamen ac vicibus variantibus inter
Seſe, quorum ex adverſo natura repugnet;
Ambo ut re pariter nequeant conſiſtere in una.
Inde ea vis, ut nec quicquam procreſcere poſſit,
Nec minui. neque enim admittit magis illa, minuſve. 620
Namque alicunde quid eſt quod quiſquam illi addere poſſit,
Quo natura magis vere queat illa vocari?
Quid minui, minus illa iſto ut ſit nomine digna?
Quippe etenim inveſtes pueros, augeſcere quorum
Corpora paullatim, vires, roburque videmus, 625
Mole quidem vere dicas differre: ſed horum
Ipſa tamen vi immota manet natura ſuapte:
Cumque puer cantare queat, clamare, tacere,
Atque amplas etiam tibi perſultare plateas,
Dum virgam adductis equitem moderatur habenis 630
Inſtabilem, & ſummo prælonga in pulvere cauda

Ducentem tortos ſimulantia ſigna chelydros:
Sive domi in ſtrato, pictiſque tapetibus intus,
Seu ſub divo etiam, ramiſque ſub arboris altæ,
Quam ſupra volucres concentibus aera mulcent, 635
Luminibus clauſis dulci oblangueſcere ſomno,
Et cædi interdum, & lacrimis madida ora rigare,
Aut teneros tremulo riſu quoque concutere artus;
Hæc quamvis tam multa queat facere ille, patique,
Nulla tamen talis faciet variantia reii, 640
Quominus illa eadem ſemper natura ſit ejus,
Cui nihil addere uti, ſic delibare nihil ſit.
Hoc primo rerum ducemus ab ordine fines,
Certum intra ſpatium cum quid cohibere volemus.
Hoc pacto, bos eſt animal rationis egenum, 645
Quod ſolum e cunctis aliis mugitibus aptum eſt
Edendis. ſcieris tamen hic, non eſſe neceſſe
A primo latere ut generis per cuncta ſiniſtri
Quam finis ſpeciem circum diſcrimina ducas
Ordinis illius ſpecies in quo illa locata eſt. 650
In geminas porro formas natura ſecatur,
Corpoream, atque illam prorſus quæ eſt corporis expers.
Quæ cerni, tangive poteſt, hanc corporis eſſe
Participem dicas: contra, eſt ea corporis expers
Quæ viſum fugit, & tactus eſt muneris exſors, 655
Menteque percipitur tantum, eſt ut ſpiritus, ac mens,
Ut lemures, animæ, manes, geniique, lareſque,
Dicere quæque hujus generis tibi plurima poſſem.
Duplex ipſa autem natura eſt corporis; una
Simplex, compoſita ac permixta eſt altera. ſimplex 660
Eſt ea quæ non ex elementis conſtat, uti ſunt
Biſdeni ſupra cæli quos dicimus orbes,
Sive uno plures illos quis credere malit:
Quæque elementa etiam numero bis bina videmus,
Ignem, auramque levem, humorem, terramque nigrantem: 665
Errantumque globos ſtellarum quinque, facemque
Igniferam Phœbi, & nocturnæ lampada Lunæ,
Et quæcumque alto ſplendent aſtra ignea cælo,
Arcturum, pluvioſque Hædos, ſeptemque Triones.
Compoſitum, ſeu concretum eſt, elementa quod ipſum 670
Progenerant, ac materies conflare ſuevit.
Atque hoc eſt duplex. ſiquidem ſunt corpora quædam
Quæ perfecta cluent, & quæ imperfecta vocarunt.
Corpora ſunt perfecta, animo quæ prædita, ſunt &
Quæ non prædita. porro ex his quæ prædita, quæque 675

Dicere recte etiam vitalia possumus, illa
Sunt quæ vescendi natura prædita, quæque
Esse vides & alescendi per se omnia prorsus.
Illud vero animo perhibent animave carere
Quod dulcis vitæ atque aurai simplicis expers, 680
Cuique foris venit, atque aliunde, ut crescere possit.
Corpora sunt animata autem, quæ prædita sensu;
Et quæ etiam, contra, nullis sunt sensibus aucta.
Illa ferunt sentire quibus natura dat, ut quid
Accedens aliunde queant perferre patique: 685
Id vel consilio pollet, rationeve, uti gens
Humana est, mentem ætheriis quæ traxit ab oris;
Unde Plato, unde & Aristoteles, Ciceroque, Catoque,
Innumerique alii, quos nil memorare necesse est:
Omnis vel penitus etiam rationis egenum, 690
Squamigeræ veluti pecudes, & cuncta natantum
Corpora sunt, culices veluti, ranæque loquaces,
Serpentes variæ, jaculique, & dipsades, & quæ
Corporis ex habitu, formaque, insecta vocamus,
Ut vespas, ut apum reges, populosque volantes. 695
Sunt qui ita distribuunt animatum corpus, & auctum
Sensibus, ut dicant animans partim esse, animantis
Partim naturæ in medio fruticisque, quod ipsi
Lingua zoophytum patria dixere Pelasgi,
Spongia ut est, utque ipsa etiam est urtica marina, 700
Quæ ad se accedentes propius sentire putantur.
Experti sensus subjuncta est planta, tribus quæ
Inter se varie est distinctis prædita formis;
Arbore; ut est cerasus, citrusque, & Punica malus,
Et lauri, & coryli, & procero stipite palmæ: 705
Herbâ; malva velut, lactuca, legumina, porra,
Radices, olera, ac fruges, frumentaque, farque,
Seminaque, & flores variorum mille colorum:
Postremo, frutice; ut rubus est, ac lenta genista,
Et fluida incautas olim captura volucres, 710
Quæque alte in ripis surgit fluvialis arundo,
Lentiscusque habilis purgandis dentibus, & rhus,
Quemque vides passim rorem florere marinum.
Cassum animo est id quod vitali lumine cassum est:
Omnia sunt tamquam generi huic subjuncta metalla, 715
Quæque cavis terræ penitus fodiuntur in imis;
Sulphur ut est, aurumque, ac duri lamina ferri,
Sal, nitrum, argentum, ac liventis pondera plumbi,
Et vesci grumi salis, & quæ plurima demum

Quærenti res, nullius reperire negotî eſt; 720
Et lapides, quorum vivos hos dicimus eſſe,
Seu naturales, veluti quas dicimus omnes
Gemmas, berillus velut eſt, amethyſtus, acathes,
Quique rubore oculos hilarat flammante pyropus,
Herbarum & virides ſuccos imitata zmaragdus; 725
Et qui longinquis Magnetum advectus ab oris
Monſtrifice vertit ſe admoti ad corpora ferri;
Ut cautes, ut ſaxa, cavæ rupes, ſiliceſque,
Magnorumque domos cruſtantia marmora regum:
Hos coctos, veluti vitrum, lateres, cryſtallum. 730
Tum quos alma creat rerum natura liquores,
Ut Bacchi latices, ut lac, ut dulcia mella,
Et quovis ut qui eſt animantum in corpore ſanguis,
Ut fontes, gelidique lacus, craſſæque paludes,
Stagnaque, & aſſiduo labentia flumina curſu. 735
Imperfecto ea ſubjiciunt quæ ſueta moveri
Aeris in celſis regionibus eſſe videmus,
Ut tonitru, ut rapidum fulmen, calidique vapores,
Et fera terrifici minitantes bella cometæ,
Ut nix, ut pluvia, ut grando, ros, atque pruina; 740
Et quæ præterea ferri ſublime videntur,
Aer ut eſt, rutili ut contorti turbinis ignes;
Calx, lateres, vitrum, & domuum queis tecta parantur;
Sal, panis, condimentum, ac genus omne placentæ,
Ceteraque ex genere hoc, quæ quamvis arte juventur, 745
Nec fiant, opera niſi præcedente miniſtra,
Perficit at natura tamen, quoniam illa putarunt
Ordine ab hoc quidam non ſecernenda. ſed & ſunt
Qui, quod eis nomen rerum det tertius ordo,
Pugnantes in eo dicunt debere reponi. 750
Jam Quantum eſt quod vim dixi, numerumve, modumve
Suetum appellari, varie prout ſcilicet illis
In rationem apte caderet, formamque loquendi,
Prima fuit linguæ quibus olim cura Latinæ.
Eſt, ipſam rerum molem, numerumve quod intra 755
Se cohibet, quorum hoc dejunctum dicimus, illud
Conjunctum. conjunctum autem vocitare ſolemus,
Communi cujus junguntur limite partes
Inter ſe, extremum ut qui cernitur unius, is ſit
Principium unde, ſuumve caput, contra, altera ducat. 760
Dejunctum eſt, cujus communi limite non ſunt
Connexæ inter ſe partes, valideque revinctæ.
Atque utrumque duplex; namque eſt quod permanet: hæ ſunt
Tres

Tres numero ſpecies diſtinctæ; linea primum,
Inde ſuperficies, extremum ſive, & id, olim 765
Romulidæ propria corpus quod voce vocarunt.
Linea id in longum eſt ſi quis quid porrigit, & quod
Si ſit qui latum, aut craſſum auſit dicere, is omni
Avius a vera longe ratione recedat.
Porro illa aut recta prorſum protenditur, eſt ut 770
In partes circum geminas quæ dividit æquas,
Ut pes, ut cubitus, paſſuſque, & pertica, & ulna,
Et ſtadium, quæque in genere hoc ſunt plurima porro:
Aut pravis contra facta eſt ea ductibus, ut ſunt
Lingua quas noſtra ſpiramque, arcumque vocamus. 775
Illa ſuperficies vero appellabitur, in qua
Et longa, & lata nihil eſt quod dicere craſſum
Quis queat; & duplici natura ea conſtat, ita ut ſit
Altera plana, æquor recte quam dicimus, hoc quod
Æquatis pariter ſpatiis expanſa pateſcit; 780
Area ut eſt, ut ſunt plani ſpatia extima campi:
Altera non æquis ſpatiis porrecta, velut ſunt
Teſtudo, fornixque etiam, cameræque, tholique.
Hæc etiam duplici facie eſt: quod concava quædam,
Vaſis ut interior pars eſt curva ipſa rotundi: 785
Quædam etiam quam convexam dixere vocantes;
Eſtque ea quæ ſe oculis ſpectandam porrigit extra.
Corpora porro ea ſunt ſoliti quæ longa vocare,
Et lata, & quæ craſſitie ſunt prædita, quorum
Partim ſunt ſpecie, atque habitu perfecta rotundo, 790
Ut pila, uti globus eſt, ut cæli forma profundi:
Angellis partim proſtantibus, ut cubus, utque
Pyramis eſt, rhombuſque volubilis, atque cylindrus.
Hic te id nequaquam vero ignorare velim jam
Eſſe mathematicum corpus, quod dicimus illud 795
Quod magnum recte dictum eſt tantummodo, & omni
Eſt a materia ſejunctum, ſe-que-gregatum;
Quodque animi ſolo injectu quis percipit, ac vi
Senſiferos quod ſe motus ſupra efferat omnes.
Mobile porro autem, corpus dicemus id eſſe 800
Quod certo quodam in ſitu conſiſtere ſuetum eſt,
Ejus nos formæ motum, tempuſque vocamus.
Iſque ipſe eſt triplicis naturæ motus, & una eſt
Ejus directo qui tendit limite; itemque
Illius altera qui in circum ſinuatur; & ejus 810
Tertia quæ ex horum juncto conflatur utroque.
Horum elementa trium primo conſueta moveri

Cernimus esse, ut aquæ tendunt, terræque deorsum,
Aer, atque levis sursum sese incitat ignis,
Stelliferi ipsi autem in gyrum sese ætheris orbes 815
Assidua rapidi æternum vertigine torquent.
At quæ anima, & dulci sunt prædita corpora vita,
Quamlibet in partem hæc vero sunt sueta moveri,
Nimirum prorsum, rursum, sursum, atque deorsum,
Extra quam si sint quibus ex his invida quosdam 820
Concessos aliis motus natura negavit;
Ut certis affixa locis quæ cernimus, & quæ
Exiguo sunt, nec bene certo prædita sensu.
Temporis ipsæ autem partes sunt mensis, & annus,
Horæque, hebdomadæque etiam, noctesque, diesque, 825
Et quæ præterea ex genere hoc quis plurima possit
Dicere, Olympiades veluti sunt, lustraque, & æræ.
Posterius totidem ipsum etiam comprendere formas
Certum est, quæ numerus sunt, atque oratio. porro
Quem dixi numerum, is fuerit collectio quædam 830
Multarum Graja monades quas voce vocarunt;
Et mihi fas non est hic expressisse Latine.
Accipienda tibi hic vero est oratio, uti sit
Longarum, ac brevium modulatio connectentum,
Quarum disjunctæ sint quævis, se-que-paratæ, 835
Nec mensura eadem sit temporis omnibus una.
In digitis hæc jungendis versatur, & iis quos
Spondeos Graji, atque appellavere trochæos,
Inque aliis pedibus multis, adhibere poetæ
Pangendis quos carminibus consuesse videmus; 840
In cantu, melicisque sonoribus, harmoniisque;
In versu, quales soliti sunt condere vates
Suaviloqui, ut nostras dulce obversentur ad aures.
Mensuras series intra hæc se continet omnes,
Arida per quas metimur, vel liquida quæque; 845
Sunt cyathus veluti, ac sextarius, amphora, & urna,
Et quæ nomina ponderibus sunt indita, uti sunt
Uncia, libra, triens, quadrans, bes, atque talentum:
Præcipue hac numeri quoque sunt in classe locati,
Est unum velut, atque duo, sunt mille, decemque, 850
Ternio, senio, & his simili quæ prædita forma.
Sed millesimus, & centesimus, atque secundus,
Et primus non in serie hac censenda videntur;
Sed collatorum debent in classe locari.
Tum quæ etiam est numeris constans oratio, de qua 855
Plurima dicendi veteres scripsere magistri,

Et

Et quidam e noſtris etiam dixere minores.
Rhythmus, & ipſa etiam modulatio, muſica, & id quod
Ad verſus etiam pangendos pertinet omne.
Huic ſummæ certe nihil eſt quod pugnet, & obſtet: 860
Quippe etenim parvum ac magnum contraria non ſunt,
Et debent intra quæ ſunt collata referri.
Nec nox, atque dies; quoniam privantia ſunt hæc.
Quin neque adaugeſcit quicquam, neque deperit illi;
Idque ejus proprium eſt, ut res dicantur ab illa 865
Æquales, vel inæquales, parium impariumque.
Hinc etiam ratio exoritur certiſſima rerum;
Quod genus eſt numeri numeris, atque gregi grex,
Et quæ præterea poſſis tu multa videre.
Hinc ita quapropter nobis finire licebit, 870
Plana ſuperficies ager eſt Cereri apta ferendæ;
Tum quæ præterea multa huc quoque tu addere poſſis.
Rebus ineſſe ſitus porro dicetur in illis
Quarum pars quæque in certa ſit ſede locata,
Linea ut eſt, pars extima ut eſt, tempuſque, locuſque. 875
Hoc numerus caret, hoc tempus, caret ipſa loquela;
Tempus enim fugit, & volat irrevocabile verbum,
Nec poſt ſe ulla ſui veſtigia certa relinquit.
Sed neque in ipſo etiam numero ſitus eſt potis eſſe,
Nec numeri certa eſt pars, quam quis cernere poſſit. 880
  Porro vis unde hoc quantum, vel quale vocamus,
Hoc certo diſtat diſcrimine, quod prior illa
Dividuam rem, poſterior non dividuam rem
Significant. quantum illa creat: parit altera quale. 884
Quanta vocant magnum, ac parvum, latum, atque profundum,
Et quæ de genere hoc ſunt plurima. qualia, candens,
Ac nigrans, triſte, ac lætum, gelidum, calidumque.
Illius genus eſt moles quam dicimus: hujus
Vis quædam ac ratio quale unde hoc dicis, & illud;
Sat notum vulgo nomen; ſed dicere verſu 890
Hic omnis prorſum eſt nobis ſublata poteſtas:
Ni genus id veteres auſis vocitare ſequutus
Romulidas, quorum caſtigatiſſima lingua eſt:
Sed vox hæc auditores confundere poſſet,
Longe alio plerumque quod eſt quoque prædita ſenſu. 895
Corporis hæc animi eſt affectio, formave quædam,
Conſimile unde aliquod nomen progignitur illi;
Ab levitate leve eſt veluti, ab dulcedine dulce,
Lætum ab lætitia, & ſic cetera quæ ex genere hoc ſunt,
Eſtque, aliquos ab qua quales perhibere ſolemus. 900

In binas hæc bis formas diducitur, atque
Harum quæ prior eſt, ſtudium ſeu diſpoſituram,
Quæ multis etiam eſt affectio dicta Latine,
Appellant, ſua qui tribuunt his nomina rebus;
Quamquam habitum ac morem hunc placuit dixiſſe quibuſdam. 905
Porro habitus, ſeu mos fuerit, pleniſſima quædam
Una in re quavis perfectio, quæ data non ſit
Naturâ, verum longa aſſuetudine parta,
Qua quis agit meditans, & ſeſe exercet ad illam,
Iſque ipſe eſt animi, ſeu corporis. atque habitus qui 910
Eſt animi, is mediis animi in penetralibus hæret.
Hunc cognoſcendi vis perficit, ac ſtatuendi:
Porro in cognitione ſitæ prudentia, & ars ſunt.
Ars vero ſi ſimpliciter percepta ſit omnis,
Nempe & quæ rebus verſatur in inſpiciendis, 915
Sive in agendo etiam, ac cudendo quodlibet unum,
Grammatice velut ac Phyſice eſt, ut ſidera cæli
Quæ notat, ut mores hominum quæ fingit, & ut quæ
Signa facit rerum varias imitantia formas;
Tum quas ſexcentas valeas numerare deinceps. 920
In decernendo eſt habitus qui mentis, ubique
Ille voluntatis regitur moderantis habenis,
Virtutes velut, ac vitia his contraria quæ ſunt,
Juſtitia, atque injuſtitia, & prudentia, quæque
Huic ex adverſo eſt poſita imprudentia, & omnes 925
Quas alias ſimili his facie ſe ferre videbis,
Quarum ſubjectæ partes ſunt cuilibet uni
Plures; ex ipſis autem virtutibus, uſu
Sunt partæ quædam, ut modo quas memoravimus; & ſunt
Divino dantur nobis quæ munere quædam. 930
Quod genus alma Fides, & Spes ſunt, & pius is quo
Intus nos inflammari ſentimus Amore,
Sæpe ſit ut nobis illa antiquiſſima cura
Ut Patris æterni juſſis parere velimus
Ex animo, atque ejus nil præponamus honori: 935
Et quæ vivificæ Cæleſtis ſimplicis Auræ
Doctores ſoliti ſacri ſunt Dona vocare.
  Corporis eſt habitus vero vis * commoda vitam
Sive facultas ad res opportuna gerendas,
Materna ſecum nemo quam ducit ab alvo, 940
Sed ſtudio ſibi, & aſſiduo parat ipſe labore.
Tales eſſe artes illas nos dicimus omnes
Quas quæſtus cauſſa vilis plebecula tractat,
Ut fullonica, ut eſt ſutoria, ut illa hominum quæ

Ex-

Exercet nitida torpentia membra palæſtra; 945
Quæque graves duro terras molitur aratro,
Et pandis etiam quæ navibus æquora ſulcat;
Tum quas de genere hoc centum numerare licebit.
Robur, & excellens raræ præſtantia formæ,
Viſque ea qua rapidis curſu contendere ventis 950
Quis valeat, curſuque leves prævertere cervos.
Officiorum etiam huic ſubjungunt nomina, & illa
Unde ſcias in qua ſe quis tractaverit arte,
Juris uti conſultus, uti geométra, poeta;
Et quæ plurima * generis quis dixerit hujus. 955
Porro affectio quæ ſupra, ſeu diſpoſitura
Appellata fuit nobis, nihil illa videtur
Eſſe aliud quam nondum habitus perfectus ad unguem,
Sed plane potius quidam rudis in-que-cohatus,
Et quem propterea haud ægre inde avellere poſſis 960
Nixus ubi eſt, quod non ita ſit radicibus altis,
Ille velut, jam firmatum quem diximus eſſe.
Hoc etiam in numero valeant ea rite reponi
Omnia quæ huc illuc facili ſunt prædita motu;
Tempeſtas velut ac ſudum, febriſque, rigorque: 965
Hoc quoque in genere eſt frigere, calere, tepere,
Mobilis omnibus his quod ineſt affectio quædam.
Hanc nihilominus, atque habitum variare videre eſt;
Virtutum, ac vitiorum etenim perceptio quædam
Eſt mediocris, & eſt etiam cujuſlibet artis 970
Hæc eadem, rerumque aliarum conſuetudo,
Quæ tractu nondum ætatis firmata vetuſto eſt.
Eſt huic diverſum generi genus illud in hacce
Summa, quod Naturalis pleriſque Poteſtas
Dicitur iis qui ſunt externa voce locuti. 975
Hæc eadem fuit antiquis Vis dicta Latinis,
Seu certam motus quidam proclivior ad rem,
Vel propenſio, quam ſequitur ſic proximus actus,
Ut facile arenti in ſtipula comprenditur ignis.
Eſt & debilitas naturæ quæ perhibetur: 980
Eſt etiam naturalis vis, certa facultas
Corporibus data, ſive animis ipſa omniparente
Rerum ab natura, veluti mens, atque voluntas,
Ingenium, & memori motus qui in mente reſidunt;
Humanam ut gentem lætos poſſe edere riſus: 985
Poſſe ignem ſiccare; & aquam humectare liquentem:
Noſtros ſtellam animos ad bellum accendere Martis:
Poſſe boves mugire, & equos hinnire, volúcres

Corpora per cælum pennis librare, per undas
Neptuni vitam mutas agitare animantes; 990
Radicem turpes ebuli ſanare podagras,
Et gregibus ſcabiem fluvios curare ſalubres:
Eſſe levem paleam, & fragilis tranſlucida vitri
Corpora, liventis duriſſima robora ferri:
Terreſtris tardum eſſe gradum teſtudinis, eſſe 995
Velocem leporum, atque canum, quos ſæpe videmus
Momento ſpatia immenſi tranſmittere campi.
Femina, vir, mas, & juvenis, puer, atque puella,
Ipſa ſenecta etiam, atque ævo florente juventa
Collata inter ſeſe non accepta, velimus 1000
Nomina ad hanc valeant ſpeciem quæ rite referri.
Sunt quæ præterea multa his attexere poſſem;
Verum hanc quo liquido valeas pernoſcere formam
Quali natura ſit prædita, quæ memorata
Sunt exempla ſupra mihi, ſunt ſatis illa, ſuperque. 1005
Jam vero naturalis quæ dicitur eſſe
Debilitas, quædam in rebus vis manca videtur
Naturæ, & veluti contra pugnantia quæ ſit,
Ejus ſeu quidam ceu deficientis aborſus.
Hoc genus, indocile ingenium eſt, oblivio, languor, 1010
Noſtros interdum affectos qui præpedit artus,
Edere ne motus valeant ſibi convenientes;
Et non abſimili facie quæ prædita plura
Naturæ rerum in gremio curta eſſe videre eſt.
Nam naturarum quædam inſtrumenta velut ſunt 1015
Poſta in eis, ipſas varie afficientia quæ ſunt;
Herbarum quando ſuccus, frigusque, calorque
Inſtrumenta homini ſunt, per quæ ſæpe necantur,
Amiſſumve queant ægri reparare vigorem.
Tertia quæ ſerie ſpecies comprenditur hacce, 1020
Perturbatio dicitur, & quædam vis rite Latine,
Per res quæ ſe diſtendens affecta vocatur.
Perturbatio porro repentina eſt mutatio quædam.
In plures vero hæc formas diſpeſcitur, ut vis
Illa modo, affectam quam diximus appellari; 1025
Namque animi quædam, quædam ſunt corporis. at quæ
Sunt animi, ad fontes referunt hæc quattuor omnes,
Unde alias deinceps formas exſiſtere, nemo
Non videt, atque ideo tibi nil memoremus oportet.
Lætitia, & metus, & dolor hæc ſunt, atque libido, 1030
Imis quæ commoti animi in penetralibus ortæ
Dum quid plus nimio varians ſequiturve, fugitve,

In mare uti venti, in nobis fera prœlia miſcent.
Quippe etenim fortuna favens, adverſa vi, & ipſa
Totius humanæ vitæ dux, dia voluptas, 1035
Et turpis facies, facieſque objecta decori,
Omnia quæque Latini animum afficientia dicunt,
Noſtra ea ſunt intus varie quæ pectora pulſant,
Tranquillamque ſolent animi turbare quietem.
Ipſi ſunt motus turbati corporis, hi ſunt 1040
Qui corpus, ſenſuſque agitant qui corporis omnes,
Non illud, ſenſus quo quis quid percipit autem,
Non plantatio uti, ſatiove, aut vulſio; non quæ
Horum denique conſimili ſunt prædita forma,
Quandoquidem hæc rite in ſummis numerabimus illis 1045
Nomine quas proprio perhibent fungive, pative.
Sunt ea quæ varie ſenſus ſunt apta movere
In genere hoc: ſi quicquam aliud, genus omne colorum eſt,
Qui noſtros feriunt oculos, viſumque laceſſunt;
Sunt veluti nigror, & candor, pallorque, ruborque, 1050
Et lux, & lumen, ſplendor, fulgorque, nitorque:
Aures afficiunt ſonitus, vox, tuſſis anhela,
Balatuſque, & mugitus, crepitus, ſtrepituſque,
Et carmen liquidum, ac veluti jucunda loquela
Garrula quam noſtras citharæ vox mittit ad aures, 1055
Tum quæ plurima de genere hoc comprendere vix ſit.
Ipſas porro autem nares adjectus odorum
Tangit, & admoti aut contriſtant ora ſapores,
Jucundo aut linguæ mulcent templa humida ſenſu.
Quod dulcedo, & amarities genus eſſe videntur, 1060
Atque acor, & veſco qui de ſale profluit humor.
Mollitiem porro tactus dijudicat; atque
Lævor, & aſperitas ſenſu cernuntur eodem.
Excepto, inter ſe niſi jam collata velimus
Accipere. hac ratione etenim, collata vocemus; 1065
Sunt habitus veluti, atque affectio quæ perhibentur,
Friguſque, & calor, & docti quæ Qualia vulgo
De genere hoc homines ſoliti ſunt multa vocare,
Quæque gradu deinceps poſita inferiore videmus,
Atque ſecunda ideo ſunt appellata; velut ſunt 1070
Durum, molle, aſprum, lene, & quæ corpore denſo,
Et, contra, quæ ſunt textura prædita rara.
Jam vero in genere hoc, quæ vis affecta vocatur,
Perturbatioque, inter ſe hoc differre videntur,
Hæc quod de ſubito exſiſtit, ſubitoque recedit, 1075
Deque repente animum, ac corpus movet, ut timor, atque

Horror deſubito gelidos qui concutit artus,
Quique genas pallor ſubito inficit, & rubor, unde
Quis palleſcere dicitur, atque rubeſcere, lætus,
Ira percitus, aut ſubita formidine torpens, 1080
Et quæ cetera de genere hoc comprendere non ſit:
Illa diu, contra, duret, velut invidia eſt, &
Ambitio, atque amor, atque odium, candorque, nigrorque
In gelida nive, & Æthiope, & carbonibus atris;
(*Quorum habitûs tamen in numerum ſe tranſdere quædam* 1085
Poſſe videmus, eoque ab vitiis diſtantia dicunt)
Quorum poſſe tamen quædam quandoque vocari
Recte habitum ſanus nemo abnuat. hæc eadem vis
Affecta, aut, veteres veluti dixere Latini,
Perturbatio, eo a vitiis diſcrimine differt, 1090
Quod movet illud, at eſt hujus natura movere.
Jam generis ſpecies hujus, quæ quarta vocatur,
Eſt ea quæ formam complectitur, atque figuram,
Ambo interjecto hoc certo quæ limite diſtant,
Forma quod illorum eſt animo quæ prædita quædam 1095
Effigies, ſpecieſve, hominum velut, atque leonum,
Et leporum, & ſerpentum etiam, nantum, atque volantum.
Hinc proprie eſt formoſus homo, ac formoſa puella;
Informes urſi, atque maris deformia monſtra.
Ipſa figura autem eſt animo flatuque carentum, 1100
Effigies noſtris oculis quæ ſe ingerit illa,
Ut cæli, ut terræ, virgultorumque virentum,
Cunctorum artificum & manibus quæ facta videmus;
Ut tunica, ut domus, ut raſtrum eſt, ut calceus, ut vas
Quodlibet, ut rapidi currus, lembique volantes, 1105
Ut liber, ut menſa, ut ſunt quælibet inſtrumenta,
Quælibet ad bellorum uſum quibus utimur arma.
Nec vero tibi non memori eſt hoc mente tenendum,
Hoc genus interdum, quamquam id non ſemper, ubique
Auctificos, & tabificos admittere motus. 1110
Quippe etenim non ut recte, Hic eſt juſtior illo,
Aio, conſimili ratione, Eſt juſtior ajam
Juſtitia, aut levior levitas, nec cetera quæ ſunt
Ex genere hoc proprie, & genus hoc quod diximus eſſe;
Non autem certam ex genere hoc ducentia formam; 1115
Creſcere quandoquidem hæc varie, & decreſcere poſſunt
Omnia, nec fuerunt auctu conſiſtere eodem
Semper, ſed varios mutando aſſumere vultus.
Inſunt huic etiam generi contraria, quamvis
Non paſſim. ſiquidem vitio eſt contraria virtus, 1120

At

At circlo contra nihil eſt quod pugnet & obſtet,
Nec triquetro, quadrove etiam, rhombo, atque cylindro,
Quæque his interjecta vides, quæ mutua ſemper
In ſerie hac comprenſa ſolent abſumere ſeſe,
In ſe odiis quod plena viciſſim atrocibus ardent 1125
Semper, nec pacis leges, nec fœdera norunt,
Fuſca velut, velut & quæ pallida cernimus, & quæ
Aut croceo ſunt, aut viridi contacta colore.
Præcipua illa hujus generis nota creditur, hinc quòd
Quod ſimile, & quod diſſimile eſt manare videmus. 1130
Quæ cum alio noſtri veteres collata vocarunt,
Sunt ea quæ vinclo inter ſe junguntur eodem,
Inque vicem ex alio eſt aliud pendere neceſſe.
Omnibus hæc ex ordinibus connexa petuntur.
Collatas hoc naturas eſt ordine primum 1135
Cernere per ſeriem primæ eſt quæ proxima, itemque
Illam per de qua modo diximus, omnia perque
Cetera, quæ bis quinque ferunt primordia vocum.
In ſerie quis naturas conferre ſecunda
Dicitur, æquali cum non æquale, parique 1140
Quando impar, grandi exiguum, primoque ſecundum,
Ceteraque inter ſe ex genere hoc componimus omnia.
Sic ſimplum, duplumque etiam, triplum, quadruplumque,
Et quæ talia quis poſſit permulta referre.
In claſſe huic vero ſequitur quæ proxima deinceps 1145
Per ſimile, ac per diſſimile eſt conferre, velut ſi
Vatem quis vati urbano componat agreſtem.
In quarto vero, ac quinto collatio fiat
Ordine, ſi nato patrem componere, & ipſos
Si generis ſoceros, & avis conferre nepotes 1150
Quis velit inter ſe: ſi denique comparet illos
Nati qui, cognatique, affineſque vocantur.
Momento illa ex æquali collata vocâris
Nomina, legitimis contractibus indita quæ ſunt,
Emtio ut eſt, ut venditio eſt; ſic venditor, atque 1155
Emtor; ſic etiam ſunt conductum, atque locatum;
Femina, mas; uxor, conjunx; & amicus amico.
Illa ex diſparibus, contra, ſunt omnia; ſervus,
Et dominus veluti ſunt; dux, comes; induperator,
Et miles ſunt; patroni inter ſe atque clientes, 1160
Diſcipulique, ac præceptores. & multa modi hujus,
Noſcenti tibi quæ fruſtra memorare laborem.
Huc referenda etiam diſcrimina perſonarum;
Ingenuus, liber; ſervus, libertus, & is quem

Gens

Gens quondam libertinum Romana vocabat. 1165
Perque modos alios, ut agendi, ſic patiendi,
Sic reus actori, atque operi componitur auctor.
Per genus illud, Ubi vulgo quod nominitarunt,
Vicinum cum vicino conferre ſolemus.
Per Quando æquali æqualem, ſcymnumque leoni, 1170
Et teneros canibus catulos, vetuliſque puellas,
Sic hircis hædos etiam. ſed per genus illud
Eſſe Situm proprio auctores quod nomine dicunt,
Qui ſedet, hunc ſtanti ex adverſo, prona ſupinis,
Rectis obliqua, & componunt dextra ſiniſtris. 1175
Per genus illud Habere quod audis ſæpe vocari,
Ditem inopi, annello digitum componimus, arma
Armato, citharæ nervos, capitique tiaram,
Quæque modi permulta hujus quis promere poſſet.
Jam vero in ſerie quæ ſunt comprenſa ſecunda, 1180
Omnia menſuris inter ſe æqualibus, ac non
Illa ex adverſo ſemper collata videre eſt.
Sic quis tempora temporibus præſentia confert
Præteritis: ſic parva licet componere magnis;
Sic altos etiam montes quoque montibus altis, 1185
Et latum campo campum, & quæ multa modi hujus
Ipſe ſibi haud ægre quivis confingere poſſit.
At quæ proxima ſumma ſequens complectitur omnia,
Per ſimile, ac per diſſimile hæc collata videmus.
Sic vitium vitio componitur: ipſaque virtus 1190
Virtuti: ſic pax bello, pacique viciſſim.
Sic pœnæ meritum, ſic ars componitur arti:
Sic & plurima, quæ in genere hoc diverſa videre eſt,
Frontibus inter ſe adverſis concurrere cernas.
Porro autem a ſerie quæ quale quid efficit, illa 1195
Hoc facili exemplo valeat diſcernere quivis.
Cognitio eſt rerum quas quis cognoſcit, itemque
Eſt hominum, quorum illa animis, ac mentibus hæret:
Cum rerum eſt, rite affectum hunc tu dixeris; at cum
Eſt hominum, illa tibi in genere eſt cenſenda ſecundo. 1200
Hæc illi vero componitur actio, itemque
Functio, vendere ut eſt, mercari; odiſſe, & amare;
Augeri, minui; pelli, trudi, atque moveri;
Ipſa inter ſe etiam loca quæ ſignare videmus
Certa, ſolent ex adverſo contendere, uti ſunt 1205
Intus, militiæ, atque foris, bellique, domique;
Sic ſurſum, deorſumque etiam, ſic ante, retroque.
Quin etiam quæ temporibus ſunt indita certis

Nomi-

Nomina, ſe obverſis in mutua frontibus urgent,
Cras, here, jampridem, quondam, modo, nuper, & olim: 1210
Quæque ſitum, atque habitum ſignant, nihilominus illa
Compoſita ac collata inter ſe dicimus eſſe,
Seſſio ut, ut ſtatio eſt, clinatio, diſcubituſque,
Barbatum, imberbem, nudum, & cum veſtibus eſſe.
Quarti hujus generis proprium eſt ea cogere in unum 1215
Quæ collata inter ſe, ſive affecta vocâris.
Quippe etenim ſimplo duplum eſt, majuſque minori,
Et ſic in genere hoc etiam quæ multa, locatum
. . . . . quoniam reſpondent mutua, ut ala
Alitis ala, reique ſcientia dicitur ejus 1220
Quæ ſcitur; ſenſus quo quis ſentire poteſt quid.
Tullius hæc affecta vocat; connexa Rodolphus,
Nominibus perbelle ipſam quadrantibus ad rem.
Quippe etenim bina hoc ſpectantur in ordine ſemper
Nomina, quorum hoc ex illo pendere neceſſe eſt. 1225
Atque utrumque neceſſe una eſt naſcique, morique,
Ac ſe ſe inter ſe ſemper per mutua produnt
Indicia, atque ipſa hæc certo cum limite ſignant.
Ordine converſo alternis hoc explicat illud;
Ut pater is vere eſt, cui filius; iſque viciſſim 1230
Filius eſt, pater ætheria cui veſcitur aura:
Mutua nam ſuper, & ſubter ſe ponere poſſunt,
Omnia deque ſua ſibi cedere ſede viciſſim.
Natura hæc duplici conſtant collata, quod ex iis
Sunt quædam proprie quæ dicunt; ſunt etiam quæ 1235
Improprie. proprie dicunt; velut eſt pater, atque
Filius, atque hujus generis quæ plurima ſcimus.
Quæ quid ſint, numquam, niſi ſint collata, videmus,
Vulgoque hæc ex natura etiam collata vocarunt.
Improprie vero ſoliti ſunt dicere, uti ſunt 1240
Sex elementorum voces, quæ deinde ſequuntur.
Omnia propterea vulgo quæ ex voce vocamus,
Hujus id eſt generis proprium eſſe reciproca ſemper,
Et quæ ſunt adverſa inter ſe admittere, poſſe
Intendi pro re nata varie, atque retendi. 1245
Quippe alio eſt alius ſimilis mage, diſſimiliſque.
Verum communis ratio hæc non omnibus æque eſt;
Quippe etenim non hic illo magis eſt pater, aut hic
Filius, aut avus, aut proavus, proneposve, neposve.
Adverſa eſt vitio virtus, contraria bello 1250
Pax: contra, multis nihil adverſatur & obſtat,
Ut duplo, ut patri; quia diſſimili ratione

Hæc

Hæc fit ut interdum de re dicantur eadem.
Sex porro reliquas classes hanc posse referri
Ad summam nostræ longe faber optimus artis 1255
Dius Aristoteles docuit verissimus auctor,
Quod componendi has species, formasque videbat,
Hic tibi quas nos distincte subjecimus omnes.
Efficere est, ex quo exerceri dicimus una
In quavis quæ materia est subjecta se agenti. 1260
Ipsaque quæ ex verbo est ex hoc effectio, quam quis
In magis infirmam rem fortius explicat, est vis
Efficientis, & ut quidam est appulsus ad id quod
Accipit. hac autem dicunt in classe teneri
Grammaticis ea quæ dicuntur agentia verba, 1265
Omnia trans-&-euntia, uti cantare, docere,
Sectari, convivari, sperare, tacere;
Nominaque, adjuncta est queis significatio agendi:
Navigo uti, atque nato, propero, serpo, ambulo, curro;
Quæque ab eis etiam verbalia nominitarunt, 1270
Cursus ut, & reditus, progressus, motus; & his quæ
Omnia consimili cernuntur prædita forma:
Denique legitime quæ respondemus ad id quod
Quærit de nobis quid quis facit. ordine ab hoc tu
Excipis omnia verba omnes tangentia sensus, 1275
Affectusque animi varios, quæ voce in agendi
Significant aliquid semper sufferre, patique;
Qualia sunt audire, videre, timere, & amare,
Et quæ de genere hoc possem tibi multa referre.
His porro in verbis motum signantibus, & quæ 1280
Sunt similem permulta etiam gestantia formam, ut
Nare, loqui, properare, volare, & currere, & ire,
Et facere, & fungi, numquam disjuncta feruntur
Absque movente animo: ferri vis ipsa movendi
Dicitur, atque ab ea propelli corpus, & ici. 1285
Eximis hinc etiam, quorum, collata nisi sint,
Prorsus in obscuro jaceat natura necesse est,
Quæque supra a nobis memorata in classe locantur:
Ut gener, ut socer, ut pronepos, ut tutor, & actor,
Et quæ plurima tute tibi proponere possis. 1290
Bis porro in ternas dispescitur actio partes,
Quas motus species seu formas dicimus, idque
Ex vi naturæ proprium ejus quando fit, ut sit
In motu, inque aliud subjectum impingat, agatque.
Actio porro autem hæc & functio, quas vocitamus, 1295
Intendi varie possunt, varieque remitti.

Actio quin etiam eft quando cum compare pugnat;
Sunt adducere uti, ac longas immittere habenas,
Quorum utrumque poteft etiam magis effe, minufve.
Porro Acceptio, quam quidam dixere Latine, 1300
Seu Fieri, quæque eft Perpeffio dicta quibufdam,
Efficientis ad accipiens appulfio quædam eft,
Effectus five is quem procreat actio. nafci,
Augeri, minui, mutari, dif-que-gregari,
Ceteraque ex genere hoc itidem, quæ multa referre 1305
Poffumus, hac recte in ferie, feu claffe locamus.
Quin ea quæ ab certis ducuntur nomina rebus,
Et quæ fignificant aliquid fufferre, patique,
Grammatici & quæ neutra vocant, & libera verba,
Ad feriem referunt, quæ quale quid efficit ut fit. 1310
Hujus funt generis pallere, virere, rubere,
Et quæ confimili his forma funt prædita plura.
Porro, Ubi quod vocitant, ordo eft qui quæque locorum
Defignat fpatia, & certis ea finibus ambit,
In quibus effe aliquid factum, fierive, vel effe, 1315
Sive futurum ajunt; ut Romæ, ut Tibure, ut Argis,
Ut circum, fupra, atque infra, dextra, atque finiftra;
Multaque quæ ex genere hoc tibi tu confingere poffis:
Quærenti quicquid quoque refpondere folemus
Appofite, fit ubi res quævis, five geratur, 1320
Gefta fit, aut etiam interdum fortaffe gerenda:
Unde, alio, quo, qua, ad fummam hanc referemus eamdem,
Hac velut, atque illac, hinc, illinc, rure, domique.
Claffem hanc nulla eft quæ perimat contraria peftis;
Crefcere nec valet hæc eadem, aut decrefcere quicquam, 1325
Quippe ubi non minus effe domi eft, quam Tibure, & Argis,
Nec Romæ magis effe etiam, quam rure, domive.
Eft complexio porro autem proprium ordinis hujus,
Sed numerare locum in ferie hac non poffumus ipfum;
Effe loco verum in quodam, fore, five fuiffe, 1330
Seu fieri, aut factum efse etiam, ut fiatve futurum,
Qua fane ratione eft quoque tempus, ad illam
Proxima quæ fequitur, feriem non pertinet hilum;
Verum id quod quicquam geftum eft hoc tempore, & illo,
Vel fiat, vel fit. Varia eft natura locorum; 1335
Vicinus quando locus eft, idemque remotus;
Planus, montofus; celebris, defertus; opacus,
Apricus; cultus, neglectus; mitis, & afper;
Ejufdem & quæ multa modi memorare queas tu.
Arx velut, ac regio eft, fanum, provincia, mons, urbs. 1340

In dubiis cum quis rebus quid conjicit, & cum
Creta aliquid dignum parat, aut carbone notare,
Vox valet hæc; valet & ſequitur quæ proxima deinceps
Mirifice; atque probare etiam ſi forte pares quid,
Et vires, & ſat firmos habet utraque nervos. 1345
Jam vero ſeriem Quando quæ dicitur, in ſe
Quorumvis perhibent diſcrimina temporum habere:
Huic ſubjecta ferunt quæ reſpondere poteſt quis
Legitime ad quando, quamdudum, particulas &
Complures alias, ſimilis quibus indita forma eſt; 1350
Ut cras, ut noctu, jampridem, nuper, & ante,
Poſthac, vere novo, atque æſtivis menſibus anni,
Tempore & ut belli eſt, ut pacis, & induciarum.
Jam tempus triplici diſtinguitur intervallo,
Quippe etenim eſt aliud quod jam tranſivit, & eſt quod 1355
Tranſit item, eſt & *quod* præſens quod trudere geſtit.
Illius vero partes ſunt, menſis, & annus,
Hora, dies, autumnus, hiems, ver, ſpicifera æſtas.
Duplex eſt porro vertens, & maximus annus.
Æquales, & inæquales ſic dicimus horas; 1360
Civilis ſic lux, ſic naturalis habetur,
Profeſti, feſtique dies, faſti, atque nefaſti;
Tum quæ de genere hoc etiam ſunt plurima. porro
Sunt ex temporibus quædam bona, ſunt mala quædam;
Sunt felicia, ſunt etiam infelicia; ſicca, 1365
Humida, frigida, & his contra pugnare parata.
Ordinis eſt hujus proprium fluere uſque, nec uſquam
Siſtere. id eſt etiam ut res illi nulla repugnet,
Eſt nec ut intendi poſſit, poſſitve remitti.
Eſſe Situm, quod quadam etiam ratione, modoque 1370
Quodam compoſitum eſſe ferunt, id nominum eorum
Eſſe genus perhibent, poſitum quæ corporis omnem
Significant, velut eſt recubatio, ſtare, jacere,
Pendere, inverſum, proſtans eſſe, atque ſupinum,
Et quæ de genere hoc etiam quamplurima, quæ tu 1375
Ipſe tibi haud ægre ſemper confingere poſſis;
Perpetuo hanc unam claſſem ſervare, & eumdem,
Cura docere quibus fuit hæc, dixere tenorem;
Ipſa ſe numquam quando majorve, minorve eſt;
Quo fit uti ei contra poſſit res nulla nocere, 1380
Idque ideo, ne ſint uni contraria plura.
.... ſunt quædam, recte quæ ſtare feruntur,
Sed ſi quis ſediſſe, velit quoque dicere, dicat
Abſurda multum, nec conveniente loquela.

Stant

Stant arces, turres, montes: jacet area, campus, 1385
Terraque, vel potius sublimis in aere pendet,
Aera uti sublimem ipsum pendere videmus,
Et rapidi ex alto flammantes ætheris ignes.
Est hujus proprium generis positusque situsque.
Jam vero una cum Grajis dicemus Habere 1390
Sive Habitum, quamvis non usque hæc quaque Latine,
Utraque in hunc si sint accepta vocabula sensum,
Qui nostris in communi est sermonibus usu.
Hæc series complexa vocabula dicitur omnia
Quæ vestes, atque arma, atque ornamenta crearunt, 1395
Omnia denique ducta quibuslibet ex tegumentis,
Queis corpus totum, vel partem corporis ullam
Induimus; ceu cum braccatum atque esse togatum
Dicimus, aut bulla insignem, pulchrove monili:
Sive quibusvis tectum etiam fulgentibus armis. 1400
Pertinet huc etiam quicquid quis possidet; aurum,
Argentum, cuprum, servi, domus, atque supellex,
Et nemora, & prata, & patientes vomeris agri,
Et quævis e longinquo vectæ æquore merces.
Huc etiam spectat quidvis capere, atque tenere 1405
Intra se; ut plenum esse liquore, aut frugibus almis,
Mercibus aut longe *longe* ex Oriente petitis.
Laxior hæc series est, atque astrictior ex *re*
Nata. civis ut hic longe est locupletior illo,
Aut illo, contra, civis locupletior est hic. 1410
Sunt contraria, seu potius privantia, nudus,
Vestitus; pauper, dives; detectus, opertus.
Est adjectio porro autem proprium ordinis hujus.
His in bis quinque ordinibus diversa videmus,
Et generum, & formarum etiam, & quæ in vocibus illis 1415
Communes supra quas diximus, exsinuantur
Dissidia, atque individua, exempla esse reposta:
Cognatarum etiam rerum densissima silva
In classes digesta decem comprenditur hasce,
Materia unde petenda aliquid finire volenti, 1420
Subjectas sive in species, seu findere formas;
Et quædam proprie res rebus sunt quibus auctæ:
Omnis quippe etenim cum definitio constet
Ex genere, & generi adjuncto discrimine, eove
Quod proprium est de re quam definire velit quis, 1425
Retro itidem quæ converso dici ordine possit,
Mirum ni frustra quis definire laboret,
Quinque nisi quæ sit vocum vis noverit ante;

Atque etiam incaſſum ſtudeat diſpeſcere, cui non
Sit generis ratio, ac formæ, & diſcriminis ipſa 1430
Cognita, & illorum quæ extrinſecus adveniunt, &
Quædam aliis rebus quæ ceu ſubſtrata videre eſt.
Porro autem rerum quam lata, aut arcta poteſtas,
Quæque ſit inter eas etiam cognatio, ſupra
Dictum, ubi jam de vocibus eſt communibus actum. 1435
Quippe locus fuit hoc longe opportunior ille,
Omnia ubi hæc tradi deberent, ex-que-plicari.
Illud præterea te noſcere oportet, haberi
Bis quædam hæc etiam vocum poſt quinque elementa
Apte quæ valeas Poſt-vocum-elementa vocare, 1440
Ipſa compoſita voce ex tribus omnibus una,
Concordant ut quæ, &, quæ ſunt inimica viciſſim,
Mutuus ut quæ eſt inter amor, diſcordia ſive:
Atque eorum quæ conveniunt, genere eſſe feruntur
Quædam eadem, ut generi quæ ſunt ſubjecta, ſupra ſe 1445
Quo nullum iis genus eſt aliud ſublimius ullum.
Juſtitia eſt velut ac prudentia, quandoquidem ſunt
Virtuti hæc generi ſumme ſubjecta propinquo.
Quædam ſunt eadem forma quæ dicimus eſſe,
Ad formam quoniam ex æquo referuntur eamdem, 1450
Bucephalus velut eſt, Rhœbus, Xanthus, Baliuſque,
Communis quoniam forma eſt Equus omnibus hiſce.
Sunt etiam numero quæ conſentire feruntur;
Idque eſt quandocumque eadem res pluribus una
Declaratur, homo, atque animans ut prædita mente. 1455
Pugnantum porro quædam diverſa vocamus,
Ipſa inter ſe alias quæ etiam diſtare feruntur.
Sunt proprie & quæ præterea contraria dicunt.
Diſtantum, numero partim diſtare feruntur,
Subjectas ut quæ in ſpecies jam findere non eſt, 1460
Singula quarumvis ut corpora quadrupedantum,
Alituumque, hominumque etiam ſimul atque natantum:
Partim etiam inter ſe forma diſtantia dicunt;
Suntque ea quæ ſpecie non comprenduntur eadem,
Ut quæ diverſæ diſtantia ſingula formæ 1465
Comprendunt: canis hic velut, & fortiſſimus is vir,
Nullas quæ in ſpecies alias jam findere poſſis.
Sunt & quæ genere inter ſe diverſa videmus,
Et quæ uni non ſunt generi ſubjecta & eidem,
Arbor ut, atque animans. animato a corpore quando 1470
Ipſum animans, planta atque ſuo ab genere exiit arbos,
Pardus ut eſt, lauruſque; animans genus eſt quia pardi,

At lauri nequaquam animans, ſed dicitur arbos
Eſſe genus, laurum quoniam in ſe continet arbos.
His illa adnumeranda etiam ſunt omnia quæ ſunt 1475
Ordinibus rerum inter ſe diſtantia totis.
Ex his collatus cum alio eſt ut quilibet ordo,
Ut primum ſi forte velis conferre ſecundo.
Jam vero oppoſitis quæ mutua frontibus inter
Se pugnant, de his poſt paullo dicemus abunde, 1480
Argumenta locis cum certis eruta claram
In lucem certa a nobis ratione dabuntur.
Quinque Prius ac Poſterius dixiſſe modis eſt,
At geminis Simul eſt tantum. nam tempora ſunt quæ
Eſſe priora aliis memorant, heſterna velut lux, 1485
Tempora ſi conferre velis, prior eſt hodiernâ.
Sic ætas juvenum prior eſt ætate virili:
Et prior ipſa etiam media eſt ætate ſenectâ.
Multa priora etiam naturâ dicimus eſſe,
Eſt ut cervo animal, quo pacto dicta priora 1490
Subjectis quandoque audis genera omnia formis,
Effectis cauſſas, & partibus integra, & illis
Afficiunt quæ naturam circumdata, quævis
Illorum quæ quis recte ſubjecta vocârit.
Dicta priora etiam ſunt ordine multa, ſituque; 1495
Ab Roma ut Siculas ſi quis contendat ad oras,
Offert ſe ei prior alma Neapolis, inde Salernum:
Scandenti & ſurſum in quavis velut arbore, radix
Eſt prior; hinc truncus, rami hinc, frondeſque ſequuntur.
Sunt etiam pretio quæ & nobilitate priora 1500
Inter ſe proprie dixerunt. eſt prior ut rex
Quam dux, atque etiam conſul quam prætor, & ipſe
Ædili prætor ſemper prior omnis habendus.
Sic aurum argento prius eſt, ſic marmore gemma.
Quin aliud cauſſâ eſt alio prius, ut prior ortus 1505
Eſt Solis, quam quæ ab Sole eſt lux alma diei.
Sic etiam propriis ſpecies anteire videmus.
Ipſis in rebus ſunt quæ ſimul eſſe feruntur:
Tempore uti ſimul eſt ignis, ſplendorque, calorque,
Inque altis ſtellæ regionibus ætheris omnes. 1510
Naturâ ſimul eſſe ferunt, non tempore, quædam,
Illa velut ſunt quæ dixere reciproca, nec tu
Utra utris ſint cauſſa ut ſint dignoſcere poſſis;
Ut patrem ac natum, ſimplum dupſumque videre eſt;
Et plures generi ſpecies quas ſubjicis uni. 1515
Quæ motûs autem ſpecies ſint, diximus illa

Supra

Supra in claſſe ubi de multis quid agentibus actum eſt.
Vocibus at vero ex illis quas quinque vocarunt,
Atque decem quæ etiam perhibent primordia vocum,
Colligitur ratio per quam quis finit, & illa 1520
Per quam dividit. Eſt autem finitio, ſermo,
Sive oratio, quæ vocis naturam alicujus
Obſcuram, vel rei nobis declarat aperte.
Duplex eſt vero hæc, quippe eſt ea nominis, aut rei.
Nominis illa appellatur finitio, per quam 1525
Dictio quidnam ſignificet monſtratur. & hujus
Bis quinas priſci formas fecere docentes.
Quarum prima hæc eſt, cum verbo quod mage *apertum*,
Illo longe aliud mage declaramus opertum:
Ut latam ſi quis culpam pronuntiet eſſe 1530
Diſcinctum, lentumque animum, valdeque ſupinum.
Altera porro autem forma ex diſcrimine certo
Naſcitur; ut ſi forte inter regem, atque tyrannum
Inter, id eſſe ajam, quod jure exerceat ille
Imperium in populos, hic vi dominetur, & armis. 1535
Huic eſt affinis ſequitur quæ proxima, fitque
Ab re quam definimus cum tollimus illud
In genere adverſum ſumme quod diſtat eodem,
Ut lux eſt, tenebræ unde abſunt; ſapientia vero,
Stultitia caruiſſe; quies, ubi nullus habetur 1540
Motus; ea & vita eſt, triſtis mors unde remota.
Hæc inter ſunt quæ dixere negantia, quæque
Artis apud proceres privantum nomine gaudent:
Eſt infans veluti, fari quia non valet; expers,
Prorſus pars ad eum rei quod non provenit ulla. 1545
Quarta illa eſt quæ ex defectu progignitur ejus
Ipſis partibus ab integris quæ tollitur, uni
Atque eidem quæ ſint generi ſuppoſta; velut ſi
Dodrantem id dicam, quadrans cui deſit, & illud
Dextantem, ſextantem a quo quis demſerit unum. 1550
Quinta eſt, tranſlatis verbis in qua utimur, ut, ſi
Ultima mors, dicam, cunctarum linea rerum eſt:
Scipiadas creperi geminos duo fulmina belli.
Sexta eſt quæ certis finit rem laudibus; aut quæ
Prolatis quid ſit vitiis declarat aperte; 1555
Virtutum, veluti ſi quis ſic dixerit, omnium
Juſtitia eſt regina; cæli decus aureus eſt Sol;
Sunt juvenum Venus, & dubio procul otia peſtis.
Efficit at quæ mox ſequitur proportio, ceu cum
Ipſe ſuas Cicero villas appellat ocellos 1560

Ita-

Italiæ; ut ſi nos noſtri appellemus agelli
Fontem animam, ipſe ſuo vitali rore perenni
Pubentes in eo ſegetes, arbuſtaque læta
Quod riget, efficiatque animans ut vivere poſſint,
Nec metuant, ne dum cælo Canis arida linguam 1565
Exſerit, & querulis reſonant arbuſta cicadis,
Urens ſe perimat Phœbeæ lampadis ardor.
Octava, exemplo eſt cum rem monſtramus, uti ſi,
Virtus eſt, dicam veluti prudentia; planta
Ut roſa; gemma ut neurites, amethyſtus, achates; 1570
Hæc, ut perfacilis ratio, nulla indiget arte,
Propterea que frequenti apud eſt rude vulgus in uſu.
Nona in circuitu verborum cernitur, ut cum
Scriptorem vates belli Venuſinus Homerum
Trojani vocat; ut tu etiam, clariſſime vatum, 1575
Dixiſti incipiens, cum velles dicere Ulyſſem,
„ Dic mihi, Muſa, virum captæ poſt tempora Trojæ,
„ Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.
Hæc, oculis, fit item, cum quis quid ſubjicit; eſt ut
„ Impiger, iracundus, inexorabilis, acer 1580
Pelides juvenum multo audentiſſimus omnium.
Poſtrema expreſſa demum ab vi nominis exit.
Hac avidus ratione æris dicetur avarus:
Et mulier locuples etiam, quia plena locorum.
Hæc ab Grammaticis vocis ratio uſque petenda eſt, 1585
Qui caſtis linguam ſcriptis docuere Latinam.
Quod ſi ſit peregrina, ad eam legem trutinanda eſt
Ejus quæ linguæ propria eſt, unde ejus origo.
Illic porro autem fines ſtatuantur oportet,
Ambigua eſt ubi vox de qua diſquiritur, idque 1590
Nempe ob eam cauſſam, quod de illa ni prius inter
Conveniat diſceptantes, ſint cæca neceſſe eſt
Omnia quæ in partem ab quovis dicantur utramvis;
Atque vaga in tenebris oratio tota deerret.
Ut ſi de Mundo ſit diſceptatio forte 1595
Inter nos, ejus confeſtim in limine primo
Dicamus quidnam Mundum appellemus, oportet,
Ut quæ vis huic ſit voci ſubjecta, ſciatur.
Nec vero hic miſcenda tibi ſint ſacra profanis;
Quando ſunt voces quædam formæque loquendi 1600
Sacrarum propriæ rerum ſcriptoribus, & vis
Illis haud eadem eſt, veris quæ accepta Latinis.
Proinde tibi in quavis cum primis arte videndum, ut
Quæ vox quam vim poſſideat, doceatur aperte.

Jam si quis quærat, quænam finitio rei sit; 1605
Est oratio quæ brevibus, quod finit, id ipsum
Explicat, atque ejus naturam pandit opertam.
Hujus porro autem species quinque esse feruntur:
Quarum prima hæc est, quoties ex pluribus ipsis,
Atque ipsa rei natura quid sumimus, ipsam 1610
Ante oculos eo quo quid sit statuamus aperte.
Atque ea nimirum ex genere, ac discrimine consit,
Seu proprio ex vi naturæ quod dicitur ejus
Interiore; velut libeat si dicere cui sic:
Est animans homo, mortalis, compos rationis, 1615
Et cui ridendi quædam est innata potestas:
Ac ratione carens animans est bellua, dicat.
Materiæ naturali est formæque videre
Esse locum, velut est animans homo prædita mente;
Et rationis, ait Cicero ut, perfectio virtus: 1620
Et color est oculorum aciem qui distrahit, albor:
Atque animi est habitus, vel corporis is status, unusquisque sibi assiduo sensim quem duxit ab usu.
Ejusdem siquidem, & quæ multi adjecta vocarunt,
Ordinis, hoc ritu finiri suesse videmus. 1625
Atque, uti supra dictum est, supera omnia quavis
In serie sint posta loco inferiore locatis
Cognatis apte dici sibi de omnibus, idque
Rite superstructum Romana voce vocari,
Naturæ rei visceribus quod prodit ab ipsis. 1630
Ut si aurum, ut si æs, aut statuam dicam esse metallum;
Aut etiam stadium quod linea; quodque libido
Affectus mentis recta ab ratione alienus.
Actio sic etiam quod sit generatio, terræ
Motus functio; Ubi, supra, dextra, atque sinistra: 1635
Cras, here, sive hodie, Quando: stare, atque sedere
Ipsius Positus sit corporis: esse togatum,
Armatum, hastatum, cum sceptro, ac fascibus; aurum,
Argentum, uxorem, vestes, ac prædia habere,
Et capere, & plenum esse liquore, ac frugibus, omne hoc 1640
Esse ajam illud Aristoteles quod dicit Habere.
Esse superstructum accedens id dicimus autem,
Accedens de natura in quo dicitur ipsa,
Vel de alio; exempli caussa, ut si dixero, Velox
Currit equus, segetes flavescunt, linea longa est, 1645
Terribilis mors est, vitæ est ars utilis omnis.
Et quæ de genere hoc possem tibi plura referre.
Hoc vero ex genere est, quoties finitio primo

Dan-

Danda tibi, illud cum primis te advertere par est,
Illius ab summi generis ne finibus erres 1650
Quod rem tu quam definis, complectitur. ipsum
Sed genus, atque una discrimen quod vocitamus,
Uno & eodem ambo ut veniant de fonte, videndum est.
Altera quæ porro sequitur finitio, consit
Ex genere, ac rerum caussis quas colligit ille 1655
Qui finit, vultque esse loco discriminis. ipsæ
Omnes porro autem caussæ sunt quattuor. hæque
Materies, forma, efficiens, finisque vocantur.
Materies illa est, ex qua res quæque creatur;
Materia ut nubis vapor est. ipsa humida nubes 1660
Materies pluviæ est, & grandinis, & nivis. ex hoc
Materies genere illa quoque est, hærere videre est
In qua rem, seu versari. membrana, velut si,
Materies, dicam, est, scripta in qua Æneis habetur:
Et perpessio durarum patientia rerum est, 1665
Quam non invitum quem suscepisse videmus.
Illam porro autem formam appellare magistri
Sunt soliti, quæ ex materia est effecta figura,
Unde sibi quævis nomen res ducit; habetque
Quæque potestatem res naturalis agendi; 1670
Exterior velut est vestis toga laxior, & quæ
In multos instricta sinus ad corpus adhæret;
Et tunica est brevior manicis sine vestis: itemque
Est animans homo quæ ex animoque, & corpore constat;
Atque anima est hominis pars excellentior, unde & 1675
Nomen habet; quare vulgo quoque dicitur, ipsa
Ex forma rem quamque suum sibi nomen apisci.
Hanc naturalem formam quam dico, licebit
Rectius ad formam possis revocare priorem,
Qua quis finit, ubi esse locum modo diximus aptum. 1680
Efficiens vero caussa est, quæ quid facit, & qui
Rei quæ effecta est, alicujus dicitur auctor;
Ut faber est ratis, atque domûs; Sol luminis hujus
Quo perfusa die circumquaque omnia rident.
Hic illud te operæ pretium est advertere, caussis 1685
Utendum tibi præcipuis, summeque propinquis,
Et quæ sufficiant. veluti finire senatus-
consultum si forte velis, id dixeris esse
Consultans quicquid statuit, censetque senatus:
Sic plebiscitum, quidquid plebs sciverit. ipso 1690
Quævis hoc etiam in genere instrumenta locarunt;
Confectum duro veluti de robore ferri

Dentatum ſerra inſtrumentum eſt, quo ligna ſecamus,
Sive aliud quidvis dici quod ſectile poſſit.
Finem vero illum, ſive uſum, dicimus eſſe 1695
Illius cujus cauſſa rem quamque paramus.
Vagina velut eſt intra quam condimus enſem;
Penula vilior eſt veſtis, qua non modo frigus,
Verum aliæ veſtes quoque defenduntur ab imbre.
Perfecta hoc illa in genere eſt finitio, ſumme 1700
In ſe quæ una ſimul cauſſas complectitur omnes;
Conjugium, ceu, legitimum, ſi dixero, fœdus
Eſt ac perpetuum, quo femina virque ligant ſe
Inter ſe, nullis hominum cogentibus ipſos,
Gnatorum ut poſſint vallo munire ſenectam, 1705
Atque vagæ amplexus Veneris vitare inhoneſtos.
Quippe etenim certa hic nobis ſunt femina virque
Materies; fœdus forma, id ſeu dicere vinclum
Tu malis; res efficiens quod diximus illud
Legitimum, parque accedens utriuſque voluntas; 1710
Finis, venturam natis vallare ſenectam,
[*Gnatis ætatem finis vallare ſenilem*,]
Atque vagæ amplexus Veneris vitare pudendos.
Tertia qua certos intra rem claudere fines
Sunt ſoliti, res ex effectis, & viribus ejus, 1715
Officiiſque etiam propriis educitur, illa
Si quando ſunt poſta loco diſcriminis. hac nos
Virtutum crebro finimus nomina forma,
Quoſque habitus audis, quaſque artes ſæpe vocari;
Et certis quæ perſonis ſunt certa tributa 1720
Officia; herbarumque vocabula multipotentum:
Juſtitia eſt conſtans, velut, atque immota voluntas
Qua quis cuique ſuum jus eſt tribuiſſe paratus:
Ars eſt ſcribendi recte, recteque loquendi
Grammatice; diſſertandi Dialectica: ruta 1725
Eſt quædam valde herba malis inimica venenis:
Conſilio eſt regitur cujus reſpublica, Conſul.
Huic legi illarum ſubjecta vocabula rerum
Sunt etiam, inter ſe ſpectant quæ mutua ſemper.
Has quaſque ex illa paſſim pendere neceſſe 1730
Cernimus, ut nox atque dies; natuſque paterque;
Tutor ut is qui pupillum defendit; itemque
Patronus, certat cauſſam qui orare clientis;
Sic & cetera de genere hoc, quæ plurima paſſim
Protrita in communi omnes ſermone videmus. 1735
Verum in claſſem etiam hinc poſſis transferre ſecundam

Illa quibus proprie consuerunt undique certos
Officia, atque effecta etiam circumdare fines.
Quarta illa at ratio est qua rem finimus, ubi ejus
Præcipuas partes, vel formas sumimus illas, 1740
Valde illi quæ conjunctæ, summeque propinquæ,
Hasque loco illius facimus discriminis esse.
Exempli caussa, ille dies civilis habetur
Viginti paribus qui constat quattuor horis;
Et naturalis, spatium illud temporis, in quo 1745
Nostras Sol clara collustrat lampade terras.
Ex ipsis ducta est hæc definitio caussis
Posterior. scriptum jus, illud dicimus esse,
Quod consulta patrum, quod leges, scitaque plebis,
Et placita illorum penes est quos summa potestas, 1750
Quæque magistratus scripsere edicta verendi,
Continet, ac prudentum etiam responsa virorum,
Illaque quæ vulgo morem appellamus, & æquum.
Virtus est, in qua ex æquo prudentia juncta est
Justitiæ, atque animus præsens ubi cernitur, & qui 1755
Aversos motus rationi temperat omnes.
Nec vero semper genus expressisse necesse est,
Cum quis quid finire velit. siquidem illud omissum
Sit quamvis, intelligitur tamen; est ut in illis
Proxima quæ sunt exemplis allata videre, 1760
Inque quibusdam aliis etiam rationibus, ipsas
Per quas interdum res definire solemus.
Hoc adhibere genus soliti sunt, sicubi partes
Ipsum quam totum majori luce refulgent.
Pertinet ad formam hanc etiam divisio, ut ars est 1765
Quæ ipsis seu rebus versatur in inspiciundis,
Sive in agendo etiam; cantorum qualis habenda est,
Et celeri argutas qui pulsant pectine chordas.
Effecto sive in quodam vario, velut illa
Quæ rerum simulacra refert expressa colore. 1770
Ultima forma illa est, qua rem finire potest quis,
Collecta ex genere, atque adjectis pluribus, ipso
Pro ignoto nobis cum sunt discrimine sumta,
Ut calidum, siccumque elementum dicitur ignis;
Et cælum est omni prorsus compage solutum, 1775
Sponte sua se perpetua vertigine volvens;
Terrestris lupus est animal cui forma canina,
Verum quam canis est majori corpore paullo,
Et noctu insidias molitur ovilia circum.
Porro ipsa adjuncta hæc tantisper colligimus, dum 1780

Rem, quantum ſatis eſt, nos expreſſiſſe putamus.
Hoc ferme finire ſolent animalia ritu,
Et quaſvis etiam plantas, terræque metalla,
Plurimaque in rerum natura quæ eſſe videmus.
Perſonas hoc, reſque etiam deſcribere ſuerunt 1785
Ex genere ii qui res ſoliti componere geſtas,
Et qui non geſtas ut geſtas pingere gaudent,
Læto ad ſcribendum genio impellente, poetæ.
Lex vero per quam recte finitio fiat
Eſt ea, uti nec plura habeat, nec multa minus quam 1790
Ejus quod definitur natura requirat;
Hæcque utrimque ſecus ſic exæquentur, uti res,
Et finitio quæ reii ſit facta, viciſſim
Altera in alterius lancem ſe tradere poſſint,
Sic nullo inter ſe ut momento, ac pondere diſtent: 1795
Ex ipſiſque ita viſceribus finitio rerum
Prodeat illarum quas definimus, ut ullam
Non aliam poſſit transferri quamlibet in rem;
Tum propriis breviter verbis compreſſa ſit, iiſque
Quæ ullo ſint per ſe abſque alieno lumine clara. 1800
Nec vero illud non memori tibi mente tenendum eſt
Præceptum, quod nos veteres docuere magiſtri;
Cum quid definis, nempe ut cum ſumſeris illa
Quæ cum aliis etiam videas communia rebus,
Creſcenti ſemel haud ceſſes uſque addere acervo, 1805
Efficias dum quid proprium; de millibus unam
Nullam aliam centum valeat quadrare quod in rem.
Exempli cauſſa, gentiles dixeris eſſe,
Nomen idem quibus eſt. nondum hoc ſatis. adde, oriundi
Sunt qui ex ingenuis. ſed nec ſatis eſſe videtur 1810
Hoc etiam. quorum nemo e majoribus unus
Servorum in numero fuit. hic finitio nondum
Perfecta. adde, caput queis nulla ex parte minutum eſt.
Hic tibi jam nihil eſt quod quis deſideret ultra.
Quam magnam porro mortalibus utilitatem 1815
Afferat hæc ratio in vita exercentibus illam,
Undique qua ſua quis rebus confinia ponit,
Extulit eximie Latiæ quem gloria linguæ
Orator, petere unde queas id, maximus olim
Nos docuit; multi e noſtris docuere minores; 1820
Et qui Graja etiam veteres ſunt voce locuti.
Dicitur illa autem porro diviſio, qua quis
Propoſitam ſibi rem per partes explicat. hæcque
Natura duplici eſt. quippe eſt ea nominis, aut rei.

Nomi-

Nominis illa quidem primo eſt diviſio, vocis 1825
Ambiguæ, ac complura etiam, & diverſa notantis;
Sive accurata illorum enumeratio quæ ſunt
Vocis, ſermoniſve etiam, formæve loquendi,
Quæ varios menti poſſint inducere ſenſus.
Ut ſi Taurum hominem, pecudem, nigramque volantem, 1830
Arboris & radicem, & terreſtrem ſcarabæum,
Et juga Træzenis qui per declivia præceps,
Ægæas torrens fertur violentus in undas,
Et certo majorem anni qua tempore partem
Divitis unda lacûs viroſa exſpirat Idumes, 1835
Accola uti quondam gens appellare ſolebat;
Et noſtrûm quæ cujuſvis in corpore pars eſt,
De qua cum loquimur, merito ei præfamur honorem;
Et montem gentes Aſiæ qui diſtinet altum
Innumeras, ſignumque etiam cæleſte quis eſſe 1840
Aſſerat: atque hoc ipſo etiam quoque plurima pacto
Diverſis eadem velut aptet nomina rebus;
Et quamvis ſint hæc quibus enumeratio talis
Non ſit, uti recte valeat diviſio dici,
Nos illam nihilominus eſt adhibere neceſſe 1845
Perpetuo, quoties eſt controverſia, de qua
In neutram nondum lata eſt ſententia partem.
Quippe etenim, ut dixi, cum primis conſtituendum eſt
Quæ controverſæ voci, formæve loquendi,
Aut ſermoni etiam ſubſit ſententia, ſeu vis, 1850
Sive etiam hic illum malit quis dicere ſenſum.
  Porro autem triplex eſt rei diviſio. namque
In ſibi ſubjectas genus eſt diducere formas,
Et totum in partes unde id componitur, & rem
In quæ extrinſecus, atque aliunde adjecta vocarunt. 1855
In formas genus hoc pacto diſpeſcitur, ut cum
Dicimus, Eſt elementum humor, ſunt ignis, & aer,
Et quæ bruta ſuo librat ſe pondere tellus.
Ex iis quæ cælo ſubſunt animalia, quoddam
Eſt homo, quoddam aliud pecus eſt, ſeu bellua. nos hunc 1860
Sæpe modum diſſertando uſurpare ſolemus,
Indita cum diſcriminibus ſua nomina non ſunt,
Et tot formæ, ut eas numero comprendere non ſit;
Eſt animantum utens aliud ratione, carenſque
Eſt aliud. genere hoc ferme conſuevimus uti, 1865
Ipſis ſi quando deſunt ſua nomina formis.
Hujus maxime eas generis quis dixerit eſſe
Quæ ut genera in ſpecies rurſum ſe ſcindere poſſunt,

Quaſ-

Quasque alternantes proprio quis nomine dicat.
Atque hæc est nobis proprie divisio, quæ fit 1870
Cum genera in varias sua per discrimina formas
Sic diducimus, ut nihilominus hæ quoque possint
Diversas sejunctæ ex se producere formas,
Donec ad id ventum fuerit supera omnia recte
Findentis quod ferri acie tentare nefas sit; 1875
Ut spirantum utens aliud ratione, carensque
Est aliud, cælique aurai simplicis exsors:
Atque ex his aliud vitam quod degit in undis,
Quodque aliud tenerum levibus secat aera pennis.
Atque suæ singillatim sunt omnibus hisce 1880
Subdendæ species, formas quas sæpe vocamus.
Altera propositam lex est qua dividimus rem,
Ipsum cum totum in partes, seu membra secamus
Præcipua; ut rem Romanam cum dicimus esse
Plebemque, illustresque equites, sanctumque senatum: 1885
Ipsum cumque hominem corpusque, animamque vocamus.
Consimilique modo corpus discerpere possis
In caput, in ventrem, atque in brachia, crura, pedesque,
Ceteraque in nostro dominantia corpore membra:
Et sic singula eas in partes, membraque, quorum 1890
Uno sublato res amplius integra non sit.
Atque hoc cum facimus, partiri dicimur, estque huic
Quæ hoc divisio facta modo est, partitio nomen.
Hoc pacto in partes cum rem distinguimus, ulla
Obvia non ferme est umquam variantia, seu tu 1895
Disparitatem illam, aut discrimen dicere mavis.
Et longum quia sæpe foret, si singula membra
Percensere velimus, erit satis illa notasse
Major honor quibus, aut species in corpore, seu vis.
Dividere hoc vero, ac partiri limite distant; 1900
[*Jam partiri, ac dividere hoc discrimine distant*;]
De specie dixisse genus quod possumus; at non
Totum etiam quoque de parti sic dicere possis.
Quippe etenim recte, Est, dicas, prudentia virtus,
At non, pectus homo est, non pes, non crusve, caputve. 1905
Illud in hoc omni nobis ratione cavendum est,
Ne generis cum qua a nobis divisio fiat,
Membrorum membra, aut partes de partibus ullas
Quæ sint ductæ, illi temere admiscere velimus;
Quandoquidem valde hic foret intolerabilis error. 1910
Ut si quis blateret buccis nugator apertis,
Est animantum utens aliud ratione, carensque

Est

Eſt aliud, levibuſque aliud ſecat aera pennis.
Tertius at modus eſt triplex quo dividimus quid,
Nimirum rei ſubſtratæ in quæ adjecta vocantur; 1915
Sunt hominum veluti qui libertate fruuntur,
Sunt alii quoque quos etiam ſervire videmus.
Hoc pacto per ſe quæ ſubſtant omnia didunt
Per quæ adjecta novem perhibent primordia rerum.
Alter item modus huic penitus contrarius eſt, cum 1920
Ipſa adjecta videlicet in ſubjecta viciſſim
Dividimus, velut utilium cum dicimus omnium
Caſſa animo partim, atque animo ſunt prædita partim.
Tertius eſt adjectorum in cognomina, uti ſunt
Rerum in natura quæ cernimus eſſe, bonorum 1925
Sunt partim utilia illorum, jucundaque partim;
Sunt etiam quæ præterea appellantur honeſta.
Quarta etiam qua partimur quoque forma, referri
Huc valet, & longo eſt quando in ſermone futuro
In certas illum partes diſtinguimus ante, 1930
Quod facimus ordo rebus quo lucidus inſit
Quas tractare velimus, ut invitatus ab illo
Attentam nobis auditor præbeat aurem.
Hanc non orantes tantum eſt adhibere neceſſe, 1935
Sed quemvis etiam qui diſputet, explicet aut quid.
Recte quo vero valeas rem quamque ſecare,
Sint præcepta tibi memori hæc duo condita mente:
Primum ut quoad reii patitur natura ſecandæ,
Hoc quando non perpetuum in re quaque videbis, 1940
Ex certis diſcriminibus conflata duobus
Sit diviſio, quæ ipſa inter ſe adverſa repugnent,
Ac tota in quæ ſit generis collata poteſtas,
Aut rei natura illius quam dividis, & vis.
Quippe etenim male fit cum quis quid dividit, eſtque id 1945
Tale intra ut certos poſſit conſiſtere fines,
Imprudens ejus partem ſi præterit ullam;
Utque genus duo quæ findunt diſcrimina juncta,
Ambo queis genus eſt, ſint prædita viribus iiſdem,
Viſque eadem toti ac collectis partibus inſit; 1950
Ut ſi animantum aliud compos rationis, & expers
Eſſe aliud dicam; quo pacto multa videmus,
Quæ duo ſe adverſis diſcrimina frontibus urgent.
Haud recte hoc igitur pacto diviſeris, Amnium
Sunt alii in plures ſoliti ſe ſcindere ramos, 1955
Sunt qui etiam celeri pede protinus in mare currunt.
Alterum item eſt præceptum illud, faciamus ut hujus

Eſſe

Esse modi partes, quas non de pluribus, ipsum
Illud quam quod divisum est, quis dicere possit,
Nempe ut quod gravida generis celatur in alvo, 1960
Hoc discrimina perducant in luminis oras,
Et collectam in eo totam illius exsinuent vim;
Sunt animantia uti quando, plantæve quod illud
Corpora viva etiam sunt; & quod corpora viva,
Ipsa animantia etiam ac plantas quoque dicimus esse. 1965
Utilis est divisio cum finire velis quid,
Utilis est rem etiam explanare volentibus; ex hac
Clarum in sermonem lumenque & copia manat.
Hoc artis clari prisci docuere magistri,
Clari post illos multi docuere minores. 1970
Jam brevior quæ forma tibi, via quæve ineunda,
Propositam si forte aliquam tractare velis rem,
Auditorem & inoffensa ratione docere;
Perfacili te, si advertas, sermone docebo.
Illorum præceptorum quæ tradita supra 1975
Sunt de vocibus a nobis, vocumque elementis,
Et quo quamque modo certis rem claudere jussi
Limitibus, sive in certas diducere formas,
Seu partes, hic præcipue spectabitur usus.
Hæc via tractandæ dubiæ rei simplicis, atque 1980
Dilatandæ etiam genus appellaveris aptum
Doctrinæ cuivis tradendæ, dis-que-serendo
Artis quo sedes variæ monstrantur, & omnis
Simplicium, perplexarum tractatio rerum
Angustum fertur per callem, totaque * partes 1985
Illarum natura locis inventa patescit.
Propositi porro cujusvis simplicis octo
Excussis natura locis pernoscitur hisce:
An sit, quidnam sit, formæ, partesve quot ejus,
Quæ caussæ, effectus, vires, seu munera quæ sint, 1990
Quæ cognata, & quæ simili sunt prædita forma;
Tum quæ nec pacis leges, nec fœdera norunt,
Verum inter se odiis semper capitalibus ardent.
An sit; uti sintne Argos adhuc, ditesque Mycenæ;
Anne fuit cum se terras diffudit in omnes 1995
Neptunus, ductasque alto de gurgite Proteus
Excelso pavit Parnassi in vertice phocas.
An flammis postquam consumtus edacibus ingens
Mundus erit, mox venturo renovabitur ævo,
Quando jam lapsi hoc ad temporis, ac subeuntis, 2000
Ut præsentis item varie se accommodat horas.

Rerum

Rerum an amicitiam in natura eſt eſſe putandum.
Quærendæ genus hoc reii cum in ſimplice rarum
Propoſito occurrat, ſi forte occurrerit, auctor
Dicto ſæpe ſuo gravior deciderit uno 2005
Rectius, aut id ſigna etiam, effectuſve ſecarint.
Hujus certa loci in primis vis nominis, & quid
Significet proprie, eſt perveſtiganda, velut de
Si quis amicitia fuerit dicturus, id ante
Omnia conſtituet, de vera an dicat, an illa 2010
Ipſa quæ a vera longe longeque remota eſt.
Quippe etenim duplici natura ea conſtat, & una
Vera, ac ſincera eſt, veroque ab amore profecta,
Atque bonos inter ſolita eſt conſiſtere tantum:
Altera ſubdola, quæ ſequitur ſua commoda ſemper, 2015
Quamque malos inter videas exſiſtere ſolum,
Atque avidi pedibus multo tritiſſima vulgi eſt.
Eſt index quid ſit rationis duplicis ejus
Qua quid finimus, ſeu nomen, ſive ſit id res;
Quid ſit amicitia ut, quid ſit ſapientia, quid res 2020
Publica. amicitia eſt, veluti, conſenſio rerum
Maxima, quæ humanæ gentis verſantur in uſu,
Et quas divinas appellavere, voluntas
In qua utrimque bene valde eſt propenſa merendi.
Horum etiam ad numerum multi adjunxere docentum, 2025
Ex re quæ ſoliti ſunt con-dixiſſe-jugata.
Ad ſpecies porro ac partes ea pertinet omnes,
Et qua partimur ratio, & qua dividimus rem.
Ut ſupra amicitiam duplicem cum diximus eſſe,
Altera quandoquidem vera eſt; contra, altera ficta. 2030
In cauſſis has cum primis ſpectabimus, & quæ
Efficit, & quam etiam finem appellare ſolemus.
Materiam, formamque fere finitio claudit
Intra ſe; veluti ſi Amor eſt, ego dixero, veræ
Unica amicitiæ eſt jungendæ cauſſa, parentis 2035
Naturæ magnæ rerum de fonte profecta.
Hanc ex ſe varie virtus progignit, alitque,
Ac multos vitæ ſervans producit in annos.
Non veræ, vilis ſpes oſtentata lucelli.
Officia, effectus, vireſque illa eſſe videntur, 2040
Humanæ inter ſe vitæ ſocialia vincla,
Et quod res ſolitæ ex illa ſplendere ſecundæ
Sint magis, adverſæ niſu leviore ferantur.
Tum quæ libertas ultro, citroque monendi
Illis inſigne eſt proprium, & certiſſima virtus. 2045

Mens ſincera, hilaris vultus, candorque, favorque,
Nudaque ſimplicitas, & honeſtum pronus in omne
Obſequium, rerumque animus ſtudioſus amici:
Congreſſus dulci curas ſermone levantes,
Et bene velle etiam, & facere, & lætiſſima ſemper 2050
Tranquilla mire gaudentia pectora pace.
Tum quæ de genere hoc quis promere plurima poſſit.
Pugnant illa, inimicitiæ, atque odia aſpera, & iræ,
Peſtis amicitiæ aſſentatio maxima, amici
Neglectus, fictus ſermo, querimonia, triſtis 2055
Vultus, & aſſidue rodentes pectora curæ:
Atque ita diligere, ut dubites ne odiſſe viciſſim
Mente immutata tibi ſit quandoque neceſſe.
Jam teſtis quæ quis, gravior ſeu protulit auctor,
Cœptum ad ſermonem hoc poſſis attexere pacto: 2060
Hanc quæ inter ſe animos ratio, ac vis jungit amantum,
Virtutem, ſeu rem implexam virtute, vocavit
Scriptores inter præcellentiſſimus omnes
Doctrina, ingenio, & fandi prædivite vena,
Antiqui Macedûm medici præclara propago. 2065
Quin & amicitia Siculûm prognatus in oris
Empedocles mundum totum conſtare canendo
Dixit, & intra ſe quæ mundus continet omnia.
Ille etiam regis Meſſapi ab origine vates,
Quem Romam Rudiæ e Calabris miſere vetuſtæ, 2070
Cerni in re incerta certum dicebat amicum.
Cumque duos vere inter ſe vidiſſet amantes
Unum Pythagoras animum duo corpora dixit.
Huc & amicorum referunt paria illa frequenter
Quæ doctis veterum in chartis celebrata videre eſt; 2075
Et quod amicorum communia dicimus omnia.
Hujus quæque audire modi eſt jam plurima paſſim,
Quæ vulgi rudis ipſo etiam ſæpe ore terantur.
  Hic illud quoque te videor mihi poſſe monere,
Quicquid propoſitum eſt, de quo quæratur, id omnes 2080
Per notos vocum titulos quos quinque vocamus
Tractando, varie te circumducere poſſe,
Dum genus attente obſervas, ſpeciem, propriumque,
Quæque adjecta etiam, ſive accedentia dicunt,
Perque ipſas etiam ſedes pleraſque, locoſve 2085
Argumentorum ſupra quos diximus eſſe.
Quin illud quoque valde e re cenſemus, uti rem
Omnia quæ circum-verſus-ſiſtentia dicunt,
Simplicium ad voces naturæ ejus revocemus

Con-

Conjunctæ partes rei de qua quærimus, omnes. 2090
Illud præterea quoque præcepisse nec ab re est,
Ordo sit ut nobis, cum quid sit forte docendum,
Lectos scriptores usos quo sæpe videmus,
Ab genere ad species ut descendamus, & ipsas
A toto ad quasvis, monstrando singula, partes. 2095
Isocrates quo sæpe pater, nitidissimus auctor,
Attica quo facta est pubes facunda magistro;
Inque suis noster libris est Tullius usus,
Illis præcipue docuit quibus omnia natum
Officia, & sectanda homini sint, quæve cavenda, 2100
Civilem cum laude velit qui ducere vitam.

Jam vero quandò voces quas quinque vocarunt,
Quæque decem perhibent etiam vocum ordia prima,
Quoque modo ipsarum naturæ simplicis unam-
quamque suos intra valeas concludere fines, 2105
Quave tibi in partes hæ sint ratione secandæ,
Quaque via tractanda brevi sit quæstio simplex
Quævis, te supra docui, factumque videtur
Jam satis huic parti: superest ut protinus illud
Nunc te etiam docuisse parem, didicisse quod æque 2110
Profuerit tibi; quæ ratio sit scilicet illis
Certa in propositis quæ, ut sunt, conjuncta vocantur.
Hæc sunt plena facit quæ oratio, & integra, uti, sint
Divitiæ ne bonum; an paupertas res fugienda;
An bona, quæ sensus titillat, blanda voluptas; 2115
Quæque modo hoc formare queas tibi plurima per te.
Porro adhibenda tibi est argumentatio in hisce
Tractandis, ex proloquiis quæ nascitur, ipsa
Nonnullis quæ etiam placitum est effata vocare.
Proloquium vero, aut effatum, est oratio cui nil 2120
Desit, quæ & verum, falsumve quid indicat esse
Perspicue, divisa prout sunt tempora, uti si
Arentem, dicas, liquidus fons irrigat hortum:
Et tranquilla *Deus nobis hæc otia fecit:*
Sive illi *puerum Priamus mandârat alendum:* 2125
Aut *cantu querulæ rumpent arbusta cicadæ.*
Scriptores geminis prisci his sunt vocibus usi,
Romanæ per quos floret facundia linguæ.
Sed simili cur non etiam quandoque profatum
Hoc liceat mihi, & eloquium ratione vocare, 2130
Vocum harum mihi si quando sit commodus usus?
Convenit argutis dissertatoribus una hæc.

 Nam

Nam quæ aliquid jubet, aut optat, quæritve, vocatve,
Aut si quod genus est aliud sermonis in usu,
Vatibus illæ sunt, atque oratoribus aptæ. 2135
Omni hoc in caussa breviter comprendere summam
Nos reii monet, auctorum ambagesque probandi
Detracto ornatu, ac phaleris superantibus, ipsas
Propositurarum in nudas compingere formas.
Porro proloquii, auctores, quod diximus, hujus, 2140
Docti, aliud simplex perhibent, aliud conjunctum.
Est simplex, velut: Pacaverat omnia Cæsar.
Conjunctum, ut: Regis si larga est dextera, gratum
Largis legatum donis dimittet onustum.
Est simplex vero monstrans oratio, duplex 2145
Finis ubi est, dici mavis seu terminus, uno
Ambo & qui nexu inter se junguntur eodem.
Grammatici velut ex verbo, atque ex nomine formant
Sermonem, quem perfectum suevere vocare,
Esse aliquid verbum quando indicat, aut non esse, 2150
Addunt nominibus quamquam pronomina, verbis
Nominibusque illam, consors æque quæ utriusque
Nominis, & verbi sermonis pars perhibetur:
Sermonis reliquæ nam partes quæ esse feruntur,
Non partes magis hæ, quam supplementa putantur. 2155
Ut, Virtus amplexanda est, vitium fugiendum.
Porro autem fines partes hic dicimus illas,
In quas extremas effatum solvimus. harum
Quæ prior est, nomen; verbum autem posterior pars.
Hanc dictum, subjectum illam dixere priores, 2160
Inventis ab se indiderunt qui his nomina rebus.
  Hic operæ pretium fuerit te advertere, quod si
Ex aliquo dictum constabit nomine, sive
Quæ verbum media & nomen pars inter habetur,
Est, verbum partem semper connectet utramque; 2165
Omnibus, ut, nobis Deus est pater optimus, & rex;
Et cuivis homini Deus est per se ipse colendus.
Subjectum utrobique Deus; Pater Optimus, & Rex
Dictum illic, velut hic etiam, Per Se Ipse Colendus;
Est, geminos vero quæ nectit copula fines. 2170
Sin verbo haud hujus nexus sunt indiga verba;
Omnia vincit amor, veluti si dixeris. hoc nam
Proinde est, ac si quis varians ita diceret: Omnium est
Victor amor. sic & sunt plurima de genere hoc, quæ
Ipse tibi haud ægre valeas confingere per te. 2175
Nec vero finis simplex sit uterque necesse est

Per-

Perpetuo, nec subjectum præcedere dicto.
Quippe illum duplicem passim usurpare solemus;
Civilis velut est jurisprudentia, & agri-
cultura, & studium venandi; & pacis alumnas 2180
Itala quas juvenes Patavî urbs nunc perdocet artes.
Inque his haud raro posituræ invertitur ordo,
Perpetuo quamvis subjectum antestet ubique
Naturâ, mentique prius sese offerat. est ut
Hic: Percussa prius servavit fœdera Gallus. 2185
Porro naturæ quæ dicunt simplicis esse
Proloquia, in vera hæc secuere, ac falsa magistri,
Queis summæ fuit hæc distinguere singula curæ.
Vera ea sunt, inter quæ & res nil discrepat ipsas.
Ex his sunt fieri semper quæ est *esse* necesse, 2190
Sunt etiam fieri quæ possunt, non fierique,
Natura quæ, & doctrina cognoscimus omnes;
Ut, calet ignis, & est *fato prudentia major*.
Ex illis individuum sunt forma, genusque,
Disparitas, proprium, tum definitio, caussæ, 2195
Et quæ effecta vocant propria, atque adjecta perennia.
Ex his contra autem fieri quæ sæpe solere
Cernimus, atque usu veniunt, quæ & credere dignum est.
Mortali, ut, cuivis accepta pecunia *cuique* est.
Falsa autem, a vero quæ sunt aliena, vocarunt 2200
Quæ natura, aut experiens ars improbat, ut si,
Mortalis, dicas, mens est mortalibus ægris;
Ad fontes conversa retro vaga flumina currunt;
Sunt ursi tenues soliti se ferre per auras.
Hæc findunt iterum, ut dicant ajentia quædam, 2205
Quædam etiam placeat dixisse negantia contra.
Ajentia illa vocant, ubi cui quid dicis inesse;
In superos, veluti, pietas est maxima virtus.
Illa negantia, ubi, contra, quid inesse negamus;
Ut, superas facile hinc non est evadere ad auras. 2210
Quin ex his alia ex genere, atque ex parte vicissim.
Quædam sunt etiam quæ indefinita docentes
Nominitant. sunt & per se quæ singula dicunt,
Recte individui possis queis tu indere nomen.
Ex genere appellant etiam quæ unversa vocarunt, 2215
Unversis quæ & de rebus elata videre est,
Esse & quæ omnino vera est, aut falsa necesse;
Omnia sunt hominum, ut, *tenui pendentia filo*.
Virtus nulla mala est. illa autem, ex parte vocarunt
Quæ vera, aut falsa ex aliqua sunt parte, velut si, 2220

Qui-

Quidam homo non ridet, dicat quis, quidam homo ridet.
Indefinita appellant, detracta quibus sunt
Doctores quæ signa vocant, ea, nullus, & omnis
Sunt, aliquis, reliquus, quidam, & quæ cetera tute
De genere hoc facile agnoscas, quæ finibus ipsa . 2225
Adduntur, fines nec sunt, generis nisi neutri
Ipsa suam donans formam vis imprimat illis.
Omnia amicorum, ut, communia sunt. mala plura
Quam bona sunt. facile aut ubi quis quæ nomina per se
Res sustentantes signant, accommodet, ut sunt 2230
Hæc, nemo, nullus, quisquis, quicumque, nihilque;
Ut *vitiis* vere *nemo sine nascitur:* atque hoc,
Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.
Justitia est virtus; homine est homo justior; herba
Mire herbæ, gemma & gemmæ virtutibus anteit. 2235
Infinita & quæ de rebus dicimus illis
Præsertim, quæ ut sunt, semper sic esse necesse est.
Omnia perpetuo sic sunt censenda, perinde
Ex genere ac si essent. contra, illa ex parte putanda
Quæ monstrant ea quæ vario sunt prædita motu; 2240
Semper in his quamvis quæ sunt ex parte notandis,
Mortales sua consuerint ferme addere signa.
Sic compos rationis homo est; homo currit; amat me
Quidam homo; & his simili scimus quæ prædita forma
Plurima, quæ & cuivis passim versantur in ore. 2245
Sunt individua, & quæ tantum singula monstrant;
Æneas Turnum, ut, vicit, non Hector Achillem.
  Caussam individuum appellant queis cura docere est
Qua ratione animos dictis quis flectere possit;
Propositi, at Latiæ Linguæ clarissimus auctor 2250
Nomine censeri tria cetera credidit apte.
Naturam effati proprie divisio monstrat
Facta prior simplex, quæ & junctum continet. at quæ est
Posterior, monstrans effatum ajat ne, neget ne,
Quale sit id monstrat; sed quæ est post deinde subivit, 2255
Quantus proloquii modus est, aperire suevit.
Quærendi distincta notis proin cuncta tribus sunt
Quo, quali, & quanto. nam *quo*, natura rogatur
Proloquii quæ sit; *quali*, affirmetne, negetne;
Quanto, num ex genere, aut specie sit, quærere mos est. 2260
Eloquium porro simplex quod diximus esse,
In duplicem nostri secuerunt posituram,
In puram, atque illam quæ non est pura: *modalem* hanc
Scriptores ausi sunt quidam sæpe vocare:

Quæ

Quæ vox auribus haud dubie est male grata Latinis. 2265
Pura est, ut, Gallus Rex est fortissimus unus.
Non pura, ut, Gallum Regem magnum esse necesse est.
Præcipuos hos ille modos tibi quattuor artis
Excellens summe est visus numerasse magister:
Qui pote, qui varians, qui non pote, quique necessis. 2270
Hæc quadruplex duplicem ostendit divisio silvam
Humani unde alta exscindunt effata bipennes
Ingenii, exæquent rebus quo dicta loquentum,
Quæ naturalis, quæ inconstans, quæque remota est.
Ipse modus naturalem dat nosse necessis, 2275
Ac verum, & certum eloquium; qui non pote vero
Absentem, falsa unde illi, ac pugnantia ducunt.
At reliqui varie, quos huc fors pellit, & illuc
Multiplex ex his collectio ducta profatis
Construitur, seque adglomerans conglutinat apte: 2280
Quam si rite, &, uti par est, tractâris, ab illa
Nonnullos forsan poteris decerpere fructus.
Propositurarum quin & quas diximus, ipsos
Oppositus, effataque idem efficientia bina,
Transpositosque aspro fines sermone notarunt, 2285
Omnia quæ debet linguæ candoris amatrix,
Navifragos tamquam scopulos, vitare juventus.
Sed quid ego hæc? vigiles dudum plaudentibus alis
Auroram liquida galli ter voce vocarunt;
Et jam communis surgendum ad munia vitæ est. 2290

Nunc agesis, opifex rerum, vocisque repertor
Multisonæ, dum per calles, aspretaque vatum
Audax doctorum nulli calcata priorum
Fretus iter carpo duce te teque auspice, fac tu,
Gens hominum per me discat, male credula quamvis, 2295
Per te divino subnixos munere quævis
Ardua mortales conando vincere posse.
Principio, quæ proloquiis vis certa sit inter
Ipsa, tibi expediam, quoties bina illa jugantur:
Tu quæ dicam, alte memori tibi mente reconde. 2300
Simplicium oppositus binorum est proloquiorum,
Subjectum queis dictum & idem est. pugnantia Marcus
Tullius opposita appellat contraria bina.
Horum bis genera enumerant, contraria, subcon-
traria, contra-etiam-dicentia, quæque sub-isti- 2305
alterna e verbo ab Grajis vertére vocantes.

Quæ

Quæ contraria ſunt, dicunt adverſa Latini,
Illa modi ſunt cuncta hujus quæ unverſa vocantur.
Quælibet eſt expers rationis bellua, uti ſi
Dicas: mox, expers rationis bellua nulla eſt. 2310
Eſſe ſimul duo non poſſunt contraria vera:
Falſa eadem ſed poſſe ſimul nihil impedit eſſe,
Materia quoties ex evariante creantur.
Subcontraria ſunt adverſis ſubjecta. vocari
Sunt hæc qui dubitent recte an contraria poſſint. 2315
Eſſe ſimul nequeunt duo ſubcontraria falſa:
Ambo eadem ſed vera ſimul nihil obſtat uti ſint,
Materies quoties varians ea procreat; & ſunt
Talia quæ non de rebus dicantur eiſdem.
Quippe illa alternis vera eſſe, aut falſa neceſſe eſt; 2320
Vivere uti ſi quem dicam, ac non vivere eumdem.
Contra-illa inter ſe appellant-dicentia, quæ ambo
Conſimili conſtant utroque ex limite, & unum
Ex genere eſt, aliud vero eſt ex parte, negante
Particula, quæ odio inter ſe diſtracta tenaci, 2325
Mutua perpetuo ſe obverſis frontibus urgent;
Proin nullo ſociata umquam hæc tu fœdere cernas.
Quæ ratio illorum eſt eadem, quæ & ſingula ſignant;
Ut, vates Maro, non vates Maro ſummus habetur.
Pugnantum his quartum genus adjunxere, quod ex his 2330
Efficitur quæ ex parte infra generalia ſiſtunt.
Inter ſed quoniam hæc nulla eſt diſſenſio, uti quæ
Particula inter ſe non ſunt diſtracta negante,
Detrimento ullo poterunt abſque artis omitti.
Verum operæ pretium eſt animum hic advertere, ne qua 2335
Forte latens ſit in his pugnantibus ulla profatis
Vis verbi ambigui, aut multa, & diverſa notantis.
Quin illud quoque præterea attendamus oportet,
Idem ut in effatis pariter ſit limes utriſque,
Et quem natura præcedere diximus, & qui 2340
Tarda ſequens ſua mox itidem veſtigia ponit.
Nulla etenim hic fuerit diſcordia: Docta Maronis
Eſt eadem gravis, ac pariter dulciſſima Muſa,
Si dicam; ac paullo poſt dixero, Docta Tibulli
Non eadem gravis ac pariter dulciſſima Muſa eſt. 2345
Sed nec in his: Cicero bonus eſt, Cicero haud bonus eſt, ſi
Oratorem illic intelligis, hic citharœdum.
Oppoſitorum inter ſe hæc vis bene nota juvabit
Te multum, ſummeque illam didiciſſe neceſſe eſt;
Inter ſe quod ſcire docet pugnantia quæ ſint, 2350

Quod-

Quodque artis proprium eſt, vero ſecernere falſum.
  Tantumdem illa autem noſtri pollentia dicunt,
Sive valentia etiam, ſeu declarantia bina
Proloquia, eſt idem ambobus queis limes uterque,
Atque eadem vis præciſe, tibi quæ indicet is quod 2355
Illis qui loquitur verbis monſtrare laboret.
Hæc varie triplici quadam ratione reguntur;
Quippe etenim generis quæ ſunt, præpoſta negandi
Particula, illa facit contradicentia; namque
Non quivis homo ridet, idem eſt dixiſſe; perinde 2360
Ac ſi tu dicas, Aliquis homo ridet, itemque
Dicere nonnullos homines, eſt dicere quoſdam:
Contra, eadem a nobis poſtpoſta negantia ſi ſit
Præſertim ſigno unverſo, contraria reddit;
Omne animans veluti ſi quis non currere dicat, 2365
Prorſus idem eſt, animal nullum ac ſi currere dicat.
At ſi particula eloquia hæc circumſtet utrimque,
Illa ſubalternis facit æmula protinus ut ſint,
Et ſimili ſenſus virtute, ac viribus iiſdem;
Non cuivis homini, veluti, non obtigit hæc ſors. 2370
Verum hæc dicendi ratio eſt inſuavis, eoque
Inviſa eſt Muſis melioribus: hujus ob hanc rem
Hircoſis tantum eſt artis linquenda magiſtris,
Nulla quibus Latii aut ſermonis cura politi eſt,
Quod res hi tantum nudas exponere gaudent. 2375
Proin tu cauſſam aliquam tibi ſi eſt orare neceſſum,
Judicis atque animum irati mentemque movere,
Seu lectis populum dictis retinere frequentem,
Sive aliud quidvis facundo eſt ore tonandum,
Jucundoſve inter placido ſermone ſodales 2380
Narrandum, attenta te circumſtante corona,
Hæc cupide proferre nimis myſteria, & artis
Dictorum implicitos tortus fuge. quippe alioqui
Pro plauſu, & lætis clamoribus, undique acuta
Sibila te, & triſti ferient ſtridore cachinni. 2385
  Tanſpoſitos porro fines ſuevere vocare
Mutata inter ſe quoties ratione viciſſim
Alterum in alterius ſedem tranſiſſe videmus;
Sit prior ut, qui poſterior fuerat modo, itemque
Poſterior, modo qui fuerat prior; ut ſi dicam, 2390
Naturâ ipſe animans ſe ipſum movet: ipſe movens ſe
Sponte ſua eſt animans. viden' hic ut fine in utroque
Ordinis extemplo ratio eſt converſa prioris?
Hæc ratio a doctis Converſio dicitur, eſtque

 Tri-

Triplex, & triplices vultus, triaque induit ora; 2395
Quandoquidem eſt quædam ſimplex quæ dicitur, eſt &
Contra * per ſe quam dicimus. eſt ubi porro
Finiti fines mutantur in infinitos.
Eſt ſimplex, in tranſpoſitis ubi finibus ambo
Proloquia æqualem inter ſe formamque, modumque 2400
Conſervant, velut hæc paullo quæ diximus ante.
Namque quis eſt ultro qui utrumque inſpexerit, atque
Æque utrumque ajens, atque ex genere eſſe negârit?
Inter ſe ex genere hoc tu bina negantia pacto,
Atque ex parte itidem videas tu ajentia verti. 2405
Nulla, velut, virtus vitium valet eſſe, face hoc ſic
Converſum, Vitium nullum virtus valet eſſe.
Sic etiam dicas, Nulla eſt clementia virtus,
Ordine &, Eſt quædam virtus clementia, verſo.
Quin etiam generis quæ ſunt ajentia, & illa 2410
Præſertim æquali quæ utroque ex limite conſtant,
Ac de ſe recte videas dicta eſſe viciſſim,
Inter ſe recte interdum converſa videre eſt.
Quippe alias vitioſa eſſet converſio; uti ſi,
Omnis homo eſt animans, cum dixeris, inde loci ſic 2415
Dicas, Omne animans etiam eſt homo. nam vitium eſt hic.
Sed neque quod videas conſtans ex parte, neganſque,
Recte umquam ex forma poſſis vertiſſe priore.
Quoddam animans veluti non eſt homo, ſi quis dicat
Recte, idem haud recte poterit mox dicere vertens, 2420
Unum aliquem ex hominum numero non eſſe animantem.
Altera vertendi ratio eſt, ubi tranſmutantur
Quæ ex genere in ſubjecta ipſis ex parte videmus.
Hac forma quæ ſigna vocant mutamus, & ex iis
Quæ contra ſint ſumta negare negantia ſemper, 2425
Ut ſi omni virtus auro eſt pretioſior, ergo
Eſt quæ auri pretio virtus præponderat; & ſi
Nulla nocet virtus, igitur clementia virtus
Cum ſit, eam cuiquam dicat quis poſſe nocere?
Commutata etenim ratio hæc firmiſſima præbet 2430
Argumenta tibi, & clare tum perſpicis uſum
Ejus in argumentando, & ratione probandi.
Quæ fit, ubi contradicunt ſibi limes uterque;
Quippe ibi finitos mutamus in infinitos,
Quæ priſcis ratio eſt nuſquam uſurpata Latinis; 2435
Sed neque communis nunc eſt ſermonis in uſu.
Iccirco nec eam veteres docuere magiſtri,
Portentoſa ut quam dicendi forma ſequatur:

Poſtera ſed confictam ætas velut addidit arti.
Sed mage quo facilis tibi ſit converſio, de qua 2440
Nunc agimus, lædat nec te poſt ſcrupulus ullus,
FERTE. CITI. PACI. BELLO. hæc tu verba notabis
Quatuor, & memori ſervabis mente repoſta,
Sint contexta quibus vocalibus ex elementis,
Quæ totidem tibi erunt numero, quot verba notâris, 2445
Vocibus & geminis inſunt his, MATER & IO.
Horum primum, ajens nobis generale profatum
Significat. generale negans notat altera; at, I, quod
Eſt ex parte ajens; O, vero, ex parte negans dat.
FERTE. CITI. his ſimplex verbis converſio nobis 2450
Monſtratur facienda, & id eſt ubi tranſponentes
Verba eadem; atque notas pariter ſervamus eaſdem.
Per PACI. BELLOque, profatis invertendis
Verba eadem ſervare, notas variare docemur. 2454

ADAMI FUMANI LOGICES

LIBER II.

NUnc age jam deinceps quæ ſint conjuncta canamus
Proloquia, & claris naturam verſibus omnem
Illorum implicitam juvet explicuiſſe canendo.
Verum ego quî mente hæc poſſum tractare ſerena,
Quæ princeps antiqua olim dedit Attica tellus 5
Inventa, & verſu pulchre explanare Latino
Illa, diu cum quæ tranquilla in pace quiêrant,
Sueta ubi gens primo pernicibus apta choreis,
Poſt operam linguæ ſtudiis dare docta Latinæ,
Et Grajis vigili chartis incumbere cura, 10
Vita unde excultas mire eſt hilarata per artes,
Terribili videam late loca plena tumultu,
Devictoque peti cognato ex hoſte trophæa;
Conjuncto quo par fuerat communibus armis,
Noſtris exitium intentantem ariſque fociſque, 15
Europæ atque Aſiæ ſævum domuiſſe tyrannum?
At ſuperûm tamen hic ſummus quando arbiter, & rex
Aſſidue clemens nobis facit otia dia hæc,
Fer, mi anime, & rapidi rabiem Mavortis, & atrox
Cœptum alibi triſte hoc ſinito crudeſcere bellum. 20
Tu vero interea hic divino munere pacis
Utere, & impreſſo ſemel alte vomere, dura
Finde ſola, & ſtimulo fortes impelle juvencos,

Ut

Ut ſubigant male culta novo dente arva, gravique
Inverſas tracto complanent irpice glæbas; 25
Averſas plauſtris mox unde gementibus, ample
Candenti ſub Sole patens avideque, diuque
Ante exſpectatas tundat plena area meſſes,
Purgatæque premant gravidæ granaria fruges.
Quare age ſuſceptum ſemel hoc tibi perfice munus. 30
Conjunctorum igitur formas tres dicimus omnes:
Nam quædam primo ſunt quæ connexa vocamus,
Sunt & dicere quæ veteres conjuncta Latini
Non dubitant, nomen quibus indit copula eiſdem:
Sunt & quæ diſjuncta etiam appellata videmus. 35
Sunt connexa quibus vocem præfigimus hanc, *ſi*;
Ut, Si jam clara luſtrat Sol lampade terras,
Obſcurata latent toto vaga ſidera cælo.
Vera ea ſunt, ubi ſic validis compagibus hærent
Inter ſe junctæ partes, ut poſterior quæ eſt, 40
Sit præcedentem ſecum traxiſſe neceſſe.
Ut, Si arbor, certe planta eſt; ſi lumine luſtrat
Sol terras, denſæ noctis ceſſere tenebræ.
Conjunctum vero appellant, ubi copula nectens
Et, geminas geminata ſolet conjungere partes; 45
Ut, Formoſa fuit, fuit & jucunda Neæra.
Hoc verum eſt, ejus quoties pars utraque vera eſt:
At falſum contra, quoties pars utraque falſa.
Quin eſt cum interdum hæc conjuncta negantia cernis,
Eſt velut hoc; Non & malus eſt, & juſtus habendus: 50
Atque his eſt eadem prorſus natura quæ & ipſis
Diſjunctis. diſjuncta autem appellare ſolemus
Particulis coeunt quæ diſjungentibus, eſt ut,
Aut gravis, aut levis eſt; porro hæc diſjuncta videre eſt
Confieri ex membris quæ inter ſe adverſa repugnant, 55
Et medium nihil admittunt; nec vera videre eſt
Utraque, ſed verum tantum unum eſt eſſe neceſſe.
Doctores vera illa ajunt diſjuncta vocari,
Altera pars quorum ſemper tantummodo vera eſt:
Falſa autem quorum aut vera, aut pars utraque falſa eſt. 60
Porro ex proloquiis argumentatio conſit;
Eſt quædam quæ argumentandi diffuſio, ſive
Materiæ illius tractatio, qua dubiis quis
Incertiſque fidem rebus ſtruit. eſſe feruntur
Ejus præcipue ſpecies hæ quattuor. illa 65
In primis ratio, aut collectio quæ Rationis
Dicitur; Enthymema, quod eſt collectio quædam,

Sim-

Simplexque est priscis conclusio dicta Latinis;
Hoc quidam Commentum etiam dixere minores.
Additur his quæ appellata est Inductio, tum dein 70
Exemplum, quod quædam ipsum est Inductio ferme.
  Verum age jam quæ sint nunc argumenta, canamus,
Obscuris hæc quod præpandunt lumina rebus.
Argumentum igitur ratio est qua quisque probat quid,
Ex alioque aliud disceptans colligit, & qua 75
Astruere ex certis quæ sunt incerta solemus.
Hoc Medium, dissertandi dixere magistri
Artis præcipui, qui terminus est rationis
Tertius, atque duos alios conjungit utrimque,
Propositisque fidem dubiis solet addere rebus. 80
  Porro autem Medium hoc ratione exquirere si vis,
Hæc est: quando aliqua oblata est tibi quæstio, quære
Caussam aliquam cur naturâ qui posterior sit
Semper proloquii limes, seu terminus, illum
Subjecto attribuis, vel detrahis: illa reperta 85
Est medium, sive argumentum tibi caussa; velut si
Anceps in medium hæc ponatur quæstio, Numquid
Jure interfectus Nero sit, perdiscere caussam
Hujus si cupias necis, est quia nempe tyrannus
Is fuit. at frustra in medium protraxeris illam, 90
Illius ante tibi fuerit nisi cognitus usus:
Nec secus ac si quis lapides, cæmenta, trabesque,
Et ferramenta, & calcem congesserit, atque
Materiæ tractandæ ejus non calleat artem,
Materies fuerit congesta ea inutilis illi. 95
Quocirca claris naturam versibus omnem
Ipse tibi, obscuram quamvis, exponere conor.
Hoc age sis, mea ne ventis sint verba profusa.
  Principio est duplex argumentatio. quippe
Est simplex quædam quæ dicitur, est etiam quam 100
Conjunctam perhibent. simplex est illa, datis quæ
Concessisque ex proloquiis paullo ante duobus,
Tertium aliud quoddam propria parit ipsa sua vi.
Hæc ex materia, & forma componitur. ipsa
Materia est, partes unde illa exsistit, eæque 105
Una ipsis cum proloquiis sunt finis uterque.
Proloquii vero fines, partesve vocantur
Simplicis illæ, in quas solvendo solvimus illud.
Subjectum, allatumque illas dixere priores,
Inventis ab se indiderunt qui his nomina rebus. 110
Tres vero hos numero fines fecere, minorem,

Majo-

Majorem, & medium. finis minor ille vocatur
Ambigui quod ſubjectum eſt, quod quiſque probare
Nititur: is vero medius, qui ſumitur ad rem
Quæ dubia eſt, confirmandam, quoque utimur ante 115
Complexum, ſemel atque iterum. jam quærimus ipſos
Si fines, mavis ſeu tu hæc extrema vocare,
Sive, ut quidam etiam e noſtris, faſtigia dici,
Illa quidem haud magno tibi ſint quærenda labore.
Quippe etenim de quo ambigimus, quodque arte probare 120
Nitimur, hoc geminos fines complectitur: hi ſunt
Cum majore minor; velut hoc ſi ego quærere tentem,
Debeat anne animi vis immortalis haberi,
Terminus hic minor eſt, animi vis: immortalis,
Eſt major. dubium hoc mihi jam firmare volenti 125
Erutus e cellis mox tertius eſt adhibendus
Limes, ſive locis quos conſuevere vocare,
Reii qui dubiæ ipſius cauſſa eſt, ratioque,
Quodque argumentum & medium appellare ſuerunt.
Sit vero hoc quod perpetuo ſe ſe movet ipſum. 130
Jam tres dimenſus fines ego legitime, atque
Omnibus his a me repetitis ordine certo,
Conficio tria proloquia, atque ex his rationem:
Ut, Semper quicquid ſe ipſum movet, immortale eſt:
Atqui animus ſe ipſum ſemper movet: ergo animi vis 135
Haud dubie nobis eſt immortalis habenda.
Nam duo ſi fines coeant cum tertio apte,
Hos inter ſe itidem quoque conſentire neceſſe eſt:
Sin alter vero ex illis diſſentiat, illos
Inter ſe haud dubie quoque diſſentire videbis. 140
Atque hæc eſt ratio doctis dialectica, ab illa
Quæ hoc differt quæ rhetorica eſt, quod partibus hæc eſt
Conflata ex tribus, at quinis ea ſæpe: tribuſque hanc
Proloquiis diſſertantes abſolvimus, illam
Quinque; quod & primum, multi quam propoſituram, 145
Seu majorem etiam, aut firmatum nomine dicunt,
Aſſumtumque utrumque, aptis rationibus armant.
Hoc pacto; Quicquid ſe ipſum movet, immortale eſt,
Quippe etenim hoc ſeſe quod numquam deſerit, illud
Ipſum agitare etiam ſe ipſum nec deſinit umquam. 150
Atqui animus ſeſe ipſum agitat; quippe extera quicquid
Vis ciet, eſt expers animi; vis ergo animai
Haudquaquam dubio procul eſt mortalis habenda.
Hic vero eſt operæ pretium te advertere, plures
Ne tribus admittas fines, vocive ſit ulli 155

Ambi-

Ambiguæ locus, aut uni diversa notanti.
Nominibus porro vulgo hæc effata tria hisce
Dicuntur, Major, Minor, & Conclusio. Major
Propositum castis est appellata Latinis,
Quando aliter versu hic illam mihi dicere non est. 160
Hæc ex majori, & medio tibi limite constat,
Remque probandi in se dubiam rem continet omnem.
Quippe patens late est semper sententia ferme,
Et de qua nemo sanus dubitaverit umquam.
At minor, Assumtum nostri quam sæpe vocarunt, 165
Principibus linguæ est Assumtio dicta Latinæ:
Hanc minor & medius limes creat, alteraque est pars
Illius quem *Syn*-Graji dixere-*logismum*;
Antiqui Rationem ipsi vertere Latini;
Estque ea quam quis disceptans assumit, & armat. 170
Præmissas duo vulgus amat dixisse priora;
Sumtio quæ priscis sunt utraque dicta Latinis.
Quæ vero vulgo Conclusio dicitur, illa
Est complexio, seu connexio, sæpe vocata
A geminis claris linguæ scriptoribus hujus; 175
Hæcque eadem a multis dicta est collectio. namque
Vim geminis quæ in *præmissis* ea colligit in se.
Sed tu recte etiam possis quoque dicere nodum,
Seu summam; namque hac illam quoque voce vocarunt
Interdum puri patrii sermonis amantes. 180
Scire volens hæc quænam sit, si ab rhetore quæras,
Esse statum dicet. verum conclusio Tullî
Expliciti est argumenti tibi forma vocata.
Forma ejus vero, rationem quam vocitamus,
Est recte fines ubi dimetimur in ipsis. 185
Ipsa figuram in se est pariter complexa, modumque.
At medium, sive argumentum, cum rite locatum est,
Ordineque, hanc veteres appellavere figuram.
Tres autem has omnes soliti sunt ponere, primam,
Et primæ sequitur quæ proxima, proxima quæque huic. 190
Quale autem, ac quantum effatum est, modus indicat; estque
Hic genus illius complexio quæ vocitata est
A summo nitidæ linguæ cultore Latinæ.
Ex genere, horum alios, alios, ex parte vocarunt,
Ajentesque alios, alios dixere negantes; 195
Qui sua de te omnes, complexio, nomina sumunt.
Unius porro plures cujusque figuræ
Esse modos memorant. quos hic subjecimus omnes.
Quattuor ex his perfectos tibi prima dederunt,

In diſſertando quorum eſt permaximus uſus, 200
Nominibus hos confictis ex arte notantes:
Barbara, *Celarent*, *Darii*, *Ferio* vocitarunt.
His imperfectos quinque adjungunt: *Baralipton*,
Celantes, *Dabitis*, *Fapeſmo*, *Friſeſomorum*.
At, quæ mox ſequitur, totidem tribuere ſecundæ, 205
Nominibus quos abſurdis his ſæpe vocarunt:
Ceſare, *Cameſtres*, *Feſtino*, *Baroco*, *Darapti*,
Felapton, *Diſamis*, *Datiſi*, *Bocardo*, *Feriſon*.
Hic tu, o quid ſuffuſa novo, mea Muſa, rubore es
Nunc primum inſolitis his vocibus uſurpandis? 210
Aude age ſis, & ineptum iſtum depone pudorem:
Non deeſt exemplum quo te tuearis honeſtum.
Priſcorum princeps ſapientum maximus, atque
Eximius doctrinarum ſimul atque lepórum
Ille parens, miri monumenta inſignia cujus 215
Ingenii, fandique fluens illa aurea vena,
Haud dubie ætatem ſunt duratura per omnem,
Quiddam etiam ſimile, hanc nobis cum traderet artem,
Erubuit non ipſe ſuis inſcribere chartis,
Excepto hoc quod non, nos ut nunc, ille canebat, 220
Alterius nec eæ quibus ille eſt vocibus uſus
Exſortes ſenſus ſunt, ut pleraſque vides hic,
Adjectoque in eis quod ſyllaba nulla redundat;
Ille, inquam, cujus divinæ mentis acumen
Præfulgens inſtar Phœbeæ lampadis, almo 225
Grajorum cæcas perfudit lumine mentes,
Et noctem illorum ex animis exegit opacam.
Et vero has qui confinxit, mirabilis ille
Vir fuit, ut qui tam paucis tam multa notarit;
Atque ideo victricem illi, me judice, palmam 230
Doctrinæ ſummus princeps concedat oportet.
Quare age perge omnis mecum ſecura pericli;
Utilitas pandens late ſe, & cauſſa docendi,
Quam metuis facile hanc poterunt avertere fraudem.
Verum ad rem nos his noſtram redeamus omiſſis. 235
Hic quamvis etiam quas con-dixere-ſonantes
Grammatici, ſignent aliquid, prout dicere pergam
Cum locus opportunus erit, tamen advertendæ
In primis tibi ſunt vocales quattuor, *a*, *e*,
I, *o*; prima tibi quarum generale dat ajens 240
Proloquium, generale negans notat altera, verum
I, ex parte ajens, *o* vero, ex parte negans dat;
Id quod claro etiam docui te carmine ſupra

 Illic

Illic seorsum ubi transpositis de finibus egi.
Hic animum vero summe te advertere par est, 245
Inter ne complectendum fastigia plura
Admittas tribus, aut unum quo multa notentur:
Unius ambigui nam significatio quartum
Ingerit. ingesto hoc ratio turbabitur omnis.
Illud deinde observandum, summeque videndum est, 250
In quavis quod quæ fiat ratione necesse est,
Aut primum, aut primo quod mox subiisse videbis,
Aut utrumque etiam effatum ex ajentibus esse
Præcedens, primumque fere ex genere esse creatum.
Illud ad hæc operæ pretium est te noscere valde, 255
De omni, ac de nullo cum quidvis dicitur unum,
His quænam * proprie sententia subsit.
Dici illud de omni est, quoties nil sumere possis
Substrati, aggestum cui non aptare potis sis.
De nullo vero est, quoties nil sumere possis 260
Subjecti, unde allatum etiam non protinus aufers.
Omnia sive negent, seu sint ex parte profata
Sumta, nihil recte quicquam connectere possint.
Hoc veluti si quis pacto concludere tentet:
Nulla fera est sapiens; est nullus vir fera; nullus 265
Ergo vir est, quem quis sapientem dicere possit.
Sunt variis quædam distincta coloribus arva;
Sunt arva hæc variis distincta coloribus ergo.
Alterum erit si ex præmissis ex parte, sequatur
Consimilem quoque quæ referat commixtio formam. 270
Hæc etiam illorum lex est queis singula constant,
Adjuncto hoc, medium communis terminus est si,
Ut vates Orpheus, vates est magnus Homerus:
Sin medium est, ex his limes qui singula signant,
Fit ratio quam exponentem dixere magistri: 275
Improbus, ut, Catilina vir est; Catilina vir autem
Nobilis; improbus ergo aliquis vir nobilis exstat.
Sin præcedentum alterutrum neget effatorum,
Ipsa ex his etiam complexio ducta negabit.
Sin pars alterutrum conflaverit, ipsum etiam mox 280
Qui sequitur, fieri complexum ex parte necesse est.
Verum age jam quæ sit nunc quæque figura canendo
Expediamus, & ad plenum promissa patremus,
Semoti a turba, nostri his Heliconis in umbris,
Europæ in multis bellum dum partibus ardet, 285
Atque hinc, atque illinc diversis oppida terris
Certatim, pagique omnes, villæque, domusque,

Aerias

Aerias trans cisque alpes examina fundunt
Spirantum Martem juvenum, atque in bella ruentum.
Forsan & hoc olim nos exegisse juvabit 290
Arduum opus, exacto Musis plaudentibus almis,
Non minus ac reges armis ferroque petitas
Incendisse suis captas cum mœnibus urbes.
Quin, major, spes est etiam fore, gloria nôstra hæc,
Lætior, atque illorum omne ut perduret in ævum, 295
Perpetuo his nostris florentibus excita chartis;
Quod nostros multos poterunt vidisse minores
Juvisse, ac nulli cuiquam nocuisse labores.
Ergo ades, & quæ jam dicam tu percipe porro.
Limes ubi medius subjectum in propositura, 300
Inque assumto idem allatum est, ea prima figura est.
Perfectos capit una modos hæc quattuor. e queis
Ajentes binos, binos dixere negantes,
His in nominibus nostri plerumque magistri
Quæ supra, paulloque adeo memoravimus ante, 305
Barbara, *Celarent*, *Darii*, *Ferio*, vocitarunt.
Quattuor hic horum totidem tum exempla modorum
A nobis subjecta tibi sunt, ordine uti sunt:
Omnis homo est animans, ridendi innata potestas
Est quibus; illi homines quibus ergo innata potestas 310
Ridendi, nemo hos non dixerit esse animantes.
Nulla fera est sapiens; leo quilibet est fera; nullus
Ergo leo est quem tu sapientem dicere possis.
Quicquid ridet, homo est; rident animalia quædam;
Ergo animalia quædam homines recte esse feremus. 315
Nullus homo canis est; Macer est homo; Macrum igitur non
Latrantem quisquam poterit perhibere animantem.
Verum operæ fuerit pretium hic te advertere, priscos
Argumentando *auctores* plerumque solere
Majori minus effatum præmittere, uti cum, 320
Omne bonum est, dicunt, laudabile; laude quod autem
Est dignum, nemo non id jam dicat honestum;
Ergo bonum est quicquid recte dicemus honestum.
Soritem vero Graji quem nomine dicunt
Doctores, nos Congeriem appellare Latine 325
Possumus, aut permittere uti quis dicat Acervum;
Argumentando efficias, si plura gradatim
Jungas proloquia, aut ita complectaris, in unum
Ut coeant conjuncta simul majusque minusque
Hoc pacto: Quicquid quoniam laudabile honestum est, 330
Omne bonum, quod & ipsum etiam laudabile, honestum est.

Sed forma hac brevius multo: Laudabile quando
Omne bonum eſt, etiam haud dubie id dicetur honeſtum.
Atque modi quos bis binos numeravimus, hi ſunt
Doctores quos directo concludere dicunt. 335
Idque eſt, limes ubi major qui in propoſitura eſt,
Poſteriore loco in complexu ponitur ipſo.
His alios quinque adnumerant, nos nomina quorum,
Prout veteres fecere, ſupra memoravimus omnium.
Ipſa autem in primo ſed ſyllaba quarta redundat, 340
Poſtremæ ut geminæ in quinto. nam carminis hæ ſunt
Complendi cauſſa aſcitæ tantummodo, & arti
Omni ex parte ſupervacuæ ſunt prorſus habendæ.
Omnibus his in complexu eſt inverſior ordo;
Quippe ubi ſubjicitur major qui terminus exſtat; 345
Id quod in hoc facile exemplo eſt advertere primi:
Quælibet eſt virtus ſemper laudabilis; atqui
Quælibet eſt pietas virtus; laudabile quiddam
Eſt igitur pietas poſſit quod jure vocari.
Ordine ſic etiam quæ cetera deinde ſequuntur, 350
Ipſe tibi haud ægre poſſis confingere per te,
Si memori præcepta tenes mea condita mente.
Illud in hac animum par te advertiſſe figura eſt,
Sæpe quod ex cauſſis hic argumenta magis nos
Ducere ad effecta ex ipſis prognata ſolemus; 355
Quod contra ferme fieri conſuevit in illa
Proxima quæ ſequitur, quod ibi ducuntur ab ipſa
Effecta ex cauſſis, ſive ex naſcentibus ex iis,
Præcedentia quæ ſoliti appellare docentes.
Hactenus hæc tibi de prima ſint dicta figura. 360
Alteram eam porro dicunt ubi terminus ille
Quem medium appellant, præeunte in utroque profato
Natura affertur. Valde eſt hæc utilis illis
Pugnantum contra qui ſe argumenta refellunt,
Queiſque repugnantes animi concludere ſenſus 365
Expreſſos curæ eſt illis, pugnare neceſſe
Seu ſit, ſive etiam non ſit pugnare neceſſe,
Diſſimilis cum monſtratur natura duorum,
Quorum diverſa officia, atque effecta videre eſt.
Præcipue in cauſſis conjecturalibus, atque 370
De dubiis ubi quis rebus deliberat, ipſa
Eſt opus, utpote cujus in his ſit maximus uſus.
Quattuor hæc ſtipata modis procedit, & ex his
Non eſt quem videas quicquam affirmare volentem.
Nomina ſi quæras, ſupra memorata videbis, 375

Prout veteres ex arte boni finxere magiſtri,
Ceſare, *Cameſtres*, *Feſtino*, *Baroco* vocantes.
Horum tu exemplum primi nunc accipe primum,
Ordine ſic etiam quæ cetera deinde ſequuntur:
Nulli ſunt inopes locupletes; omnis avarus 380
Semper inops; igitur locuples eſt nullus avarus.
Quicquid ridet, homo eſt; nullus bos eſt homo; nullus
Bos ergo eſt quem quis ridentem viderit umquam.
Nullus vir cuiquam ſapiens maledixerit; ille
Conſuevit cuivis paſſim maledicere; non eſt 385
Ille ergo merito ſapientis nomine dignus.
Qui ſapit, & bonus eſt, vir præſtantiſſimus ille eſt;
Marcus nequaquam eſt vir præſtantiſſimus; ergò is
Nequaquam eſt bonus, ac ſapiens qui poſſit haberi.
Quælibet eſt virtus res commendabilis; atqui 390
Quod tu agis, hoc non eſt res commendabilis; ergo
Non poterit quod agis, virtus hoc rite vocari.
Certam tu legem hanc, atque hæc exempla ſecutus
Hujus multa modi poſſis confingere per te
Ipſe tibi, nihil ut quicquam te fallere poſſit, 395
Si memori præcepta tenes hæc condita mente.
Tertia porro autem eſt illa appellata figura
Limes ubi in primis medius ſubjectus utriſque eſt
Proloquiis; ejus vero, ut cum maxime, aperte
Exemplis in tractandis cognoſcimus uſum. 400
Bis ternis variata modis ea proſilit, una
Qui * quadam ſemper dicunt ex parte vocarunt,
Nomina qui nos illorum docuere, *Darapti*,
Felapton, *Diſamis*, *Datiſi*, *Bocardo*, *Feriſon*;
Quorum tu ſubjecta tibi hic exempla videbis. 405
Quælibet eſt virtus ſemper res utilis; atqui
Quælibet eſt virtus ſemper laudabilis; ergo
Quiddam quod merito laudes, eſt utile ſemper.
Nulla fera eſt ſapiens; fera quælibet eſt immitis;
Quoddam ergo immite eſt, ſapiens quod dicere non eſt. 410
Eſt virtus cuivis homini per ſe ipſa petenda;
Atqui omnis ſemper virtus laudabilis; ergo
Dignum eſt laude aliquid quod quis per ſe expetit ipſum.
Quælibet eſt virtus ſemper laudabilis; atqui
Eſt vere quædam virtus per ſe ipſa petenda; 415
Quoddam igitur quod quis per ſe expetit, eſt laudandum.
Hæc virtus non eſt degendæ incommoda vitæ;
Atqui omnis virtus ſumme laudabilis eſt res;
Res igitur quædam ſumme laudabilis eſt huic

Degen-

Degendæ nostræ nequaquam incommoda vitæ. 420
Nulla malum est virtus; virtus hæc utilis; ergo
Virtutem in numero hanc nequeas posuisse malorum.
Exponens etiam ratio est quæ hoc nomen adepta est
Communes ea quod proponat propofituras,
Subjecto velut exemplo commune solemus 425
Colligere, in quo est ex medio quod singula formant
Proloquium. geminis ratio hæc distincta modis est;
Quorum ait hic, negat ille, & utrique fere in postrema
De tribus hi soliti semper concludere forma.
Collis ut hic oleæ est, collis hic fertilis uvæ; 430
Sunt læti colles igitur qui vitibus iidem,
Silva etiam gaudent semper viridantis olivæ.
Hector vir pius est; Hector fortissimus est vir;
Ergo aliquis pius est idem fortissimus & vir.
Vir sapiens fuit haudquaquam Telamonius Ajax; 435
Vir fuit & tamen is multo fortissimus idem;
Sunt igitur summe queis fortia pectora quidam,
Nulla sita est quibus in vacuo sapientia corde.
Sunt tribus his quartam quoque qui adjecere figuram;
Estque ea, limes ubi medium quem sæpe vocamus, 440
Proloquio in primas sedes qui possidet illo
Allatum est: in eo vero in ratione secundas
Cui dant, subjectum; veluti cum dicier audis:
Corporibus non ex primis mens quattuor exit;
Quattuor atqui quod non corpora prima crearunt, 445
Dissolui nequit, interitu nec disperit ullo;
Nec mens ergo umquam dissolvi, dis-que-perire
Est potis. Ad primæ formam revocare figuræ
Sunt qui hanc nos debere putant. siquidem rationis
Perfectæ hoc pacto faciem inducet, eloquium si 450
Ordine quod prius est, aut illud quod sequitur mox,
Commutata ambo cedant sibi sede vicissim.
Quippe etenim non perpetuo hoc servamus ubique,
Propositura locum ut primum occupet in ratione
Colligimus quam disceptando dis-que-putando: 455
Sed modo ab assumto, sæpe ab quo assumta probamus
Alterutro, in partes argumentatio si sit;
Prout veteres fieri docuerunt, quinque tributa
Docti dissertando homines exordia sumunt.
Illud vero observandum est, quandoque Latinos 460
Argumentandi ab recta discedere forma,
Sic tamen, ut quæ est in verbis innata potestas,
Ipsa sibi per se rationem procreet ipsis;

Ut

Ut cum ſic dicunt: Certa quicquid ratione
Utitur, id longe ſemper præſtantius illo eſt 465
Quod non utitur; at mundo præſtantius eſt nil;
Uti igitur certa mundum ratione fatendum eſt.
Illud præterea valde attendamus oportet,
Haud male conjunctum ex diviſis poſſe duobus
Inferri, fallax quod ſic complexio fiat. 470
Quandoquidem nemo recte ex his inferat: Hic bos
Eſt tuus; hic idem bos eſt pater; ergo pater bos
Eſt tuus, atque is te has in luminis edidit oras.
Nam fuerint ſi non eadem quæ adjecta vocamus,
Conjunctum nemo ex diverſis claudere poſſit. 475
Illud quin etiam valde te ſciſſe juvabit,
Scriptores multos quos ſecula priſca tulerunt,
Argumentandi genus uſurpare ſolere
Quem ductum quidam obliquum dixere Latine.
Idque eſt, quandocumque illud falſum eſſe docemus 480
Effato ex illi adverſo quod conſequitur; quod
Nos verum eſſe probare intendimus, atque ob eam rem
Adverſum illi etiam falſum, ſeu quod neget eſſe;
Exempli velit ut ſi quis ſic dicere cauſſa:
Non homines fortuna beat; nam ſi illa bearet, 485
Non eſſent miſeri multi quibus illa faveret;
At miſeros quibus illa favet pleroſque videmus;
Non homines igitur reddit fortuna beatos.
Verum a me hic ne quid forſan quis dicat omiſſum,
Audi age quæ claro, & facili tibi carmine pandam. 490
A priſcis ratio nobis eſt tradita duplex,
Quattuor ad quam quiſque modos quis dicere ſolos
Vere perfectos omnes ex omnibus omnes
Argumentandi valeas revocare figuras,
Seu ſyn-tu malis potius dixiſſe-logiſmos, 495
Quorum eſt illa prior, modo quam recitavimus; illa
Poſterior, commutatus quam limes uterque
Efficit, aſſumtumque ubi quis tranſponit utrumque,
Complexum quod mox factum tibi reddet eumdem.
Difficilis ferme hæc revocandi planior omnis 500
Evadet ratio, voces ſi adverteris illas
Quas ſoliti quidam ſunt appellare modorum;
Vocales ubi non tantum ſunt quattuor ipſæ
Spectandæ, verum attenta tibi mente notandæ
Quædam præterea quas con-dixere-ſonantes; 505
Quippe viam hæ ſunt quæ revocandi oſtendere poſſunt.
Porro elementa modi ſunt unde exordia ſumunt

Quat-

Quattuor hæc, quibus indicibus consuevimus uti,
Ad primæ revocare modos si quando figuræ
Perfectos his dissimiles quis vellet, & hæret. 510
Quattuor hæc eadem vero sunt ordine deinceps;
A primo tria, & in sexta quod sede locatum est
Cum balbos primum pueros distincta docere
E tabula obstipi incipiunt elementa magistri.
His simili ratione etiam totidem interjectæ 515
Attenta, vigilique tibi sunt mente notandæ.
Sæpe puer, memini, cantabam quattuor horum
Quæ vocum se prima ferunt elementa legenti
Obvia, per quorum primum conversio simplex
Monstratur facienda hoc pacto, in qualibet ut quæ 520
Anteit vocalis hic littera non vocalem,
Simpliciter semper converti debeat: at quæ
Mox sequitur contra quam per se: tertia vero
Indicio assumtum est ut transponamus utrumque:
Quarta priore modum ex forma non posse reduci 525
Significet, geminos quales tantum esse videmus,
Quos *Baroco* supra dixi, ac *Bocardo* vocari.
Illi autem porro oblique revocare feruntur,
Proloquiis si qui alterutrum præeuntibus una
Cum contra-accipimus-dicente, & in ratione 530
Illum nobiscum contra qui disputat, illi
Urgentes arcte compingimus, induat ut se
Sponte sua, laqueosque sibi circumplicet ipse
Imprudens; quoque inde magis se exsolvere tentet,
Arctius hoc videat se his hinc, atque inde teneri; 535
Quippe quod aut duo quæ sibi mutua contradicant,
Cogatur vera esse simul profata fateri;
Communis hominum valde id quod sensus abhorret;
Aut nequeat, recte nos conclusisse negare.
Viscatæ ceu cum virgæ male cauta pericli 540
Nil metuens insedit avis, quam callidus auceps
Blando e vicina pellexit carmine silva;
Quippe etenim dimota una hæc si altrinsecus ala
Hæserit, atque illam nitens evellere, vibret
Alteram, utrimque secus mox prostat pendula, donec 545
Accurrens stridentem avide ferus auferat ille,
Ac parvis gaudens portet ludibria natis.
Hic opus est te scire, modis quod in omnibus illis
Alterius supra quos diximus esse figuræ,
Proxima quæ gradiens, sequitur vestigia primæ. 550
Naturâ ex primo effato tu semper, eoque

Postre-

Poſtremo contra quod dicit, colligis illud
Aſſumto contra quod dicit, diſ-que-paratum eſt.
Quæ nobis ratio haudquaquam ſervatur in iis quæ
Tertia habet, quippe ex contradicente extremi hic 555
Aſſumtoque vides contra quod dicere primo,
Adverſumque inferre in eis quandoque ſolemus.
Proinde ſuo ſervanda loco tibi propoſitura eſt
Semper, ubi oblique in media revocare figura
Inſtituis; verum aſſumtum in quæ proxima deinceps * 560
Nos varias renovandæ hujus formæ rationes
In pauciſſima verba tibi compegimus omnes,
Et ſunt hæc tria: *Profueram*, *Servare*, *Coacti*;
Quorum primi ipſis vocalibus ex elementis
Ordine prout digeſta ſuo ſunt ſingula, primæ 565
Cuique modos facile eſt perveſtigare figuræ,
Ad quos obliquo ductu revocanda ſecunda eſt,
Exque aliis aliorum iidem revocentur oportet
Ad quos tertia, ſuntque ii omnes quos diximus ante,
Morem eſſe, ut de complexu ſibi nomina ſumant. 570
Exempli cauſſa, primus modus ecce ſecundæ
Ad *Ferio* revocatur; at ad *Darii* alter ab illo;
Inde ſequens mox ad *Celarent*; ad *Barbara* quartus.
Ex his porro autem quæ proxima deinde modum nos
Primum ad *Celarent* ſemper revocamus; at illum 575
Proximus huic qui mox ad *Barbara*, & inde loci qui eſt
Ipſum etiam, ut primum, revocabimus ad *Celarent*;
Ad *Ferio* vero quartum; atque ad *Barbara* quintum;
Poſtremum ad *Darii*, ſexta quem in ſede videre eſt.
Nunc age quæ duplex ratio, conjunctave, porro 580
Experiamur an hanc etiam illuſtrare queamus
Carmine, quod properet noſtra edidiciſſe juventus,
Cui ſapere, & Latiæ magni ſit gloria linguæ.
Illa quidem duplici eſt confit quæ ex propoſitura,
Quæ triplex quoniam eſt, triplex quoque proditur eſſe 585
Hæc ratio. ſiquidem eſt quam ex conditione notarunt:
Eſt & copula, & eſt cui dat disjunctio nomen.
Connexum, conjunctum, diſjunctumque vocaſtis,
Romulidæ puri patrii ſermonis amantes.
Partibus hæc ternis conſtat quoque propoſitura, 590
Effato ſed quæ gemino eſt ex ſimplice, deinde
Aſſumto eſt ab quo pars altera propoſituræ,
Hoc ſeu conetur ſi quis concludere pacto:
Si valet, haud dubie vivit quoque; ſed valet; ergo
Haud dubium eſt veſci quoque eum vitalibus auris. 595

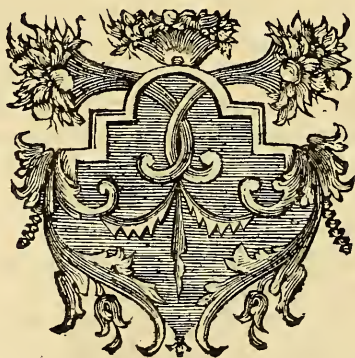
Sane oratores breviter connectere ſic ſunt
Hoc etiam ſoliti, Cum quis legaverit anne
Argentum, eſt etiam legata pecunia ab illo,
Argento quæ comprenſa eſt? Ex quo illud aperte
Colligimus quoque, quas duplices perhibent, rationes 600
Simplicium poſſe ad formam revocarier omnes.
Nec ratio eſt melior, duplicem qua propoſituram
Vera ne ſit, falſa an, poſſis diſcernere, quam ſi
Simplicis ad faciem extemplo revocaveris illam.
Eſſe etenim veram hanc duplicem: Vir ſi bonus eſt quis, 605
Idem etiam eſt juſtus; facile cognoſcimus ex hac
Simplice, Juſtitia eſt bonitas, cum dicimus, omnis.
Hanc duplicem vero rationem maximus olim
Orator, valde fandi qui divite vena
Grajorum Latio præclaras intulit artes, 610
Eſſe locum dixit, quem a præcedentibus ipſe
Nominat, atque ab iis quæ conſectantia dicunt,
Iiſque etiam obnixe quæ inter ſe adverſa repugnant.
Ipſis porro autem quæ a præcedentibus ortum
Argumentando ratio trahit, hoc modo eam tu 615
Accipies, ut quæ connexio dicitur, illam
Ex membro haud dubites progigni in duplice quod ſit
Proloquio prius; exempli ut ſi tibi cauſſa
Hoc dicam: Dias qui in luminis exiit oras,
Haud dubie quoque vitales is deferet auras. 620
E geminis membris effato in duplice quæ ſunt
Hoc prius eſt: Dias qui in luminis exiit oras;
Unde argumentum ſic quis formaverit: At qui
Communis dias in luminis exiit oras,
Ergo etiam haud dubie is vitales deferet auras. 625
Communis locus eſt, ſeu maxima propoſitura:
Dans quæ præcedunt, dabit & quæ deinde ſequuntur.
Duplicium porro rationum quas vocitamus,
Tres quimus numerare modos tantummodo, ſolam
Si concludendi formam ſervare velimus. 630
Sin varia ut ſunt proloquia, tribus addimus iſtis
Quattuor, ut cuncti ſeptem ſint ordine, ſic, tres
Connexi, duo dejuncti, ac totidem conjuncti.
Ut ſi conſilium ſit cui docuiſſe, quod illi
Debetur numerata pecunia, cui prius omne 635
Argentum ſit legatum, his ſic colliget apte
Ille modis tibi quos ſeptem hic ſubjecimus infra.
Si argentum eſt numerata pecunia; non dubium, illa
Quin fuerit legata; atqui argentum illa vocatur;

Eſt

Eſt legata igitur numerata pecunia certe. 640
Hic primus modus eſt a præcedentibus, in quo
Dans quod præcedit, ſeu ſumitur, id quoque dat quod
Conſequitur, ſive annexum quod ſæpe vocamus.
Quin eſt interdum duplicis cum propoſituræ
Conſuerunt partes hunc conſtituiſſe negantes. 645
Ut ſi animans non eſt, non eſt avis; atqui animantem
Mortalis nemo eſt vere qui dixerit eſſe;
Ergo etiam nec avem vere eſt qui dicere poſſit.
Alter: Si numerata pecunia non legata eſt,
Non eſt argentum numerata pecunia; verum 650
Argentum eſt numerata pecunia; legata ergo.
Hunc docti appellant a conſectantibus omnes;
Quippe quod hæc ſi quis tollat, ſuſtollit & illa
Quorum natura eſt præcedere; verbi cauſſa,
Qui ſapiens non ſit, liber mihi non erit ille; 655
Libertate atqui is prorſus caret; ergo etiam deeſt
Illi quæ vacuum vallet ſapientia pectus.
Tertius hic porro eſt numero modus ordine deinceps:
Non & legatum huic argentum eſt, omnis & una
Non legata etiam numerata pecunia; verum 660
Legatum id; legatam igitur dicemus & hancce.
Iſque eſt appellatus ab iis quæ adverſa repugnant.
Ipſa ſibi inter ſe quando hic pugnantia cernis
Membra ipſa in duplici quæ ſunt duo propoſitura,
Quorum præcedens ſtatuunt; perimuntque viciſſim 665
Illico quod ſua pone illud veſtigia ponit.
Hinc ex adverſis rhetor concluſa vocare
Grajus quæ ſolet, enthymemata ducimus illa;
Cujus ſunt generis: Quod ſcis, prodeſſe fatemur;
Quod neſcis vero, nihil hic dicemus obeſſe? 670
Hos damnare, illos abſolvere! quod licet hoc tu
Concludas pacto: Non tu hos damnabis, & illos
Abſolves; atqui nos te hos damnaſſe videmus;
Ergo illos quoque nequaquam te abſolvere par eſt.
Sunt reliqui plures, ex diſjungentibus omnes 675
Particulis quos præterea conſtare videmus.
Aut tacet, aut loquitur; verum tacet, ergo loqui illum
Affirmans eſt quis vere qui dicere poſſit?
Hic quartus modus eſt, membrum in quo ponimus illud
Quod prius eſt, ut poſterius mox tollitur ipſum. 680
Aut bonus, aut malus eſt: ſed non bonus eſt; malus ergo.
Quintus is eſt, ubi præcedens pars tollitur; & quæ
Conſequitur ſe ab ſede ſua non dimovet uſquam.

 Fiunt

Fiunt particulis ex disjungentibus hi, quæ
Inter se duo constituunt pugnantia membra, 685
Quorum unum verum esse potest tantummodo. verum
Inter quæ medium nullum posse esse videre est.
Sextus fit, conjungentes si quando neges; sic:
Non & nocturni Boreæ furit impetus, & non
Tertia eum lux sedabit tranquilla furentem; 690
Atqui nocturni Boreæ ruit impetus; ergo
Tertia eum lux sedabit tranquilla furentem.
Non & vir bonus est simul & miser; at bonus est vir;
Non igitur vere hunc miserum tu dixeris unquam.
Hic viden'ut datur anteiens, & tollitur id quod 695
Mox celeri premit illius vestigia planta?
Jam qui septimus est, atque ultimus, ille negando
Efficitur quoque, ceu cum dicunt, Non & amat nos
Ex animo, & rebus nostris dolet ille secundis;
Atqui non amat ex animo nos; atque ob eam rem 700
Nostra facit felix illi fortuna dolorem.
Hic quod præcedit sublato, ponimus id quod
Illius rapido sequitur vestigia cursu.
Hic te animadvertisse velim, quod ponere quando
Dicimus, aut etiam cum tollere, significamus, 705
Nequaquam nos asserere, aut negitare: sed illud
Tolli est, cum alterutri membro præposta negandi
Particula ex illis effato in principe quæ sunt,
Si demas, vel sic cum non est prævia, jungas.
Poni vero est, si nihil immutetur in illis. 710

ADA-

ADAMI FUMANI LOGICES

LIBER III.

HACTENUS a nobis divisio tradita duplex
Est rationis, & ex forma quæ constat, & illa
Naturâ ex effatorum quæ nascitur ipsâ:
Adjicienda mihi quædam nunc altera porro est,
Materies quam consuevit progignere; quæ cum 5
Sit triplex, triplicem etiam illam producere novit.
Quippe ut naturæ est certa quæ lege tenetur,
Atque est incerto variat quæ concita casu;
Ac postremo etiam fieri quod posse negamus,
Quamque itidem vulgo multi dixere remotam; 10
Sic sunt convincens ratio, & dialectica, & illa
Quæ multis Græce appellata sophistica, quamque
Fallentem nobis liceat dixisse Latine.
Porro convincens ratio proprie illa vocatur
Proloquiis quæ ex perpetuis primisque creatur 15
Et veris, quæque æternum vera esse necesse est,
Atque fidem sibi conciliant sponte ipsa suapte,
Queisque aliud nusquam prius est, neque notius ullum,
Atque ipsa ut credantur, opem haud aliunde requirunt,
Immo aliis sunt quæ ipsa ferunt, quæ credere dignum est. 20
Sunt vero hæc, quæ aut natura cognoscimus, aut quæ
Doctrina investigamus, vel discimus usu;
Parte sua, ut, majus totum est; & cetera quæ sunt
De genere hoc. Ratio vero dialectica constat
Proloquiis ex iis facie quæ proxima vero, 25
Quæque an sint, an non, dubitare, & credere possis,

Quæ-

Quæque fidem non certa petunt aliunde ſibi ipſa.
Porro credere quæ dignum eſt effata, videmus
Natura hæc triplici conſtantia; quippe in eis ſunt
Quæ docti tantum, & ſapientes credere poſſunt, 30
Nec rudis aut ſtulti penetrant in pectora vulgi.
Ut, Terra ſpatium majus Sol occupat; & Nil
Utile, idem quod non vere dicatur honeſtum.
Suntque viciſſim etiam quædam quæ credita vulgo,
Docti nequaquam, & ſapientes credere poſſunt, 35
Illud ut e medio quod ſumtum eſt vatis Horatî,
„ *O cives cives, quærenda pecunia primum eſt,*
Virtus poſt nummos. & ſi quæ de genere hoc ſunt.
Sunt & quæ doctis æque indoctiſque probantur,
Quæque probabilia hinc communia dicimus ipſa. 40
Fallentem vero rationem dicimus eſſe
Quæ recti ſpecie obducta, & ſimulantia verum
Proloquia incautas edunt fallentia mentes.
Jam quæ apta ad perſuadendum eſt ſententia, quamque
Audiſti Graja a nobis modo voce vocari 45
Enthymema, duas in formas finditur, una
Quarum eſt a diſſertandi appellata magiſtris
Rhetorica, utpote cujus eum apud ſit crebrior uſus
Civilis fandi ratio eſt cui dædala curæ.
Hanc ex adverſis concluſum dicere quidam 50
Conſuerunt, ex his ſeu quæ pugnantia dicunt:
Quidam alii ſumme proprie enthymema vocarunt.
Ut, Silet, & clamat; valet, & morbo ille laborat.
Anne malum eſt virtus, male nemo qua valet uti?
Altera pars autem eſt dialectica nomine; quædam 55
Ipſa eſt quæ ratio non integra, ſed mutila, ut cui
Aut prior, aut pars poſterior ſit ſemper ademta.
Tres fines habet ut ratio, enthymema duaſque
Partes; ex his nimirum eſt quæ prævia, quæque
Conſequitur, quarum nempe altera propoſitura eſt, 60
Sive aſſumtio, & altera quæ geminas præeuntes
Perfecta in ratione ſolet connectere partes.
Ut, Non perpetua ac propria eſt res falſa voluptas;
Summum nemo ergo hanc queat appellare bonorum.
Principis hic deeſt proloquii vis vivida princeps. 65
Nulli qui nocet, hic bonus eſt vir; vir bonus ergo
Tullius eſt. hic aſſumtum jam deeſſe videmus.
Utrum autem effatum deſit, facile hincce videre eſt,
Idem nam præcedentis ſi con-que-ſequentis
Subjectus ſit limes, ibi deeſt propoſitura; 70

Aſſum-

Aſſumtum, ſi diverſus. Fit duplice vero
De cauſſa alterius ſuppreſſio proloquiorum hæc,
Vel quod perſpicuum eſt adeo, ut de illo dubitandum
Omnis ſit penitus nobis ſublata poteſtas;
Ut ſi argumentans ſic dicam: Solis equi altum 75
Oceano egreſſi rapido curſu æthera tranant;
Nocturnæ procul ergo omnes fugére tenébræ:
Vel quod eo expreſſo vitium male texta laborat
Quo tela argumentandi deprendere poſſit
Longe clarius is qui oculos admoverit illi. 80
Ut, Magno pallore genas ſuffuſa puella eſt;
Ergo imis alte implicitum fovet oſſibus ignem.
Quippe etenim adjecto effato quod deerat, abunde
Falſa ſit, an vera hæc argumentatio ſemper
Cognôris, nec eam hic falſam dubitaveris eſſe. 85
Jam vero, de qua ſupra eſt, inductio duplex
Ipſa quoque eſt; nam rhetorica, & dialectica quædam
Dicitur. & rhetorica eſt oratio, multis
Quæ ex rebus ſimili rem forma colligit unam,
Hoc pacto: Præſtare fidem ſi debet amicus, 90
Si ſocius, ſi tutor, & is quoque præſtet oportet
Cujus ſunt mandata aliena negotia curæ.
Si generoſus equus quiſque optimus, atque ager, & bos,
Et vinum, quæque in vita ſunt optima; certe
Optimus eſt vir quiſque etiam generoſus habendus. 95
Quod vero hanc inter fieri niſi poſſe negando
Cenſuerint plerique, illos erraſſe putandum eſt;
Nam ſummi non ſic obſervavere Latini.
Socratica illa autem porro eſt inductio, quæ fit,
Propoſitis cum jam multis, quæ ſingula adactus 100
Vi conceſſerit adverſarius ipſe rogatus,
Illud ad extremum inferimus quod quæritur. atque eſt
Conceſſis ſimilem faciem qui præferat. Eſt, ut,
Quis generoſus equus? nonne optimus? &, generoſa
Quæ vina? an non quæ ſunt optima? cetera quidnam 105
Conſimili ratione etiam ſunt cuncta? quid ergo?
Nonne vir optimus eſt etiam is generoſus habendus?
Sed ſit ut in reſpondendo hic quis cautus oportet;
Hic imprudenter nam reſpondentibus, atque
Incautis facile occultam eſt innectere fraudem. 110
Poſtrema illa autem dialectica dicitur, in qua
Singula ut induxit ſimili quis prædita forma,
Inductis res unverſas poſt colligit ex his,
Seu genus in totum ex formis; quam nos rationem

Multa-

Multarum assiduo rerum condiscimus usu, 115
Qui varias primum vitæ modus extudit artes.
Hujus item geminæ sunt partes, una præit quæ,
Tum quæ consequitur mox altera; & illa prior quæ est,
Ex multis est is rebus quem cogis acervum:
Quæ vero deinceps sequitur, generale profatum est, 120
Collectum ex illis quæ per se singula constant:
Exempli caussa veluti si dixero, Mosa,
Et Rhodanus, Ligerisque rapax, rapidusque Garumna
In mare subjectum flaventia flumina portant;
Ergo in subjectum quivis mare volvitur amnis. 125
Jam quam rhetoricam vocitari diximus, illa
Creditur imperfecta, quod etsi colligit apte,
Atque probabiliter, non sic tamen esse necesse est
Quod concludit, uti nequeat quis dicere contra.
Perfecta at vero contra est dialectica, quippe 130
Quæ omnibus in re quæ sunt partibus enumeratis,
Aut apte ratione aliqua saltem comprensis
Concludit, quod conclusum verum esse necesse est.
Porro si cui rhetorica hæc inductio ad ipsum
Exemplum referenda videbitur, optimus illi 135
Auctor Aristoteles non deerit; quandoquidem illum
Ipsum etiam quoque sic plane sensisse videre est.
Ejus tum ferme proprius vere incidit usus,
Cum medium, sive argumentum, non eruis, apte
Perfectæ forma rationis quod queat illi 140
Congruere, est de qua re controversia tota.
Attamen hic nos cumprimis caveamus oportet,
Dissimiles ne inter partes ratio ulla videri
Possit. quando hæc si exsistit, facit illico tota
Concussa argumentandi ut structura fatiscat. 145
Exemplum porro est argumentatio, qua rem
Re simili gesta ex alia quis colligit; ut cum
Huic, ait, est servanda fides * illi ne quis hosti
Marcus quod quondam dux bello Attilius ille
Inclytus, & vera nulli pietate secundus 150
Maluerit certa vitam pro morte pacisci,
Illam quam violare fidem, fallacibus ante
Quam sancte dederat Pœnis, si liber, eorum
Concessu, patrias caras remeasset ad oras,
De commutandis captis utrimque, suumque 155
Hortari posset præsenti voce senatum,
Atque patrum dubias orando flectere mentes.
Verum operæ est quoque te pretium hic advertere, ne qua

Ex parte exempli absimilis, quod sumis, imago
Abludat; quando si non alluserit apte, 160
Dat subitam vis argumenti subversa ruinam;
Non secus ac cum quis peccans inducit inepte
Exemplum, quoniam imperfecta inductio ferme est.
Sorites vero patria qui voce vocatus
Chrysippo, nostris Latio appellatur Acervus, 165
Argumentandi forma est, certo ordine quodam
Et gradibus dissertantes quæ, nexa quibusdam
Quorum alium ex alio deinceps pendere videre est,
Ad quam deproperant, solita est perducere metam.
Argumentandi forma hæc ex duplice semper 170
Perfecta ratione coit conflata, nec est cum
Pluribus interdum non & constare videtur,
Longâ annellorum veluti conserta catenâ.
Hæc fit ubi extremum aggestum ex omnibus ipsi
Primi substrato effati connectimus, hocce 175
Nempe modo: Ipse animus se ipsum movet; ipsa sibi ipsis
Quæ motus sunt caussa, etiam sunt ipsa movendi
Principium, ac quædam veluti primaria virtus:
Quod vero motus caussa est primaria, fonsque
Præcipuus, primusque, illud progignier umquam 180
Quî potuit, claræque erumpere lucis in oras?
At cui nulla data est vitæ primæva potestas,
Certo certius id sit ut immortale necesse est:
Hac animus ratione ergo immortalis habendus.
Ex his illa omni demum sine labe putanda est. 185
Illius est contexta modi quæ tota profatis
Coguntur quæ qui inspiciunt vera esse fateri,
Quorumque ex alio est aliud pendere necesse.
Huic non dissimilis multum ratio illa videtur,
A nostris quæ est dicta Gradatio; quandoquidem illa 190
Consimili quadam textura, atque ordine plexa est.
Hoc ipso vero tantum distare videtur,
Postremum quod non primo hic aptamus, ut illic;
Ut repetas si, quod primi dixere magistri,
Admixtum nihil esse animis; quodcumque modi hujus 195
Sit, non posse illud dispesci, dis-que-secari,
In variasque ullas sectum discedere partes;
Ergo etiam validas ævi contemnere vires,
Ut quod nulla abolere queat longæva vetustas.
Jam quas rhetoricas omnes plerique vocarunt, 200
Recte tu vero civiles dicere possis,
Argumentandi formas, age, fingere perge,

 Musa,

Musa, agili rota dum fervens pede concita fertur.
Principio est ea quam Graji dixere *Dilemma*,
A castis vero est complexio dicta Latinis. 205
Est vero hæc argumentum quod nascitur ex his
Membris, inter se duo quæ contraria pugnant,
Concessum quorum merito reprehendis utrumvis;
Ut, Si formosam uxorem quis ducet, habebit
Communem; sin quæ turpi sit prædita forma, 210
Si vivet, toto est habiturus tempore vitæ
Tristem, oculos quæ ab se se aliorsum avertere cogat.
Hic vitium non deest, quoties aut altera pars, aut
Utraque retro in eum contra qui disputat, apte
Torqueri valet. hanc dissolvimus invertendo. 215
Ut, Si formosam uxorem quis ducet, habebit
Aspectu cujus semper lætetur honesto;
Si turpem, non communem. hic antistrophon esse
Scribit quidam olim quemdam quandoque negasse,
Quod membris ex non summe pugnantibus hoc est 220
Conflatum: media est nam quædam forma, stata olim
Quæ a sæcli veteri rudis appellata poeta est,
Aque quibusdam aliis dicta est uxoria. verum
Sit ne, an non, nostram nihil hoc nunc pertinet ad rem.
Illa autem rebus quæ pluribus expositis, sic 225
Ut reliquis unam abjectis tantummodo linquat,
Quam statuat, prima enumeratio dicitur; estque
Sic: Quando penes est te ager iste, aut emeris illum,
Aut testamento, aut donatum acceperis, aut si
Horum nil verum, te illum invasisse necesse est; 230
Atqui horum nihil est; ergo invasisse negare
Quî valeas, per vimque tibi usurpasse rapacem?
Factum porro autem hoc reprehendimus argumentum,
Pluribus unam aliquam si quando ex partibus, absque
Qua recte fieri nequeat, doceamus omissam. 235
Illa autem simplex porro est conclusio, cum quid
Præcedens aliud secum trahit, idque ita, ab illo ut
Illa id vi nequeat disscludi, dis-que-plicari.
Horribili, ut, si nox terras caligine texit,
Solis equi Oceano ardentes mersere quadrigas. 240
Facta autem porro hæc facile argumenta refellunt,
Illud quandocumque docent non esse necesse
Quod sequitur, vires roburque unde illa capessunt.
Ut si sic dicas: Si est mater, diligit, ulla
Nec poterit velle illi umquam ratione nocere. 245
Hoc cui displiceat, Medeam proferat, illa

Audax

Audax quod vim naturæ perruperit, atque
Acta furore malo, atque ultricibus incita diris,
Oblita illa quidem fandi ah nimis atque nefandi,
Natorum nil tale merentum ab ea, violentam 250
Crudelis fuſo ſcelerârit ſanguine dextram.
Non ego te indictam patiar, ſubjectio dia:
Illa es tu ſingillatim qua quærimus, & quid
Pro ſe ſe noſter velit adverſarius, aut quid
Contra nos dici queat, ac per ſingula deinceps 255
Quæſita, adjectis validis rationibus, illud
Quod dictum eſt, exinde refellimus, impetimuſque
Sic: Iſti, quæro, eſt nunc unde pecunia tanta?
An patrimonî ipſi quædam vis ampla relicta?
At patris bona publicitus ſubiere ſub haſta. 260
Ex teſtamento eſt heres alicunde relictus?
At cuncti, ut notum, exheredavere, nepotem,
Cognati, conſanguinei, averſique propinqui.
At lite ex aliqua fortaſſis, judiciove
Utilitatem aliquam, atque ingentia præmia cepit? 265
Immo hoc ut fieret tantum abfuit, inſuper ipſe
Grandi aurî ut ſumma mulctatus ceſſerit; ergo
Nullis ſi rationibus his ditatus honeſtis,
Aurea vena iſta præclara domeſtica, vel non
Unde licet parta eſt tam magna pecunia ab illo. 270
Appoſitura autem eſt argumentatio quædam,
Ex iis quæ conſtat certo quæ diſſita quodam
Diſſidio inter ſe ſunt, atque ubi rurſus ab ipſo
Effato obvertit primo quod cornua, ad illud
Ipſum proloquium ferimus veſtigia retro; 275
Hoc pacto: Si quando hominem hunc vos dicitis a me
Veronæ occiſum, jam tum me Roma tenebat,
Quî pote ut a me is ſit vitali lumine caſſus?
Sed neque te hic etiam tacitum, robuſte, valenſque,
Tranſierim, Violens; modus es tu acerrimus omnes 280
Inter eos, valide per quos quis vincere poſſit.
Quippe hoſtem ipſe tuum aſtute rationibus illis
Exarmans, contra te is quas diſtrinxerat, illo
Illo ipſum jugulas gladio quo te ille petivit.
Exempli ut ſi quis cauſſa ſic diceret: Uxor 285
Non ducenda illi eſt; faciunt connubia namque
Ut luctus orbi miſere experiamur amaros:
Atque ex adverſo ſic quis reſpondeat: Immo
Ducenda eſt illi; nam ſunt connubia cauſſa
Ut miſeris luctus orbis tollantur amari. 290

ADAMI FUMANI LOGICES

LIBER IV.

Actenus ampla ſuis ſpatiis nos porticus alto
Zenoni, & docto quondam celebrata Cleanthi
Detinuit, crebraſque exercuit offenſantes
Ad ſalebras. poſitum nunc vero in parte propinqua
Intrandum nemus, atque acie modo falcis acutæ 5
Collucanda alte umbrantis pineta Lycei,
Et longe lateque horrentibus obſita dumis
Purganda omnia ſunt, ſcalpro, raſtroque domandum
Quicquid id eſt, ſurgit ſpinis ubi rhamnus acutis.
Audenti nimium forſan, perque invia eunti 10
Da facilem te te, & noſtris conatibus adſis,
Summe Parens, clauſoſque juvans age pande receſſus,
Argumenta ut in obſcuris latitantia luſtris
Nulli antehac noſtrûm cuiquam monſtrata priorum
Pulchra forent quibus in pedibus Sicyonia, noſtri 15
Noſtra opera egregia, egregio noſtroque labore
Mirifice in lucem videant protracta nepotes.
Principio meminiſſe quidem nos convenit hoc, quod
Inveniendi artem Topicen gens Graja vocavit,
Quæ diſciplina eſt unde argumenta pateſcunt, 20
Quorum ingens æque ad res quaſvis pertinet uſus.
Cuncta ſuo amplectens gremio hæc loca continet in ſe,
Quæ argumentorum ſedes, fonteſve, domoſve

Tranſ-

Tranſlatis poſſis verbis dixiſſe. locum ſic
Præclara vir doctrina definiit autem 25
Agricola, hanc docte ſcribens cum traderet artem:
Nil aliud locus eſt, communis quam nota reii,
Cujus ab admonitu facile eſt deprendere in una
Recte attendentem re quaque probabile quid ſit.
Quippe loci indicio ſunt conceptacula, ubi ſint 30
E quibus argumenta ſibi depromere poſſit
Et Dialecticus, & Rhetor communia uterque,
Sed forma diſſertandi non prorſus eadem.
Ille quod eſt compreſſus, at hic diffuſior alter:
Ille docere modo, hic etiam oblectare laborat. 35
Argumentum etiam, de quo jam diximus ante,
Eſt dubiæ ratio reii, qua certa fides fit,
Sive probet quod quiſque inventum ad eam faciendam;
Ut ſi quæratur, Dialectica ne utilis, an non,
Argumento illo poſſis prodeſſe probare 40
A certis ſumto, ſtatuis quos, finibus, illi.
Nec vero mihi ſit quiſquam, ſumenda putet qui
Argumenta locis ſibi ab omnibus, immo vero
Omnia ſcrutandum eſt ex ordine, deinde adhibendus
Delectus, ſeu judicium, ut levia omnia ſemper 45
Rejicias, de qua lis eſt re, ſeria ſi ſit,
Ac nonnumquam etiam quæ ſunt communia omittas.
Utile ſumme autem fuerit, ſi limine in ipſo
Argumentandi, rem, controverſia de qua eſt,
Conjunctam, in certas partes diſtinxeris, atque 50
Illa ad quæ præcepta a me ſunt edita ſupra,
Quæſtio quî ſimplex tractari debeat, unam-
quamque accurate partem diſcuſſeris, anceps.
Principio ſic diſtinguunt plerique, ut ita ajant,
Eſſe locos qui perſonis tribuantur, & eſſe 55
Qui rebus. quos perſonis tribuere, genus ſunt,
Gens, ætas, ſexus, prima ipſa eductio, tum quæ
Ingenii prodit primum vis ſponte ſua ſe,
Mores, & vitæ ratio, ſtudia, ac res geſtæ,
Et nomen, tum quæ horribili metit omnia falce, 60
Pallida Mors, & quæ mortem poſt deinde ſequuntur.
Ipſis quæ porro data ſunt loca commoda rebus,
Sic ea diſtinguunt, ut dicant eſſe quæ ab arte
Naſcantur, quædam eſſe etiam quæ nullius artis
Indigeant, quod ſponte ſua ſint obvia cuivis. 65
Ex illis certa quæ progenerantur ab arte,
Quædam intraria ſunt, quædam media, atque etiam ſunt

Ipſis

Ipſis ex re quæ ſoleant extraria dici.
Ipſis hæc inſunt rebus, finitio, & illa
Quæ noſtris eſt dicta notatio. quamque etiam ſunt 70
Romani veteres primi qui nominis olim
Verbum de verbo ab Grajis vertére vocantes,
Quod verſu tamen hic nobis nunc reddere non eſt.
Id genus eſt etiam genus, & quæ forma vocatur,
Seu ſpecies. eſt & quod nos commune vocari 75
Audimus: ſunt queis partes ſua nomina dant: eſt
Diſcrimen, proprium, totum, parteſque, jugique
Mutua quæ nodo æquali conſtricta tenentur.
Quæ vero media appellant loca, ſic diſtinguunt,
Ex illis eſſe ut primo quædam adſita dicant, 80
Quædam artus, ac quædam etiam ſubjecta vocarint.
At quæ externa cluent, cauſſæ ſunt quattuor, atque
Ex ipſis totidem numero quæ eventa ſequuntur.
Sunt etiam quæ adjuncta vocant, ponduſque fideſque
Illorum quæ per teſtes prolata fideles. 85
Quin ſunt quæ collata etiam inter ſe ipſa videre eſt;
Sunt & quæ poſtremo omnes contraria dicunt.
Bis binæ porro cauſſæ, quas diximus, illæ
Materies, forma, efficiens, finiſque vocantur.
Sunt ex adjunctis quæ præcedentia dicunt, 90
Sunt & quæ contra in numero poſuere ſequentum.
Dictorum porro ipſorum ponduſque fideſque
Partim ab diis, partim eſt etiam ab mortalibus ægris.
Jam quæ ipſa inter ſe varie collata videre eſt,
A majore, minore, pari collata vocarunt. 95
At quæ ipſa inter ſe dicunt contraria, eorum
Quædam adverſa vocant, contradicentia quædam:
Partim collata inter ſe, ac privantia partim.
At quæ nullius indiga ſunt artis loca, res ſunt
Deciſæ jam, rumores, tormenta, tabellæ, 100
Denique juſjurandum etiam cum teſtibus ipſum.
Verum ad perſonas iterum ut redeamus, ab ipſis
Quos illis tribuere locos percommoda ducunt
Argumenta ſibi, quibus eſt compreſſa loquendi,
Et cordi quibus eſt etiam diffuſa facultas. 105
Ab genere, &, quod idem eſt etiam, ab natalibus ipſis,
Hoc pacto: Excellens ex bello laudis amator
Ille eſt, quandoquidem ſemper pater, atque avus ejus
Bellandi egregie laudem ipſi hanc artis amarunt.
Improbus eſt, tales habuit quoniam ille parentes. 110
Hac datur e gravida interdum tibi ſumere pera

Æreo-

Æreolas hoſtem glandes queis ſternere poſſis.
Ipſa autem porro ſeu gens, ſeu natio præbet
Argumenta tibi in partem quæ ducis utramque.
Cres eſt; eſt igitur mendax. prognatus in oris 115
Eſt Scythiæ; haud mirum eſt homo ſi ſit moribus aſpris.
Hoc ex ætate eſt: Puer eſt; ignoſcere debes.
Eſt juvenis; fervens juvenili in corpore mens eſt.
Eſt ſenior; frigent effœto in corpore vires.
Nonnumquam ingenti hinc venit victoria plauſu. 120
Ductum eſt a ſexu hoc: „ *Varium & mutabile ſemper*
„ *Femina*. mas eſt; haud dubie eſt conſtantior ergo.
Hoc e ſcutali miſſis quis cædere ſaxis
Sæpe queat, duro ſi quis ſe marte laceſſat.
Porro ex iis quibus a teneris aſſuevimus annis 125
Ducere ſic argumentum eſt: Si eſt improbus, ecquid
Mirum eſt, ætatis primo ipſo in flore modi hujus
Aſſidue gaudens operam dedit ante magiſtris.
Ex hoc ſæpe tibi formabis acuta metallo
Hoſtem tela quibus multo cum ſanguine fundas. 130
Jam quod conditio creat, eſt tale: Haud licet illi
Civiles, ſervus cum ſit, defendere cauſſas.
Illud vero ab fortuna ductum eſſe neget quis?
„ *Exſulibus ne datur ducenda Lavinia* conjunx?
Ab natura animi, atque affectu, atque indole, & ipſis 135
Moribus argumentari ſic poſſumus: Ille an
Qui vino madet, atque unguentis, par queat eſſe
Illis agreſtis quos diſciplina fatigat
Aſſidue, ſiccoſque quibus labor improbus arcte
Uſque premens exercendo corroborat artus? 140
Scilicet id mirum eſt, ſi illud Catilina patravit
Tam dirum facinus, cui mens impura, manuſque
Aſſidue fuit, atque malis exercita Diris?
Quid mirum fato functum ſi fleverit illum,
Summopere ex animo in vita quem ſemper amavit? 145
Porro autem a victu ſic duxeris argumentum:
Eſt laſcivus enimvero, magno quia luxu
Diffiuit, & mollem ei reddunt pigra otia mentem.
Ipſo corporis ex habitu ſic ducimus: Ampla
Valde illi frons eſt; ſtultus, tarduſque putari 150
Proin merito debet. magnis eſt auribus; ergo eſt
Mentis homo obtuſæ. & ſic cetera quæ ex genere hoc ſunt.
Ab ſtudio hoc pacto: Non illum blanda voluptas
Ab recto latum officio dimoverit unguem,
Doctrinæ, & Muſis quia deditus, & dolet illi 155

Tur-

Turpari ab quîvis faciem quando audit honesti.
Possumus ab rebus gestis hoc ducere pacto:
Ductori huic nostro danda hæc provincia belli est,
Cui belli toties fuerit fortuna secunda.
Ex ipso vero ducunt quod nomine, tale est : 160
Non ab re imposuit nomen tibi Penthea mater,
Omnia eras luctu nam fœdaturus acerbo:
Haud temere Nabalum te appellavere parentes,
In vacuo nulla omnino cui pectore mens sit.
Porro ipsa ex morte, & mortem quæ deinde sequuntur, 165
Apposite sic argumentum duxisse licebit:
Civibus eximie quam carus is omnibus esset,
Funeris indicio mæror fuit, ordine longo
Quod patres, matres, pueri, innumeræque puellæ
Duxerunt, mæsto spectantes lumine terram, 170
Et conscissa cavis tundentes pectora palmis,
Tristiaque implentes lacrimis humentibus ora.
Atque hæc personis sunt quæ tribuére docentes.
His addenda & rem quæ circumfusa videre est,
Quæque omnes vulgo rem circumstantia dicunt: 175
Recte tu quæ etiam circumsistentia dicas.
Hæc sunt: Quis, Quid, Ubi, Quo tempore, Quove modo, Cur
Aut dictam, aut etiam factam rem dicimus ullam.
Persona hæc, Res, atque Locus, Tempusque, Modusque,
Et Caussa ab doctis passim appellata videntur. 180
Quis? num Germanus, num nobilis, aut alioqui
Obscura de gente etiam? & quæ plurima tute
Ipse potes celeri tecum tibi fingere mente.
Quid, vel Quale etiam? num furtum, numve rapina,
An propter quod sacrilegum quem dixeris esse, 185
Utile ne, an contra; pulchrum, an deforme quod exstet?
Cum quis quærit Ubi? num Romæ, numve alibi sit,
Litore ne in sicco, an late stagnantibus undis,
In monte, in campo, an late fragrantibus hortis?
Quando? num cum altum secat æthera purpureus Sol, 190
An cum stelliferum caput extulit Oceano nox?
Num cum divitias anni ver præparat, an cum
Maturas arens fruges jam demetit æstas?
Num autumno, cum maturis rubet uva racemis,
An gelidis cum tristis hiems Aquilonibus horret? 195
Quos rerum dixere Locos, hos sic distinguunt,
A certa ut quosdam dicant progignier arte:
Quosdam etiam affirment prorsus nihil artis egere.
Arte illos constare ferunt quos sumimus ex vi,

Natura-

Naturaque sui, seu quid statuisse velit quis, 200
Seu quid tollere, sive etiam infirmare laboret.
Ducuntur vero hi nunc ipso ex limite reii
Subjecto controversæ, nunc limite rursus
Ex illo superinjectum quem diximus esse.
Expertes illos artis dixere, foris quos 205
Assumunt, & qui rem, de qua dicitur, ipsam
Non penetrant, extra sed tantum attingere gaudent.
Argumenta ea propterea persæpe remota,
Sive assumta etiam nostri dixere Latine,
Arte quibus nulla est opus, atque fidem ad faciendam 210
Extra ipsam sita consuerunt quæ arcessere caussam.
Suntque ipsam attingunt leviter tantummodo quæ rem.
Porro ex iis quos arte ferunt constare, videbis
Quosdam intestinos, nempe hoc, quod semper in ipsis
Consuerint imis rerum fixi esse medullis. 215
Sunt & qui recte medii appellantur; & ii sunt
Ab re quos nequeas, sive ipsa avellere caussa:
Junctique ipsius lateri ut qui semper adhærent.
Sunt postremo etiam externos quos dicimus, & sunt
Attingunt ipsam leviter tantummodo quæ rem. 220
Sunt porro intestini illi quos sumimus ex vi,
Naturaque sui propria, reiique probandæ
Ipsius in mediis penitus fixi ossibus hærent,
Argumentaque suppeditant ea, naturalis,
Atque arcta inter quæ est, & rem cognatio quædam 225
De qua agitur: suntque hi primum finitio, & ample
Se pandens genus, est species, discrimen, & id quod
Reii propritim de multis convenit uni;
Cumque his est etiam totum cum partibus, & quæ
Plura jugo stringenda uni sua colla dedere. 230
Qui certis locus, ac propriis rem finibus ambit,
Suggerit argumenta tibi is ajentia, & illa
Respondent ipsis quæ ajentibus ex adverso:
Atque ultro, citroque meant, nec stantia in uno
Certa loco, alterna cedunt sibi sede vicissim; 235
Hoc pacto: Ars dissertandi est Dialectica, recte
In partem ab quivis quicquid dicatur utramque:
Vere cuivis cognitio hæc est utilis; ergo
Utile erit, claram hanc si quis quoque calleat artem.
Si per se expetitur virtus, summum illa profecto 240
Non est qui possit quin sit dixisse bonorum.
Hoc ipsum retro tu etiam sic vertere possis:
Si in virtute boni summa est, per se illa petenda est.

Inter quæ bona ſunt, numeranda pecunia non eſt,
Illam quandoquidem nemo per ſe expetit; hujus 245
Proloquium generale loci, quæ *Maxima* vulgo
Dicitur, a nobis recte appellabitur autem
Communis Locus, unde omnis vis prima locorum eſt.
Eſt illud quîcum finitio convenit, & quî-
cum diſconvenit, huic finitum convenit ipſum, 250
Vel diſconvenit: & contra retroque viciſſim.
Ipſum quîcum finitum bene convenit, & quî-
cum diſconvenit, huic etiam finitio eidem
Conveniens eſt, aut etiam diſconvenit ipſa.
Suggerit argumenta etiam finitio, ad ipſam 255
Rem definitam, ac rurſus retroque viciſſim
Ab definita finitio mutua ſumit.
Quæ ipſa ab ſubſtrato modo ſunt, modo ducta ab eo quod
Subſtructo, ſeu fulturæ ſuperexſtruis ipſi.
Hoc priſcis Totum placuit dixiſſe quibuſdam, 260
Totam quod reii naturam finitio pandat.
Hæc eadem rurſus ratio obſervatur ubi quid
Deſcriptum apparet, quippe eſt deſcriptio ferme id
Quod finitio; verum uno hoc diſcrimine diſtat,
Utimur infixis in re hic quod rebus, at illic 265
Iis ipſam attingunt extra tantummodo quæ rem.
Exempli cauſſa veluti ſi dixero: Certe
Ille aſinus non eſt, neſcit quia rudere; itemque
Rudere quandoquidem is novit, dicetur aſellus.
Sic illud non recte animal dicemus aſellum 270
Quod pede non ſolido, ac prælongis auribus id ſit,
Nec ſimilem generet fœcundo ſemine prolem.
Ipſo autem ab reii vero quod nomine ducunt,
Atque adeo ex ipſa vi verbi ſignificatur
Quo res quæ ſubjecta illi eſt, ſic accipe porro: 275
Eſt dives locuples, quoniam vis magna locorum
Illi eſt. dives item aſſiduus, quia nempe dat aſſes.
Ex hoc argumenta loco nos ducimus & quæ
Ajunt, quæque negant, ſi ultro citroque viciſſim
Res verbis ſubjecta, & verbum commeat ipſum, 280
Atque æque utrimque eſt eadem via pervia utrique.
Exempli cauſſa veluti ſi dixero: Vere
Aſtronomus ſi eſt quis, certe is quoque ſidera novit
Quid valeant, & qua in cæli regione morentur.
Verte retro, ac dic ſic: Neſcit quid ſidera poſſint, 285
Et qua certa illa in cæli regione morentur,
Et vero aſtronomos inter numerabimus illum?

Hic

Hic idem plane Locus eſt Communis, & illic
Rem certos intra fines ubi ſiſtere cogunt,
Utrobique illum niſi quod diſcriminat unum hoc, 290
Illic quod nobis finitio dicitur, aſt hic
Expreſſi veri vis nominis uſurpatur.
Quorum porro autem natura reciproca non eſt,
Quædam alia illorum ratio eſt, quod nominis ab vi
Expreſſâ veri argumenta negantia ſumunt. 295
Exempli cauſſa forte ut ſi dixero: Non de
Facta meis tua ſunt; igitur non mutua ſunt hæc.
Ex illo vero vere quod tu aſſeris, illa
Quæ ajunt; ut ſi ſic quis dicat: Mutua ſunt hæc;
Hæc igitur mea quæ fuerant, tua facta negabis? 300
Jam ſi qua eſt uſquam quæ alluſio dicitur, inde
Credere quæ cogant, nulla argumenta trahuntur.
Veri illa expreſſi nam ſunt niſi nominis ab vi,
De genere hic quando loquimur, vox latius iſta
Accipienda tibi eſt. quippe eſſe videbitur omne 305
De multis ſpecie, aut numero diſtantibus, & quod
Illi ſubjectæ ſeu formæ, ſeu ſpeciei,
A ſpecie ad numero tantum hoc diſtantia ducunt
Argumenta modo: Si regibus omnibus omnes
In bello nuſquam res evenere ſecundæ, 310
Cui mirum eſt, Gallum ancipiti in certamine Martis
Si interdum, qualem nollet, fortuna ſecuta eſt?
Et: Non Hylæus, Rhœtuſve, Pholuſve fuiſſent,
Eſſet ſi Centaurorum gens nulla creata.
Sic fit ubi ex communi etiam quis colligit illud 315
In certa quadam poſitum quod parte vocarunt,
Lata nec eſt quæ communis vis, atque poteſtas,
Cogitur anguſtos intra ſe ſiſtere fines.
Hic illud vero libuit Commune vocare
Amplius eſt alio quovis quocumque modo quod, 320
Ut proprie illius non ſit genus. in modo id omnes
De vulgo poſitum Totum plerique vocant nunc;
Idque etiam in certa poſitum mihi parte vocare
Sit licitum quicquid quovis quavis ratione
Contractis, atque anguſtis mage finibus exſtat; 325
Ut, Flore eſt flos pulcher, & horto florens hortus.
Eſt illi generi veluti, huic vis inſita formæ
Præpoſitam per particulam tantum inficiantem;
Ut: Non in numero id tu animantum ponere poſſis;
Ergo etiam nec quadrupedes numeraveris inter. 330
Non doctus; nec Græce igitur. Non eſt equus illi;

Ergo nec ætherias feriat qui calcibus auras,
Aut celeres curſu valeat prævertere cervos.
Communi ex dicente unverſe ajentia ducunt,
Sic: Quod opus ſcito eſt, nemo non diſcere poſſit; 335
Ergo etiam gerulus, foſſorque, & durus arator,
Et quivis olidas paſcit qui monte capellas.
Ad genus a ſpecie hoc, ſeu forma, ajentia ducunt
Argumenta modo: Si eſt cervus is, eſt animal: Si
Eſt olea, eſt arbor: Si eſt, hoc quod ſplendet, iaſpis, 340
Haud dubie gemmas inter numeretur oportet.
Communis locus his eſt omnibus argumentis:
Quicquid id eſt, apte ſpecies cui convenit, illi
Ipſum conveniens etiam genus eſſe neceſſe eſt.
Omnibus at formis ſublatis, tollitur ipſum 345
Una etiam genus, ac tenues vaneſcit in auras.
Ut ſi aliqua de re ſic quis pronuntiet: Illa
Si non in fruticum numero eſt, non herba, nec arbos,
Certe nec plantas vere cenſebitur inter.
Verum pervigili mente hic te advertere par eſt, 350
In percenſendis formis his omnibus, ullam
Ne ex his prætereas, quam ſit numerare neceſſe.
Huic eadem prorſus ratio eſt, per quam arguis ipſam
Ad formam ex individuis. ut, Si Padus hic eſt,
Eſt amnis: Si narciſſus, florem eſſe negare 355
Quis poterit? Si pæonia eſt, herba illa profecto eſt.
Si neque Virgilii vis, nec ſapientis Homeri
Liventum linguæ virus vitaſſe videmus;
Scilicet id doctus quiſquam vitaverit umquam.
Ad formam tu rite etiam potes illa referre 360
Argumenta quibus communia colligere ex iis
Nos diſſertandi quæ ſunt ex parte ſolemus.
Idque affirmantes; velut hoc: Venaticus ille
Si canis eſt, ſumme emota niſi mente, quis illum
Eſſe canem neget? &, Si unus fortiſſimus eſt vir, 365
Scilicet eſſe virum poterit quis jure negare?
Exſtinctum ſi te Muſæ flevere Latinæ,
Romule, te certe fleverunt, Romule, Muſæ.
Si Latiæ tibi ſumma fuit facundia linguæ,
Mirum facundo eſt etiam ni tu ore fuiſti. 370
At male concludat, ſi quis regalia cernens
Aulæa, expictoſque in eis cervoſque, caneſque,
Et nemora, & denſa cinctos indagine ſaltus,
Inde argumentans, vere cervoſque, caneſque,
Et nemora, & ſaltus illos pronuntiet eſſe; 375

Nam

Nam non res hic, ſed rerum ſimulacra videre eſt,
Aſpectu & quæ picturam nos paſcat inani.
Eſt & apud veteres argumentatio quædam,
Ab generis forma, forma contentus ubi una
Tollit quis reliquas, quas non tamen exprimit omnes, 380
Hoc pacto: Fabiæ legata pecunia ſi eſt ſic
Illa domus mater ſi eſſet; quoniam illa domus non
Exſtat mater, ei legata pecunia non eſt.
Hic una poſita forma cum vera negetur,
Non eſt ut recte quicquam concludere poſſis. 385
Eſt quæ porro etiam numeratio dicitur, in qua
Argumentandi forma enumerare ſolemus
Diſtincte partes quas res complectitur omnes.
Verum de hac quoniam paullo jam diximus ante,
Quicquam præterea nihil hic memorabimus ultra. 390
  Ipſis porro autem ab diſcrimineque, proprioque
Argumenta trahunt ajentia, quæque negant, &
Prorſumque, rurſumque meant, ultrove, citrove;
Exempli veluti hoc tentem ſi dicere cauſſa:
Pygmæos hominum in numero cenſere neceſſe eſt, 395
Conſilium quando eſt in eis, eſt mens, ratioque;
Quæ ni ſint, homines illos eſt eſſe negandum.
Hic dialecticus eſt, quoniam bene diſputat: hic non
Eſt dialecticus, haud etenim bene diſputat. & ſic
Plurima, quæ nullo poſſis formare labore. 400
Communis locus hic eſt omnibus argumentis:
Quo differt quid, ubi ac proprium tribuis, removeſve;
Illam etiam alternis ſpeciem tribuis, removeſve,
Illorum ſeorſum quam per ſe fingit utrumque.
Aligeris quamvis ratio in cæleſtibus, ac mens 405
Sit, velut humano in genere, hos tamen, immortales
Cum ſint, dici homines vere non poſſe fatendum eſt.
Iccirco quidam haud temere aſſeruiſſe videntur
Artis ſcriptores, ipſo ab diſcrimine poſſe
Ad ſpeciem duci argumenta negantia tantum: 410
Ad diſcrimen & a ſpecie affirmantia contra:
Si non hoc ita ſit proprium, ut forma ipſa viciſſim
Quam creat, & cui ſe ultrò etiam ſubmittere ſuevit,
Deſiliens illi placide ſubſidere poſſit.
  Id totum eſt partes quod conflavere, duplexque 415
Eſt, nempe ex illis conſtat quod partibus, ejus
Conſtituunt quæ naturam, queiſve ipſa remotis
Natura, & reii ratio, ac vis tollitur omnis.
Eſt quoque item ex illis confit quod partibus, ipſam

Quæ,

Quæ, una poſt aliam adjecta, veluti fabricant rem, 420
Integra quæ ex ipſis dici queat omnibus una.
A toto ad partes, ad totum a partibus ipſum
Argumenta trahas recte tu ajentia, & illa
In numero quæ doctores poſuere negantum.
Omnia qui argumenta locus hæc continet, hic eſt: 425
Totum ubi quid ponis, partes te inferre neceſſe eſt;
Ut, Dialectica qui teneat, non ars fugit illum
Qua verum a falſo queat internoſcere, & unde
Eruat argumenta unam ad rem quamque probandam:
Ni ſit homo is, fruſtra quæras corpuſque, animumque 430
In quo conſilii ſit provida vis, ratioque.
Tollenti vero totum non protinus una
Eſt ipſas etiam partes auferre neceſſum:
Non etenim ni ſit domus hæc, diſſepta quoque ejus
Saxea continuo eſſe etiam ſublata neceſſe eſt. 435
Quippe videmus enim, flammas perſæpe voraces,
Aut Zephyris, aut late etiam bacchantibus Euris
Comprenſas avide tabulas abſumſe, trabeſque,
Et thalamos, mater caros ubi condere natos
Conſuerat dulci acclinantes lumina ſomno, 440
Ipſaque clauſa ſuo caro cum conjuge noctu
In tenebris caſti ſpatium decurrere amoris,
Imbellem properans natis vallare ſenectam:
Et late abſumtis tecto, ac laquearibus altis,
Informes veluti cælum aſpectare cavernas; 445
Nec quicquam ſupereſſe domus jam nomine dignum:
Et nihilominus eſſe tamen diſſepta domorum
Materia incolumi, ac forma, quæ cernere poſſis.
Præcipuam vero ad partem, quæque unica ſit, tu
Argumenta trahas a toto ajentia tantum; 450
Ut, Quoniam eſt arbos, radix etiam ſit, oportet.
At non recte etiam ſic tu inficiantia ducas;
Ut, Paries non eſt, quoniam non eſt domus ipſa.
At parte ipſa ab præcipua, quæque unica fertur,
Argumenta tibi duxiſſe negantia tantum eſt; 455
Ut, Non arbor erat, quoniam radice carebat:
Et, Rhetor non eſt, quoniam quæ forſan acute
Invenit, tacita meditatus plurima mente,
Illa loquens verbis neſcit veſtire decoris.
Sic ſunt multa hujus generis, quæ fingere per te 460
Ipſe potes, vel ficta etiam meminiſſe aliunde.
Sic a parte etiam argumentum ducere poſſim,
In certo quæ poſta loco; ut ſi dixero: Non eſt

Nobiſ-

Nobiſcum hic; non ergo etiam credendus ubique eſt.
Totius porro partes ſunt membra, quæ & ipſæ 465
Sunt duplices, ipſum ut totum modo diximus eſſe;
Quippe etenim ſunt quæ rem conflant proxima, & ejus
Naturæ, veluti cum fit, primordia præſtant,
Seque in eam inſinuant ipſam; & quarum una modo abſit,
Res perit, inque aliam tranſit mutata figuram, 470
Amplius & ſolito vocitari nomine non quit.
Tales ſunt quas materiam formamque vocamus,
Corpus ut eſt, animuſque hominis, lignum arboris, & vis
Qua multos viridis vitam producit in annos;
Aurum etiam aureoli calicis, ſpecieſque decora 475
Jucunde quæ ſe ſpectantum lumina paſcit.
Sunt & quæ junctæ ſimul omnes id faciunt, ut
Ipſa ea quam ſtatuunt, valeat res integra dici:
Quo caput in genere eſt, ſunt pectus, crura, manuſque,
Et reliquæ noſtri partes ita corporis omnes, 480
Quarum aliæ interitu interdum ſine corporis abſunt
Totius, cujus ſunt partes, atque aliæ non.
At quibus ex ipſis res partibus integra conſit,
Ejuſdem ſunt nempe aliæ rationis, item ſunt
Diſſimili natura aliæ, ac ratione creatæ. 485
Sunt ſimili ratione illæ quas undique numquam
In ſimiles niſi quis valeat diſpeſcere partes,
Oſſa velut, cutis, & venæ, nervique, caroque,
Cunctorum & quibus ipſa animantum corpora conſtant.
Hujus aqua eſt dicenda modi, & vis ignea, & aurum, 490
Ac ferrum, & vinum, atque oleum, lignumque, lapiſque:
Hæc quæ textura ejuſdem ſunt prædita formæ,
Apte tu ipſorum toti ſubſternere poſſis,
Hoc pacto: Lapidis pars hoc eſt; eſt lapis ergo.
Diſſimili vero natura principiorum 495
Diverſo ſunt ex genere hæc quæ exſtare videmus,
Navis, ut, atque domus partes ſunt, arboris, atque
In terris quæ ſunt animantum corporis omnium;
Toti quippe ſuo non ſic tu æquare potis ſis
Singula, uti ſimiles partes quas diximus eſſe. 500
Namque quis eſt, modo qui ſana ſit mente, Domus, qui,
Eſt, dicat, quoniam eſt paries; arbor, quia ramus.
Ex iis diſſimili forma quas eſſe videmus,
Præcipuas quaſdam eſſe ferunt, quod nulla ſine ipſis
Sponte ſua res, quam fingunt, conſiſtere poſſit. 505
Sic ſunt corporis humani vitalia membra,
Nempe caput, venter, jecur, inteſtinaque, corque.

Quæ-

Quæque queas per te ipſe tua percurrere mente.
Præcipuæ non ſunt aliæ, ſine quippe quibus res
Incolumis conſtare queat ſponte ipſa ſuapte; 510
Talia noſtro ſunt in corpore crura, manuſque,
Et quæ multa vides paſſim tu corpore in omni
Cunctarum vitam quas degere ſcis animantum
In terris, pelagove, aut altis ætheris oris.
Quæ-tu-cumque vides eſſe argumenta modi hujus, 515
Permixte caula æternum hac ſtabulantur in ampla.
Præcipuis totum ſublatis partibus una
Tollitur; iis itidem poſitis, quoque ponitur una.
Barbati, ut, tenet is quicquid docuere magiſtri:
Quippe etenim a vero falſum diſcernere non eſt, 520
Et quo quidque modo probet, & quo quidque refellat:
Cauſſas rerum naturæ, incrementa, obituſque,
Et motus animi, ac mores qui temperat omnes,
Quaque domus, populuſque etiam ratione gubernet.
Non eſt Orator; quoniam non eſt bonus is vir: 525
Non Rhetor; recte quoniam diſponere neſcit.
Quippe unam tantum ſatis eſt abjungere partem,
Cum quid deſtruis: at contra, quando aſtruis, ex iis
Quas ſeorſum ſingillatim enumeremus oportet,
Summe, ne qua tibi ſit prætermiſſa, videndum eſt. 530
Hoc formas vero, ac partes differre docemur,
Integra quod generum ex formis ſibi nomina ſumunt,
Quælibet, at non totius pars quælibet una,
Omnino niſi quæ ſimili ſit prædita forma;
Conjunctas quoniam facere id ſimul impedit umquam. 535
Quippe ex his licet hoc pacto argumenta trahamus:
Quælibet eſt humentis aquæ gutta una rotunda;
Ergo & aquæ ſtagnans moles tota ipſa rotunda eſt.
Hoc rectum eſt, Tilia, aut ilex ſi, eſt, dicimus, arbor.
At vero hoc pravum, Cor, peſve eſt, aut caput; ergo 540
Unum hunc ex hominum numero credamus oportet.
Eſſet ut hoc etiam, tibi ſi nunc dicere vellem:
Inveniendorum Logice eſt doctrina locorum,
Eruat argumenta unde ad rem quiſque probandam.
Diviſa porro qui nobis eſt locus ab re, 545
Partem ſpectat ad hanc, & partem ſpectat ad illam,
A ſpecie, ſive a forma quem diximus eſſe.
Jam parili quæ nexa jugo dixere docentes,
Ejuſdem ſunt quæ ex generis verbis oriuntur,
Atque ortum inter ſe variant ducentia ab uno; 550
Mollities velut eſt, molliſque, & molliter, unde

Argu-

Argumenta trahas recte tu ajentia, & illa
Omnes quæ in numero docti posuere negantum;
Hoc pacto: Vivit si is juste, est justus; itemque
Si compascuus est ager hic, compascere certe 555
Jus fuerit: Si nos amat hic, est noster amicus.
Communis fons est hic omnibus argumentis:
Uni tu cui ubi quid tribuisve, adimisve jugato,
Compari idem ex æquo tribuasve, adimasve necesse est.
Affinis locus a caussis huic esse videtur. 560
Atque id propterea recte concludere non est,
Contendat si quis, sapientia res mala quod sit,
Plurima quod mala sit sapientum cognita turba.
Multaque item ex genere hoc, quæ nemo non queat unus
Ipse agili per se meditans sibi fingere mente. 565
Jam medios, seu conjunctos, seu dicere mavis
Hærentes propter juxtave hos dicimus omnes
Esse Locos, extra naturam qui neque reii
Sunt prorsus, nec sic in ea fixi altius, ut sunt
Illi supra intestinos quos diximus esse. 570
His ipsis ea subjiciunt, prope quæ sita dicunt,
Sive jacentia propter, & actus, & subjecta.
Illa quidem propter dixere jacentia primo
Unde aliud quoddam nomen res ducit, ab ipsa
Ipsius quod natura; velut ecce, Platonis 575
Cui natura hominis nomen dedit; adjacet ipsa,
Unde appellatum sapiens, sapientia. sic sunt
Ejusdem permulta modi, quæ tu ipse videbis.
Huc referunt quæ quanta vocant, & qualia, & illa
Quæ cum aliis ex re placuit collata vocari. 580
Illa quoque huc referuntur, uti connexa Rodulphus
Quæ vocat, ad sua cum videas subjecta referri,
Quorum non tu eadem servari nomina cernas,
His varie, atque illis quoties collata feruntur;
Ut virtus collata animo est 585
Verum eadem vitæ si sit collata beatæ,
Efficiendæ ejus princeps ac maxima caussa est.
Confer cum vitio; adversum jam nemo negabit:
Collatam cum justitia, genus esse fateri
Cogimur: at si ex adverso respondeat illi 590
Mori animo in nostro, qui ex longo occalluit usu,
Est species, mavis seu tu illam dicere formam.
Sic sunt multa etiam exemplo quæ cernis eodem.
Omnia quæ accedunt, dixere jacentia quidam
Juxta, præter ea in motu quæ cernimus esse. 595

Hæc quoque distribuunt, ut sensu nos capere ajant
Quædam, & sint sensus quæ extrinsecus orta lacessant;
Quædam attenta etiam possis quæ cernere mente,
Mente agiles in eo ut motus persæpe videmus
Ipse sua per se in summa qui sponte quiete est. 600
Sunt, insunt natura etiam quæ rebus in ipsis,
Atque ob eam docti hæc caussam nativa vocarunt;
Ut calor in flammis, liquidis est humor in undis.
Sunt quæ extrinsecus adveniunt, velut est calor undis,
Illis ardentem quando subjecimus ignem. 605
Sunt accedentum quæ ab re sejungere possis;
Est cujus rubor is generis quo tingimur ora,
Conscia cum sibi se culpæ mens nostra remordet.
Sunt etiam facile ab rebus quæ avellimus ipsis,
Ut mos est is longinquo qui factus ab usu est. 610
Communis locus hic, seu maxima propositura;
Unum quando in re est ex iis, prope quæ sita dicunt:
Alterum item ex illo egressis quod inesse necesse est;
Ut, Miris noster tollendus laudibus est rex,
Quod recta innumeros populos ratione gubernet. 615
Quin eadem hæc etiam fuerint ubicumque tributa,
Illam ipsam, sibi quæ subsit, rem inferre necesse est;
Ut, Miseri si sunt vitali lumine cassi,
Quis neget esse etiam vitali lumine cassos?
Actus is est hujus nostræ scriptoribus artis, 620
Propositam ex quo rem exercerier, afficierque
Dicimus. estque in eo semper quod fertve, facitve,
Sive foris veniens quiddam est, pellensque, movensque,
Quot numero sunt quæ dixere jacentia propter.
Hic actus semper totidem numero esse videre est, 625
Lætitia velut ex, angore, timore, dolore,
Ceteraque his simili facie quæ prædita cernas,
Vox veluti, & clamor, cædes, risusque, jocusque,
Motus in omnibus est quibus, atque agitatio quædam.
Verba tamen mos grammaticis quæ neutra vocare, 630
Illorum in serie potius censenda videntur
Quorum naturæ primum est ut cominus adsint.
Communis quædam, seu certa est omnibus hæc lex:
In subjecto aliquis quando unus cernitur actus,
Alterum item ex illo egressum quoque adesse necesse est; 635
Ut, Parum amat nos, quos adeo insectatur acerbe.
Et si actus tribuunt, pariter subjecta videbis
Ipsa etiam tribui, simul & quæ cominus adsunt,
Prima sui unde illos veniens formavit origo;

Exem-

Exempli velut hoc caussa tibi dicere possum: 640
Si spirat, certe vivit quoque. Si Lemures has
Ædes monstrificas magnis terroribus implent,
Demens sit quisquis Lemures velit esse negare.
Subjectum est illud cui tu quod cernis inesse,
Quodque ea quæ non longe absunt, admittit, & ipsos 645
Exstructos etiam supra se sustinet actus.
Idque etiam demum est in quo actio nititur, & quo
Se se ea fert, tenditque, suam vimque explicat omnem.
Calfacere est veluti, ex igni quod gignitur, inque id
Tendens se fert, calfieri quod posse videmus. 650
Subjectum proprie est autem natura receptrix
Illorum haudquaquam per se quæ exsistere possunt,
Et naturæ ipsi nequeunt miscerier umquam,
Nec penetrare illam, leviter sed tangere tantum,
Atque ut sint, aliis usque innitantur oportet. 655
Communis statio, & caula hæc amplissima quædam est:
Argumenta latent ejusdem ubi plurima formæ,
Subjectum tollens etiam prope quæ sita sunt, tu
Sustuleris, cumque iis actus pessum ire videbis.
Sileni, veluti, caprinis cornibus haud sunt, 660
Esse illos vere quoniam neque dicere possis.
Subjectum cum das, nativa jacentia propter
Das etiam, atque actus. velut, Est, cum dicimus, ignis;
Ergo illum pariter siccum, & calidum esse necesse est:
Et, Si est; ergo etiam siccatque, & calfacit ignis. 665
Externos supra esse locos jam diximus illos
Qui nequaquam essent infixi rebus in ipsis,
Iis nec adhærerent, leviter sed tangere tantum
Consuessent, quorum caussas, eventaque primus
Sola tenet, quæ cum re ut sint conjuncta necesse est. 670
Nam reliqui nullis ita eis compagibus arcte
Conjunguntur, eas nemo ut discludere possit.
Inter eas tamen atque ipsos cognatio quædam est.
Id caussa est, aliud cujus vi exsistit; & omnes
Quattuor hæ sunt, efficiens, & finis, & illæ 675
Quarum materies una, altera forma vocatur.
Dicitur effectrix ea quæ efficit ipsa sua vi;
Nec simplex hæc est, sed multæ sunt genere ex hoc,
Quarum aliæ efficiunt natura, aliæ ratione,
Seu tu consilio, aut delectu, dicere mavis. 680
Natura efficiunt illæ quibus insita nulla est
Consilio statuendi aliquid vis, atque potestas,
Quæque carent omni delectu judicioque,

Et quæ quod faciunt, facere illas uſque neceſſe eſt:
Sol velut, atque ignis, herbæ, gemmæque micantes; 685
Horum nativa quædam utpote, quædam aliunde
Si quid agunt, agere immiſſa id vi cernimus omne.
Naturæ conatu * agunt, quorum omnis agendi
Intra ipſa, atque adeo vis eſt primaria in ipſis;
Nec quod opem eſt illis extrinſecus afferat ullam; 690
Vi velut eſt ignis qui calfacit ipſe * ſuapte:
Et Sol nativo colluſtrans lumine mundum,
Cælum amplum, mare navigerum, terraſque jacentes.
Impete agunt illa externo, quibus omnis agendi eſt
Id quod agunt, aliunde, foriſque immiſſa facultas; 695
Ferrum, ut, calfacit ardenti quod canduit igne,
Ignis ab impreſſa, verum non ipſe * ſua vi.
Sic altas emiſſa etiam pila ferrea turres
Disjicit, exæquatque ſolo, non ipſa ſua vi
Nativa, ſed quæ eſt extrinſecus addita ab ipſo 700
Spiritu, eam ætherias cæli qui erumpit in auras.
Communis locus his, ſeu longe ampliſſima ſedes:
Nativa ſimul ut quid adeſt quod vi efficit, ipſum
Ejus continuo effectum quoque adeſſe neceſſe eſt.
Ut, Si eſt Sol, fieri nequit is quin lumine large 705
Diffuſo, late nocturnas diſſipet umbras.
Si lapis hic eſt Herculeus, ferrum attrahit ad ſe
Is dubio procul admotum. Si bruma riget nunc,
Et gelidi ex alto ſpirant mala frigora Cauri,
Cui mirum in ſtagnis duras concreſcere cruſtas? 710
Sublata at cauſſa, effectum quoque abire neceſſum eſt
In nihilum, ac tenues ſubito vaneſcere in auras.
Conſilio efficiunt homines, brutæque animantes
Nonnullæ dociles etiam fortaſſis, imago
In quibus eſt ſtatuendi aliquid tantummodo quædam. 715
Hujus præcipuus cauſſæ eſt ac maximus uſus,
Cum conjectando res num ſit facta laborant
Diſcere, & inquirunt, tulerit ne ita corde voluntas,
An qua illud quierit fieri data certa facultas.
Communis locus his, ſeu maxima propoſitura eſt: 720
Effectus valet inferri, eſt ubi libera cauſſa;
Ut, Si eſt dux, ſi ſunt equites, peditumque catervæ,
Hoſtes quî non ſperemus nos vincere poſſe?
Sane profligari hoſtes quis poſſe negabit?
Si deeſt dux, deſunt equites, peditumque catervæ, 725
Hoſtes quînam ſperemus nos vincere poſſe?
Et ſi caſta tibi cordi eſt doctrina, legendi

Scri-

Scriptores quoque qui caſte docuere, tibi ſunt,
Præbendumque etiam caſtis doctoribus aures.
Vitandum vitium eſt, homini quia dedecus affert. 730
Huc quoque pertinuiſſe etiam ſunt illa putanda:
Præbuit irato gladium; dubio procul ergo
Eſt auctor cædis. Lethali infecta veneno
Pocula porrexit; nemo ergo eſt qui neget ejus
Eveniſſe necem culpa, quæ deinde ſecuta. 735
Ignoſcendum illi eſt; quippe ira percitus acri
Clementi vir natura, mitique alioquin
Ingenio, verbis eſt inclementibus uſus.
Hinc illa argumenta etiam deducta videre eſt
Ab recto, a pulchro, a facili, a quod denique noſtra 740
Jucundo tentans permulcet corpora ſenſu;
Aque quod utile, quod fieri pote, quodque neceſſe eſt,
Atque aliis quos, ars dicendi dædala curæ
Eſt quibus, inter dicendum uſurpare ſolemus.
Huc etiam recte poterit locus ille referri 745
Ab re quem dicunt, cum primum ea gignitur; ille
Nam locus ab re, cum primum ea deſinit eſſe,
Illa inter numerant quæ ipſi privantia dicunt.
Finis is eſt quocumque refert quodcumque facit quis;
Idem quinetiam recte rei dicitur uſus; 750
Iſque ipſe eſt duplex: ſummus, ſive ultimus, atque
Ad ſummum quid agens quem quivis deſtinat ipſum.
Dicitur ultimus is quem quis per ſe expetit, & quem
Ultra præterea nihil eſt quod quærere curet,
Idque una ſemper quivis ſtatus optimus in re eſt. 755
Ignis uti ſumme ſiccum, & calidum eſſe: & aquarum
Naturæ eximie ut ſemper ſit frigida, & humens;
Et ſic plurima quæ cuivis notiſſima vulgo:
Quo vita in genere eſt mortalibus ipſa beata.
At vero finis medius, non ultimus, is ſit 760
Extrema inventum cauſſa quem cernimus eſſe,
Ut cibus, ut potus, veſtis, domus, atque ſupellex,
Ceteraque humanæ gentis quorum indiga vita eſt,
Queis ſine gens vix ulla umquam eſt quæ vivere poſſit.
Ex iis porro alios aliis præſtare videmus, 765
Ordine ſeque ſequentum aliorum exſiſtere cauſſa.
Parieti uti calcem, ac lapides congeſta ſtruendo
Cernimus: huic eſt cauſſa domus: domui ipſius uſus,
Nimirum ventum ac frigus quo pellere poſſis,
Atque imbrem, & nimios Solis vitare calores, 770
Teque, tuaſque etiam res tuto ubi condere caras.

Porro

Porro ad directum ab fine argumenta trahentur;
Inque vicem a directo ad finem duxeris ipſo.
Omnibus hæc argumentis communis origo eſt:
Cujus rei finis fuerit bonus, aut ſecus, illa 775
Ipſa quoque aſſimilis naturæ eſt eſſe putanda.
Ut, Virtus bona; talis enim vita ipſa beata eſt.
Si cuivis homini eſt fœnus culpabile, quare
Fœnoris ipſum etiam ſtudium culpabile non ſit?
Ancipitis nobis fugienda eſt alea belli, 780
Quippe ingens agmen ſecum trahit illa malorum,
Vaſtitiem, horribilemque famem, morboſque, neceſque.
Quin locus hic etiam poterit communis haberi:
Finem qui petit, is nequaquam negligat illa
Unde ad eum via commodior quæ ducat, habetur. 785
Et contra, Finis quibus eſt inviſus, ea illos
Ad finem quæcumque ferunt odiſſe putandum eſt.
Ut, Lætæ expetimus fructus ſi & munera pacis,
His bello pandenda via eſt. nam tollere bellum
Hoc, nihil eſt aliud, quam tollere commoda pacis. 790
Vere, &, ſi vitæ tangit te cura beatæ,
Virtutes cole, & a vitiis animum procul arce.
Et, Si enſem geſtare licet, defendere cur non
Vitam etiam hoc liceat? Si virtus utilis eſt res,
Ipſum etiam ſtudium virtutis inutile non ſit. 795
Conjunctus Locus huic etiam eſt, qui dictus ab uſu eſt;
Utilis, ut, ſi agri cultura eſt, agricolas quis
Humanæ poſſit vitæ prodeſſe negare?
Et, Si venandi ſtudium noſtræ utile vitæ eſt,
Vitæ etiam canis eſt venaticus utilis ergo. 800
Hic vero valde attenta tibi mente videndum eſt,
Sumtum ipſo ne argumentum videatur ab uſu.
Ut ſi quis culpanda putet ſibi vina, quod illa
Interdum ſint cauſſa ut mens, & crura vacillent:
Vel damnandum ignem, quod eo perſæpe nocentes 805
Collectas homines ſoliti ſint perdere fruges,
Et templa, & magnorum etiam prætoria regum.
  Materiam porro appellant componitur unde
Res quævis quæ ab natura, vel fingitur arte.
Corpore ut, ex animoque hominem conſtare videmus 810
Natura: & ſtatuam conflari e marmore ab arte.
Hinc ajentia argumenta, atque negantia ducunt.
Ut, Si præſto eſt calx, præſto ſunt ſaxa, quid obſtat
Quominus ætherias murus ſe tollat in auras?
Poſſe etenim hoc fieri ſemper, non eſſe videre eſt. 815

Mate-

Materies porro duplex hæc dicitur esse;
Quippe etenim est quædam quæ permanet: est etiam quæ
In diversam abiens cedit mutata figuram.
Materiam imperfectam illam nos dicimus, in qua
Ut varie varias videas succedere formas, 820
Permanet illa eadem verbo nihilominus ut re;
Cæsaris ut statuam conflari ex ære videmus,
Conflari & perterricrepos edentia bombos
Tormenta, & nolas etiam, & mortaria lato
Ore, ubi tus pueri medicorum, & cinnama tundunt; 825
Et tamen illud ut est, sic appellamus ubique æs.
At quæ aliam varians subit immutata figuram,
Illa est quæ formam pariter cum nomine mutat:
Ut variis est quam perhibent composta venenis
Theriace, quorum semel ut confusa fuere 830
Quæquam easdem sibi nec formas, nec nomina servant;
Illa nec est ad materiam revocare priorem.
Communis locus hic, seu maxima propositura est:
Materia est ubicumque, ibi & effectus valet esse:
Illâ sublatâ, effectus quoque tollitur. hocce 835
Namque modo recte valeas concludere, dicens:
Non aurum est; non ergo etiam sunt aurea vasa.
Verum præsenti hoc tantum de tempore fertur:
Namque in ea varias recipit quæ versa figuras,
Hac recte tu nequaquam concludere possis; 840
Ut si sic dicas: Non est hic ulla farina,
Ergo etiam panis non est: cum dicere opus sit,
Nulla farina fuit; quid mirum, si neque panis?
Alba vel est præsto nobis hic nulla farina,
Ergo etiam panis faciendi erepta facultas. 845
Forma est unde sibi proprie res nomina sumunt,
Efficiens quas vis in luminis edidit oras.
Communis locus hic, seu maxima propositura est:
Ab quacumque data effectus datur illico forma,
A forma quoniam effectus progignitur omnis; 850
Sive etiam nobis ea sit dicenda facultas.
Atque usu, volvi veluti cum dicimus orbes
Ætherios, nempe est illis quia forma rotunda:
Alatus nec si fuerat tunc Dædalus, alto is
Quî levibus poterat pennis se credere cælo? 855
Non est in brutis sapientia; namque noverca
Consilium, ac rationem illis natura negavit.
Materiam, & formam ad partes etiam ante referri
Diximus, hæc quod sint ipsis primordia rebus,

Atque

Atque elementa, quibus primis conſtare feruntur. 860
Quæ ex cauſſis ortum ducunt, eventa vocarunt,
Cujus & illa modi tales cauſſæ eſſe feruntur.
Ipſæ vero quæ pariunt, cauſſæ efficientes.
Illa effecta vocant quæ ſunt opera omnia earum.
Annulus aurificis velut eſt; fabri ænea caſſis; 865
Agricolæ curvo factus qui ſulcus aratro eſt.
Quales cuique animi affectus ſunt, talis & ipſe eſt.
Omnibus his argumentis communis origo eſt:
Unum ex effectis ſi quando ponimus, adſit
Semper cauſſa ejus propria, affueritve neceſſe eſt: 870
Sublato vero, cauſſam quoque tollimus ipſam.
Ut, Mundum illuſtrat quoniam lux alma diei,
Egreſſum Oceano Solis jubar eſſe neceſſe eſt.
Nullum hoc tu Solis defectum videris anno,
Quod recta ſub Phœbi orbem non Luna ſubibit. 875
Sic ſunt plurima de genere hoc, ſibi fingere quæ quis
Ipſe poteſt, celerique volens percurrere mente.
Nec vero duci quemquam hoc errore velim, ſe
Argumenta ut ab effectis deſumere credat
Poſſe minus propriis, quod eorum de genere hæc ſunt 880
Quæ incerta eveniſſe ſolent, remque eſſe doceri
Unde queas æque facile ac non eſſe doceri.
Pallet, uti; telo confixa Cupidinis ergo eſt.
Aridus eſt, ſenio quoniam confectus & annis.
Sublati ſunt huic animi, quia parvula nuper 885
Res necopinanti, parvuſque acceſſit agellus.
Jam quæ adeo certum dicunt ſpectantia finem,
Uſibus atque etiam certis quæ addicta vocarunt,
Illa modi ſunt hujus; uti, Sunt arma tuendis
Corporibus, virtus vitæ opportuna beatæ; 890
Doctrinæ ſtudium; caræ medicina ſaluti.
Ex his argumenta queas tu hoc ducere pacto:
Si gladium geſtare licet, cur, ſi id ferat uſus,
Illo non etiam vim propulſare licebit?
Si non pax vobis cordi eſt, ac bella gerenda, 895
Bellorum nervus quærenda pecunia primum eſt.
Spectanti finem quicquid tribuiſve, adimiſve,
Illud item fini tribuaſve, adimaſve neceſſe eſt.
Nec vero tibi ſit res hæc nova, miraque menti,
Si unum & idem varie finem, effectumque vocamus; 900
Quippe fit id cum diverſis componimus ipſum.
Materiæ porro effectum appellare ſolemus
Illud opus de materia quod fingimus; eſt ut

Effe-

Effectus ferri gladius, vomerque, ligoque.
Ipso ab materiæ eventu quæ permanet, hoc nos 905
Ducimus argumenta modo: Si est ferreus ensis,
Haud dubie ferrum est etiam. Si est ignea lampas,
Ignem etiam nemo dubio procul esse negarit.
Illius at quæ abit in diversam versa figuram,
Hoc pacto: Domus est; igitur sunt tignaque, calxque, 910
Et lapides. Mulsum est; vinum ergo, melque necesse
Est fuerit, quando hæc non jam tu dixeris esse.
Communis locus his
Effectum da ab materia qui provenit, ipsa
Materies etiam fuerit quoque, sitve necesse est. 915
Jam vero effectus forma est, visque, actioque illa
Naturæ, aut aliunde etiam reii quæ advenit omnis;
Effectus velut est hominis ridere, loquique
Posse: ignis, sursum ferri; saxique, deorsum:
Candoris, per eum res ut sit candida; cæli, 920
Perpetuo latas circum se vertere terras.
Et sic plurima quæ nemo est qui nesciat. hinc sic
Argumenta petunt: Si res est candida; candor
Haud dubie est: Si non candor; nec candida res est.
Pygmæos homines vere nemo esse negarit, 925
Insit eorum animis mens provida quod, ratioque.
Vere Pygmæos homines quis dixerit esse,
Si non consilium est illis, non mens, ratioque?

ADAMI FUMANI LOGICES

LIBER V.

QUæ semper rem quamque unam, aut plerumque sequuntur,
Atque adjecta illi assidue sunt proxima, prisci
Disſertantum ea primores adjuncta vocarunt.
Infantem, ut, dias si in luminis edidit oras,
Mixta viro in Veneris mulier compagibus hæsit. 5
Divino & summus cecinit quod carmine vates:
,, *Vere novo gelidus canis* de *montibus humor*
,, *Liquitur, & Zephyro putris se glæba resolvit.*
Sejungi hæc porro ut possint, se-que-parari,
Alterno tamen illustrant se lumine semper 10
Inter se, inque vicem se se per mutua produnt
Indicia, atque ita, uti hæc cum noris, noris & illa
Quod sint, seu fuerint, seu post ventura sequantur.
Communis sedes unde eruis argumenta, hæc:
Ipsa adjuncta ex adjunctis perpendimus ipsis. 15
Sunt ea doctiloquo contingere dicta Rodolpho
Quæ communiter accedentia dicere suerunt:
Quorum pleraque sunt caussis cognata, sed illa
Præcipue quæ ipsam sic rem præcedere cernas,
Sive sequi, nequeant ab ea ut divellier usquam. 20
Ex his quippe etenim quædam sunt quæ esse necesse est:
Quædam etiam veri faciem simulantia tantum.
Atque horum tres sunt formæ, præeuntia nempe,
Adjuncta, ac demum quæ consectaria dicunt.
Hic vero est operæ pretium, quæramus ut, ante 25
Quid rem, quid cum re, quid rem post evenit ipsam.

Nomi-

Nomine quosdam adjunctorum tempusque, locumque
Comprendisse videmus, & hæc connexa Rodolphus
Quæ vocat, ac simul his quæ is contingentia dixit.
Ire præ illa ferunt quæ rem præcedere semper 30
De qua agis, aut, si non semper, plerumque videre est;
Partum ut concubitus: cædes odia aspera, & iræ,
Rixæque, invidiæque, & cetera de genere horum;
Ut, Vespertinos gallus si gutture cantus
Ediderit, puro spargent se nubila cælo, 35
Ostendet latis cum se lux crastina terris.
Eruat ab quibus argumenta ajentia si quis;
Haud ea sit ferme quisquam qui solvere possit.
Prægnanti ut quæ aliquem ex utero dat femina fœtum,
Molle suum illa viri junxit cum corpore corpus. 40
Contra, quæ argumenta negant, ea sæpe vacillant.
* Non maris illa suum, ut, junxit cum corpore corpus,
Ergo nec in lucem partu prolem edidit ullam.
Scilicet illa feret fructus, nisi floruit arbos.
Hujus multa modi sunt quæ quis fingere possit 45
Ipse sibi, celerique volens proponere menti.
Argumenta ajentia nequaquam hic tu dixeris ejus
Esse modi captiva quibus mens nostra trahatur.
Ut, Vitæ quando opportunas negligit artes,
Heu male quam miserum quondam premet acris egestas! 50
Communis locus hic unde eruis argumenta, est:
Cum quod prægreditur tollit quis, tollit & una
Quod sequitur. Vel prægrediens cui convenit, illi
Conveniet quoque nimirum & quod consequitur mox.
Culpa viri, ut, si fecit uti discesserit uxor, 55
Non est ut licito dotis pars ulla teneri
Pro natis queat. hic facile est advertere quæ sit
Præcedens pars, illa & item quæ deinde sequatur.
Una quæ cum re eveniunt, adjuncta vocarunt
Illi qui nos hæc primi docuere magistri. 60
Morum, ut, durities quædam est adjuncta senectæ:
Ferventes ipso juvenili in pectore motus,
Instabilesque, & qui temere mutentur in horas.
Hinc sic tu argumenta trahas: Si pallida lecto
Desiliit, turpis certe est sibi conscia facti. 65
Peccavit, quoniam subitus rubor ora notavit.
Talibus est argumentis communis origo hæc:
Quæ cum re eveniunt, & quæ vicina videntur;
Ipsis semper in adjunctis spectabimus, ut si
Sic dicas: Hujus cum sit fortuna nepotis 70

Permodica, & ſumtus quales par eſſe tetrarchæ eſt,
Raptorem dubio procul hunc eſt eſſe neceſſe.
Quippe etenim referemus in hanc illa omnia claſſem
Vulgo quæ docti paſſim communiter ajunt
Accidere. exempli cauſſa ut ſi dixero: Mater 75
Eſt quoniam, certe natos amat: illa noverca
Quandoquidem eſt, odio in privignum flagrat acerbo.
Eſt juvenis; levior juvenili in pectore mens eſt.
Jam ſenior; nimio plus eſt attentior ad rem.
Pallidus eſt; cæco Veneris conſumitur igne. 80
Conſectantia ſunt ſoliti appellare docentes
Unam quæ poſitam extemplo rem quamque ſequuntur,
Seu fieri id veriſimile eſt, ſive eſſe neceſſe.
Omnia ducta hinc argumenta ajentia ferme
Talia ſunt, quibus aſſenſum præſtemus oportet. 85
Ut, Si Sol ſupra terram eſt, lucem eſſe neceſſe eſt.
Si flamma eſt, calor eſt etiam. Si fraxinus, arbor.
At quibus hic argumentis innata negandi eſt
Vis, iis nequaquam recte quis colligat, ut ſi
Sic dicas: Umquam facta illa puerpera non eſt, 90
Ergo nec amplexus umquam eſt experta viriles.
Hæc ſibi væ miſero male conſcius hic ſit oportet,
Nemo quod quiſquam trepidat mage, vel mage pallet.
Præcipiti rapidus fertur ſi flumine torrens,
Imbrem de cælo largum effuſum eſſe fateri 95
Cogimur, aut quæ nix montes conſtraverat alte,
In liquidas abiit guttas reſoluta repente,
Aut calido Sole, aut tepidum ſpirantibus Auſtris.
Communis locus adjunctorum hic quoque pertinet illas
Ad cauſſas, conjecturis ubi nitimur, & fit 100
Ex ſignis, & quæ rem circumjecta videre eſt.
Prodigia huc referuntur, uti quæ dira cometæ
Portendunt, cæloque faces diſcurrere viſæ,
Auditique canes tacitas ululare per umbras,
Inque adverſa omnes raptim, velut agmine facto, 105
Ex compacto animadverſi concurrere caſtra.
Auguria, auſpicia, & quicquid mendoſus haruſpex,
Relligio nondum in terris cum vera vigeret,
Pallentes neque dum tenebras ſubmoverat Orci
Certa via is per quem noſtræ patefacta ſaluti, 110
Inſpectis vigili ſtudio obſervabat in extis.
Infami in prolata loco eſt ſententia; proinde
Nullius prorſus pretii eſt, atque irrita habenda.
Ipſo ab tempore ſic argumentabimur: Illo

Anno

Anno quî potuit cædem hic patrasse Ravennæ, 115
Longe absens qui tum Siculis erraret in oris?
Illi jure soror cæsa est, quia publica valde
Intempestivo fœdabat gaudia luctu.
Hoc pacto argumenta modus tibi suggeret: Illum
In quem deprensum gladio sævire licebat, 120
Infamis quoniam foret, ac manifestus adulter,
Non licuit clandestino exstinxisse veneno?
Jam testis quæ dicta aliquis, seu protulit auctor,
Ad rem quæ soliti sumus usurpare probandam,
Partim divina, ac partim illa humana vocarunt. 125
Sunt divina, nefas quibus est non credere, & hujus
Sunt generis sortes sanctæ, atque oracula vatum,
Et quæ fatidico cecinerunt ore Sibyllæ,
Omniaque in summa divinitus edita quæ sunt.
Sunt humana, quibus pondus grave inesse videtur, 130
Experientum, & præclarorum dicta virorum.
Pertinet huc etiam sententia, fabula, & illa
Nomen apud Grajos ipso quæ invenit ab usu.
Tum quæ jactantur vulgo proverbia, nec non
Enthymemata quæ Rhetor sibi vendicat omnia, 135
Fabellæque etiam, est Æsopus qualibus usus,
Usus & est noster summus sæpe ipse Faernus;
In queis sermones miro hi fecere lepóre
Mutas inter se varie conferre animantes,
Resque alias animo penitus, sensuque carentes. 140
Tum quæ, de rerum natura cum quid agendum est,
Principio aut etiam tradenda mathemata primo,
Effata, ut per se notissima, nemo negarit.
Huc leges, mores, ritus, & opinio vulgi:
Et quæ his præterea simili sunt prædita forma, 145
Huic recte prorsus valeas subjungere classi.
Ex hoc argumenta loco tu ajentia recte
Sic ducas: Magnæ telluris forma rotunda est;
Astrorum nam sic veteres dixere periti.
„ *Quo semel est imbuta recens servabit odorem* 150
„ *Testa diu*; „ doctus sic dixit Horatius olim.
Quæ vero argumenta negant, ea ducere non est.
Hoc pacto: Non sic veteres docuere magistri;
Doctrina est ergo hæc ut futilis omnis habenda.
In sacris non est comprensum hoc cernere libris; 155
Ergo non est cur verum hoc quis credere possit.
Communis locus hic unde eruis argumenta, est:
Auctori cuivis summe tribuenda fides est

Qui

Qui quamvis ſumme vel rem, vel calleat artem.
  Porro autem a ſimili rite argumenta trahamus, 165
Æque ſi veri ſpecies in utroque relucet.
Quodque aſſumamus, quodque hoc ſtatuiſſe velimus,
Hoc pacto: Dulces pullis ſi implumibus eſcas
Ipſæ e longinquo properant afferre volúcres;
Certe & nos æquum eſt quoſvis quoque adire labores, 170
Noſtram imbecillam ut poſſimus paſcere prolem.
Si teneros ſolita ipſa ſuos defendere tigris
Eſt catulos, vitamque ideo expoſuiſſe periclis
Non dubitat; noſtros certe defendere natos
Nos deceat quoque, nec propriæ meminiſſe ſalutis, 175
Ipſi nequaquam duris præda hoſtibus ut ſint.
Ex hoc argumenta loco tibi commoda ſumes,
Objurgare voles cum quem tu, ſive monendo
Hortari, aut placide dictis lenire dolentem.
Hiſque eſt omnibus hæc certa, & communis origo: 180
Omnibus iis ſimili facie quæ prædita conſtant,
Omnia conveniunt ſimili quæ prædita forma
Per partes quæcumque ſuas collata videre eſt.
Ætatis ceu ſi quis dicat flore fruendum
Eſſe, quod inſtabilis propero pede labitur illa, 185
Hoc ſimili utatur: „ *Velut unda impellitur unda* „
Perpetuo, nova ſic lucem lux trudere pergit.
Tollendam ſic ſi peſtem quis ſuadeat illam,
Nulla quæ ab quîvis valeat ſanarier arte,
Sic dicat: Velut eſt quæ exciſa repullulat arbor, 190
At non ſic poſt id ſemel eſt quæ evulſa, vireſcit;
Sic non quæ mala ſunt penitus ſublata, reſurgunt.
Hæc levibus quamvis fuerint qui viribus eſſe
Ad confirmandas res argumenta putarint,
Aptius atque his, quam cogi, nos poſſe doceri; 195
Poſta loco tamen, ingenti cum pondere ſæpe,
Momentoque ſolent dubias impellere mentes.
  Porro quæ noſtris proportio dicitur, eſtque
Confertur quando ratio unius ad rationem
Alterius, ſimili ex illis quæ prædita vultu 200
Eſt partim, partim ex parium genere eſſe videtur;
Fitque ea ſic: Velut eſt unum ad duo, ſic duo ſunt ad
Bis duo. quodque gubernator vectoribus; illud
Conſul civibus eſt. ex hoc ſic ducere porro
Poſſumus argumenta loco: Velut ille regendæ 205
Arbiter eſt, cujus navis data ſumma poteſtas,
Non temere eſt umquam ſolitus, neque ſorte creari;

Judi-

Judicio ſic eſt conſul, non ſorte legendus
Nec temere, noſtras cui res committimus, & cum
Fortunis etiam vitam committimus ipſam. 210
Contra, diſſimili vero quæ prædita forma,
Iis ſimili facie quæ ſunt, adverſa vocamus.
Suntque ea quæ inter ſe quavis ratione videmus
Diſtare; hæc ſeu ſit numero diſtantia, ſive
Forma, ſeu genere. Ex his tu ducere poſſis 215
Argumenta modo hoc: Data ſi mihi mutua mille
Abs te ſunt, a me cur repetis tu millia quinque?
Non ſi eſt pupillis legata pecunia, proinde
Legata eſt etiam viduis, & egentibus illa.
Verum hoc nequaquam debemus credere, quando 220
Hæc vulpis, non magnanimi eſt natura leonis.
Communis locus, hæc unde eruis argumenta, eſt:
Quorum diſſimilis ratio eſt, vis, atque poteſtas,
Nequaquam hæc lance, aut trutina expenduntur eadem.
Quippe etenim quorum eſt diſpar natura duorum, 225
Alterum in exitium alterius properare videmus.
Hac alta æternum viridi ab radice frequentum
Pullulat argumentorum denſiſſima ſilva.
Quippe quod hoc exſtante, illud peſſum ire videbis,
Cetera vel pariter potius ſublata videbis 230
Omnia, uti ſi quis ſic dicat: Quod lacus eſt, hoc
Non fons eſt, non pigra palus, non liquidus amnis,
Nec late ſtagnans ſalſa alto gurgite moles.
Quod non contra eſt * videre, videlicet aufers
Si alterutrum, extemplo ſit ut alterum ibi eſſe neceſſe; 235
Quippe etenim non propterea quia non lacus eſt, hoc
Non etiam fons eſſe poteſt, amniſve, paluſve,
Aut late ſtagnans maris alti gurgitis æquor.
Aut hæc non quia palma, roſa eſt, non protinus ex hoc
Efficitur dici valeat quin lenta geniſta, 240
Seu ſiler, aut bene olens etiam ros eſſe marinus.
Ab ſimili nos hoc autem diſcrimine certo
Internoſcimus, ut ſimile id dicamus, in una
Certa quod forma, ut par quod ſit mole, locatum.
Porro ab diſſimili facie quæ prædita conſtant, 245
Hoc diſtant ea quæ perhibent contraria, quod ſunt
Hæc tantum duo. diſſimili ſed prædita forma
Non tantum duo, verum etiam plura eſſe videmus:
Tenuia ſunt craſſis, veluti, contraria: verum
Hæc eadem a ſiccis, duris, horrentibus, aſpris, 250
Atque aliis differre videmus, plurima quæ ſunt,

Nec-

Nec tu aliquo valeas numero comprendere certo.
Sunt qui pugnantum ſpeciem diverſa vocarint;
Quando ea quæ pugnant ſoliti ſejungere ſic ſunt,
Partim in quæ oppoſita appellant, diverſaque partim. 250
Quæ ſimili, & quæ diſſimili ſunt prædita forma,
Collatorum etiam ad ſedem ſpectare putantur,
Inter ſe hæc quod pertenui diſcrimine diſtant.
Illa autem inter ſe porro collata vocamus,
Ex ipſis aut quæ majora minoribus, aut quæ 255
Contra etiam ex ipſis majoribus eſſe minora,
Seu paria ex paribus certa ratione probamus.
Argumentandi ratio a majoribus eſt, cum
Sunt rebus majora argumenta ipſa probandis.
Ex his tu vero hoc argumentabere pacto: 260
Non eſt ut velit is argento parcere, & auro,
Ipſam ſi non quis dubitat profundere vitam.
Si vir non fecit, faciet nec femina certe.
Acer ſi nec Tydides, nec fortis Achilles
Id potuit; nec Therſiten potuiſſe putandum eſt. 265
Hoc validis tu ex tormento cum viribus actas
Eminus adverſos glandes torquebis in hoſtes:
Majori quod non in re valet, id neque in illa
Quæ minor eſt, valeat. nec tu id mutare potis ſis.
Quippe etenim haud recte ſic ſit concludere: Si dux 270
Hic fecit; faciet miles quoque. Si vir; & ille
Ætatis nondum ad metam qui venit adultæ.
Dicere majorem vero conſuevimus hic rem,
Majus ineſt momentum in qua, pondusque, fideſque.
Ducimus ex verò argumenta minoribus ipſis, 275
Conferimus quando majoribus ipſa minora,
Sive argumento cum res minor ipſa probanda eſt,
Sic: Danaos potuit Pallas ſubmergere ponto;
Regia non poterit Trojanos perdere Juno?
Mos valet; & regina nihil ratio ipſa valebit? 280
  Jam paribus quæ nos paria æquiparare ſolemus,
Ex his quæ affirmant æque argumenta petemus,
Quæque negant nullo paſſim diſcrimine quævis,
Hoc pacto: Si mercari id licuiſſe putamus,
Vendere cur id non etiam licuiſſe putetur? 285
Uſu ſi capitur fundus intra hoc breve tempus,
Uſu ædes intra hoc etiam capiantur oportet;
Utraque quandoquidem rerum eſt immobilis harum.
Omnibus his argumentis uberrimus hic fons:
Quod valet una in re certa, debere valere 290

Illud

Illud idem in parili quavis quoque, quis neget umquam?
In certa & quavis nequicquam quod valet in re,
Id nec in hac quæ eſt par, debere valere neget quis?
Continet hic exempla locus qui comparat, illa
Quandoquidem inter ſe aut paria, aut contraria ſunt, aut 295
Vere quæ dicas majora, minorave ſemper.
Horum bis binas ſpecies fecere magiſtri,
Nempe illud quo eſt Æſopus feliciter uſus:
Rana bovi ut cum vult ſeſe æquiparare tumendo:
Aut vafra ingenuo vulpes congreſſa leoni, 300
Illius blandis pertentat pectora dictis.
Quodque ex fabellis fictis deſumimus illis
Quas varie veteres olim finxere poetæ;
Ut ſi Penelopes telam quid dixeris eſſe:
Sponſorum aut numero ex ejus nos diximus ipſi. 305
Tum quod ſuppeditat nobis Comœdia, ſive
Fabula ſurrectis alte recitanda cothurnis.
Dramaticum hoc diſſertantum dixere docentes.
Poſtremum eſt quod de hiſtoriis alicunde petitum eſt;
Major cui ſemper vis eſt innata probandi. 310
Has inter numerare queas proverbia, & illa
Quæ ſimili inter ſe facie quis ſingula confert;
Quæ ſuadere magis, quam mentes cogere poſſunt.
Oppoſita inter ſe ſic pugnant, alterum ut umquam
Alterius nequeat ſubjectum exſiſtere, & ambo 315
Non valeant ſimul in ſubjecto exſiſtere eodem.
Magni nominis hæc priſci contraria quidam
Dixerunt; formæque horum ſunt quattuor, hæque
Vulgo appellantur paſſim contraria, contra-
Quæ-dicunt, referuntque etiam, ac quæ denique privant. 320
Aptari inter ſe nequeunt contraria quæ ſunt.
Illa appellantur porro contraria, in uno,
Atque eodem genere inter ſe diſtantia ſummè
Quæ ſunt; ut vitium, ac virtus; alborque, nigrorque;
Lene, aſprum; rarum, denſum; frigusque, calorque. 325
Ex his tu argumenta trahas hoc plurima pacto:
Si virtute una vita eſt contenta beata,
Ex vitiis etiam miſeri efficiamur oportet.
Si verum eſt, auget quod res concordia parvas,
Illud erit quoque, quod minuet diſcordia magnas. 330
Si magnæ ob pacem complentur civibus urbes,
Bello certe etiam vacuantur civibus illæ.
Quippe etenim adverſis, modo quæ contraria dixi,
Certâ conveniunt quæ ſunt adverſa ſequelâ.

Horum autem duplex ratio est. namque esse videmus 335
Rem mediam intra se nullam quæ admittere possunt;
Stultitia est velut, & sapientia. suntque vicissim
Quas medias intra se alias admittere cernas;
Ut medius tepor est inter frigusque, caloremque,
Et quivis inter color est albumque, nigrumque. 340
Argumenta fluunt ex hoc tibi plurima fonte,
Adversorum, sive adversantum, medioque carentum.
Horum, subjectæ reii si natura capax sit,
Uno sublato, reliquum est superare necesse:
Ut, Vitiis quoniam caret, est studiosus; itemque, 345
Expers stultitiæ est; sapientis nomine dignus
Est igitur. Sed in iis medio quæ prædita non sunt,
Non eadem ratio est. neque enim * nigrum esse necesse est
Continuo, haudquaquam si sunt ea candida, quando
Pallorem, aut oculis gratum præferre ruborem, 350
Aut aliis possunt infecta coloribus esse.
Horum quæ media, aut etiam imperfecta vocamus,
Quædam nomen habent, veluti fulvusque, aquilusque,
Album qui nigrumque inter sunt ambo colores:
Quædam sunt ullo certo sine nomine, eoque 355
Cum efferimus, soliti sumus illa efferre negando;
Ut sanos alios, alios cum dixeris ægros,
Quosdam nec sanos dicas deinde esse, nec ægros.
Jam vero modo quæ contradicentia dixi,
Scriptores veteres dixere negantia quidam, 360
Ut quæ ex adverso pugnent ajentibus. illa
Sunt, quoties ait hoc, illud negat. ut, Dolet ille,
Non dolet ille. Animas e cælo huc îsse putandum est;
Nequaquam huc animas e cælo huc îsse putandum est.
Omnibus his argumentis communis origo hæc: 365
Ex geminis iis quæ sibi mutua contradicunt
Unum si ponas, aliud te auferre necesse est;
Illo & sublato, illud idem posuisse vicissim.
Illa relata vocant quæ facundissimus olim
Orator Latio inter se collata vocavit; 370
Patronus, velut, atque cliens; natusque, paterque.
Parvum, magnum; dulce, & amarum; turpe, & honestum.
Ex hoc argumenta loco nos plura videmus
Confieri. Haud pater est ejus, si filius illi est.
Nec turpe est docuisse, quod est didicisse decorum. 375
Ex hac tu adversum quoties pugnabis in hostem,
Certa tibi gravida depromes tela pharétra.
Unum ex collatis si quando ponimus, una

Alte-

Alterum item quoque nos ſecum poſuiſſe neceſſe eſt.
Iis in ſubjectis quæ ſunt diverſa, viciſſimque, 380
Illis ex ipſis unum ſi tollitur, illo
Ipſo cum vis alterius quoque tollitur una:
Unum vero ſi rurſus ponamus, & illud
Collatum eſt cui in ſubjecto, tollemus eodem
Hoc pacto: Dominus ſi non ſum tibi, tu mihi ſervus 385
Non fueris. Pater eſt ejus; non filius ergo.
Si Titius dominus Damæ eſt; ſervum eſſe viciſſim
Ejuſdem Titium Damæ quis dicere poſſit?
Cur tibi, ſi mihi tu es genitrix, ego filia non ſim?
Adverſis proprium hoc perhibent, ut tempore eodem 390
Sedibus illa in diverſis conſiſtere poſſint;
Et conſtare queant etiam ſponte ipſa ſuapte,
Alterius nec opem, ut valeant conſtare, requirant.
Quæ vero ex æquo inter ſe collata videmus,
Uno tempore ea aut eſſe, aut non eſſe neceſſe eſt. 395
Quæ privant, & quæ ſibi mutua contradicunt,
Tempore eodem, eadem nequeunt in ſede morari:
Ac ſi in diverſis inſint, privantia dici
Jam nequeunt, ſicut contradicentia nec ſunt.
Hæc etenim duo quis ſibi contradicere dicat? 400
Heros pulcher erat Nireus, non pulcher Ulyſſes.
Arte vacare locos ſupra illos diximus, extra
Rem poſiti qui ſunt de qua diſquiritur, atque
Ipſi naturæ infixi non ejus inhærent,
Quoſque ideo eſt aliunde etiam aſſumſiſſe neceſſe 405
Sive probare aliquid, ſeu confutare velimus.
Bis ternos ſupra hos etiam numeravimus omnes.
Reddita judicia in cauſſa quæ quiſque ſequatur
Conſimili, dein rumores, tormenta, tabellas,
Jurandumjus poſtremo cum teſtibus ipſum. 410
Ipſis hoc præjudiciis ne quando vacillent,
Hoc pacto recte addamus ponduſque, fidemque:
Si quorum illa fuit quondam ſententia, honeſti
Ac veri eſſe viros illos doceamus amicos,
Sive fuiſſe etiam, & magnis virtutibus auctos; 415
Et res quam ſimilis rei de qua quæritur ei ſit.
Illa eadem vero contra infirmamus, ubi illos
Eſſe homines ea qui pridem fecere, docemus
Nullius, parvi aut pretii, & monſtramus aperte,
Quam res diſſimilis rei de qua quæritur hæc ſit. 420
Rumores vero ſic confirmabimus, ipſam
Si famam non eſſe nihil dicemus, & illam

Vates in numero veteres poſuiſſe deorum;
Pluraque in hunc poſſit quæ quis procudere ſenſum.
Ipſos contra autem ſic infirmaveris; eſſe 425
Incerto ſparſum ſermonem auctore docere
Si properes, odium cujus prima exſtet origo,
Credulitas incrementum; tum fraude malorum
Crimina vulgantum falſa, in diſcrimen inique
Quamlibet inſontis famam ſic poſſe vocari. 430
Jam vulgo plerique omnes tormenta vocamus
Supplicia illa quibus verum extorquere ſolemus.
Hæc qui collaudare velit, ſic dicere poſſit:
Non temere introductum eſſe ab majoribus, ut ſic
Occultum ſubigat judex plerumque fateri, 435
Quod nequeat delatum aliter cognoſcere crimen,
Quo merita poſſit pœna affeciſſe nocentes.
Contra qui dicturus erit, ſic dicet: Ob hanc vim
Omnes quorum etiam culpa omnis vita vacaret,
Inſolitos quod non cruciatus ferre valerent, 440
Falſo nonnumquam ſe ſe dixiſſe nocentes,
Atque ſuam miſere ſic projeciſſe ſalutem.
Porro autem tabulæ ſunt, ut chirographa, pacta,
Atque apochæ, antapochæque etiam, & quæ ſcripta ſolemus
Mittere ad abſentes variis de rebus amicos, 445
Ignaros quas ſcire illos plerumque velimus,
Tum quas accepti proprie expenſique vocamus;
Et quæ de genere hoc poſſim tibi multa referre,
Præterea, Tabulas multi ſic ſæpe refellunt;
Quod vitiata harum dicant ſigna eſſe, nec eſſe 450
Iis ſit uti adjungenda fides, quod tempora dicant
Inter ſe non congruere; & cum ſcripta probet quis
Frontibus adverſis ſe ſe oppugnaſſe viciſſim:
Atque extorta docent ea vi, vel fraude, metuve.
Jam juſjurandum affirmatio relligioſa eſt, 455
Qua ad cujuſque fidem aſtringendam fortiter inter
Mortales aliud vinclum non arctius ullum eſt
Illis horrent magnorum qui numina divûm.
Argumenta ab eo quoties duxiſſe velit quis,
Jurandum - magno in pretio - jus dicet habendum, 460
Quod dederit magna vir relligione, nec ullo
Qui ipſe ſuam turpi macularit crimine vitam.
At vero contra id qui confirmare laboret,
Id dicet non propterea vera eſſe putanda
Juratus quivis quæ dicat; quandoquidem ſint 465
Hac ratione homines ſtudeant qui fallere, quique

Omnia

Omnia pro ludo atque joco perjuria ducant,
Nec curare Deum credant mortalia quicquam.
Multaque in hunc etiam propius tendentia ſenſum;
Intervenerit ut quod amor, quod viſve, metuſve. 470
At teſtes ii ſunt nobis, ea dicere quorum eſt
Quæ ſcierint, quæque audierint. producere teſtes
Qui volet, ille horum mores laudabit honeſtos,
Atque fidem, & vitam vitiis culpaque carentem.
Contra cui dicendum erit, is, ſi poſſit honeſte, 475
Illorum vitam, ac mores reprehendat oportet,
Atque id agat magnis contendens viribus, ulla
Ne ipſorum dictis merito tribuenda fides ſit.
Nec vero cuiquam deerunt quæ plurima dicat,
Et facile in partem poſſit quæ vertere utramque, 480
Si veterum, qui de his ſcripſere, volumina verſet;
Quandoquidem hæc ſunt qui diſtinctius omnia tradunt.
Quæ prave facta eſt argumentatio, binis
Illa viis recte ſolvatur. quippe etenim ſunt
Quæ in verbis, ſunt quæ in rebus reprehendere poſſis. 485
In verbis primo quæ fit reprehenſio, ſenos
Illa modos habet, aut formas quas dicere quimus.
Ipſum æque plures nomen quod pertinet ad res,
Et multi æquivocum clari dixere magiſtri;
Illius & conjunctio quod disjungere oportet. 490
Conjunctum; & quod disjunctum, jungamus oportet;
Accentum, ac formam ſermonis quam vocitamus;
Ipſis vero quæ in rebus ſpectantur, eorum
Septem ſunt genera; Accedens quod dicere primum
Conſuerunt; tum quod dictum eſt ex parte, modoque 495
Quodam, pro omnino quod dicitur, & genere ipſo;
Ipſa refellendi ignoratio quæ eſt rationis
Conſequium (liceat verbum hoc mihi fingere nunc ſic
Audenti linguæ fines proferre Latinæ,
Obſequium velut antiquos finxiſſe videre eſt) 500
Ipſum ad principium retro cum ſcandimus, & cum
Ipſa non cauſſam pro cauſſa ponimus, & cum
Poſta loco unius tantum ſunt plura rogata.
Hos ferme enumerat Grajûm vetus ille magiſter
Sex genera, unde capi in verbis, fallive poteſt quis. 505
Ex ipſo plures quod nomine pertinet ad res
Fallere ſic, fallique poteſt quis: Bellua taurus
Cornigera eſt; atqui Taurus mons editus alte eſt;
Altus mons igitur quidam eſt qui cornibus auctus.
Ex ipſo interdum ambiguo quoque fallimur, atque 510

Hoc

Hoc fit, diverſos quoties oratio plures
Senſus præſefert, quotieſque ita verba videmus
Diſpoſita, ut ſenſus diverſos reddere poſſint;
Aio, ut, te, Æacida, Romanos vincere poſſe:
Crœſus Haly ingentem tranſmiſſo evertet opum vim. 515
Ipſis porro ex jungendis, diſjungere quæ ſit
Nos opus, hoc pacto fraudem quis nectere poſſit:
Qui ſedet, hic & ſtare poteſt; ſtare ergo ſedens quis
Non eſt quin recte quiſquam quoque dicere poſſit.
Conjunctum acceptum hoc falſum eſt; diſjunge: repente 520
Fit verum; neque enim recte quis dixerit umquam
Eſſe aliquem vere quem dicas ſtare ſedentem.
Fiet idem, quoties ea quis diſcluſerit, ipſa
Natura inter ſe quæ ſunt conjuncta ſuapte,
Hoc pacto: Numerus tria ſunt & quattuor impar 525
Parque etiam; ſeptem tria ſunt & quattuor; ergo
Septem impar numerus recte appellabitur & par.
Ipſo ex accentu fraus ſic exſiſtere poſſit:
Quævis eſt cuivis homini venerabilis ara;
Atqui hara, porcorum ſtabulum eſt; venerabilis ergo. 530
Ipſa ex ſermonis forma quoque fallimur, in qua
Spectatur quæ cui vis ſit certa inſita verbo,
Quoſque ferant præ ſe ſenſus ea juncta ſubinde,
Prout variis hominum linguis expreſſa feruntur;
Quippe aliud Grajis, aliud prolata Latinis 535
Significant, aliud Judææ gentis alumnis.
Linguarum creat errorem ignoratio ſæpe
Multiplicem. recte claſſi huic forma illa loquendi
Subjicitur, cum ridentes quid dicimus, & mens
Longe aliud ſentit quam verba ſonare videntur, 540
Hoc pacto: *Superis labor eſt is ſcilicet;* illa
Cæleſtum mentes perturbat cura quietas.
Ex hoc impoſtura loco quoque naſcitur ipſo
Vocum quandocumque ad alid tranſitur ab uno
Significatricum primoribus ex elementis. 545
Ut ſi fallere te aggrediens quis dixerit, Illud
Heſterna quod tu mercatus luce fuiſti,
Ediſti; atqui agnum vivum mercatus heri es tu;
Vivum avidis igitur mandiſti dentibus agnum.
In rebus porro ex adjectis captio primum 550
Exoritur. fitque hæc quoties quæ exſiſtere per ſe
Ipſa queunt, nec egent ut ſuſtententur ab ullo,
Illud idem iis tribuunt quod & accedentibus ipſis:
Nullus equus, veluti, canis eſt; equus eſt tibi nullus;

Ergo

Ergo tua canis amplifica tibi latrat in aula. 555
Quod sum ego, non est rex; homo sum verum ipse; quid ergo est
Regem cur hominem quisquam pronuntiet esse?
Quod nix est, hoc non grando est; atqui albida nix est;
Ergo nullus inest in corpore grandinis albor.
Sic sunt plurima quæ arguti proponere suerunt 560
Dissertandi artis qui dant præcepta magistri.
Et recte distinguendo quis diluit omnia hæc.
Jam vero ex certa quæ fit fraus parte, modoque
Certo, ea fit quoties certa de parte, modoque
Indistincte aliquis de toto judicat ipso; 565
Nimirum hoc pacto: Æthiopes sunt dentibus albi;
Albi igitur. Conjux missa est facienda marito,
Legitimum quæ deprensa est violasse cubile;
Missa igitur quævis uxor facienda marito est.
Hic etiam ratio atque etiam vehementer habenda est, 570
Num collatio, num tempus, persona, modusve
Sit, vel eorum aliud quæ circumstantia dicunt,
Ipsi nos etiam rem circumjecta vocamus,
Unde tuæ in tenebris prætendas lumina menti,
Quo facile occultam valeas deprendere fraudem. 575
Fit fraus vero etiam, quoties nescimus elenchum,
Qui nostris Latio reprehensio dicitur, ad quam
Insidias verborum omnes debere referri
Quorumdam est doctorum hominum sententia concors.
Omnia Aristoteles hujus contraxit in unum 580
Argumenta loci vitiosa, quod illa duobus
Posse modis fieri dixit; vel cum quid ad unum
Non & idem, verum inter se diversa refertur:
Ut, Duo sunt duplum majus, non quinque; quis ergo
Duplum & non duplum dubitet duo dicere sanus? 585
Vel cum simpliciter non est, rationeve eadem;
Hoc pacto: Hesterna vidi omnem luce equitatum,
Non hodie; vidi illum igitur vere, & non vidi:
Doctus is est artis metandi, non numerandi;
Ergo idem doctus simul, & non doctus habendus. 590
Ex illo quod consequitur fallacia porro
Cuditur, argumentando quam sæpe videmus,
Cum quid nulla sequi invitum violentia cogit.
Hæc arbor, velut, est; igitur frondosa cupressus.
Hæc herba est; verbena igitur: sive illa, vetus quam 595
Monstratrix regina suo de nomine dixit,
Mœsta viri quæ dum fatum sibi luget ademti,
Orbis septem inter miracula connumerandum,

Excelſo Carum ædificans in litore, cunctis
Seclis molis opus memorabile condidit illud. 600
Diſſertando etiam interdum fit fucus, origo
Cum petitur, ſeu principium tu dicere malis;
Sic: Quod ſe movet, haud dubie immortale fatendum eſt;
Atqui animi talis noſtri naturaque, viſque eſt;
Ipſum quod ſe igitur movet, immortale fatendum eſt. 605
Ex hoc ſæpe loco fallacia provenit, æque
Cum dubia dubiam rem confirmare velit quis;
Ut ſi ſic dicas: Elementum mobile terra eſt,
Sol mundi in media quoniam regione quieſcit;
Quippe etenim obſcuro hoc nihil eſt illuſtrius illo. 610
Porro ex illo autem quod non eſt cauſſa, videmus,
Pro cauſſa quoties poſitum eſt, exſiſtere fraudem,
Sive dolum, quo quis potis irretire loquendo
Eſt aliquem; veluti: Damnanda potentia regum eſt,
Res hominum quod ea interdum ii rapiuntque, trahuntque. 615
Res mala temetum eſt; illo nam ſæpe videre eſt,
Integritatem homines impletos perdere mentis.
Sic ſunt plurima quæ ex genere hoc tibi fingere poſſis.
Jam vero pro uno quoties quis plura negarit,
Proferitur dolus. ut ſi de uno plura roget quis, 620
Aut etiam contra rogitet de pluribus unum.
Utrum terra velut cælum eſt, an ſalſa lacuna:
An cælum, an mare ſint elementum immobile terræ.
Hoc fit item pacto fraus, quandocumque duabus
Rebus propoſitis, quarum vera altera, falſa 625
Altera ſit, quæratur utrum, veræne, ſecuſne.
Quippe etenim hoc ſequitur, veras ſi dixeris eſſe,
Ut quæ dicta abs te falſa, & falſa altera non ſit.
Omnibus his, diſtinguendo, occurramus oportet.
Atque hæc ſunt quæ doctrinæ clariſſimus auctor 630
Omnigenæ chartis nobis expoſta reliquit
Magnus Ariſtoteles, cælo digniſſimus unus
Ex iis quos habuit claros gens Graja magiſtros,
Subdola verborum, ac rerum genera omnia; quorum
Nervos quis facile impugnans ſucciderit omnes, 635
Materiam ſi animo, ac formam penetraverit alte,
Argumenta quibus geminis fallacia conſtant.
Materies verba, atque etiam res continet ipſas:
Hæc ſi aliquo interdum vitio male ſana laborat,
Inficians, aliquove etiam diſcrimine facto, 640
Factum cum vitio quis diluit argumentum.
Tunc autem inficias aliquem liquet ire, duobus

Al-

Alterum in effatis cum præcedentibus, ipſa
In ratione negat verum, vitiumque locorum
Protrahit in lucem, atque oculis exponit aperte; 645
Ut finitio quod recte non facta, vel ipſa
Sit diviſio, cum cauſſas, effectave monſtrat;
Et quæ de genere hoc ſupra tibi plurima dixi
Eſſe modi non hujus, uti reprehendere ſi quis
Illa velit, non poſſit; uti ſi dixerit hoc quis: 650
Marſe, bonum quis te non autumet eſſe poetam,
Indefeſſus qui ſcripſiſti Amazonida longam?
[*Hic certe eſt homo vel cupidus, vel prodigus; atqui*]
Hic certe aut præparcus homo eſt, aut prodigus; atqui
Præparcus non eſt; reliquum ut ſit prodigus ergo. 655
Nil prodeſſe queunt abſinthia, quandoquidem herbam hanc
Eximius qui in ea eſt inviſam reddit amaror.
Ambigui at fines ubi ſunt, diſtinguere oportet;
Omne malum veluti ſi quis dicat fugiendum,
Ac mox ſubjungens, pomum malum inquiat eſſe; 660
Hinc dein colligat, ac dicat pomum fugiendum.
Vel quivis canis eſt animal latrabile; ſidus
Eſt canis; ergo animans etiam latrabile ſidus.
Hujus ſunt ſexcenta modi deliria vana,
Quæ vacui ſoliti in ludis garrire ſophiſtæ. 665
Quippe etenim ex veris nihil efficitur niſi verum,
Formam ſi concludendi ſervaveris aptam,
Atque in ea fines etiam digeſſeris apte.
Ex ipſis autem verum concludere falſis
Nil prohibet; veluti ſi quis ſic dixerit: Omnis 670
Arbos eſt animans; elephas eſt quilibet arbos;
Quilibet ergo elephas animans quoque dicitur eſſe.
Protinus hic formæ vitioſæ exempla canendo
Subjiciam; attenta vigilans tu ea percipe mente.
Omnis homo eſt animans; nullus ſus eſt homo; nullus 675
Sus igitur vere eſt animantis nomine dignus.
Damnandæ ſordes omnes; profuſio nulla
Eſt ſordes; igitur damnanda profuſio nulla eſt.
Ex veris viden' utrobique exſiſtere falſum hic
Proloquiis. quare vitium quoque colligis omne 680
Non in materia, ſed in ipſa exſiſtere forma.
Quippe etenim primæ hic ratio eſt ſervata figuræ,
At primæ non jam modus eſt, verum illius, ambas
Quæ primam & quæ poſtremam diſterminat ipſas.
Haud dubie omnis homo, quoties vult, ridet; homo omnis 685
Eſt animans; animans igitur, quoties volet, omnis

Diducto tremulum poterit rictu edere risum.
Cernis ne, ex genere ut constans complexio nostra hæc
De tribus hic in postrema confecta figura.
Sæpe in materia est etiam, formaque videre; 690
Ut si sic dicas: Elementum est mobile terra;
Atqui sunt in terra homines; ipsi ergo moventur.
Possem equidem & verbis doctrinam tradere multo
Pluribus, unde etiam melius perdiscere posses,
Quæ ratio est adhibenda tibi, cum forte refellis, 695
Quæ prave facta est argumentatio: verum
Non habui parvipendens fecisse necesse hoc;
Quod cum cognita sit ratio qua finiat, & qua
Recte dividat, aut etiam dispertiat, & sit
Argumentandi cui non incognita forma, 700
Et teneat quæ cuique loco vis, atque potestas
Insita sit, noritque etiam quæ regula cuique
Argumentandi generi est adhibenda, sciatque
Denique, qua ambigua valeat ratione cavere,
Difficiles quosvis facile illum solvere nodos 705
Posse putem. fieri haudquaquam cum possit, uti qui
Optima norit, item non & deterrima noscat.
Plurima præterea est argumentatio operto
Plena dolo; seu cornutas quas nomine dicunt;
Cuique carens lingua nomen dat bellua Nili; 710
Ipsi quæque sibi non constans dicitur: atque est
Cum quid proponas quod non consistere possit;
Atque ex re quam *pseudomenon* gens Graja vocavit:
Vaniloquam liceat nobis dixisse Latine.
Tum quæ ægre valeant dissolvi, dis-que-plicari, 715
Utpote perplexis se arcte instringentia nodis.
Porro cornutæ exemplum sic fingere suerunt:
Illud habes quod non amîsti; cornua tu non
Amîsti; ergo negare nequis tibi cornua quin sint.
Hæc tum præcipue efficitur, si quando rogando 720
Fit dolus, & valido cornu se hinc munit, & illinc;
In quorum alterutrum putet is qui interroget, ille
Qui respondeat, ut se se induat, esse necesse.
Auctorem nostræ quo pacto sæpe salutis
Ausa (nefas!) tentare dolo spurcissima gens est, 725
Scilicet ut verbis possent illudere capto,
Implicitos rerum nodos qui displicat omnes.
Porro autem *Crocodilites* est callida quando
Quæstio quem circumveniens sic fallat, ut illud
Admittat, quod mox contra qui disputet, a se 730

Stare

Stare videns, retro auctorem contorquet in ipſum.
Eſt cujus fabella modi, qua ſic Crocodilum
Rapti ajunt mœſta pueri cum matre locutum:
Quam repetis, reddam prolem tibi, mater, ademtam,
Quærenti verum cum dixeris; ergo age fare 735
Reddam ne, an non reddam? mœſta negavit
Illa fore ut parvum ſævus ſibi redderet ille,
Atque ob eam cauſſam reddi æquum ajebat. at ille
Non reddam, inquit, uti verum videare locuta,
Ne ſi reddidero conſtet te falſa locutam: 740
Sed neque ſi fore uti reddam, reſponderis, illum
Poſcenti reddam, quippe ut ſic falſa locutæ.
Illam autem ſibi non conſtantem dicimus, in qua
Unum & idem inconſtans pariter quis aitque, negatque.
Ut quod vir Grajûm quondam ſanctiſſimus ille 745
Dicebat ſe ſcire nihil quod ſciret. At hæc, quam
Pſeudomenon Graja dixi modo voce vocari,
Noſtri Vaniloquam poſſint vertiſſe Latini,
Hoc pacto efficitur: Mendaces aſſerit omnes
Cretenſes Cretum vates prognatus in oris: 750
Hic jam quæritur an vates ſit vera locutus,
An falſa; & num ſit verax Cres omnis habendus,
An mendax. Nam ſi vatem verum eſſe feramus,
Ac vere, ut dixit, mendax Cres omnis habendus,
Sit nihilominus hoc falſum tamen, utpote quod ſit 755
Mendaci ipſo etiam ab Cretenſi auctore profectum:
Si non Cretenſes vani, nec vanus habendus
Ipſe quoque eſt vates; ergo non futilis auctor.
Perplexum hunc aliquis nitens diſſolvere nodum,
Proloquium neget infinitum id poſſe, quod ipſum 760
Illud cui nomen genus indidit, ut neque ſe ipſum
Propterea vates queat excepiſſe videri.
Hujus item eſt illud generis quoque quod memorari
Forſitan audiſti de illo cui ſomnia vana
Omnia per placidam ſpecies oblata quietem 765
Dixerat; hoc etenim ſi admittimus, id quoque oportet
Admittamus, uti non ſint viſa omnia vana.
Huc referunt, & in hoc æque numero omnia ponunt,
Quæ converſa vocant, ſeu tu illa reciproca malis
Dicere, quæ in veterum libris eſt multa videre: 770
Quale eſt quod de Protagora ſcripſere, ſophiſtæ
Euathlo quando ancipiti in certamine ceſſit.
Hæc, VALERI, mihi per multum conſcripta laborem,
Pleraque quo digeſta aliis ſunt ordine, & iiſdem,

Aut totidem ferme verbis, verum iis tamen, essent 775
Una quæ certa numerorum lege revincta,
Omnia sunt certe his nostris comprensa libellis;
Quæ, ut quondam terras cum se fudisset in omnes
Barbaries, fœda illuvie, ac squallentia late
Spectantum magno se animos horrore replebant. 780
Nunc studui hoc possent ut commendata lepore
In scenam facie ad populum prodire nitenti,
Totiusque oculos pleni oblectare theatri,
Atque bonas ad se juvenum convertere mentes,
Artes discentum ingenuas, studiisque vacantum, 785
Queis sine nulla ars ingenua est quæ exsistere possit,
Nostræ præcipue generosæ prolis, amicis
Libera dum lætæ ætatis dicat otia Musis.

VARIANTES LECTIONES

Lib. I.

V. 21. *Dum* dubiam *tendis*
35. si forte *graves*
87. *facundus* Ulysses
289. *dicere* possis
793. *Pyramides, rhombique etiam, teretesque cylindri.*
1919. primordia *vocum*
2097. *tellus* facunda
2110. didicisse *velis*

Lib. II.

V. 20. hoc *miserans*
319. *Scriptores* argumentando.

Lib. IV.

V. 105. *late ampla* facultas
163. Haud *vane*
400. *nullius sit quæ proferre negotî*
438. *consumse*
605. Illis quando *calidum*

Lib. V.

V. 289. argumentis *communis origo hæc*
689. hic *est -- etiam effecta*
788. *teneræ* ætatis

ADA-

ADAMI FUMANI CANONICI VERONENSIS CARMINA.

Quibus in hac Editione insignis accessio facta est.

ADAMI FUMANI CANONICI VERONENSIS CARMINA.

Ode adhuc inedita ex ſchedis MSS. Ludovici Beccatelli, Archiepiſcopi Raguſini; quæ nunc Viri Nobiliſſimi Jacobi Superantii Senatoris Veneti pretioſam ac luculentam MSS. collectionem augent.

I.

FRETUS DEI CLEMENTIA SOLATUR ANIMUM SUUM DIVINI JUDICII PAVORE CONSTERNATUM.

, Qui beatus ætheris ſedes colis,
Auctor ſalutis omnium,
Ergo ne ſemper fluctuare me in ſalo hoc
Mentis videbis anxium,
Nec te mei miſerebit umquam, nec mihi 5
Opem benignus afferes?
En hoſtis ut me territat minaciter
Antiquus, aque tuæ procul
Rata vocat ſpe maximæ clementiæ,
Nulloque non pergit loco 10
Severitatis me tuæ formidine
Urgere ſæva, & acribus
Fodicare ſtimulis intimum pectus meum,
Qui mihi cor ulcerant dies

Noctes-

Noctesque, gratæ nec quietis munere 15
Sinunt cupito perfrui:
Quod is me idemtidem asserit numquam in tuam
Redire posse gratiam
Tota inquinatum mente, toto corpore,
Ipsi mihi turpissimum. 20
Ah ah quid hi me tamdiu miserrime
Terroris angunt vortices?
An hoc eo fit, luce quod semel tuæ
A veritatis avius,
Perinde quasi tu nullus, aut nusquam fores, 25
Quo plena scimus omnia,
Mearum ago omnia virium, sanctæ nihil
Opis tuæ fiducia:
Perque usque vanas somniorum imagines
Dum gloriosus ambulo, 30
Tuis relictis legibus sanctissimis,
Fœda obruor caligine
Opinionum pessimarum, & a tui
Amore longe distrahor,
Cujus me oportuisset, eheu, jamdiu 35
Flagrasse sacris ignibus.
Sed, o tuos beare qui solus potes,
Nedum juvare, supplices,
Qui rite sanctum nomen usurpant tuum,
Vereque se dicant tibi, 40
Te corde toto, mente tota te obsecro,
Totisque viribus meis,
Da, me tibi uni fidere, ac semper tuis
Parere jussis omnibus:
Da, me te amare amore semper maximo, 45
Amore sincerissimo:
Cruore, da tu, me esse dignum denique
Quem tu redemeris tuo:
Mea facta, dicta, cogitata, fac, tuam
Spectare semper gloriam. 50
Pavore sic me liberaveris gravi,
Sic solveris formidine.

II. *AD-*

II.

ADVENTANTE SENECTUTE SE TOTUM DEO DICAT.

JAm cana rugis aſperat
Frontem ſenecta: corporis
Jam membra facta languida,
Senſim recedens in dies
Vitalis ignis deficit. 5
Sed hoc quid ad me, fervida
Patris ſupremi caritas
Me continenter ſi ſuis
Fovere pergit ignibus?
Ergo, o beata vivida 10
Cæleſtis ignis flammula,
Magis magis me tu in dies
Fovere perge ſingulos.
Perge, o beata, perge dum
Mihi uſque perge amburere 15
Mihi uſque perge abſumere
Cor, oſſa, nervos, viſcera,
Venas, medullas, ſanguinem,
Ipſamque mentem ac ſpiritum,
Ut totus ardeam tibi: 20
Ut atra quum mors frigidas
Afferre mihi volet manus,
Sic flamma totus flammeis
Alis Amoris lucidi
Hinc expeditus, ætheris 25
Altas ad oras ſubvolem:
Cognata ubi inter ſidera
Non jam amplius memor mei,
Unum te amem, ac tua omnia:
Immo ardeam perenniter 30
Factus tui ter maximi
Scintilla parva incendii.

III.

SUB EFFIGIE

ATHILÆ HUNNI.

FAx Orbis ille, incendium, pallor, pavor,
Europa monſtrum quem novum genuit parens,
Matris ferus quod carnifex foret ſuæ,
Qui barbaro ſuperbus ipſe ſpiritu,
DEI FLAGELLUM nomen indidit ſibi; 5
Terris furens ſatelles irati Jovis,
Per quem fuere ſecla facta ferrea,
Quum quaque mores uſque fudit barbaros;
Quo ſe ore vivens ferre ſueſſet ATHILA,
Tabella JOVII hæc indicat planiſſime. 10

IV.

SUB EFFIGIE

TOTILÆ.

IMMANIS ille, peſtis Urbis, barbarus
Quæ barbararum gentium terror, ſui
Ad Ortum ab Occidente fines Imperî
Olim feroci Marte dilataverat;
Qui noſtra vaſtitate cuncta perculit 5
Vicos, agroſque, civitates, oppida
Ritu procellæ, turbiniſque acerrimi,
Deo atque hominibus abominatus TOTILA,
Hac in tabella pictus, hoſpes, an vides
Ut ſævus, importunus, impotens, adhuc 10
Stragem minetur ore, cædem, ſanguinem?

V.

SUB EFFIGIE

MARTINI TURRIANI.

RUEBAT ECCELINUS acer Italus
Fretus tremenda militum ferocia
Tremendus ipſe diritate barbara,
Urbem ſuperbam, maximam, perlucidum

Sidus

Sidus togatæ ut perdomaret Galliæ : 5
Tyrannus ECCELINUS ille pessimus,
Illud Deo atque hominibus infestum caput,
Quotquot fuere, quotque sunt, quotque umquam erunt
Longe Tyrannus omnium tæterrimus:
Ab corde cujus exsularat funditus 10
Fas, jus, pium, rectum, pudorque, æquum, & bonum:
Qui tenera membra parvulorum ab ubere
Matrum revulsa, dissecare per scelus
Mucrone duro suetus ipse durior:
Quin (proh nefas!) & mulierum prægnantium 15
Exenterare amabat (o dirum nefas!)
Exenterare amabat alvos impius
Horrente scalpro: te nihil, mater, verens,
Lucina, justis quæ vocata partubus
Nitentium audis pia lacrimosas preces: 20
Quæ sæpe sæpiusque repetitæ, illius
Numquam feroces spiritus, numquam feri
Durissimum mollire pectus quiverunt.
Et hoc Patavii novit alma civitas,
Vicinaque illi fertilis Vicetia, 25
Tuque urbs frequens, vetusta, magna, nobilis,
Verona, mater urbium pulcherrima,
Novisti, & ante tu beata Brixia,
Tum facta ab illo urbs omnium miserrima.
Ruebat ECCELINUS acer Italus, 30
Qualis sonantis vis corusca fulminis:
Quum TURRIANUS ecce vir fortissimus
MARTINUS, indignatus, ut spumans aper
Lucanus, aut Sabellus, aut Libys leo,
Getula pubes quem veruta perpulit 35
Exire notis saltuum recessibus,
Clamosa pubes, & Numidicorum canum
Animosa vis latratibus sævis ferit,
Quum colla & armos vestientibus jubis
Caudæ flagello idemtidem graves sibi 40
Villosa terga verberans iras ciet,
Secumque cæco murmure dubitat ferus,
Quæ prima mordens obterat venabula:
Sic ille, acerbæ ut servitutis imminens
A civibus propelleret jugum suis, 45
Formidoloso & ipse cinctus agmine,
Virtute fretus exsilit mirabili
Seni incitatus obviam acerrimo,

Primaque pugna vulnerat, vivum capit,
Asportat, inque claustra cæci carceris 50
Contrudit; ubi post dirus is, diris modis
Squalloreque ac pedore tetro, pessimis
Suis sceleribus debitas pœnas luit.
Quo pervagante tam beato nuntio
Late per agros Italûm, perque oppida, 55
Passim puellæ virgines ductis choris
Lætæ canebant voce tinnula simul,
MARTINE TURRIANE, MARTINE inclyte,
Tu liberator urbium, tu patriæ
Servator exstitisti, & omnes omnium 60
Laudes tulisti: nempe nostra tu omnibus
Nobis dedisti habenda, quum nefarios
Latronis ausus contudisti, & omnibus
Mentem addidisti civibus trepidis tuis:
Tibi & mariti conjuges, & conjuges 65
Debent maritos, atque utrique liberos,
Debent parentes liberi tibi quoque:
Tibi nos pudicitiam, tibi decus, tibi
Nostram incolumitatem, tibi jam denique
Nos nostraque en debemus hæc tibi omnia. 70

VI.

SUB IMAGINE

CANIS SCALIGERI.

SCALIGER, anne tua istæc, CANIS inclyte, imago est?
O cari capitis cara mihi effigies.
Illene tu, profugis quondam qui vatibus unus
Portus eras, arx, spes, præsidium, columen?
Gaude, heros redivive, heros bellique domique 5
Illustris, juncto viribus ingenio.
Ecce tibi ut veteres JOVIUS renovavit honores,
En te ut honoratis junxit imaginibus!
Macte, tuum tersa nitidum rubigine nomen
Factum, jam poterit nulla abolere dies. 10

VII.

DE FRANCISCO CARMAGNOLA.

SEDULA apis veluti maturis advolat uvis,
Ut liquido vacuas distendat nectare cellas;

Ad

Ad te ſic mea ſe celeri tulit impete Muſa,
Bellica quem ad magnos virtus evexit honores,
FRANCISCE, æternum pietas per ſecula nomen 5
Cui peperit; cuncto procerum quum adſtante ſenatu
Ac magnis una tecum de rebus agente,
Ad ſcabrum haud veritus confeſtim exire parentem es,
Fortiaque infirmo circumdare brachia collo.
Scilicet hoc unum malit, quam mille referre 10
Geſta tua præclara, & victo ex hoſte trophæa,
Magnorum decus Inſubrum, Dux inclyte. tandem
Orta licet ſubito fractum te adtriverit ingens
Tempeſtas, Caurique, importunæque procellæ;
Ne dubita, tua te pietas, tua maxima virtus 15
Venturo meritis cumulabit honoribus ævo.

VIII.

IN IMAGINEM

ANDREÆ GRITTI,

VENETORUM PRINCIPIS.

UT VIGILI doctoque ratis ſimul acta magiſtro eſt,
Undique ut aerii verrant freta cærula venti,
Nec ventos, validaſve timet ſecura procellas;
Credere ſed pelago, ac magnis ſe fluctibus audet:
Sic Duce te Urbs prognata mari ſic Principe, GRITTE, 5
Bellorum ut ſciret magnos inſtare tumultus,
Bellorum metuit nullos interrita caſus;
Sed Martis dare ſe magnis cita motibus auſa eſt.
Ut ratis illa eadem docto ſi caſſa magiſtro eſt,
Ut nulli nuſquam turbent freta cærula venti; 10
Et ventos validaſque horret male firma procellas,
Credere nec pelago, aut ullis ſe fluctibus audet:
Sic Duce te Urbs, bone GRITTE, eadem ſic Principe caſſa,
Bellorum ut videat nullos inſtare tumultus,
Bellorum metuit cunctos exterrita caſus; 15
Nec dubiis dare ſe Martis cita motibus audet.
Ut gregibus tauri, turres ut mœnibus altis
Sunt decori, ut pelago naves cingentibus undis,
Sidera uti radiis internitet aurea Phœbe;
Sic tu, ſic Venetûm imperii dum ſceptra gerebas, 20
Notus eras proceres inter, bone GRITTE, ſuperbos

Corpo-

Corporis eximia ſpecie, virtute, animiſque.
Noſtratum o ſalve Heroum ter maxime; tu nunc
Et noſtra poſthac ſemper celebrabere Muſa.

I X.

IN FUNERE

HIERONYMI FRACASTORII.

LONGE vir unus omnium doctiſſimus,
Verona per quem non Marones Mantuæ,
Nec noſtra priſcis invident jam ſecula,
Virtute ſummam conſecutus gloriam
Jam grandis ævo hic conditur FRASTORIUS. 5
Ad triſtem acerbæ mortis ejus nuntium
Vicina flevit ora, flêrunt ultimæ
Gentes, perîſſe muſicorum candidum
Florem, optimarum & lumen artium omnium.

Ex Carminum collectione cui titulus: *Il Sepolcro della Ill. Sign.* BEATRICE di DORIMBERGO. *In Breſcia appreſſo Vincenzo di Sabbio* 1568. 8.

X.

PRIMORES inter Tauris * cum prima puellas
Corporis eximiis dotibus, atque animi,
Matribus & mater longe prælata, BEATRIX
DORIMBERGA jacet marmore clauſa ſub hoc.
Eſſet communi tamquam ſi orbata parente, 5
Tota illam mœrens luxit Iapydia.

X I.

ILLANE tu patrias inter prima ante puellas
Et forma, & miris laudibus ingenii,
Gloria dein mater matrum ſuprema, BEATRIX
DORIMBERGA, ſub hoc marmore clauſa jaces?
Matronam ah qui te non ſic dixere cadente, 5
Quando erit, huic ætas ut ferat ulla parem?

XII.

XII.

Moribus, & forma, & ditis dulcedine linguæ,
Ætas cui nullam viderat ulla parem,
Inter Iapydiæ matronas prima, Beatrix
Dorimberga, lapis contegit oſſa tua hic.
Marceſcent ea; non marceſcet gloria, facta 5
Clara tua æternam quam peperere tibi.

XIII.

Hic ſita virtutum eſt princeps Doriberga Beatrix,
Qua nil clarum æque hac in regione fuit.
Immo terræ ejus tantum mandavimus oſſa:
In ſedes mens ſe ſuſtulit ætherias;
Nectare pro Baccho, & Cereris pro munere, degens 5
Nunc ubi prædulci paſcitur ambroſia.

XIV.

Quis jacet hic? mulier. quænam? Doriberga Beatrix.
Qualis? qualem ætas nulla futura feret.
Enumera quibus illa fuit virtutibus aucta:
Tu numera ſtellas, ſi numerare potes.
Ede aliquas ſaltem: præſtat de talibus, o tu, 5
Dicere nil potius, quam male pauca loqui.

XV.

Eloquio pollens, atque ipſum (dicere ſi fas)
Conſilio poterat quæ æquiparare deum,
Hoc in marmoreum ſimul eſt illata ſepulcrum,
Senſibus amiſſis muta cinis jacet hic.
Tu quicumque legis quæ ſunt hic ſculpta, Beatrix, 5
Dic, decus o noſtrum, dic, Doriberga, Vale.

XVI.

Consilio gravis, atque annis Doriberga Beatrix,
Nullam habuit regio hæc cui pietate parem,
Mortalis variis perfuncta laboribus ævi
Nunc eſt, perpetua eſt atque ubi certa quies.
Æternum, o mulier multo lectiſſima, ſalve: 5
Det tibi, det Deus hoc pro pietate tua.

XVII.

Quæris quis jacet hic? eſt Dorimberga Beatrix,
Antiquæ clarum lumen Iapydiæ.
Qua dum viveret in terris, eſt femina nulla
Lætâ in fortuna viſa modeſta magis.

XVIII.

Ossa Beatricis tumulo ſunt condita in hocce,
Dorimberga domus quam generoſa tulit.
Mutarunt hujus lacrimoſo in funere veſtes
Flentes, Pallas, Amor, Gratia, Muſa, Venus.

XIX.

Dorimberga ſua hic dedit oſſa tegenda Beatrix,
Qua nulla in terris femina amabilior.
Nam proavis, natis, claroque beata marito,
Numquam ideo cuiquam viſa ſuperba fuit.

XX.

Dorimberga, tuos cineres, tuaque oſſa, Beatrix,
Hoc contecta brevi marmore tempus edet:
Inventum virtute tuum memorabile nomen
(Crede mihi) poterit nulla abolere dies.

XXI.

Æthereas Doriberga levis cum ſcanderet arces,
Corporeis tandem libera ab exuviis,
Ingentem tellus gemitum dedit horrida: ſedes
Cæleſtum miris eſt hilarata modis.

XXII.

Illa bonis dilecta, malis grata una Beatrix,
A nobis ex quo tranſiit ad ſuperos,
Horribiles terras ſubito invaſere tenébræ,
Et viſa in cælo eſt clarior ire dies.

XXIII.

Hic condi voluit ſe Dorimberga Beatrix,
Cui mors propterea eſt viſa intoleranda, videret
Quod fore perpetuo ut miſeros non poſſet egentes
Conſilioque, opibuſque ſuis de more juvare,
Proque Deo in ſolita ſeſe exercere palæſtra. 5
Æternâ o mulier vitâ digniſſima, ſalve,
Proque hauſtis tibi pro pietate laboribus ante,
Det, tua, det Deus, hic ut mollius oſſa cubent nunc.

XXIV.

Ipsa quidem mulier cecidiſti tu optima: vérum
Ne dubita, æternum ſtabit, Doriberga Beatrix,
Fama tui, neque venturis labefiet ab annis.
Quis neget hæc? ſolam quando & te vidimus eſſe,
Quam non ipſi homines tantum flevere cadentem, 5
Verum caſibus humanis quoque neſcia tangi
Pectora degentum in ſilvis calloſa ferarum,
Et quercus duræ, & ſcopuli, cautes, ſiliceſque.
Vera adeo magnam virtus vim poſſidet, & res
Ancipiti in quaſvis telo eſt penetrantior omni; 10
Præſertim grato veniens condíta lepóre
Verborum, ac morum, atque animi candoris aperti:
Et ſi de noſtris rebus durabile quicquam eſt,
Hac nihil eſt quod ſe in longum mage porrigat ævum.

In Joannis Paduanii Veronenſis, liberalium artium Profeſſoris, Viridarium Mathematicorum &c. editum Venetiis 1563. apud Bologninum Zalterium. in 4.

XXV.

Τοῖς ἀναγνωσομένοις.

Ἠΰς ἀνὴρ ὅδε τήνδε μαθήματα καλὰ διδάσκειν
Ἄμμε θέλων, καλὴν βίβλον ἀνεπλάσατο.
Ἐν δὲ νόμως ἥπλωσε μέζων γαίας, καὶ ἀειθμῶν,
Πολλὺς τ' ἀςαλέας ὐρανίων κανόνας,
Καὶ πολυδαίδαλα λεπταλέων ἐκ σχήματα γραμμῶν. 5
Κύκλα τ' ἀκινάτοις νισσόμεν' ἐν σελίσιν.
Ἄςρων ἀελίυ τε φορὰς ὅθεν, ἠδὲ σελάνας
Ἐμφανέως ἔνι τοῖς βυλομένοις μαθέειν.

Ἄλλα τε μυρία λαμπρὰ παναίολα: τοῖσιν ἅπασιν
    Σώ τ' ὄφελος, σώ τε πλείστη ἔπεσι χάρις. 10
Τούτων τοί τινα μὲν τισιν ἦς πεποναμένα καὶ πρίν,
    Οὐδενὶ δ' οὕτως πω δεικνύμεν' ἐμμελέως.
Λῷστα γὰρ ἀμφιφανῶν ὅγ' ἀπέδροπεν ἄνθεα τεχνῶν,
    Ῥάοσιν ἢ ὧλλοι χρησάμενος μεθόδοις.
Ἀσπασίως ἄγε δὴ τοίνυν τάδε πάντα δέχεσθε. 15
    Ἔνδον ὅσους θείας νύξεν ἔρως σοφίας.
Πολλὴν δ' ἀνδρὶ καλῷ χάριν εἴδετε, οἷσι πόνοισι
    Κουφοτέρους ἡμέων ὅστις ἔτευξε πόνους.

XXVI.

AD LECTOREM.

Hæc tibi quæ ſolido in cælis adamante notarat,
    Cum magnum mundi condidit auctor opus,
Plurima ab his genus humanum ut ſibi commoda poſſent
    Alte ſublatis ducere luminibus,
A multis deſperari cum cerneret, ut quæ 5
    Permagnis circum ſepta forent tenebris,
Scriptor in exiguum noſter deducta libellum
    Quemvis in multa hic luce docens ſtatuit.
Tu lege: perlecto, peream, niſi dixeris, O qui
    Theſauri raræ hic cognitionis erant! 10
Fœnum alii ac paleas. multo lectiſſimus unus
    Ambroſia Doctor vivere dignus hic eſt.

In libro inſcripto: *Vincentii Ciconiæ Veronenſis Enarrationes in Pſalmos. Patavii apud Paſquatum* 1567. 8. poſt Præfationem ipſius Ciconiæ.

XXVII.

Divina ſenſa vatis hujus inclyti
    Auſi explicare ſeculis prioribus
    Multi fuere maxime celebres viri
    Doctrinæ opinione; multi item quoque
    Ætate noſtra literati nobiles. 5
    Sed, ut meam de his omnibus promiſcue
    Liberrime ipſe proferam ſententiam,
    Ita hic parum apta ſæpe multa congerit,
    Ut afferat legentibus faſtidium:

Con-

Contra ille, quod ſit preſſior quam convenit, 10
Cauſſa eſt ut ab ſe multa adhuc deſiderem.
Nunc noſter iſte, quem damus CICONIUM,
In hoc, modo quod edidit, volumine
Utrumque temperavit: hoc tam commode,
In eo ut nihil redundet, & deſit nihil. 15
Id eſſe ſic ut dicimus, ſi leges, ſtatim
Nullo ipſe per te intelliges negotio.

Ex libro cui titulus: *Corone, ed altre Rime in tutte le lingue principali del mondo, in lode dell' Illuſtre Signor Luigi Ancarano, di Spoleto, Cavaliere, Dottore, e Rettore de' Legiſti in Padova; raccolte da Livio Ferro, Accademico Eletto. Con una Orazione dello Eccellente Signor' Antonio Riccobono. In Padova.* MDXXCI. *per Lorenzo Paſquati. in* 4. *pag.* 227.

XXVIII.

CULTRIX omnigenæ, & parens
Jucundæ alma ſcientiæ,
Fundatore tuo bono
Digna Antenore civitas;
Lymphis lene ſonantibus 5
Extra mœnia profluens
Quam Medoacus adſtrepit,
Atque intra exhilarans beat;
Cujus multiferæ ſanos
Fontes ad ſapientiæ, 10
Ut vitæ ad mala plurima
Propulſanda pericula,
Invicto meditans diu
Mentem robore muniat,
Certatim properans vaga 15
Noſtra hæc Itala, & advena
Pubes undique confluit:
Fortunata nimis, tibi
Quando hoc tempore contigit
Hic tam ſplendidus incola, 20
Quem fœcunda virûm vetus
ANCARANA domus, novum,
Magna non ſine gloria,
SPOLETO, ſibi, & arduæ

Lumen præparat Umbriæ. 25
En qualis juvenum chorus
Cunctarum dominæ artium
Doctrinæ ſtudio calens,
Quanta ſæpe frequentia,
Quanto cum fremitu, aſpice, 30
Hinc atque hinc medium premens
Illum cingere geſtiat!
Antiquæ ac memorabilis,
Tercentis, & eo amplius
Quondam nobilis oppidis 35
Certantem patriæ, ac patrum
Magnis laudibus æmulum;
Præſertim PLACIDI, ſuo
Qui, inſigne ob facinus, gravem
Fidi pectoris indicem, 40
Late conſpicuo prius
Majorem magis in modum
Aucto ſtemmate claruit;
Atque Heroibus inclytis
Juncti fœdere ſanguinis 45
Longe carior exſtitit.
Nec non & patriæ boni
Cives cui titulum patris
Præclarum indiderunt ſui.
OFFREDUCIUS is fuit, 50
Vir primarius, ac potens
Verbis, conſilio, & manu,
Mirus militiæ ac domi,
Belli pacis & artifex.
Res, quo ſoſpite, maxime 55
Ejus lætior in dies
Semper publica floruit.
Poſt, raptum, graviter gemens,
Multorum memor illius
Factorum bene, grandibus 60
Grata affecit honoribus.
Horum ergo, o bona, tu ſato
Alto e ſanguine, quæ ſapis,
Præſenti fave, & affatim
Perraris animi bonis 65
Ejus, dum licet, utere.
Nec ſpera, ex facili fore,
In tam munere lubrico,

Annis

Annis tam juvenilibus,
Sex per postera secula — 70
Recti dotibus ingenî,
Veræ & laude modestiæ
Quemquam illi ut videas parem.

In Librum (ipsi FUMANO *ab auctore dicatum) cui titulus:* Joannis Paduanii Veronensis de compositione, & usu Multiformium Horologiorum Solarium ad omnes totius orbis regiones, ac situs in qualibet superficie; *editum Venetiis apud Franciscum Franciscium Senensem.* 1582. *in* 4.

XXIX.

Ἄδαμος ὁ Φουμανὸς Βηρωνεὺς τοῖς ἀναγνωσομένοις.

Ὅσον πρὸς πολέων μαχίμου συστήματος ἀνδρῶν
Κῦδος τίς ποτ᾽ ἄναξ ἔλλαβε δηϊδάμας,
Τόσσον νῦν πολυΐδρεις ἐμὸς Παδουάνιος ἱρεὺς
Ἀδρανέων ὀλίγων εὕρατο πρὸς σκιάων,
Αἷς ὥρας ἀνέφηνε πολοθεύσους πετεεινάς, — 5
Οἷά τις ἄλλος Ἄτλας, ἢ νέος Ἡλιάδης,
Παντοίοις δαπέδων ἐν σχήμασιν, ἢ ἔτι τειχέων,
Ὧν ἄνα τυτθὸν ὅσον βῇ φάος ἠελίου,
Ἄλλά τε πολλὰ, βίῳ μέγ᾽ ὀνήσιμα, ἠδ᾽ ἐπιτερπῆ,
Τοῖς μήτοι σκαιὸν πάμπαν ἔχουσι νόον. — 10
Καὶ δὴ πάντα σαφῶς οὕτως διεδείξατο, ῥᾷστα
Ὥστε νοεῖν παῖδας καὶ μάλα νηπιάχους.
Τοὔνεκά μιν δνοφερὸς λήθης ῥόος οὐδὲν ἰάψει
Πᾶσι παρὰ μνήμης ἄξιον ἐσσομένοις.
Τίπτε σοφῶν ἄρα μοι μέμφῃ γένος; ἠνίδ᾽ ὀφείλεις — 15
Πόσσα θεῷ, σοὶ τήνδ᾽ ὃς μετέδωκε χάριν,
Ὥστε δύνασθαι ἄναξι νόον κλέος ἀγλαΐῃσι
Κἀκ σμικρῶν μεγάλοις μνώμενον ἶσον ἔχειν.

XXX

QUANTUM minores armiger curat Jovis
Aves in altis ætheris volans plagis,
Sturnos loquaces, & loquaces gracculos;
Hujusce tantum credite auctorem libri,

Fre-

Fretum integre albo judicantum calculo,
Curare quicquid, pessimi invidi, sibi
Audetis omnes, quotquot estis, obloqui.

Ex libro qui titulum præfert: *T. Prosperi Martinengii Brixiani Monachi Poemata diversa cum Græca, tum Latina, quæ quidem magna ex parte divina sunt & sacra. Romæ apud Franciscum Zanettum* MDLXXXII. pag. 265. & seqq.

XXXI.

Τίτος Πρόσπερος ὁ Μαρτινέγγιος Ἀδάμῳ τῷ
Φουμανῷ ἀνδρὶ λογιωτάτῳ.

Οὐδὲν τόσον ἐμῷ κεχαρισμένον ἔπλετο θυμῷ,
    Ὅσσον ἰοπλοκάμων δῶρ' Ἑλικωνιάδων
Ταῦτα θάμ' ἀχνύμενόν μ' ἐρρύσατο δυσφροσυνάων
    Ἀργαλέων, σκυθρόν τ' εὔφρονα θῆκε πάλιν.
Τοὔνεκα τοῖς δ' ἤθελον σε κεκασμένον ἄνδρα νοήσας   5
    Φέρτατ', ἀμοιβαίων ὄφρα τύχω χαρίτων.
Ἀγνώσσοντι δ' ἔμοι γε καλὸς Βενέδικτος ἔειπεν
    Τοῦτο Διωνύσιος πουλύ σ' ἀγαζόμενος.
Ἀλλ' ἄγε δὴ πρόφρων θελκτήρια τοιάδε πέμψον
    Πολλάκις ἡμετέρῃ γ' ἦρα φέρων κραδίῃ.   10
Οὕτω δὴ μελέεσσιν ἐσύστερον ἄλλοθεν ἄλλος
    Τερψόμεθον λιγυροῖς νῶν ἀπαμειβομένω.

XXXII.

Τίτῳ Προσπέρῳ τῷ Μαρτινεγγίῳ
Ἄδαμος ὁ Καπνίτης.

Ἑλλαδικᾶς λαμπρὸν κιθάρας ἐρικυδέος εὖχος,
    Τᾶς δὲ κλυτᾶς βλοσυρὸν θάμβος ἐὼν γενεᾶς.
Ὧι στόμα Καλλιόπα μεγάλως μελίκομπον ἔδωκεν,
    Ἑρμάων πινυτὸν καὶ χαρίεντα νόον.
Ἐψεύσθης παρ' ἐμεῖο τεαῖς μνηστευόμενος ᾠδαῖς   5
    Ἀγλαὰ Πιερίδων δῶρα ῥοδοπλοκάμων.
Οὔτοι τοῖος ἐγὼν, οἷον Βενέδικτος ἔφασκεν,
    Τέρψαι ἀμοιβαίοις ὥστε σ' ἐμοῖς μέλεσιν.
Νημερτὴς μὲν ἀνὴρ ὅδε τοι πέλει, ἀλλὰ πολύσμιν
    Εἰς ἐμὲ νηλεκέως νοῦν ἀλάωσεν ἔρως,   10

Πάντ'

Παῖτ᾽ ἄχαρις, πανάμυστος ἐγών, πάντων πανέρημος,
Ὅσσα δύναιτο τεῇ ἦρα φέρειν κραδίη.
Ἀλλ᾽ ἄγε τὺ ζυφερὸν μυσῶν θάλος αὖ δύνασ᾽, ἄμμιν
Πέμπε χάριν Χαρίτων πάμπαν ἄελπις ἐμῶν.

XXXIII.

Ἀδάμῳ τῷ Φυμανῷ ἀνδρὶ λογιωτάτῳ.

Ἀτρεκέως νῦν οἶδ᾽ ὅτι μοι νημερτὲς ἔειπεν
Ὅς σ᾽ ἐπέων εἶναι τέκτον᾽ ἄριστον ἔφη
Τοῖς προτέροισιν ἴσον, τοὺς ἔξοχα φίλατο μοῦσα
Θεσπεσίης σοφίης ἴστορας, ἡδυεπεῖς.
Οὐθὲν γὰρ ποτ᾽ ὄπωπα μέλος χαριέστερον ἄλλο, 5
Οὐδέ τι τερπνότερον τοῦπερ ἔπεμψας ἐμοί.
Οὐδ᾽ αὖ νῦν οἴω σέο φέρτερον ἄλλον ἔγωγε
Ἔμμεναι εὐφώνων πιερίδων πρόπολον.
Τῷ μάλα δὴ χαίρω πηγὴν μελινδέα μολπᾶν
Ἀμβροσίων εὑρὼν φὼς φιλόμολπος ἐών. 10

XXXIV.

Τίτῳ Προσπέρῳ τῷ Μαρτινεγγίῳ.

Κυδαλίμων Τίτε Βριξιέων λιγυρώτατε κύκνε,
Ὅς τις ἄγεις μέσσην Ἑλλάδ᾽ ἐς Ἰταλίην·
Ὄλβιος, ὃς μοίρης θεοπεμπέος ἔλλαχες, ἤσοι
Ἔξοχα τὴν δὲ πόρεν τὴν χαρίεσσαν ἴπα·
Ὄλβιος, ὃς κλεινὰ προτερήματα πόλλ᾽ ἀποειπὼν 5
Μούσαις καὶ μούνῃ τέρπεαι εὐσεβίῃ.
Σπεῦδε πρόσω, μεγάλας δ᾽ ἀρετὰς λάβε ἀμφ᾽ ἅμα πάσας
Τῆς θείας πάντη δραττόμενος σοφίης.
Τὴνδ᾽ ὁδὸν ὥς ποτε τοὶ μεγάλοι τέμνοντες ἔνεικαν
Δόξαν ἐνὶ ζωοῖς ἄνδρες ἀειθαλέα, 10
Καὶ μογεροῦ τοῦ τῆδε βίου ποτὶ τέρμα μολόντες
Ἀστέρες ὡς φρουδοῖς λάμψαν ἐνὶ φθιμένοις.
Σαῖς δὲ φιλῶν μ᾽ ᾠδαῖς μή μ᾽ αἴνεε, φαῖνε δὲ μᾶλλον
Ἤτι ἐμαῖς ἔπος ἢ στρεβλὸς ἔνεστι νόος.

XXXV.

Ἀδάμῳ τῷ Φυμανῷ ἀνδρὶ λογιωτάτῳ.

Ἀπακτὶς χαρίεσσα καὶ ἀλιγύφωνος ἀοιδά,
Ταίτοι μέγας πόρεν θεός,

Ἐξό-

Ἐξότε σ' ἐκ κόλπων μάτηρ σέω πότνι' ἀνῆκεν
Αὔους ἐς ἀγλαὸν φάος,
Θῆκέ σε θωμαστὸν, καὶ ἀοίδιμον ἀνθρώποισιν, 5
Οἷόν ποθ' ἀδιὼ φάμιον,
Τὸν ῥα θεοῖς αὐδὰν ἐναλίγκιον εἶπε γενέσθαι
Ὠἰδοῦ μέλισμ' ἰάονος.
Καὶ μὰν καὶ τέρψαι θνατῶν φρένα πολλὰ δάεντα
Αὐτὸν λίαν θελκτήεια. 10
Ἁδ' ἀγανοφροσύνα χθαμαλόφρονα μῆτιν ἔχοισα,
Σὺν μειλίχῳ τινὶ τρόπῳ,
Ἂν θνατὸν τὸν ἔχοντα πρὸς οὐρανοῦ αἰγλάεντος
Δόμους ἀείρει χρυσέους,
Ἱμερτόν σε τιθεῖ, καὶ ἐπήρατον οἷσιν ὁμιλεῖς, 15
Ἄδαμ' ἑταίρων φίλτατε.
Οὐδὲν γὰρ τόσον καταθύμιον ἡμεείοισιν,
Ὡς ἦθος ἀνδρὸς ἤπιον.
Οὐδὲ μὲν οὐδ' ἀγανοῖς θυμάρμενον ἄλλο θεοῖσι
Πλέον φυᾶς τᾶς δύμενους. 20
Ταῦτα δὲ πάντα σαφῶς τιμαλφέα δῶρα νοήσας
Τὸν οἶκον ἀμφέπειν τεόν,
Θηεῦμαί σε μάλιστα, καὶ αἰδέομαι περὶ κῆρι
Τοιοῦτον ὄντα, καὶ φιλῶ,
Οἷα πάρος φιλέεσκε ποδώκεα Πηλείωνα 25
Μενοιτίου φίλον τέκος.
Ὅσα δέ μοι μελέεσσι σοφοῖς ὑπεθήκαο καλὰ,
Πειρήσομαι τάγ' ἐκτελεῖν.
Ὡς δὴ καὶ τάδε πάντα φίλα φρονέων ἀγορεύεις
Δίαν ἐὼν πεπνυμένος. 30

XXXVI.

Τίτῳ Προσπέρῳ Βειξιεῖ Ἄδαμος ὁ Φουμανός.

Ἀρχαίας γλαφυρὸν σοφίας παλιθηλέος ἄνθος
Ἑταῖρ' ἄειστε Πρόσπερε,
Ἤτοι ὑπὲρ τὸ δέον μάλ' ἔγ' ἂν θρασυκάρδιος εἴην,
Φυσῶν λίανθ' ὑπέρμεζα,
Εἴκεν ἐμοῖς μελέεσσι κενόφροσιν ἶσα φέρεσθαι 5
Ἀνδρῶν γενέῃ τῶν πανσόφων
Πειθοίμαν, τί γὰρ ἂν χηνὺς κελαρύζα κορώνη
Κρέκειν δύναιτ' ἀντάξιον
Κύρῳ Πανδαρέου πρὸς νήδυμον ἀγλαόφωνον;
Ἢ καὶ τί κύκνοις ὀλολυγὼν 10

Μολ-

Μολπᾶς γανειόωσα πέει πρὸς νεῖκος ἄροιτο
    Πάμπάν γ' ἐῦσα δύσθροος;
Τῷ νιῦ ὅ μ' ὑπέροχ' αἰνῶν παχυπειθεία μ' ἔξεις
    Καλῶς γ' ἐμαυτὸν εἰδότα,
Α' γὰρ ἐμὰ ποιεῖ χθαμαλόφρονά με ψαφαρὰ φρὴν 15
    Φρονεῦνθ' ἃ καὶ δεῖ με φρονεῖν.
Ὕμμες δ' οἱ στήθεσι νόον περὶ πυκνὸν ἔχοντες
    Σφόδρ' ἄνδρες ὄντες κύδιμοι,
Μυσάων ἅτε δὴ σκοπιᾶς κεκρατηκότες ἄκρας,
    Μέγ' ἂν φρονοῖτε σὺν δίκα. 20
Ὅσα δέ τοι πρώαν θυμός μ' ἐφέηκε πιφαύσκειν,
    Οὐχ' ὡς σέθεν σοφώτερος,
Παρ' σ' ἐφάμην, ἀλλ' ὡς παχινῶς ζοχάοντι ἐκ' αὐτῆς
    Φίλῳ φίλα φρονῶν δρομεῖ,
Ἐκ θυμῶ γήθων πειώσιά σ' ἔργον ἔχοντα 25
    Τεᾶς φυᾶς πᾶς δ' ἄξιον,
Αἴδρ' ἀρετῆς τινθὸν πολυχανδέα παντοδαπάων,
    Εἶπε τὶς ἄλλος σήμερον.
Αἴδρα πόσον μώσαις πεφιλαμένον, ἄνδρα χάρισι
    Πολλαῖς βρύοντα πάντοθεν. 30

XXXVII.

Τίτος Πρόσπερος Α'δάμῳ Φυμανῷ τῷ
φιλτάτῳ Α'νακρεόντειον.

Στόμα Πινδάρε τὸ θεῖον,
  Ὅτι μέζον εἶν ἑκάστῳ
  Ἕπεται νοεῖν ἄειστον
  Φάτο καιρὸν ἀνδρὶ θνητῷ.
  Ἵνα μὴ δοκῶ δὲ λάβρος 5
  Θαμὰ κῆλα ταῦτ' ἀφιεὶς
  Προπετὴς ἀγῶνος ἔξω
  Κεφαλὴν φίλην ἀνιῶν,
  Μελέτην ἄθυρμα πέμπειν
  Α'πὸ λοιπὸν ἄλλο θήσω, 10
  Τὸ μέζον φρεσὶ διώκων.
  Τὶ δὲ ταῦτ' ἄμυσα πέμψω
  Ποτὶ τὸν ποτηνὸν ὄντα
  Α'πὸ τῆς φίλης τεκούσης
  Ἐνὶ ταῖς κλυταῖσι Μύσαις; 15
  Σάφα μαρτυρεῖ σ' ἀοιδὸν
  Ἔμμεναι φυῇ κράτιστον
  Τάπερ εἰς ἐμὴν ἄεισας

Στόματι χάειν μελιχρῷ
Ὑπὲρ ἀξίαν μ᾽ ἐπαινῶν — 20
Μελίκυμπον ὄσαν ἱεὶς,
Ἅτε τὶς κύκνος Καΰστρου
Παρὰ ταῖς ῥοαῖς λιγαίνων
Ζεφύρου πτεροῖς ἀεῖντος.
Τόγε γοῦν ἐμοὶ λέλειπται — 25
Ἐσιδεῖν τεὸν πρόσωπον
Ἐρατὸν σοφοῖς ἅπασιν.
Τόμοι ἄφθιτος παράσχοι
Θεός· εὔχομαι γὰρ αἰνῶς.
Σέω δ᾽ εἰς πλάκας θαλάσσης — 30
Ἵνα μὴ φέρειν με φαίης
Δόμεναι καλλὴν ἀνωγὴν
Ἀνέμων θοαῖς ἀέλλαις,
Ἐπὶ ταῖς ταφαῖς Ἰησοῦ
Ὑπάτου πατρὸς γόνοιο — 35
Τὸ μελύδειον πόνησα,
Ὅ, τι σοὶ ξέμων ἰάλλω
Δεδιὼς σοφοῖο φωτὸς
Βάσανον μάλιστ᾽ ἀκριβῆ,
Δωύχσιν δ᾽ ἔχων ἀρείω — 40
Ἔτι κάλλιόν τι δώσω.

In Divi ZENONIS *Sermones, Veronæ* 1586. *Auguſtini Valerii S. R. E. Cardinalis & ejuſdem Civitatis Epiſcopi juſſu editos.*

XXXVIII.

MAGNE patrum pater, & princeps, ac ſumme ſacerdos,
Cui cælos aperire datum, cui claudere ſoli,
Cuſtodis noſtri veteris, clarique magiſtri
Intrepidi ZENONIS, heri cæleſtis amici,
Cujus ad auditum nomen tantummodo ſcimus — 5
Inſeſſis de corporibus perſæpe ſuperbi
Tartarei ducis inſolita formidine preſſas
Fulminis in morem ſeſe ejeciſſe catervas;
Quæ ſepoſta diu, ac penitus jacuere ſepulta,
Æmulus ad te ejus ſucceſſor Opuſcula mittit — 10
Admonitu prolata tuo novus, accipe; & illa
(Impediant niſi tot quæ & tanta negotia tractas)
Ne pigeat mente, & vultu ſpectata ſereno,

Ac lingua celebrata, manu verſare parumper.
Nam ſic fiet, uti, quæ multos ante latebant, 15
Laudatorem & amatorem te nacta, repente
Per gentes late incipiant clareſcere, & ultro
Tanti ac tam celſi capitis ſubnixa favore,
Dulcis uti grato mellis condita ſapore,
Docta virûm, vulgique rudis ſe ferre per ora. 20
ZENONEM velut, in terris quum viveret, ipſum
Sceptrigeri Reges pariter, populique ſolebant
Et plauſu & fauſtis in cælum attollere dictis,
Admirabiliter divina voce tonantem
Senſa, ſub hiſquæ muta latent ſpirantia ſignis. 25

MARCUS ANTONIUS FLAMINIUS

AD ADAMUM FUMANUM.

QUUM, FUMANE, *tuus meuſque nuper*
Scripſiſſet mihi Turrianus, omnes
De tua medicos ſalute parvam
Jam ſpem habere, dolor meam occupavit
Sic mentem, ut fugeret quies ocellis,
Nec flendi modus ullus eſſet. Ergo
Tam bonum mihi mors acerba amicum
Prima ſurripiet juventa? amicum
Quo nec candidior fuit, nec alter
Erit: cui dederat loqui rotundo
Ore pulcher Apollo, ſive Græcos
Verſus conderet ille, ſeu Latinos.
Hæc, & quæ dolor improbus querenti
Suggerebat, amice, ſum locutus,
Vix parcens Superis. Sed ecce læta
Venit litera nunc, tuæ ſalutis
Felix nuntia, qua meum revixit
Cor, ut floſculus igne ſemiuſtus
Solis, quem reficit benigna Luna
Rore frigidulo: nec ulla mater
Natum depoſitum videns deorum
Dono reſtitui, magis triumphat
Gaudio. Bone Juppiter, benigno
Quem tu numine janua rapacis
Nunc Orci eripuiſti, eumdem eodem
Serva numine plurimos in annos.

IDEM AD EUMDEM;

De obitu Violantillæ, Uxoris Romuli Amaſæi.

INVITUS *tibi dico*, ADAME; *noſtri*
ROMULI periit pudica Conjux,
Tam pudica, domuſque tam regendæ
Sciens, tam ſobolis ferax venuſtæ,
Quam facundus, & artium eſt bonarum
Doctus, qui fuit illius Maritus.
Hoc ducente bonus Poeta factus,
Oratorque bonus, bonum Magiſtrum
Conſoleris oportet & ſoluto,
Et juncto pede; ſic levabis ægram
Mentem illius, & Eloquentis ipſe
Et Pii ſimul aſſequere nomen.

M. DIONIGI ATANAGI A

M. ADAMO FUMANO.

a carte 248. del Libro II. delle Rime di diverſi Poeti Toſcani raccolte dallo ſteſſo Atanagi.

POICHE' *sì bel desío nel petto interno*
M'arde di ſollevar dal cieco obblio,
E di ſottrar con amoroſo, e pio
Studio al ſilenzio della notte eterno
Lui ch' al conſiglio nacque, ed al governo
De' ſommi Regi; e 'n queſto ſecol rio
D'alto dir, e ſaper fu quaſi un Dio,
Libero sì, ch' altro a lui par non ſcerno:
Lui ch' amò sì di Pier la dignitate;
Benchè gridar non valſe; e la ſmarrita
Di Francia, e più d'Italia libertate;
Cheggio, dotto FUMAN, *la voſtra aita.*
Voi coi ſuo' vanni al Ciel l' ali mi alzate,
Ch' a CANOSSA *è* CANOSSA *uopo a dar vita.*

RI-

RISPOSTA DI MONS. ADAMO FUMANO.

Poiche' voglia gentil move l'interno
Voſtro deſir' a trar del cieco obblio
Chi di Francia, e d'Italia col cor pio
Soſpirò il danno, che previde eterno;
Ecco, Signor, la nave, ecco il governo,
In cui da voi guidato, il fiume rio
Solcherà omai di Lete, e quaſi un Dio
Tra' famoſi vivrà, ſe'l ver pur ſcerno.
Ma chi può maggior luce, e dignitate
Altrui donar, di voi, che la ſmarrita
Strada alla Fama avete in libertate?
Pur poi ch'a ciò volete anco l'aita
Di Lui; or con queſt'ale al ciel l'alzate,
S'a Canossa è Canossa uopo a dar vita.

L'ATANAGI NELLA TAVOLA.

Aveva *l'Atanagio con un ſuo Sonetto richieſto Monſig.* Adamo Fumano, *uomo di dottrina, e di bontà rara, e digniſſimo Canonico della nobiliſſima città di Verona, che gli procuraſſe dagl' Illuſtri Signori Conti di Canoſſa Lettere di Monſignor lo Veſcovo di Bajuſa lor Zio, perſonaggio che fu d'alto ſenno, e valore, per iſtamparle a gloria del nome ſuo. Al quale Monſ.* Adamo, *avendogliene ottenuto un buon numero, e mandandogliele, riſpoſe col preſente Sonetto per le medeſime rime, e parole.*

LORENZO MASSOLO
A M. ADAMO FUMANO.

Dalle Rime di lui impreſſe in Firenze del 1564. in 8.

Anima *che, veſtita del mortale,*
Immortale ti vivi tra' mortali;
Perchè ti rendi agl' immortali uguale,
Stendendo inſino al Ciel di virtù l'ali:
Tu, che ogn'or vedi il mortal viver frale,
Dacci a fuggire i gravi mortai mali;
C'omai dell' immortal nulla ci cale,
Perchè ſiam fatti quai vili animali.
Tu ci dona, che'l ben poſſiamo fare
Che l'uom contento rende e vivo, e morto;
Che chi opra bene, è ſempre in fido porto.
Tu ci dona, che a quel poſſiamo andare
Dritti, e ſpediti al fin ſenza finire;
Che non finiſce mai, chi a quel ſuol gire.

RI-

RISPOSTA DEL FUMANO.

Mal può, Signor, chi con ſpoglia mortale
Del vecchio Adamo vive tra' mortali,
Farſi all'eterne Intelligenze uguale;
Che Icaro cadde, nè gli giovar l'ali.
Però, bramando del nojoſo, e frale
Viver noſtro fuggir le pene e i mali,
Gite al Celeſte ADAM, cui tanto cale
Di noi, vil, baſſi, imperfetti animali.
Egli ci chiama; ed acciò poſſiam fare
Quel tanto a che ci eſorta, è per noi morto,
E di ſalute ci ha moſtrato il porto.
A lui dunque chiedete, che d'andare
Vi doni per la ſtrada, anzi il finire
Voſtro, qual tien chiunque a lui ſuol gire.

Hanc quoque cauſſam fuiſſe crediderim, quare Fumanus *pauca admodum ingenii ſui monumenta recentiori hac Italica lingua conſcripta poſteritati reliquerit. Aſſentiebatur videlicet homini amiciſſimo Comiti Ludovico Nogarolæ, civi ſuo in primis docto, cujus exſtat ſententia in calce Epiſtolæ Latinæ* Super Viris illuſtribus genere Italis qui Græce ſcripſerunt; *quæ* Fumano *miſſa eſt ab Auctore, ac typis edita Venetiis apud Joannem Gryphium anno C.* 1559. *in quarta folii parte; adjuncta vero Ocello Lucano περὶ τῆς τȣ̃ παντὸς φύσεως Latine reddito ab eodem Nogarola. Sententia hujuſmodi eſt:*

Hos tibi clariſſimos Viros, Adame, quorum monumentis in magno honore jam habita eſt, & nunc habetur Italia, hac mea ad te epiſtola enumerare volui, ut ſiquando Germanis, Hiſpanis, Gallis legere hæc noſtra contigerit, ii (tametſi noſtris temporibus magnos in literis feciſſe progreſſus, ſibi ipſis viſi ſunt) ſeſe tamen jactare & gloriari paullum deſinant, & nos Italos præ ſe nolint contemnere. Tot enim, & tam multos eruditos viros omnibus ſeculis tulit, ac nunc etiam fert continenter Italia, ut Europa univerſa ad omnem animi excellentiam Italiæ ope & auxilio egere videatur.

Quapropter non poſſum complures noſtræ ætatis præſtantiſſimos homines eoſdemque Italos non incuſare, qui cum Græcam, & Latinam habeamus linguam, quæ quidem noſtræ, propriæquæ ſunt, iis tamen poſthabitis, in Etruſco ſermone totam ætatem inutiliter conterunt: nec illis venit in mentem, hunc ipſum fuiſſe tunc exortum cum in Italiam infuſa peregrinitas, Latini ſermonis dignitatem, & decorem corrupit, depravavitque. in qua quidem verborum colluvie tres excelluere noſtrates viri, Danthes, Petrarcha, & Boccatius; non meo tamen judicio, tam abſoluti atque perfecti, ut non aliquid eis vitio verti poſſit. Nam a Danthe poſtulari verba magis ſplendida, & ornata: in Petrarcha res, & ſententias verbis ſubjectas requiri: majorem in Boccatio deſiderari prudentiam, ſatis apparet. Sed non eſt noſtros hic reprehendendi locus.

Reſtat igitur, mi Adame, ut quando noſtra Italia merito utriuſque linguæ parens atque altrix dici poteſt, in eis & loquendo, & ſcribendo continenter verſemur. Etruſcum vero ſermonem effugiamus tamquam ſcopulum, atque ex doctorum hominum conventibus explodamus, nec eo nobis ullo modo uti liceat, niſi cum agere cum imperitorum vulgo neceſſe fuerit. Quod ſane ſi facere neglexerimus, vereor equidem ne noſtra Italia, quæ nunc in augenda & honeſtanda Thuſca lingua magis quam par ſit, occupata eſt, fœda, & intoleranda barbarie omnes Europæ nationes tandem ſit ſuperatura. Vale.

NICOLAI ARCHII COMITIS NUMERI,

Nunc primum ſelecti, & in tres Libros tributi.

EPISTOLA

Primæ horum Numerorum Editioni præmiſſa.

JOHANNES FRUTICENUS

Illuſtri & Ornatiſſimo

SCIPIONI COMITI ARCHI S. P. D.

FUi *aliquot dies apud* NICOLAUM ARCHIUM COMITEM, *virum clariſſimum, patrem tuum, in Caprianenſi ſeceſſu animi cauſſa; ubi cum laboraret pedibus, lecta fuerunt nonnulla ejus numeroſa Carmina, & in primis in laudem Illuſtriſſ. Heroum Gonſagidum. Quod ne pari fato & labores auctoris, & omnium memoria quos literis commendavit, aut injuria temporum, aut malorum invidia intercidérent, ea collegi, inſcio domino, &, ſi furtum ingenue licet fateri nobile, furtim ſublegi; ut mea diligentia typis excuderentur; tum quod doctiſſimis viris egregie arridebant, tum quod excitabat me ardentius exemplum præteriti facti, dum unus, & item alter liber ejuſdem in conſpiratione illa Archenſi (proh luctuoſam recordationem, atque incomparabilem jacturam!) ſublati fuere, ut ſcis, anno abhinc quarto ab invidis immortalitatis ſuæ. Hæc igitur volui te admonuiſſe, ut ſi hanc operam ab optimo animo profectam ipſe utcumque ægre ferret, ut qui ab hiſce auris popularibus abhorret, tuis perſuaſionibus honeſtiſſimis illius animi motum componas. Dum per Romanorum Regem patronum tuum Italiam aliquando inviſere licebit, hac ratione, & fiducia ſub tuo clypeo, & tutela audentius prodibunt in publicum. Vale, literarum, & militiæ ſplendor. Ex Noricis. XVII. Kl. Jun. M. D. XLVI.*

Epiſtolæ & Carmina in calce ejuſdem Editionis exſtantia.

ALBINUS STEPHANO LAUREO

AMARSFORDIENSI MEDICO S.

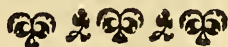
HABEO *ſane tibi permagnam gratiam, cariſſime Stephane, quod Illuſtris* NICOLAI COMITIS ARCHII *Numerorum quantulamcumque feciſti copiam. Sed multo amplius certe tibi deberem, ſi eorum*

describendi fecisses mihi potestatem. Est autem peragre (ne mentiar) quod libellum tam cito repetis. Verum quando, ut significas, abeundum tibi subito est, nec sine eo ad Comitem audes redire, morem tibi gerendum existimavi. Reddo igitur, sed ea lege, ut primo quoque tempore ipsius exemplum, additis etiam aliis omnibus ejusdem scriptis, quæ penes te esse, confirmasti, omnino mihi remittas. Nil prorsus fieri potest hoc libello vel cultius, vel festivius, vel (mihi certe) jucundius. Ex quo, quasi ex unguibus leonem, de ceteris facio conjecturam. Quam ob rem facere plane mihi videtur injuriam vir ille, alioqui liberalitatis eximiæ, qui tam carum omnibus doctis futurum opus adhuc premat, adhuc invideat. tuque adeo ipse, qui, vel ingrato eo, cum possis, non edas. Quod si tibi obstat, quam prætendis, religio, fidesque promissi; ego te quidem, si me adieris, inexpiatum non dimittam. Tu tamen (in hoc cum ceteris esto quicumque volueris) mihi certe nisi librum qualem peto, restitueris, exsecrationem nostram, ac diras non effugies; quod tibi quanti faciendum sit, pensa, & vale: ac carmen nostrum de Illustris Liviæ suæ nuptiis, quod cum hac epistola tibi reddetur, Illustri Comiti, multo licet vilius hostimentum, quam pro ἑκατομβοίῳ ἐννεάβοιον, tamen perferto, meque amplissimo illi, ac doctissimo viro, itemque clarissimo, atque humanissimo Comiti Fortunato Martinengo, ejus genero, quem apud vos esse in Caprianensi, audio, quam diligentissime commenda. Vale. Mantuæ Kl. Julii. M. D. XXXXVI.

EJUSDEM ALBINI

DE LIVIA ARCHIA MARTIGENA.

ARCHIA MARTIGENÆ dum LIVIA FORTUNATO
 Felici virgo jungitur auspicio;
Excellens virgo cunctis mortalibus una,
 Unaque cælesti candidior Venere;
Gratantes choreis celebrant convivia festis
 Cælicolæ: ridet Brixia, ridet ager.
Carpitur invidia Vulcanus, & ardet amore;
 Et multo mavult hanc sibi, quam Cypridem.
Dumque modo optatis potiatur amoribus, ultro
 Mutua jam Martis retia ferre cupit.
Sed frustra exoptat; nam nostra in virgine certo
 Fœdere conjuncta est forma pudicitiæ.
Tunc misere, Heu Mavors, inquit, vel Martia proles
 Quicquid habet pulchri terra, polusve, rapit.

STE-

STEPHANUS LAUREUS AMASFORDIENSIS LECTORI S.

MEnda inter excudendum operarum incuria commissa, lector candide, ita lege ut sequenti pagina reposuimus: ac fave Nicolai Illustris Comitis Archii Poematibus, quæ tibi Fruticenus, vir litteratissimus, non invitus impertit. Quod si feceris, (ut speramus) tum lubenter & quædam alia ab eodem auctore composita, tibi non omnino ingrata futura, brevi in lucem edemus. In quibus sunt in primis Hymni jam Latini, & in suos numeros redacti quibus Ecclesia multos annos incompositis, ac stylo fere barbaro scriptis utitur. Sunt præterea tres libelli de Judicio, in quibus auctor se ipsum vincit: docet enim multa neque a veteribus, neque a recentioribus, quos hactenus viderim, tradita. Exstat etiam celebris ille Conflictus Ticinensis Heroice descriptus. Item de Laudibus Olivæ elegans sane Poema, & quod a doctis legi possit. Et Paradoxa de contemnenda Fama. In summa sunt penes nos plurima hujusce Comitis & carmine, & soluta oratione conscripta. quæ, si dii vitam ac otium concesserint, non diutius supprimere statuimus. Vale.

Mantuæ Kl. Novem. M. D. XXXXVI.

In un Codice MS. in foglio esistente fra l' insigne Raccolta di MSS. di S. E. il Signor Jacopo Soranzo in Venezia, così intitolato: Nuova Opinione del Doni circa all' Imprese Amorose, e Militari; *Parte I. Impr. XVI. parlando l' Autore di quell' Imprese nelle quali* il corpo *è trovato da uno, e da un altro* il motto, *così dice:*

Ferretta fu una bella giovane, che per saettare gli occhi degli uomini con i suoi occhi, che insino al cuore passavano, non ebbe pari in vaghezza; ed era per soprannome chiamata La Freccia; nota a tutta Vinegia: e per lei furono assai Distichi, e Sonetti fatti. M. Giovanni *d' Arco*, il qual faceva lite, alloggiò in casa Pier *Carcassi*, che padre era di costei; e se ne innamorò: ma non ne riportò altro che sguardi. Onde egli levò un' Impresa; Tutte l' insegne di Cupido, (*cioè arco con freccia; carcasso con freccie*) ma non possette fare il motto; che si morì. Passati alcuni anni il Signor Niccolò d' Arco, uomo litterato, trovando questa Impresa, e vedendo *Ferretta* maritata al merciajo dell' *Uomo Armato;* e non più *Ferretta* era chiamata, ma d' *Armata* il nome guadagnato s' era, vi aggiunse per motto un verso del Petrarca; poichè Amore lei non aveva ferita, come il suo parente:

E a voi Armata *non mostrar pur l'* Arco.

Notinsi i vocaboli di Ferretta, Freccia, *d'* Arco, Carcasso, Uomo Armato, Armata. *Il buon favoleggiatore fu costui! ma forse la cosa fu qual' ei la narra*. Il fu P. Pier Cat. Zeno.

Ex erudito Libro qui hujuſcemodi inſcriptionem exhibet: *Saggio della Biblioteca Tiroleſe, o ſia Notizie Iſtoriche degli Scrittori della Provincia del Tirolo, di* Giacopo Tartarotti *Roveretano. In Rovereto, preſſo Pierantonio Berno* 1733. *in* 8.

NICCOLO' CONTE D' ARCO.

A Molti era ignoto il nome di queſto illuſtre inſigne Letterato, ſe il bel genio dell' eruditiſſimo Signor Giannantonio Volpi, e nuovamente il celebre, e dottiſſimo Signor Marcheſe Maffei non lo facevano riſorgere a nuova vita: quegli col far riſtampare in Padova l' anno 1718. alcuni ſuoi verſi inſieme col Fracaſtoro; e queſti col farne onorata menzione nel Tomo ſecondo della ſua eruditiſſima Opera della *Verona Illuſtrata*. Eglino non pertanto mi permetteranno, ch'io lo riponga ſotto la ſua vera Patria del Tirolo, non eſſendo il Conte Niccolò Veroneſe: (avvegnachè in alcune Raccolte tra' Veroneſi ſia poſto) ma bensì di Arco, ove la ſua nobiliſſima Famiglia fin dal Secolo XII. ſignoreggia. Suoi Genitori furono il Conte Odorico, che fu Conſiglier' intimo di Maſſimigliano I. e Cecilia Figlia (*a*) del Marcheſe Federigo Gonzaga di Mantova. Si diede fin dagli anni giovanili a coltivare gli ſtudj; coſicchè ſi fece col tempo conoſcere, e ammirare non tanto per Cavaliere di ſpirito, quanto per valente Letterato. Oltre l' eſſere ſtato Poeta leggiadriſſimo, unì alle Lettere Umane la Filoſofia, e la Teologia. Fu amico de' più celebri Letterati de' ſuoi tempi, e ſopra tutti del Fracaſtoro, del Cotta, e di Marco Antonio (*b*) Flaminio, a' quali indirizzò molte delle ſue Poe-

(*a*) Alcuni dicono eſſere ſtata la Madre del Conte Niccolò Suſanna Figlia del Conte Antonio di Collalto, che fu Moglie in ſecondo matrimonio del Conte Odorico: ma Volfango Lazio, che viveva a' que' tempi, e a cui furono ſomminiſtrate le notizie da Scipione Figlio dell' iſteſſo Conte Niccolò, nell' ottavo Libro della ſua *Chorographia*, ſtampata nel Libro intitolato: *Biga Librorum rariorum, quorum I. Chorographia Auſtriæ* W. *Lazii: II. Hiſtoria Gothica Æneæ Sylvii, hucuſque inedita, &c. Lipſiæ* 1730. in fog. e nel Libro ſettimo *De Gentium aliquot Migrationibus*, dice che fu di caſa Gonzaga; onde ho ſtimato bene il ſeguir lui piuttoſto, che altri.

(*b*) Oſſerviſi qui di paſſaggio, che M. A. Maggioraggio pretende, che il vero nome del Flaminio foſſe *Antonio Maria*, e che poi, ſecondo il coſtume di que' tempi, l' abbia cangiato in *Marco Antonio*; e che egli non foſſe della nobile Famiglia de' Signori Flaminj d' Imola, ma

Poesie. Di questo ultimo v' ha una lettera scrittagli da Verona li 15. Giugno 1542. (*c*) nella Raccolta intitolata: *Nuovo Libro di Lettere dei più rari Autori della Lingua Volgare Italiana ec. In Vinegia per Paolo Gherardo* 1545. in 8. nella quale gli scrive queste parole:

A me saria ben carissimo, che V. S. si degnasse di avvisarmi circa li suoi studii; li quali tengo certo che siano venuti a grandissima perfezione; dalla quale non erano molto lontani già tanti anni fa. Sopra tutto mi saria caro che V. S. mi mandasse delle sue composizioni così in verso, come in prosa. Da Volfango Lazio fu chiamato: (*d*) *Elegantissimus suæ tempestatis Poeta, ac Philosophus non ignobilis:* il Pincio nella Dedica delle sue Vite de' Vescovi di Trento lo annoverò tra gli uomini più dotti, e più celebri de' suoi tempi; e 'l Principe de' Critici Giulio Cesare Scaligero non isdegnò d' impiegare la sua Musa in fargli un Epigramma in lode. Il che fece anche Gian-Matteo Toscano, chiamandolo *haud eruditione minus, quam sanguine nobilis.* Fu sua Consorte Giulia Gonzaga della linea de' Signori di Nuvolara, da cui ebbe sei figliuoli, i quali tutti, come disse il Lazio, (*e*) *Et belli studiis, & in pace servitiis Carolo Quinto, & Ferdinando Cæsaribus operam cum singulari fide præstant.* Tra questi vi fu Scipione, che dallo stesso Lazio fu chiamato: *Paternæ eruditionis, ac omnis generis virtutum æmulator non indecorus.* V' ha il Ritratto a fresco del Conte Niccolò nel Palazzo che fu di sua ragione in Arco. Morì esso l' anno 1546. come si ha nell' Arbore Genealogico di sua Famiglia, che conserva il soprammentovato Signor Conte Francesco Eugenio d' Arco, degnissimo Pronipote, e imitatore delle virtù del Conte Niccolò; il quale cortesemente parte delle suddette notizie m' ha somministrata

ma d' altra stirpe; così dicendo nell' Orazione decima a pag. 245. dell' Edizion di Colonia 1614. in 8. *M. Antonius Flaminius, qui sua elegantia, dicendique venustate, doctorum omnium in se ora convertit, cum puer esset, & Bononiæ sub patre suo ludi magistro literis operam daret, (quemadmodum a multis fide dignissimis accepimus, & præsertim ab hoc nostro cive Francisco Minutio Calvo, qui maximam cum Flaminio familiaritatem habet, jam inde a pueritia cœptam)* Antonius Maria *dicebatur. Hic postea cum in literis plurimum profecisset, & Bononiâ Romam transmigrasset, se* Marcum Antonium *appellavit, &c. Nam ejus pater Joannes Antonius, cum esset Imolæ natus obscuro loco, se in Flaminiorum gentem inseruit, &* Antonius Flaminius *dici voluit.*

(*c*) E' anche nel secondo Libro della scelta di Lettere di diversi di Bernardino Pino in Venezia 1574. ma senza il nome del Flaminio; anzi nell' Indice inavvertentemente è posta sotto il nome d' Isabella Sforza.

(d) *De Gentium aliquot Migrationibus lib.* 7.

(e) *De Migrationibus lib.* 7.

ministrato. Suoi Componimenti in versi Latini si veggono nelle Raccolte dell'Ubaldini, del Taglieti, e del Grutero. Ma prima furono pubblicate le sue Poesie in Mantova l'anno 1546. in 4. col titolo *Nicolai Archii* (*f*) *Comitis Numeri*, che il Lazio chiama *Numeri cultissimi*. E' Libro rarissimo, il quale era per far ristampare il dottissimo P. Pier-Caterin Zeno (*g*) di gloriosa memoria, Fratello del celebre eruditissimo Signor' Apostolo, se la morte, che, non ha molto, ce lo rapì, non gli avesse frastornato insieme con questa molte altre utilissime imprese. Il suddetto Signor Marchese Maffei dice, che in un M. S. della Libreria Saibante di Verona segnato col numero 361. si trovano, oltre quelle stampate, molte altre sue Composizioni poetiche, e la più parte amorose. Nel fine di questo Codice, come attesta l'istesso Signor Marchese Maffei, e nel Libro stampato in Mantova, si nominano le seguenti Opere del Conte Niccolò, le quali, se non si fossero con mille altre belle Scritture perdute, ben mostrerebbero chiaro, di qual dottrina fosse fornito; cioè in Versi:

Conflictus Ticinensis.
De Laudibus Olivæ.
Obsidio Viennæ.
Inni Ecclesiastici corretti.

E in Prosa:

De Judicio libri tres.
De Unitate Ecclesiæ liber.
Paradoxa de contemnenda Fama, ovvero Dialogo *De inani nomine Famæ.*
Orationes, *Epistolæ.*

Una sua *Lettera* scritta da Arco l'ultimo di Maggio 1543. ai Provveditori di Rovereto, è in questo Archivio, nel Registro delle Lettere sotto l'anno 1529. n. 12.

(*f*) S'è chiamato anche *Nicolaus Archius*; ma il vero sarebbe *Archi Comes*.

(*g*) Questi per tale effetto lo mandò ai Volpi, i quali, trattene alcune Composizioni e versi, che per degnissimi rispetti non è bene che si riproducano, ora con qualche ordine, alle loro proprie spese il donano al pubblico. *Gaet. Volpi*.

Ex

Ex præclaro Opere Italica lingua exarato, & inscripto: VERONA ILLUSTRATA; *auctore Celeberrimo Viro March.* SCIPIONE MAFFEO; *P.2. pag.* 398. *edit.in* 8.

Nella Raccolta di Latini Poeti fatta da Paolo Ubaldini, Milano 1563, e in altre, è stato computato tra' Veronesi NICCOLO' CONTE D'ARCO, forse per avere avuto casa e beni nel Veronese, e per li continui parentadi di quell'illustre famiglia in Verona, essendo Arco per altro fuor de' nostri confini, benchè poco distante. Di questo leggiadro Poeta poca o niuna notizia si ha finora, per la rarità del Libro in cui molti suoi componimenti di vario genere furon raccolti. Editori ne furono Giovanni Fruticeno, e Stefano Laureo a Mantova nel 1546. in quarto, con titolo di *Nicolai Archii Comitis Numeri*. Ma nella Libreria Saibante Manuscritto anche abbiamo segnato del numero 361; in cui, oltre a molte delle stampate, non poche altre Poesie si veggono specialmente amorose. Ve n'ha dirette al Fracastoro, e a Giulio, e a Giovambatista dalla Torre. In bizzarra Elegia di sentimento Epicureo per la morte del Cotta son questi versi:

Mors tacito venit atra pede, & præterfluit ætas,
Muscoso ut flumen prosiliens lapide.
Illa meum rapuit Cottam juvenilibus annis,
Illa decus virtutum abstulit, & Veneris.
Illa eadem juvenem primo sub flore juventæ
Nondum maturum demsit acerba manu.
Ah quoties dixi, Romanæ credere pesti
Noli in tam puro pectore natum animum;
Nam moriar, de te ad nostras si venerit aures,
Aut de te si quid tristius audiero.
Et credo forsan mî spiritus exsiliisset,
Hesterna visus ni mihi nocte foret.
Nam mihi, Vive, puer, dixit; me fata tulerunt;
Vive, puer, fato sed meliore meo:
Abstersitque oculos; tenuesque evasit in auras &c.

Nel fin del Codice, e parimente nella lettera ch' è in fin della stampa, altre Opere si nominano di quest'Autore. In Versi: gl' *Inni Ecclesiastici corretti. Conflictus Ticinensis. De Laudibus Olivæ. Obsidio Viennæ.* In Prosa: *De Judicio libri tres. De Unitate Ecclesiæ liber. Paradoxa de contemnenda Fama*, ovvero Dialogo *de inani nomine Famæ*. Orazioni, ed Epistole.

DE

DE NICOLAO ARCHI COMITE.

JULII CÆSARIS SCALIGERI.

In Heroibus, Carminum pag. 296.

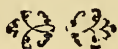
Ille *decus Latii, patriæ mellitus alumnus,*
Cujus honorata eſt Roma ſuperba chely:
Calliopæ in gremio numeroſa voce relicta,
Quaque novos ſuperat, quaque laceſſit avos:
Dum Turrii *laudes effuſis ambit habenis,*
Eſt factus Genio grandior ipſe ſuo.
Creſcere quî potuit tantus? res mira. putetur,
Quem caneret, factus plenior eſſe Deo.

JOANNIS MATTHÆI TOSCANI.

Ex Pepli Italiæ Lib. III. pag. 89.

Italis *ora tuis, Benace, feracius undis*
Nil habet, in geminum qua patet illa fretum.
Utque oleas ſileam, vineta, & citria ripis
Impoſita, & placido quod natat amne pecus:
Oppida quot, liquida quæ aſpergine lambis aquarum,
Omnigena excultos arte tulere viros!
Quos inter Dominus præcelſi internitet Archi,
Exſeris ipſe caput, quo modulante, vadis.
Cujus longa dies abolebit Carmina quum tu
Flammivomo amiſſas ſidere flebis aquas.

Nicolaus Archius Comes venuſtiſſimis verſibus amatorie luſit, haud eruditione minus, quam ſanguine nobilis.

NI-

NICOLAI ARCHII COMITIS NUMERORUM

LIBER I.

AD SANGUINEM SERVATORIS

MANTUÆ REPOSITUM.

ODE.

SANGUIS humanæ pretium ſalutis,
Quo nihil majus tenet Orbis, aut Sol
Conſpicit, ſalve, monumentum & almi
Pignus amoris.
Tu notam inſignem veterum parentum 5
Abluis, clauſum reſerans Olympum:
Tu, triumphata nece, victor altum
Ducis honorem.
Salve: & hinc peſtem, & genus omne morbi
Ejice: ac Manto tibi dedicatam 10
Soſpita, infundens requiemque pacemque: &
Prodiga per te
Largius fœcunda alimenta tellus
Suggerat, vites Bromio redundent,
Expleant quamvis avidi coloni 15
Horrea meſſes.

Da pias mentes, animumque rectum:
Amove quicquid mala moliuntur
Sidera: & Martis tua vis furentis
Temperet astrum. 20
Amove quicquid placidæ quietis
Otium turbare potest honestum.
Da (quod optamus) fugere exsecrati
Regna tyranni:
Qui tuo dudum auspicio redemtas, 25
Dentibus frendens, pecudes inermes
Ambulat circum, & furit ore hiulco
More luporum.

II.

AD DIVAM VIRGINEM.

Candida Virgo,
Ut rosa vernans:
Lucida cæli
Porta sereni:
Sidus amicum er- 5
rantis opaca
Per freta nocte;
Defer ad aures,
Diva, Tonantis
Hæc pia vota, 10
Corde profecta.
Ipse petita
Matris amatæ
Audiet æqua
Aure benignus. 15
Fac, Dea, justam
Mitiget iram,
Promtaque ponat
Fulmina clemens.
Inserat illam 20
Quam dedit olim
(Dum petit astra)
Pectore pacem:
Quam neque turbant
Prœlia mundi, 25
Nec ferus hostis
Insidiator
Eripit audax.

Sa-

Sacra libido,
Et ſitis auri 30
Exſulet a me.
Sit mihi candor
Mentis; & omnis
Invidia abſit.
Et Venus in me 35
Frigeat ardens.
Nec meus error
(Plurimus error!)
Illius umquam
Provocet iram. 40

III.

AD DIVAM VIRGINEM LAURETI

PRO SALUTE JULIÆ UXORIS.

ODE.

VIRGO Laureti Dea, quæ benigno
Ore mortales pia proſpicis res,
Certa languentum medicina, & orbis
Sidus amicum:
Non vides, quanto coquat igne febris, 5
Quanta vis morbi populetur artus
Juliæ uxoris mala ſub Decembris
Tempora aquoſi?
Illa te votis vocat, ut ſalutem
Priſtinam reddas: prece te puellæ 10
Nocte, quam longa, & redeunte terris
Sole fatigant.
Vera ſi fama eſt, liquidum per æquor
Olim (inauditum!) volitâſſe templum,
Nereo mirante ſtupentibuſque 15
Tethyos undis.
Moxque firmatum, duce te, ſacellum
Litore externo, calet ara multo
Igne ubi æternum, innumeriſque pendent
Vota tabellis. 20
Juliæ ætatem miſerere acerbam,
Neve divelli patiare caro a
Conjuge, aut dulci viduari amatæ
Lumine vitæ.

Namque me prole innumera beatum 25
Reddidit, me unum colit, unicum ardet
Perdite, & casti inviolata servat
Fœdera lecti.
Hac lares nostri sine fluctuarent;
Navis amisso veluti magistro 30
Huc & huc ventis agitata fertur
Æquore præceps.
Subtrahe hanc Fati manibus severi,
Per tui obtestor fera fata Nati,
Omne qui humanum scelus expiavit 35
Sanguine fuso.
Casta te tangant sacra liberorum,
Et preces mixtæ lacrimis mariti.
Ah domum & prolem numerosam in uno
Corpore serves. 40
Tunc tibi Sarcæ prope flexuosi
Fluminis ripam statuam sacellum,
Virgines discent ubi luce prima
Dicere laudes.

I V.

AD TRES MAGOS REGES PRECES.

FORTUNATI olim Reges, præsentia nobis
Numina, defunctos quos magna Colonia vitâ,
Externo pelago advectos atque orbe remoto
Æthiopum, tenet, & templis veneratur & aris,
Et votis vocat, & meritos inducit honores. 5
Salvete, Heroes, ducti felicibus astris,
Delecti Heroes, ad munera tanta vocati,
Queis licuit Regem venerari hominemque Deumque
Nascentem, positum stabulis & paupere tecto.
Munera vos auri & thesauris tura reclusis, 10
Et myrrhæ lacrimas proni fudistis olentes,
Ditem Arabum messem, & patriæ felicis honores,
Præcedente astro, nec non ducentibus & diis.
Moxque ubi vos monuere trucis fugere ora tyranni
Somnia, digressi patrias remeâstis ad oras. 15
Dum Rheni ignotas urbes, Rhenumque bicornem
Cogor & errando diversas quærere gentes,
Injustis odiis impulsus & arte malorum,
Frigora per solesque breves hiememque nivosam
(Lon-

(Longum iter!) ut potiar præſenti Cæſaris aure; 20
Vos præſtate vias faciles, facileſque recurſus,
Optatam ut patriam ſoſpes natoſque reviſam
Poſt longum errorem atque incommoda tanta viarum.
Sic vobis ſemper referat bene olentia ſerta,
Incendatque novos antiqua Colonia odores. 25

V.

AD MANUM, LACRIMAS, ET CAPILLOS

DIVÆ MARIÆ MAGDALENÆ.

O Vivacibus explicanda chartis
Divæ dextera Magdali patronæ,
Quæ ſacrum Domini liquore nardi
Unxiſti caput integello amore,
Atque incredibili fide excitata: 5
Ebriis patris ignibus ſuperni
Ubertim lacrimæ profuſæ ocellis,
Imo pectore, ab intimoque corde,
Quæ in morem tepidæ fluentis undæ
Largo rore pedes Heri abluiſtis, 10
Atque una facilis notam juventæ:
O cultæ, aureolæ, comæque odoræ,
Inſtar linteoli, comæ beatæ,
Quæ têrſtis ſacra crura queis deorum
Rex cælum premit, inferoſque calcat; 15
Tam pii officii, Deoque grati
Æternum monumenta erunt in ævum.
Cui dextræ, lacrimis, quibus capillis
Aut tantum licet, aut licebit umquam?

VI.

AD DIVUM ANTONIUM

DE PADUA HYMNUS.

Splendor, Antoni, Paduæ, atque Hiberi
Nominis, quantum tibi debeo uni!
Qui pias voces gemituſque puro
Corde profectos
Ad Deum defers; miſerumque tantis 5
Fluctibus, me tot miſerum procellis

Sub-

Sublevas: qui me mihi restitutum,
Et bona partim
Reddis. Hæc olim (horribile! insuetum!)
Surpuit fracta malus hostis arca, 10
Nititur dum me patria atque avito expellere regno
Fraudibus fictis. Ego te perenni
Laude, te castis celebrabo votis,
Et tuas supplex venerabor aras; 15
Templaque visam
Quæ tibi urbs olim Patavî locavit;
Sis quod erranti populo advocatus,
Quod Dei justum amoveas furorem, &
Fulmina tollas. 20
Ipse non posthac metuam latentes
Hostium fraudes, nec operta bella:
Ipse non posthac duce te timebo
Astra nefanda;
Nec trucem linguæ rabiem dolosæ. 25
Mortis at supra caput imminentis
Horridam falcem, & minitantis Orci
Tela refringam.

VII.

AD DIVUM ROCCHUM.

Adsis, Rocche pater, votis precibusque vocate
Alme pater, nam te pestes & pellere morbos,
Aeriumque tua certum est frenare furorem
Virtute: id tibi cælicolûm dedit atque hominum Rex
Pro meritis vitæ sceleris sine labe peractæ. 5
Seu nos ira deûm Stygias detrudere ad undas
Justa parat, pro criminibus, pro Numine læso:
Sive necem infesto coeuntia sidera vultu
Portendunt ægris mortalibus, ocyus alto
Aspirans nobis, præsensque illabere Cælo. 10
Si te dura umquam tetigit mortalium egestas,
Adsis, errantesque tuo nos numine firmes.
Si te languentum quondam flexere querelæ,
Quum te Romani passim obstupuere Quirites
Tætra salutiferâ lambentem vulnera linguâ. 15
In te firma fides, in te spes certa reposta est.
Undique circumstat nos diræ mortis imago,

Mor-

Morborum fœdæ facies (ſpectacula ſæva)
Apparent, terrentque ſuis cum civibus urbes;
Oppidaque, & villas ſubitis horroribus implent. 20
Jura ſilent, legeſque vacant, fora litibus orba,
Deſertæque urbes, populus nec templa frequentat
Clauſa Deûm: ſurgunt denſæ per compita vepres,
Pinguia ſquallescunt morientibus arva colonis:
Rubigo in ſtabulis ſuſpenſa infecit aratra. 25
Ipſe vides *veluti* triſti procumbat humi vir
Correptus tabe, optati ſine honore ſepulcri;
Utque cavas ſuperent cumulata cadavera foſſas:
Ut coacervatæ matres ante oſtia paſſim
Semianimes jaceant, matrumque ante ora puellæ 30
Intactæ & parvi compreſſi ad pectora nati.
Ipſe vides *velut* attonitos per devia ſaxa
Morbus agat. tectis pars ſeſe immittit apertis
Præcipiti ſaltu: pars lucem exoſa profundo
Merſa caput Benaco, avidis dat piſcibus eſcam. 35
Aſt alius ferro impatiens ſe obtruncat, & annos
Intempeſtivos cupit & finire dolores.
Obſcænos igitur morbos age, queis bona mater
Et natos fugit infectos, & filia patrem,
Conſortemque tori languentem deſerit uxor 40
Pallida tundentem ora, & lumine torva tuentem.
Dira lues, nigro rabies armata veneno,
Fœda ungues, impexa comas, petat horrida regna,
Sauromatas, Thracaſque, & Parthos cæde madentes.
Cocyto lateat tandem, aut Phlegethonte ſub imo. 45
Nos per te dulcis ſervati in lumine vitæ,
Servatæ non ingrati memoreſque ſalutis,
Annua vota feramus, & annua tura ſacello;
Dive, tuo, atque aris meritos reddamus honores,
Votivis tua teſtantes opera alma tabellis. 50

VIII.

AD BEATAM OSANNAM

HYMNUS.

VIRGO quæ Manto nova lux refulges,
Virginis mores imitata caſtos,
Purior cæli facibus, sereni
Lampade Solis

Cla-

Clarior; queis te celebrem canendo 5
Laudibus? quo te modo carmine audax
Efferam? cui tot bona dii dedere
Cognita paucis.
Namque dum vivens morientis inſtar
Exigis primæ breve ver juventæ, 10
Orbem & humanos pedibus tuis ſub-
mittis amores.
Non toro molli, neque delicata
Alitum pluma requieſcis, inter
Quem dat extremo veniens ab orbe 15
Indus odorem.
Tantum humo dejecta humili recumbis,
Frigoris juxta ac patiens caloris:
Inter orandum tibi membra ſæpe
Ægra fatiſcunt. 20
Parca, naturæ tenui apparatu
Sufficis victum. tibi texta cultu
Sordet aurato, Tyrioque veſtis
Murice tincta.
Simplici contenta fide, tenaxque 25
Unius deſiderii atque honeſti,
In dies ſacro ſatiata ſenſus
Nectare purgas.
Dumque cæleſtum meditaris alta
Mente theſauros meritis parare, 30
Præmia æterni Patris illa numquam ob-
noxia morti:
Dum Crucem, & ſævos meditaris ictus,
Quicquid & CHRISTUS tulerit laboris;
Dum ſubit Matris dolor, & nefandæ 35
Mortis imago:
Senſibus ſenſim pia mens relictis
Evolat: vinclis animus ſolutus
Corporis, CHRISTO aſſociatur, & fit
Copula felix. 40
Qualis aſpectu Superûm beato
Ille Thesbites, ſacer ille vates,
Flammeo raptatus in aſtra curru
Lumina paſcit:
Talis aſpiras ad amata regna, 45
Talis affectas iter; atque Olympo
Erigis mentem, nec adhuc ſoluta
Carcere tætro.

Fluxa

Fluxa ſed poſtquam meliore vitâ
Vita mutata eſt, ſuperas apiſci 50
Fas fuit ſedes, ubi nulla rumpit
Cura ſoporem:
Pax ubi certa eſt, animuſque recti
Conſcius geſtit bene munerari
Facta, dum viſu triplicis potitur 55
Numinis ardens.
Carpis hic fructum & requiem laborum:
Inter æquales agitas triumphos
Virgines: frontem hic meritam nitenti
Cingeris aſtro. 60
Hinc pios audis gemitus, Osanna:
Hinc vides curas hominum benigno
Lumine, & vultu propiore terras
Deſpicis imas.
Nec ſinis noſtris precibus deeſſe 65
Pondus: ut defers placidas ad aures
Maximi Divûm Patris, ille læto
Annuit ore.
Mantuæ Virgo decus, & ſacerdos
Grata diis, adſcripta eadem dearum 70
Cœtui, votis tua nunc adimus
Templa frequentes.
Pendulæ multa prece ſi tabellæ,
Si peregrina madefacta nardo
Serta, nec deſunt Arabum liquores, 75
Maſcula tura;
Mantuam exaudi, dea, ſupplicantem
(Vita nam pendet populorum ab uno
Omnium) affecti modo pro ſalute
Principis audi. 80
Sic tibi ante aram Tyria ſacerdos
Veſte ſpectandus ſacra det quotannis:
Sic odoratis tua templa ſemper
Floribus halent.

IX.

AD CÆSAREM CAROLUM QUINTUM.

ODE.

Invicte Cæsar, quo ferus auſpice
Tandem arva Mavors Itala deſerit

Vaſtata ter denos per annos,
Non ſine ſtrage hominum cruenta:
Olim triumphos nec Jove diſpares, 5
Fractoſque Reges, juſtaque prœlia
Devicta contexam perenni
Carmine; nec renuente forſan
Auctore Phœbo carminis & lyræ.
Mox grandiori aggreſſus opus tuba, 10
Dicam pharetratum Tyrannum
Uſque ad Hyperboreos fugatum.
Si Noricorum ſervitio gravi
(Namque omnis in te ſpes ſita) vendices,
Si nos retractantes benignus 15
Reſpicis, imperioque firmas,
Gens illa noſtris invidet otiis:
Nos indecorum mittere ſub jugum,
(Ni, Cæſar, avertas ruinam)
Diſſimulato odio, laborant. 20
Tentant iniquis conditionibus,
Decreta majorum & tua deleas.
Proh ſæcla, inauditæque leges,
Atque hominum truculenta facta!
Tu membra ſolvi nobilis Imperî, 25
Tu ne hanc nepotum perniciem feres?
Ah ſæva contundas furentum
Conſilia, & temerariam vim.
Te liberorum tot moveant preces,
Te vota tangant & querimoniæ, 30
Per ſceptra, per ſacrum precamur
Cæſarei genium decoris.

X.

AUSPICATUR VICTORIAM

CÆSARI CAROLO QUINTO:

ODE.

INGER ingentes pateras, miniſter,
Et roſa undantem Bromium corona:
His dapes feſtas ſimul apparato,
Non ſine cantu.

Affer

Affer argutam citharam chelymque 5
Huc, ubi ad fontis caput Hydroelli
Quercus atque ilex ſociata denſas
Explicat umbras.
Cæſaris jam jam video triumphum,
Jam tubas audire licet ſonantes, 10
Jamque Io & voces reſonare ovantum
Litus ad Hiſtri;
Qui coloratis violenter undis
Sanguine, involvit galeas viroſque:
Atque equûm divæ in gremium marinæ 15
Corpora verſat.
Barbarus ſenſit quid Hiberus audax,
Quidque equo poſſit metuendus haſta
Belga, quid teſtata patrum vigorem
Itala pubes. 20
En petit ſupplex veniam rebellis
Teuthonus: jam Langravium inchoati
Pœnitet belli, ſolida revinctum
Colla catena.
Ille (nam dii ſic voluere læſi) 25
Quod ſacras auro ſpoliavit aras,
Templa dejecit, ſimulacra diris
Ignibus arſit.
Senſit ultorem ſcelerum Tonantem;
Nam ſui oblitus, rationis expers 30
In deos vana temerarius vi
Arma paravit.
Militem nullo procul ære duxit;
Cæſarem huic ſeſe fore polliceri,
Dum coruſcantis Jovis arma jactat 35
Nulla timere.
Neſcius quantum pater ille divûm
Fulminet telo horribili profanos,
Æthere extollens humiles, ſuperbos
Trudat ad Orcum. 40
Ergo quid lex, religiove ſpreta,
Sanctio aut poſſit temerata patrum;
Quid fides fraudata, quid ira juſta
Cæſaris, ipſe
Viderit. tuto at mihi nunc licebit 45
Dronium ſiccare merum, meique
Cæſaris laudes reſonare plectro ut-
cumque loquaci.

X I.

DE ADVENTU CÆSARIS CAROLI QUINTI IN ITALIAM.

CÆSARIS adventu tellus ſubridet & aer;
Juppiter ipſe dies candenti Sole ſerenat;
Veſtiri ante diem miratur frondibus arbos.
Hæc illi oſtendunt vernanti in flore juventæ
Terrarum imperium portendi atque Amphitrites. 5
Oſtendunt primæ inſolitos ætatis honores,
Olli parturiant qui æterna laude triumphos.
Ergo Parthorum exuvias & parta trophæa
Cernere erit referentem illum, & victricia ſigna
Ponentem Solymis felici ſidere terris: 10
Inſignemque Rhodon Romanis arcibus addet;
Imperiumque ultra Tigrim, Tanaimque locabit.
Sic erit; hoc certo prædixit carmine Phœbus;
Conſcia & ipſa ſuo arriſit Venus alma nepoti.

X I I.

DIVO FERDINANDO ROMANORUM REGI, SOLUTA OBSIDIONE VIENNÆ.

O D E.

TANDEM, fugato Principe barbaro,
Duces triumphum, maxime Principum;
Diviſque perſolves benignis
Ture pio meritos honores.
Templis reportans exuvias novis 5
Mœſtos replebis lætitia patres,
Queis corda perculſit ferus Mars
Sanguineum quatiens flagellum;
Cum Parthus atrox Pannonios ſinus
Vaſtaret armis, finibus Auſtriæ 10
Hinc inde diſcurrens, Viennæ &
Cingeret obſidione muros.

Proh

Proh quanta matrum corpora, quot viros
Dimiſit Orco, quot pueros ſinu
Matriſque divulſos lacertis 15
Enſe truci ſecat immerentes!
Nullis pepercit (proh ſcelus! o pudor!)
Templis; nec aris abſtinuit manus:
Illum cruentatum videres
Conſcelerare deûm miniſtros. 20
Sparſit piorum relliquias Patrum,
Manes verendos, atque reconditas
Ignique conſumtas edaci
Congeries tenuis favillæ;
Incendit agros, & crepitantibus 25
Flammis adurit ſpes veterum domos:
Bacchatur inſanus furitque
Depopulatus opes Quiritum.
Fertur luporum more rapacium
Quos egit altis dira fames jugis, 30
Cum non reluctantes capellas
Dente petunt avido protervi.
Jam jam timore invaſerat omnia:
Jam ſpes ſalutis, jam deerat fuga:
Jam cuncta ſentires furentum 35
Cornipedum reſonare cornu.
At non inultus talia proſpicis,
Deliberatus quippe mori prius,
Quam triſte ſpectaclum videre,
Et patriæ mala luctuoſæ. 40
Fretuſque Velsî conſilio & manu
(Quod reſtat unum rebus in aſperis)
Nullos recuſaſti labores,
Imperii ut proceres coirent.
Invicta bello deligis agmina, 45
Heres aviti roboris & memor.
Nec te retardarunt pericla, haud
Degenerem patrio vigori.
Quæ non ſecuta eſt te regio ducem?
Quis non amicas conſociat manus, 50
Ut victor æternos honores
Pannonio adcumules triumpho?
Adſunt Suevi, cedere neſcii,
Quoſque æſtuoſis Rhenus aquis rigat,
Jungitque victrices phalanges 55
Terra ferax hominumque equorumque;

Aſſue-

Aſſueta bello fida Moravia,
Parere promta, utcumque eques impiger,
Tendas pharetratos in hoſtes,
Sive pedes clypeo decorus. 60
Hoc tu Viennam milite liberas
Forti, paventem ſupplicium grave.
Non ipſe fruſtratam relinquis,
Spe refovens pòtiore amatam.
Quid dicam ut hoſtes finibus Auſtriæ 65
Solo repellas nomine? qui ut tuam
Senſere virtutem, repente
Terga Scythæ profugi dedere.
Undavit atro Danubius prius
Tot barbarorum ſanguine decolor, 70
Enſeſque inauratoſque currus
Purpureis agitavit undis.
Miratur æquor ſcuta natantia,
Pictaſque veſtes & clypeos leves.
Tethys reformidat, cruore 75
Dum freta Danubius colorat.
Non auſpicati Pannonias Getæ
Sedes relinquunt: jam trepidos piget
Tentaſſe Germanum vigorem.
Hinc lacrimaſſe ferunt Tyrannum. 80
Rex, cura Divûm es. Dii bona dant bonis;
Ut tu ipſe Divos & colis & times.
Hæc regna victorem manebant,
Tot titulis tibi deſtinatis.
Poſthac ſuperbus diſcet Arabs tibi 85
Inſueta ſupplex tendere brachia:
Et te perhorreſcet nivoſum
Qui Tanaim bibit atque Tigrim.
At nos ſoluti barbarico metu,
Propter ſonantes Sarciadas aquas, 90
Victoris auguſtos honores
(Fas modo ſit) lyricis canemus.

XIII.

XIII.

DE SOBOLE

SERENISSIMI ROMANORUM REGIS.

FERNANDI Sobolem divam dum conſpicit Oenus,
Invideas, dixit, Tybri ſuperbe, mihi.
Hic ſeptem foveo Charites, tu Cyprida ſolam:
Hic, tibi quod quondam floruit, imperium eſt.

XIV.

AD FRANCISCUM GALLORUM REGEM.

GALLORUM Rex magne, Deum (ſi dicere fas ſit)
Te dixiſſe velim; nam te nil *mirius* orbe
Sol videt. at ſaltem liceat mihi pace deorum
Te Superis dixiſſe parem. tot cæca pericla,
Tot caſus morboſque, & inexpugnabile fatum 5
Viciſti (prudentiæ opus virtutis & ingens)
Ut te ſors poſthac, neque lædere ſidera poſſint.

XV.

AD ILLUSTRISSIMUM

FEDERICUM DUCEM MANTUÆ I.

ODE.

NEu te, FEDERICE inclyte,
Ingrato taceant ſæcla ſilentio,
Parvis te referam modis,
Quamquam magna tibi carmina poſtulas.
Fors & grandia tempore 5
Venturo accipies: nunc ſine me tuis
Hæc præludere laudibus.
Nunc libare ſat eſt, more apis aureæ
Carpentis teneros tempore floſculos
Primo, Sole novo, novos 10
Ad flatus Zephyri. pauca ego ſeligam
E multis, tenui pede
Percurrens. Ticini te pavidæ nurus,
Matreſque attonitæ undique,

Preſ-

Preſſantes pueros ad teneros ſinus, 15
Te, ſuſpiria nobiles
Dum ducunt tremulo pectore virgines,
Vix lanugine primula
Umbrantem ingenuas & roſeas genas
Videre intrepidum ducem 20
Tutantem Helvetio mœnia ab impete
Quaſſata horribili globo.
Te non letiferi glandis aheneæ
Nimbi concutiunt, neque
Tempeſtas crepitans grandine plumbea, 25
Nec tot Gallica fulmina,
Queis valles Ticini, Tartaraque horrida,
Et cælum omne remugiit.
At virtutis avitæ & patriæ memor
Omnes tu pedes anteis. 30
(Ah vitæ nimium prodigus, & necis
Contemtor!) pluvias graves,
Infeſtiſque hiemem pulſam Aquilonibus
(Mirum cernere!) ſuſtines:
Et Bacchi & Cereris non minus immemor 35
Inſuetam toleras famem.
Noctes atque dies pervigil excubas,
Mavortis genus & decus,
Sub dio, & gelido lumine Cynthiæ,
Certus quicquid erit pati, 40
Ut lapſum Latii robur, & Itali
Surgat gloria nominis.
Belli dulce putas ferre pericula,
Dum pro Cæſare maximo
Præfers ipſe tuis commoda publica. 45
Quid? quod ſæpe gregarii
Indefeſſus obis munia militis,
Ut præſens animes viros
Acrem, more tuo, militiam pati:
Paucis denique copiis 50
Matreſque & pueros & tibi creditas
Servas, Dux bone, virgines:
Galloſque Helvetioſque innumeros fugas,
Atque urbem ſolüis metu,
Ædes præda onerans barbarica dûm. 55
Olim olim, hanc recolens fidem,
Infractumque animum rebus in arduis,
Te junget ſocium ſibi

Cæ-

Cæſar, ſive petet Maſſagetas feros
Bello, ſeu Babylonias 60
Dejectum ire volet fulmine Martio
Turres. Te duce nobilem
Romano imperio reſtituet Rhodon
Parthus: tum inferias dabis
Regi Pannonio ſanguine barbaro. 65
Jam jam claſſibus æquora
Compleri video: jam ſtrepitant tubæ:
Armis Oceanus nitet
Hiſpanis: aquilas Italus explicat:
Germanuſque animo ferox 70
Fulgentem capiti jam galeam parat.
At Nymphæ Ticini interim
Victori referant munera Mincio, &
Nomen FEDERICI Padus
Jactet fluctiſonæ finibus Hadriæ. 75

XVI.

DE EODEM IN TABELLA PICTO.

FEDERICI effigies Mantoi Principis hæc eſt,
Quem ſibi tam ſimilem picta tabella refert:
Quæ, quando abſentis mihi non datur ora tueri,
Præſentis faciem numinis inſtar habet.
Hanc veneror, ſeu nox terras circumtegit umbra, 5
Seu roſeo Phœbus provehit axe diem.
Hanc veneror, medium cum Sol tenet aureus orbem,
Aut cava dilectæ Tethyos antra petit.
Vere roſas, fructus autumno, æſtate liguſtra,
Atque hieme æternum florida ſerta fero. 10
Æternumque precor vivat felicibus annis
Alter ab Auguſto qui mihi Cæſar adeſt.
Qui mihi nil umquam gratum acceptumve negavit;
Qui me devinxit omnibus officiis.
Dum tranquilla meis dudum facit otia Muſis, 15
Et fortunatos donat habere dies;
Aſpectuque hilari levat omnes pectore curas,
Omnia amara, & acerba omnia mente fugat.
Ac ſi jucundo orbatus quis lumine, tandem
In lucem medica reſtituatur ope; 20
Candida luminibus detergi nubila gaudet,
Paullatim & Solis ſuſtinuiſſe jubar:

Tam mihi jucundum illius depascere vultu
Lumina: nec quicquam gratius est animo,
Nec quicquam magis optarim, quam ostendere posse 25
Huic animi & fidei pignora certa meæ:
Factaque magnanimi plus uno extendere sæclo;
Carmina si tantum vivere nostra queunt.
Nunc ego (quod saltem possum) prope litora Sarcæ
E patrio templum marmore constituam. 30
Hic servatam urbem Ticini, Gallosque repulsos
Cernere erit; pictæ rarum opus historiæ:
Et titulos qui FEDERICI testentur honores
Inscribam auratas sedulus ante fores.

XVII.

AD EUMDEM.

MANTUA se, Princeps, tibi plus debere fatetur,
Quam qui ipsam captis condidit auspiciis.
Nam multo est, ut scis, claram præstantius urbem,
Cingere quam muro, moribus excolere.
Quid? quod eam vallas muro, & virtutibus ornas? 5
Hoc belli est clypeum, pacis & esse Ducem.

XVIII.

AD ILLUSTREM VERONICAM

CORRIGIÆ DOMINAM.

ODE.

O DIVA, blandæ quæ citharæ potes
Mulcere junctis carminibus feras,
Cui tantum inaccessos recessus
Pieridum penetrare fas est:
Non te tacebunt invida sæcula 5
Vivam, nec atris nox tenebris premet
Post fata: at æternum virenti
Fronde comam religata vives.
Vives; sonorâ Fama canet tubâ
Dotes honesti pectoris, & bona 10
Queis tam nites præclara, quam orbe
Sol nitidus sine nube opaca.

Vulga-

Vulgabit, ut tu cælibe ſecubes
Contenta lecto: ut Pallados artibus
Exculta ſacris, nil niſi altum, 15
Nil niſi te meditere dignum.
Mox ut triumphum dicere Cæſaris
Aggreſſa, Melæ ad flumina patrii,
Et templa & immanes columnas
Cæſareis oneres trophæis. 20
Hæc condat altis pyramidum jugis
Moles caducas: hæc Babylonios
Inſtauret incaſſum labores,
Mole ſua ruitura tecta.
Sit quæ ſecuri certet Amazonum 25
Dorſo fugacis vecta ſuper feri,
Aut curſu inhumanos fatiget
Marmaridum in ſilüis leones.
At tu perennes fertilis ingenî
Vena fluenti fundis opes tui: 30
Tu caſta Muſarum ſacerdos
Ex adytis numeros reportas.
Quid jam moraris cingere duplici
Frontem corona? quando etiam tui es
Victrix, triumphatoſque ſenſus 35
Subjicis, & ratione frenas?
Erroris expers, fraudis & inſcia,
Vulgum, & protervas invidiæ minas,
Terraſque deſpectas jacentes,
Alta petens rapido volatu. 40
Regina qualis cum volat alitum
Vicina cælo nubila dividens,
Nec curat inſanam furentis
Vim Boreæ, nec Apeliotæ.

XIX.

DE PORCIA GONSAGA.

CEDITE, convexo nictantia ſidera mundo;
PORCIA nam noſtro clarior orbe nitet.
Vicinum hæc terris & lumen monſtrat apertum;
Cede, pruinoſis, Delia, vecta rotis.
Nocte etenim fulges alienæ obnoxia flammæ: 5
PORCIA luce ſua nocte dieque micat.

XX.

COMPARAT ILLUSTRISSIMUM FRANCISCUM DUCEM MANTUÆ II. CYCNO.

UNDE novus terris ales præfulſit? & unde
Miſſus in Andinas eſt olor albus aquas?
Nam neque Mæandri ſimilem aut alit unda Cayſtri,
Terra nec argutis Myſia litoribus.
Eſt igitur volucris cælo dilapſus ab alto, 5
Nubila qui pennis dividat ambroſiis.
Dignus cui liquidis applaudat Mincius undis,
Amnis & aſſurgat plurimus Eridani.
Dignus cui merito ſtellis ornatus & auro
Invideat Ledæ cycnus amorque Jovis. 10
Namque tenellus adhuc cantus modulatur amatos
Pieridum, & ſanctos geſtit inire choros.
Illum olim liquido cantantem gutture Manto
Gaudebit patrios perſonuiſſe lacus.

XXI.

AD MANTUAM.

SUSTULERIT, dederitne tibi plus, Mantua, cælum,
Incertum eſt. dici ſed ſine fraude poteſt:
Ornaſti cælum duplici tu ſidere, & ipſum
Conceſſit geminis ut fruerere deis.

XXII.

HADRIANO CARDINALI.

QUOD Pax alma meos colat penates,
Quod felix ego ſim, tuum, HADRIANE, eſt.
Sed te queis meritis remunerabor?
Decernam tibi ſupplicationes.

HADRIANI RESPONSUM.

NIL eſt quod mihi ſupplices, liteſve,
Quod Pacis fuerim ſequeſter almæ:
Feci quod decuit bonum patronum;
Facturus meliora, ſi licebit.

XXIII.

XXIII.

AD EUMDEM HADRIANUM.

NON vis ſuppliciis remunerari,
Quod Pacis fueris ſequeſter almæ:
Hoc ſaltem mihi non potes negare;
Optabo tibi JULIUM * perire.

XXIV.

DE ILLUSTRISSIMO FRANCISCO

DUCE URBINI DEFUNCTO.

FRANCISCUM belli fulmen dum ſurripis, Ira,
Juppiter, hæc juſta? dicam ego pace tua.
Aut nulla humanæ tangit te cura ſalutis,
Aut iterum metuis prœlia Terrigenûm.

XXV.

DE PARMA CÆSARI DONATA.

MUNERE Federici, geſtamine Cæſaris, arte
Artificis, triplex ſtat tibi, parma, decus.

XXVI.

DE HANNIBALE GONSAGA.

HANNIBALEM ne fle, frater, ne flete, ſorores,
Ante diem quod mors hunc violenta rapit.
Ille diu vixit pulchra qui morte beatur,
Eſt cujus tumulo Gloria juncta comes.
Dum pro Rege ſuo, dum pro Italia occidit armis, 5
Hæc illi æternum fata decus pariunt.
Æthereas igitur rurſum ſi ſurgat in oras,
Non aliam mortem ſtrenuus oppeteret.

XXVII.

DE ILLUSTRISSIMA

ISABELLA MARCH. MANTUÆ.

QUID vobis raptam, mortales, fletis ELYSAM?
Parcite, nam rerum id pulcherrimus exigit ordo,
Ut cum ſemideis tribus exornaverit orbem,
Conſpectu beet ipſa ſuo cæli aurea templa.

XXVIII.

* Sc. *cum peribit* (ideſt *morietur*) *perire tibi futuro Pontifici.*

XXVIII.

DE ILLUSTRISSIMI FEDERICI *DUCIS MANTUÆ PROLE SECUNDA.*

Sidera dum ducunt choreas naſcente ſecunda
FEDERICI Sobole, ſolito dum purior aer,
Et fœcunda novo veſtitur gramine tellus,
Illuſtrumque patrum pertentant gaudia mentem,
Exſultat dum Ferrati regio inclyta Montis, 5
Conſociate illis vos, Minci & Mantua, plauſum
Luce ſacra & quarta ſemper florentis Aprilis,
Ut cæli terræque ſimul ſit mixta voluptas.

XXIX.

DE REDITU CLESII *CARDINALIS TRIDENTO.*

ODE.

Clesius externo nobis quod redditur orbe,
Diis grates referamus, amici.
Nunc decet innumeris cumulare altaria donis,
Et Syrios adolere liquores.
Abſint triſtitiæ & pungentes pectora curæ, 5
Quicquid & eſt animo moleſtum.
Ingeminent choreas Nymphæ ſub nocte ſerena:
Nos pateris certemus ovantes.
Deſipere eſt mihi dulce: ſeveri ignoſcite vates,
Si numeris ſine lege vagabor. 10
Liberiora decet nunc ſolvere vota Lyæo,
Ob reducem patriæ patronum.
Qui redit Arctoas Reges comitatus in oras,
Qua Rhenus ſecat arva bicornis:
Cujus conſilio dederunt bona numina terris 15
Nec majus graviuſve quicquam.
Ille redit qui tuta meis facit otia Muſis.
Nunc Sarcæ prope litus amœnum,
Dum nitidi fulgent Soles, dum vere tepenti
Auricomum caput exſerit arbos, 20
Aut FERDINANDI fractos virtute Gelonos,
Quique bibunt tumidum Coaſpem,

Aut

Aut partam Italiæ referam post tristia bella
Cæsaris auspiciis quietem.
Arma etiam qui nunc Arabas meditatus in hostes, 25
Delectos ita fatur amicos:
Ibimus, o proceres; Tellus sacra nos manet, & nos
Turrigeræ Babylonis arces.
Illic immensos pro Relligione labores
Ferre mari terraque decorum est. 30
Illic victrices Aquilas & ponere signa
Est animus, Superis secundis.

XXX.

DE HELENA MADRUTIA.

PULCHRAM HELENAM quondam celebravit Græcia: at istam
Et pulchram & castam Italia & Germania laudat.

XXXI.

DE EADEM.

NON HELENE hæc Spartana: HELENE est MADRUTIA. formas
Vicerat illa omnes: ista pudicitias.

XXXII.

DE EADEM VITA FUNCTA.

ERRAS, si credis solvisse a conjuge caro,
Mors, HELENAM. illa sui pectore viva viri est.

XXXIII.

TUMULUS EJUSDEM.

VIRTUTEM ardentem propter, moresque seniles
Credidit annosam Mors HELENAM; & rapuit.
O immaturam messem, & vindemiam acerbam!
Quæ tamen & fructum post fera fata dabit.

XXXIV.

DE LUDOVICO LOTRONIO COMITE.

INNUMERIS septus Parthis, dum occumbere mavult
Pugnando, fœdæ quam dare terga fugæ;
Æternum cælo & terris LOTRONIUS Heros
Vivit, & hæc pulchræ præmia mortis habet.

XXXV.

DE ILLUSTRISSIMO ANTISTITE TRIDENTINO
CHRISTOPHORO MADRUTIO
SUB ALCONIS PERSONA.

RHAMDENÆ Dryades, & agreſtia numina montis,
Alconem veſtris excipite arboribus.
Arida dum querulæ reſonant pineta cicadæ,
Dum medio fruges ventilat aura die,
Vos illi gelidis inducite fontibus umbras, 5
Seu dormit, liquido ſeu levat amne ſitim.
Scribite fagineis Alconem, ſcribite acernis,
Alconem quernis ſcribite corticibus.
Sertaque ne pigeat contexere ſuavibus herbis;
Serta colore illi, ſerta & odore placent. 10
Seu natat, & corpus Sarcæ ſub gurgite merſat,
Obvia ſpumoſis tollite ſaxa vadis.
Aut cum venatu ſilvas & luſtra fatigat,
Claudite apros: molles objicite huic lepores.
Hæc facite, ut cum illum decorârit Roma galero, 15
Non tamen & veſtri non meminiſſe queat.

XXXVI.

HERNANDI MARCHIONIS PISCARIÆ
EPITAPHIUM.

HERNANDUS tumulo ſeque ornat carmine. acervus
Geſtorum eſt tumulus: carmen & ipſe ſuum eſt.

XXXVII.

DE EODEM.

HERNANDO nullum invenies de more ſepulcrum,
Nec ſculpta in duro marmore verba leges.
Hic ubi tot geſtorum ingens conſurgit acervus,
Ipſe ipſo ornavit carmine ſe & tumulo.

XXXVIII.

DE ILLUSTRISSIMO FEDERICO

DUCE MANTUÆ DEFUNCTO.

ODE AD HOSPITEM.

FEDERICI manes quis cæli deneget inter
Vivere ſemideos?
Ornârit cum tot patriam virtutibus, & tot
Munera contulerit?
Cerne, hoſpes, renovatam arcem, tot templa in honorem 5
Amplificata deûm.
Conſpice & invicto circumdata mœnia vallo,
Mœnia Martis opus.
Quæ neque terrifico proſternant Martia ferro
Tela, nec ipſa Jovis. 10
Quis non Marmiroes pomaria, tectavè laudet
Tecta habitata deis?
Queis merito Heſperidum, & pomis felicibus hortus
Deferat Alcinoi.
Quis non Aſſyrio certantia Mauſolæo 15
Teïa ſuſpiciat
Sculpta modis & picta modis palatia miris?
Quæ neque Praxiteles,
Nec Cous pictor ſuperet, ſi vivat, Apelles.
Quid? quod equorum aluit 20
Progeniem invictam bello, cui clara fatetur
Cedere Parthenope,
Seu curſu eſſet opus ventos anteire, vel hoſti
Cominus ire manu.
Nemo illo melior quiſquam ſpumantia flexit 25
Colla ferocis equi.
Illius auxilio tot equûm fluxere magiſtri,
Quot tenet aſtra polus.
Denique FEDERICI eſt, hoſpes, quodcumquè viderè eſt
Artis & ingenii. 30
Quod ni tam ſubito fata importuna tuliſſent,
Invida fata bonis,
Tempore quo poterat factis extendere famam
Uſque ad Hyperboreos;
Virtutem illius noviſſet Græcia. Sed quo 35
Progrederis temere,
Muſa? nefas parvis Heroum ingentia facta
Attenuare modis.

XXXIX.

EPITAPHIUM EJUSDEM.

MANTUA FEDERICI triſtis complexa cadaver
Exclamat: Non hæc eſt tua, ſed mea mors.

XL.

DE EODEM.

SI TE communis tangit jactura dolorque
Cæſaris, & miſeræ Mantuæ, & Italiæ,
FEDERICI tumulum ſicco ne lumine tranſi:
Cæſaris hic ſita ſpes, Mantuæ, & Italiæ.

XLI.

DE EJUSDEM EFFIGIE

IN TABELLA PICTA, AD HOSPITES.

HÆC, quam cernitis, hoſpites, imago,
Magni FEDERICI eſt decora imago,
Qui vixit ſine Mantuæ querela,
Fulſitque Auſoniæ nitens ut aſtrum.
Quam cum proſpicio, mihi beatus, 5
Et diis par videor: dies ſereni,
Terſi nubibus, omnibuſque ventis:
Noctes lumine candido refulgent.
Recordatio tunc ſubit beata:
Vultus, lumina Principis recurſant; 10
Nec quicquam eſt adeo grave, aut acerbum
Quod cor diſcruciet meum, vel angat,
Quin non leniat hæc benigna imago;
Dum curas animi levat moleſtas,
Conſpectuque beat ſuo videndo. 15
Quod ſi picta tabella talem habet vim,
Amabo, quid erat videre vivum?

XLII.

AD ILLUSTRISSIMUM

ALOYSIUM GONSAGAM MARCHIONEM.

ET merito es dignus laudari carmine magno,
Magnanime o GONSAGA: mihi ſed parva Camænæ
Carmi-

Carmina sufficiunt; tua queis percurrere facta
Si coner, medio in cursu pede labar utroque.
Te tamen his paullum dictis affabor amicis, 5
Ut noscas quo te venerer, quo secter honore.
(Absit fœda meis procul assentatio verbis.)
Namque tuæ quem non accendas laudis amore?
Cum prudens æqua perpendas lance tuas res,
Cumque aliquid semper mediteris principe dignum, 10
Ut patrium superes geminata laude vigorem.
Tum, ne ingrata fluant tibi tempora, sæpe fatigas
Venatu cervos; & equos torquesque retorquesque
In gyrum, blandaque manu moderaris habenas:
Aut aquilas liquidum carpentes aera pennis 15
Observas oculis, superantesque astra volatu:
Sæpe & captantes ad stagna liquentia mergos,
Aut deturbantes leporem de colle propinquo.
Militiamque pati jamdudum assuetus & arma,
Oppida præcingis muro; tua mœnia vallas 20
Aggeribus, merito ut te hostes timeant, & amici
Observent. Belli casus eventaque mente
(Quæ tua divina est, & semina ducit ab alto)
Prospicis, ut longe venientes navita ventos.
Affigis populo leges, & jura ministras, 25
Tam recti justique tenax, ut amator honesti.
Et quandoque placet gravioribus applicuisse
Intentum studiis animum, juvat alta vagari
Sidera, & immensos cæli percurrere tractus.
Nonnumquam rerum gaudes perquirere caussas; 30
Et veterum volvis divina volumina vatum;
Ingenium ostendens cunctis versatile rebus.
Quodque tibi æternum pariet per sæcula nomen,
Quod numero ascribet superûm, cæloque beabit,
Olim latrones furtis & cæde superbos, 35
Præda exsultantes aliena, trudis ad Orcum,
Qui neque vim superûm, aut mortalia jussa timebant.
Heu pietas! tuto haud carpebant gramina pratis
Armenta, haud tuto sese armentarius agris
Credebat: trepidi subigebant arva coloni: 40
Nec securus erat taurus disjunctus aratro,
Nec poterat virgo tectis se efferre paternis.
Ah quoties nemore in medio, & convallibus imis,
Dum servat pecudes pastor, dum vimine texit
Fiscellam, aut dulci silvas demulcet avena, 45
Ingemuit subitis actos incursibus hædos,

 Plora-

Ploravit miſeris raptos cum matribus agnos!
Talis Aventino vaccas in monte trahebat
Averſas Cacus, quem quondam maximus heros
Alcides ſaxis & duro robore preſſit. 50
His tibi pro meritis, LUYSI juſtiſſime, (poſtquam
Non opis humanæ eſt) dii præmia digna rependant,
Teque diu ſervent terris non invida fata,
Si incenſas pietate preces bona numina curant.
Salve igitur, decus Heroum, quo vindice tellus 55
Itala ſe & tanto ſemper jactabit alumno,
Et felix cælo ſolitos æquabit honores:
Sed nunc in primis, dum tu pro Cæſare magno
Avertis Gallum campis Inſubribus hoſtem.

XLIII.

DE GERMANIS

APUD CERESOLUM OCCISIS.

DUM pro Cæſare, pro focis, & aris
Loco dimicat atque Marte iniquo,
Rheni & Danubii juventa cultrix,
Inſubrum prope Cereſolia arva,
Gallorum cecidit manu peremta. 5
Decoræ tamen eſt necis levamen,
Quod Gallo haud fuit incruenta palma.
Victrix Gallia dimicâſſe nollet.

XLIV.

DE VICTORIA MARCH. PISCARIÆ.

HÆC VICTORIA, noſtra qua ſuperbit,
Quaque huic longe alia invidebit ætas.

XLV.

DE AMPLISSIMO HERCULE GONSAGA

CARD. MANTUÆ.

ODE.

HERCULEM dicat chorus omnis: omnis
Laudet ALCIDEM chorus, & juventus
Integra applaudat, puerique cantent
Ordine longo,

Pul-

Pulchra quos Manto mediis ab undis 5
Urbe præcincta fovet educatque.
Consonet plausu nemus, & resultent
Litora Mincî.
Tuque (nam divûm atque hominum recenses
Barbito æternans monumenta, Clio) 10
Linque Parnassi nemus, & superbi
Verticis antrum.
Collibus paullum, dea, Caprianæ,
Siste, ubi æstivum recreat calorem
Ventus, & leni crepitans susurro 15
Sibilat alnis.
Maximi ALCIDÆ cane tam beatas
Ingenî vires, animique dotes:
Dic ut ornârit simulacra, quondam
Pulvere tætra. 20
Macte virtute, invidiæque victor;
Surgit, attollens caput inter astra,
Arbor ut propter fluvium educata
Divûm in honore,
Dum nihil ducis propius tibi esse, 25
Quam decus priscum renovare templis,
Quam laboranti auxilium referre
Relligioni.
HERCULIS nomen veneratus alto
Vertice assurgat Padus amnium rex, 30
Populo albenti, salicisque glauca
Fronde revinctus.
Ille diis acceptus, honore sacro
Dignus adscribi numero deorum,
Aureis sæclum & roseum galerum 35
Moribus ornat.
HERCULIS magni auspiciis videre est,
Omne queis fas atque nefas licebat,
Nunc refrenatos, vitio interemto, incumbere honesto. 40
Nunc pium sanctumque suopte regno
Imperat; cælum, hoc dominante, terris
Invidet; nam Astræa, vocante, cælum,
HERCULE, liquit.
Nunc reflorescunt facie decenti 45
Gratiæ, & jam plus solito renidet
Æther: Ocnæa spatiatur urbe
Candida Virtus.

Ut

Ut Canis campos ſitiens hiulcat
Quum, nemus raucæ reſonant cicadæ, 50
Herba langueſcit, pluvio Jovique
Supplicat arbos:
Forte ſi cælo placidus cadat ros,
Frigeranſve aura, aut Zephyri ſalubres
Halitus perflent; redit humor, omnis 55
Terra vireſcit.

XLVI.

AD EUMDEM.

INVICTUS quondam Alcides, Tirynthius heros,
Monſtra pererrato ſuſtulit orbe fera.
Unde illi grata & ſupplex poſt fata vetuſtas
Templa, aras, ſtatuas conſtituere deo.
Macte animo, ALCIDE, GONSAGÆ clara propago, 5
Herculis invicti nomen & acta refers.
Et majora facis; nam juſtæ verbere clavæ
Monſtra necas, vitiumque & ſcelus omne fugas.
Tu renovas faciem, & lacrimas detergis, amatæ
Tu libertatem reſtituis patriæ. 10
Tu vaſtatores urbis ſub Tartara trudis,
Prædonem gaudes perdomuiſſe bovem.
Quid tibi quid tali pro munere Mantua reddet?
Præſens & vivus Numinis inſtar eris.

XLVII.

AD ILLUSTRISSIMUM ANTISTITEM TRIDENTINUM

CHRISTOPHORUM MADRUTIUM.

ODE.

MAGNE MADRUTI, venerande paſtor,
Ne gregem, ne nos miſeros relinque:
Nec tibi tanti ſit adire magni
Nominis Hiſtrum;
Cælum ubi æternis nivibus rigeſcit, 5
Atque hiems informis aquas ab atra
Nube diſſolvit, furit æſtuoſo
Sidere Orion.

Cæſa-

Cæſares quamvis adeas, & orbis
Lumina, exoptant tua qui videre 10
Ora, queis plauſu excipiere, multo
Non ſine honore;
Non tamen cari fugiat popelli
Cura, quem nutu moderaris, & jam
Legibus ſanctis renovas, ſacroque 15
Nectare paſcis.
Te ſine, inſano trepidant tumultu
Teſqua: tu præſens pecudes inermes
Ore defendis rabido luporum, ar-
mentaque ſervas. 20

XLVIII.
DE EODEM.

INCUSTODITAS linque, o Galatea, capellas,
Incuſtoditum, Tytire, linque pecus.
MADRUTIUS cuſtodit oves, cuſtodit & agnos
Paſtor; & a ſtabulis jam lupus omnis abeſt.

XLIX.
DE EODEM.

NESCIO quid majus Jano qui cernere geſtit,
MADRUTÎ videat Principis ora mei.
Ille bifrons: canam hic juvenili in pectore mentem,
Inque uno ætatem corpore utramque gerit.

L.
AD EUMDEM SUB PERSONA ALTERIUS.

DEBEO, MADRUTI, vitam quam denique vivo
Ipſe tibi, aut ſi quid vita mihi carius ipſa;
Quod mihi pauperiem miſero curaſque levare,
Afflictiſque modum voluiſti imponere rebus:
Quod mihi reſtituis dilecti templa Lomaſſi, 5
Ruraque colleſque & piſcoſi flumina Dalli.
Hic per te dulces licet excoluiſſe Camænas,
Et quandoque animum gravioribus applicuiſſe
Intentum ſtudiis. per te mihi nôſſe latentes
Naturæ cauſſas datur, & percurrere cælum. 10
Ergo hic arbutea multo poſt tempore in umbra
Vitabo æſtivum ſub iniquo ſidere Solem,

Gra-

Grata ubi vicinis ſpirat de vallibus aura
Ad ſacros latices, ad ſacri numina fontis,
Lenis ubi Zephyrus crepitantes percutit alnos, 15
Invitans placidum jucundo murmure ſomnum.
Aut cum ſe autumnus pomoſis efferet arvis,
Purpuream oſtentans ramis canentibus uvam,
Poma feram calathis & viminea fiſcella:
Munera parva quidem, aſt animum teſtantia magnum. 20
Mox ubi triſtis hiems nubes depaſcet aquoſas,
Per juga Myſonis ſummi, mala frigora lignis
Fagineis, quernisque nives ſuperare licebit,
Annoſoque mero, quod rura Droentia donant,
Et colles & vitiferi juga parva Clarani. 25
Vere novo ad volucrum cantus aderis, nova proles
Muſarum. tibi mille feram de more coronas
Emeritas lauri: has intexam flore recenti,
Pallenti viola, calthaque, & ſuavibus herbis,
Quas montes, quas ſufficiunt pro tempore prata. 30
Ipſe ego ſacra feram pro te: te ſemper ad aras
Et memorare velim: nec me meminiſſe pigebit.
Tunc Volaterranus, juvenum flos quotquot amœna
Arnus aqua rigat, aſſuetos cantabit amores
Tuſcis ſæpe modis, Romana ſæpe Thalia: 35
Et modo Ariſtotelis præclara volumina volvet,
Concilians illi divina mente Platonem.
Nec non Arcitenens aderit, qui Numinis inſtar
Te colit: hic mixtus Faunis tibi carmina culta
Afferet, Archenſi revocans de vertice Muſas 40
Olim intermiſſas. nam quis tibi ferre recuſet
Carmina tam claro juveni? qui moribus aureis
Germanos inter proceres pubemque Latinam
Eluces veluti inter ſtellas Luna minores.

L I.

DE PARTU ILLUSTRISSIMÆ
MARGARITÆ AUSTRIACÆ FARNESIÆ.

MARGARITE geminos partu dedit AUSTRIAS uno,
OCTAVÎ ſobolem progeniemque deûm.
Scilicet ut tellus, quanta eſt, deſerviat uni:
Alter ut imperium vindicet Oceani.

LII. DE

LII.

DE ILLUSTRISSIMIS PRINCIPIBUS GONSAGIS.

NI ſuper ALCIDES nobis GONSAGA fuiſſet
Poſt matris, divi fratris & interitum:
Et ni FEDERICI ſoboles tam clara niteret,
Quæque omni digna eſt MARGARITÆ imperio;
Dixiſſem: Deſerta vale jam Mantua, poſtquam 5
Femineum atque virile omne decus periit.

LIII.

AD TRIDENTUM.

QUOD tibi ſint arces, Atheſis tua mœnia lambat,
Quod ſit ager Baccho fertilis & Cerere,
Vicino ridere potes de colle, TRIDENTUM,
Et ſuperis grates ore referre pio.
At tibi quod centum ſint templa, altaria centum, 5
Omnia plena ſacris, omnia fœta Deo,
Juſtitia & felix placida quod pace fruaris,
Temporibus noſtris quæ profuga orbe fuit,
Id CLESÎ munus: beat hoc te, ipſumque fatetur
Demeruiſſe homines, demeruiſſe deos. 10

LIV.

AD ILLUSTRISSIMUM FERDINANDUM GONSAGAM

PROREGEM SICILIÆ.

I, DECUS Auſoniæ & GONSAGÆ invicta propago,
Cæſaris auſpiciis felix, i ſidere dextro:
Macte animo, macte ingenio, & præſtantibus auſis,
FERNANDE, & pro tutandis communibus aris,
Pro laribuſque focisſque, æternos victor honores 5
Appropera, evinctus vivaci tempora lauro,
Et refer optatos patriæ de more triumphos.
Ecce tibi ut niveis ſeſe Victoria pennis
Oſtentat, ſignisque elata inſidit apertis:
Ut modo caſtra volat circum: en tibi carmine certo 10
Phœbus iter fauſtum & divos prædicit amicos,
Sic orſus: FERNANDE, tua ſub cuſpide Parthus

Ipſe cadet confiſus equis & milite multo,
Biſque colorabit ſcelerato ſanguine flavum
Danubium: nec vitiferam vidiſſe Viennam, 15
Pannoniæ aut vellet fines tranſiſſe ſuperbus.
Barbarico Æmathii pingueſcent ſanguine campi.
Oceanum inficient ſpumantia flumina tabo.
Quanta vorabit atrox inhumata cadavera vultur!
Mox orbata viros plorabit Theſſala tellus, 20
Græciaque incomto divellet vertice crines.
Regnatorem Aſiæ ſolio exturbabis ab alto,
Nec teget inſtructis Turcarum exercitus alis.
Quali te amplexu excipiet tunc Cæſar, & ille
Cæſaris armipotens frater! tibi qualia PAULLUS, 25
Relligione deûm ſervata, hominumque ſalute,
Dona feret! quanto applauſu Germana juventus
Quum tibi victori templum immortale ſacrabit,
Mantuaque exſultans referet tua nomina cælo!
Hic tacuit, crepuitque lyra non falſus Apollo 30

L V.

* DE TRIBUS DECIIS.

TRES DECII Romæ naſcuntur. Numina, naſci
Jure illos alio non voluere loco.
Sed dum ſe patriæ ſic devovere, videntur
Nec melius naſci, nec potuiſſe mori.

L VI.

AD RUINAS ROMANAS.

** EX ITALICO BALTHASSARIS CASTILIONEI.*

EXCELSI colles Urbis, ſacræque ruinæ,
Queis Romæ nomen vix tenuiſſe datum eſt,
Heu quas relliquias, quæ corpora clara parentum
Clauditis, & veterum quæ monumenta virûm!
Voſque triumphales, procerum decora alta, columnæ, 5
Jam veſtra in cineres gloria verſa jacet:
Veſter honos vili jamdudum fabula vulgo eſt,
Et denſa antiquum contegit umbra decus.

Iccir-

* *Ex Aldina Carminum collectione anni* 1533. *in* 8. *pag.* 97.

Iccirco si tempus edax opera omnia solvit,
Ætas si rabido singula dente rapit; 10
Hos etiam nostros spero finire dolores:
Hisque dabunt curis tempora longa modum.

---

* SONETTO DEL CASTIGLIONE

esistente a carte 326. delle Opere di lui tutte stampate dal Comino.

SUPERBI *colli, e voi sacre ruine,*
Che'l nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant' anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe, gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola al fine.
Così, se ben' un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre e i nomi il tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra' miei martír contento;
Che se'l tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

NICOLAI ARCHII COMITIS NUMERORUM LIBER II.

I.

SALUTAT PONTANI EFFIGIEM.

Alve, magne ſenex, cui tam felicia cæli
Sidera fulſerunt, riſit & Uranie:
Cui ſeſe Natura parens in lumine claro
Quanta eſt, cui totum ſe patefecit Amor;
Salve. nulla tuos inhoneſtent ſæcula vultus, 5
Nec caries formæ ne noceatve ſitus:
Nec frontem turpet pulvis canoſve capillos,
Sed viva æternum ſit color in tabula.
Quam modo Tutiani plus uni oſtendere ſæclo
Auſa eſt, invito tempore, docta manus. 10
Teque hoſpes quo non melior virtutis alumnus
Incolit Ocnæi regna beata ſoli,
Flore novo variiſque ornet pro tempore ſertis,
Nectens puniceis alba liguſtra roſis;
Vivaceſque hederas immortaleſque amaranthos 15
Præmia honorato digna ferat capiti.
Nos tibi pro meritis, pro doctæ munere chartæ
Texemus facili carmina juncta pede.
Seu me colle humili aſſurgens Capriana tenebit,
Seu patrio excipiet Sarcias unda ſinu, 20

Ad-

Adveniam Mincî ripam, lætuſque ſacellum
Conſtituam, & votis mixta ego tura feram.
Nec te tum pudeat mecum illic, STROZZA, ſub alno
Propter aquam herboſo ponere membra ſolo;
Illic ingratis ubi dulces ſolibus umbras 25
Porrigit alta ſalix & ſaliunca frequens.
Ipſe canes: vocem nemorum ingeminabit imago:
Garrula populeis obſtrepet aura comis.
Ipſe canes, tollens PONTANI nomen ad aſtra:
Miſcebit liquido gutture carmen olor. 30
Tunc aderit GONSAGA, aderit de more CALANDRA,
Aonidum pleno qui levat amne ſitim.
Tu Latiis, PONTANE, modis, cantabere Tuſcis,
Quales dant gemini, docta caterva, LUPI:
Qualibus aſſiduos MARNUS meditatur amores, 35
Aut Veneris PRETUS bella proterva canit.
BATTUS & ipſe tui ſtudioſus nominis, aras
E vivo ſacras cæſpite tollet humo;
Inſtituetque tuo dictos de nomine ludos:
Illic fundet ovans ruſtica turba merum: 40
Invergetque aris ſpirans beneolentia fraga
Antiqua e patera fagineoque ſcypho.
In numerum ducet choreas viridante ſub ulmo
Artifices Hyale docta movere pedes.
Feſtini circum pueri mixtæque puellæ 45
Caſta incompoſitis verba canent numeris:
Et velut Andini dant munera certa nepotes
Vergilio; tibi ſic annua vota ferent.
PONTANUM liquidique lacus valleſque ſonabunt,
Mincius & tremulis cinctus arundinibus. 50
At pater Eridanus Stellæ haud oblitus amorum
Afferet ipſe ſua ſuccina lecta manu.
Audiet hos longe felix Sebethus honores,
Et lætus tumidis in mare curret aquis.

II.

DE EJUSDEM TABELLA.

HOSPES, bis vivi effigiem poſt fata poetæ,
Pictoris doctas & venerare manus.
Namque ſuis chartis ſemper PONTANUS in ore
Eſt hominum, inque oculis eſt ope TUTIANI.

III. DE

III.

DE EADEM DIALOGUS.

QUÆNAM hæc effigies? PONTANI. Anne ipſe revixit?
Cui dubium? Vates pervolat ora virûm,
Occaſus qui tot ſtellarum ſcripſit & ortus,
Qui chartis magnus claruit innumeris.
Non famam; faciem quæro, quæ picta tabellâ 5
Spirat, & illius tam propria ora refert.
Tutiani fuit apta manus, quæ reddere vitam
Defunctis vita corporibus ſolita eſt.
Parthenope tegit hunc: hunc officioſa reſervat,
Conſociatque ſuo Mantua Vergilio. 10

IV.

DE EADEM.

MAGNUM ut PONTANUM natura effinxerat olim,
Reddidit arte ſuâ dextera Tutiani.
Illum ut mirari & valeant ſpectare nepotes,
Invito effecit tempore Tutianus.
Ingenii Vates monumenta æterna reliquit: 5
Æternæ Pictor reddidit artis opus.
Magnus uterque ſua eſt arte, & ſibi debet uterque
Peniculo & calamo vivet uterque pari.

V.

AD PONTANUM.

TER felix, PONTANE, potes, ter maxime, dici,
Quod tua te faciunt carmina perpetuum:
Quod te Tutianus vivum poſt funera reddit,
Quodque tibi egregium contigit hoſpitium.

VI.

IN FUNERE M. ANTONII TURRII,

VIRI RARISSIMI,

EPICEDION.

ÆSTUET aſſiduis quamquam mens anxia curis,
Atque hinc atque illinc animus diſtractus oberret,
Infe-

Inferias tamen &, Turri, tibi ſolvere juſtâ
Conſtitui, ſacriſque, ut poſſum, intexere chartis,
Ne te Parca umquam aut ventura obliteret ætas; 5
Si modo noſtra queunt promittere carmina tantum.
Quæ regio, qui vos, Muſæ, tenuere receſſus,
Qui colles, juvenem dum fata extrema manebant?
Nam neque Benaci pomaria vos, neque Gardæ
Patria detinuit, non herbifer Apenninus, 10
Sirmio non, docto felix & clara Catullo,
Cum Verona ſuum infelix ploraret alumnum;
Verona heu jam exhauſta viris, quondam inclyta doctis
Ingeniis, virtutum altrix, rerumque ferax urbs.
Illius mortem miſeratus, gurgite ab alto 15
Extulit horrendum caput, & convicia torſit
In ſuperos Atheſis. ſalices ſenſere gementem
Ipſum Atheſim, & qui rura colunt prope litus amœnum.
Quin etiam Nymphæ Benacides exſtirpantes
Cæſariem venere; vocant crudelia fata 20
Gardaque, Melſineeque, & Bardine formoſa,
Mœſtaque Turrine; & Mæſe laniata capillos,
Inſtar fontis, aquarum aſpergine ſaxa rigabat:
Frigiduloſque ciens ſingultus corde profundo
Cærula Laodice, Juveni ſuccurite, clamat, 25
Numina, ſi benefacta valent & cognita virtus.
Attoniti vitreis de ſedibus exſiliere
Tritonum chorus, & morientis pœnitet illos.
At ſenior tumidis ſurgens Benacus ab undis,
Tollite, ait, lacrimas; lacrimis non flectitur ullis 30
Impia Mors, tantum terris quæ invidit honorem.
Nec te pœniteat Mortis, Turri, optime Turri;
Nam ſi Frastorî quicquam & tua carmina poſſunt,
Virtuteſque aliæ, vives poſt fata ſuperſtes,
Æternum volitans ſtudioſa per ora virorum. 35
Hoc tibi ſolamen ſit, ſpes ea certa laborum.
Ille tamen, veluti ſuccumbens victima ferro,
Lumina cum moriens languentia declinaret,
Rupit in has voces, & queſtus fudit acerbos:
Dii, ſiqua eſt pietas, nondum decerpite florem 40
Immaturi ævi, medicas ſi puriter artes
Edocui, mea ſi ſtudioſis profuit ætas:
At ſi fata vocant, ſaltem placide oſſa quieſcant,
Excipiantque meos manes loca amœna piorum.
His dictis, labefacti animi, multuſque per omnes 45
It gemitus, reſonat mæſtum per compita murmur:

Qua-

Quale ſolet cum ſicca æſtate incanduit aer,
Et cæli rabies, ægræ dant murmura tectis
Mellificæ volucres parvis, gemitu omnia complent.
Ventoſæ extemplo planxerunt litora Rivæ, 50
Aeriæ unde ſonant magnis clamoribus Alpes.
Ipſa etiam Thenni rupes & frigida Pranze
Grotteque & Penetre ſuppoſta furentibus Auſtris,
Saxoſique Naci late oppida contremuere
Inſolito motu, & Lymphanus cinctus oliva, 55
Buxiferaque caput concuſſit fronte Brionus.
Tunc bubo in tumulis & noctua culmine Corni
Nocte ſedens dirum importuna voce canebat.
Tunc lugubre rubens cælo incandente cometa
Sanguineum oſtendit crinem longo horrida tractu. 60
Nos ſimulacra etiam pallentia vidimus atrum
(Horrendum viſu!) in templis ſudaſſe cruorem:
Vidimus errantes umbras ſub nocte maligna,
Quum mons Arcitenens ſcopuli de vertice ſummi
Triſtia ſigna dedit; nam ſaxum e monte revulſum, 65
Saxum ingens, magnâ dejecit tecta ruinâ,
Annoſaſque ornos & amicas pacis olivas
Ab radice revolvit præcipiti decurſu,
Et proſtravit humi viridantis robora lauri.
Poſtquam Mors atræ per opaca ſilentia noctis 70
Jucundo juvenem ſpoliavit lumine vitæ,
Virtute egregium juvenem, retro fugit undas
Calliope, ſilvaſque avertitur, & Parnaſſum
Indignata ſuis cum fontibus aſpernata eſt.
Iccirco miſerum BATTUM mæſtaſque ſorores 75
Cernere erat laniare genas atque ungue capillos.
Quis te quis, frater, noſtræ pars maxima vitæ,
Ante diem rapit? interruptaque verba relinquunt.
Plura loqui prohibet dolor: at ſtillare videres
Oraque pectoraque, & fluvios verſare fluentes. 80
Quos ego tunc gemitus, quæ non ſuſpiria ſenſi!
Non igitur poſſem verbis memorare, nec ullis
Laudibus illorum pietatem æquare canendo.
Tum primum Ticinus liquidis argenteus undis
Multa gemens cæcoque latens expalluit antro, 85
Exoſus lucem, aut nebula velatus opaca
Mœſtus iit: cælumque vocans crudele juventus
Clara togâ, clara & ſtudiis quæſivit ademtum
Te, TURRI, ingeminans: TURRI, te pulſa ſonabant
Litora: te reſonis referebat vallibus Echo. 90

Non

Non igitur posthac Ticinides alludentes
Herboso aut videas spatiantes margine ripæ,
Aut pubis tenus exstantes procurrere in undas
Saltibus alternis, nec longum pectore crinem,
Nudata aut niveas ostendere veste papillas, 95
Mergere rejectis nec candida crura cothurnis.
Pastores ægros ducunt cum matribus agnos:
Vix cythisum carpunt pecudes, vix flumina libant.
Non arbos frondes, non lætas sufficit umbras:
Non Zephyri in noctem aspirant, non aura secundo 100
Suspirat flatu. latet inter nubila Luna,
Nec jam virgineum fundit suffusa ruborem.
Non apio viridi crispatur florida tellus:
Arescunt violæ & rubro rosa tincta pudore:
Nec conniventes oculos violaria solvunt. 105
Jam laurus baccas & citri poma negârunt,
Flexipedes hederæ nigros posuere corymbos:
Urit hiems teneras Benaci in litore myrtos:
Pro violis surgunt aconita; insuetaque tellus
Dat tribulos; nusquam est seges in fallacibus herbis. 110
Collibus haud largo pubescit vinea fœtu.
Vipera crescit humi; squamosaque tegmina verrens
Pulvereum sulcat spiris iter horrida serpens.
At pater Oceanus longe indignatus acerbum
Interitum, exercet maria alta, & frendit in undis, 115
Nec curat jam vota: jacent in litore nautæ
Cæruleos tumido revomentes pectore fluctus.
Transtra natant tabulæque & ventis acta carina.
Omnia sunt male tuta: nihil nisi triste minantur
Sidera: & affectum contristat Scorpius orbem. 120
Me vero desiderium & pia cura sodalis
Sevocat adflictum a studiis; nam pectore toto
Altius ad vivum persedit vulnus acerbum.
Improba Mors, quid non fari me denique cogis?
Te ne immaturum rapuit Mors effera, tantum 125
Ausa scelus, longa TURRI dignissime vita?
Te ne mihi Mors dura, & inexpugnabile fatum
Abstulit, atque annis florentibus immaturum?
Mors ne tuos fructus tenera consumsit in herba?
Egregiis cum jam famam protendere factis 130
Cœpisses, longeque tuum diffundere nomen.
At postquam reliquum nihil est, & nulla supersunt,
Orbis honos TURRI, nostræ solatia vitæ;
In primis tibi ruris opes, servataque spargo

Munera, narcissumque immortalemque amaranthum, 135
Serpillum casiamque & nardi serta virentis,
Manibus exoptans requiem, & bona verba precatus.
Quæ quoniam ex animo & puro sunt corde profecta,
Admittet præsens non surda Juppiter aure.
Sis felix, TURRI; spiret tibi perpetuum ver, 140
Et molles tepeant hiemes, & lenior æstas;
Assyriumque sacro cineri nascatur amomum,
Vernent & tumulo flores & lilia cana.
Dulce strepant lauri folia, & tibi lene susurrent
Afflatæ frondes Zephyris; tepidique Favonî 145
Aura tibi pariat flores beneolentis anethi.
Namque ego concordes exegi dulciter annos
Tecum, ut nil vita fuerit jucundius omni,
Cum mensa hospitioque eodem laribusque fruebar:
Cum dii præsentes, cum fata benigna sinebant 150
Vivere te, & mecum longos requiescere soles.
Sed quid jam misero superest mihi? nulla voluptas
Te sine erit; nam quis vivit te carior alter?
Tu mihi curarum requies & dulce levamen,
Pandebas animum & puri penetralia cordis, 155
Assuetus curas partiri & gaudia mecum.
Non ita sub vitreo collucent fonte lapilli,
Nec vagus apparet nitido sub flumine piscis,
Quam tua rara fides & veri conscia virtus
Sese ostentabat vultuque impressa nitebat. 160
Ut lucem optatam ex Oriente Aurora reducit
Alba genas, croceo frontem depicta colore,
Pallentes abeunt umbræ, nox fusca recedit;
Sic tua frons hilaris toto mihi corde dolores,
Toto animo & tristi fastidia mente fugabat. 165
At nunc ista mihi de te solatia præstas?
Affari extremum nunc est data copia amico?
Nec licuit tecum nostros finire dolores?
Uno eodemque die componi eodemque sepulcro?
Sed fortasse meos gemitus supremaque spernis 170
Dona, supervacuos luctus, mixtasve querelas.
Ipse inter divos cæloque relatus in alto,
Conspectu Superûm frueris, dulcique potiris
Nectare, & assurgunt teneri & famulantur Amores,
Arridet Venus, atque oculis cælum omne serenat. 175
Tu vero cælestem axem & vaga sidera lustras,
Saturnumque vides ac nimbiferum Oriona.
Cælestes propius gaudens cognoscere caussas,

Per-

Percurris cæli tractus; terrasque profundas
Despicis, exsultans gentes liquisse profanas, 180
Et vulgum insanum & tot habentes nubila terras,
Scrutarisque Orientem, ubi candidus exoritur Sol,
Discutiens tenebras jucundæ lampade lucis.
Te Phœbi natus medicorum adjungere regi
Fas habet Hippocrati. ut solio te collocat alto! 185
Ut te circumstant Superi caput admirantes,
Atque comam ambrosiæ spirantem molliter auram!
Salve igitur divûm soboles, diis æqua propago.
Nos semper votis memores, te semper amici
(Ne te forte animo nostro effluxisse putares) 190
Marmore constructis patrio venerabimur aris.
Per te senserunt Medicinæ commoda gentes,
Et qui Naturæ caussas atque intima rerum
Heroasque artes rimantur splendidaque astra.
Dum tua post annos, post sæcula multa nepotes 195
(Ni cælum, ni me fallunt cælestia signa)
Scripta legent, alia atque alia admirabitur ætas
Doctrinæ monumenta tuæ, & virtutis honores.
Interea me nulla dies lenire dolentem,
Nec poterit tempus vivacem exstinguere amorem: 200
Namque tui æternum, TURRI, dum vita manebit,
Ardescam desiderio, amissumque dolebo.

VII.

EPITAPHIUM

M. ANTONII TURRII.

TURRIUS hic situs est. illum hic posuere Camœnæ:
Et Medicina sacro justa dedit tumulo.
Ille quidem nondum sex lustra peregerat, & jam
Arte senem medica vicerat Hippocratem.
Ante annos scivisse nocet; nam præcoqua virtus 5
Persuasit Morti ut crederet esse senem.

VIII.

LACRIMÆ SECUNDÆ

IN M. ANTONIUM TURRIUM.

EVOCAT ad lacrimas iterum me TURRIUS, & jamdudum intermissas postulat inferias,

Carmina & officium antiqui teſtantia amoris.
Quiſnam illi ingratus munera digna neget?
Me juvat iccirco chartis mandare dolorem, 5
Quem pia non ſicco lumine Laura legat:
Laura decus Nympharum, olim dilecta poetæ,
In cujus clarum nomine fecit opus.
Heu quantos, TURRI, poſtquam te fata tulerunt,
Quantos languidulo corde dedit gemitus! 10
Cum tantum fleret, quantum viduata marito
Virgo, lares triſtis cum redit ad patrios,
Frigida deſerto dormire coacta cubili,
Et mœrens vacui regna tenere tori.
Ah quoties leto optavit finire dolorem, 15
Atque inter cineres compoſitam eſſe tuos!
Ah quæ mœſta tuo diſceſſu verba locuta eſt!
Quæ poſſent Chalybum frangere duritiem.
Jamque ope Perſephones, ope conjugis implorata,
Senſibus amiſſis concidit ante rogos. 20
Et ſecuit flavos formoſo e vertice crines,
Et quæ ludebant per roſea ora comæ.
Cum lacrimis tumulum roraret mœſta profuſis,
Virginis arentes ut rigat urna roſas.
Ex illo nitidos non carpſit tempore flores, 25
Nec perluciduli fluminis hauſit aquam:
Nec quiſquam Aſſyrio fragrantem hanc ſenſit odore,
Quem jucundum olim ferre ſolebat onyx.
Non ſilvæ, non prata queunt lenire dolentem;
Et jam æſtas una atque altera præteriit, 30
Cum tua more ſacro luſtravimus oſſa ſepulcro,
Et tibi fraternæ juſta dedere manus.
Illa gemit ſeu nimboſo ſedet Apennino,
Benaci placidas ſeu rate ſulcat aquas.
Seu Phœbus veſtit terram, ſeu mergitur undis, 35
Perculſa illius vocibus antra gemunt.
Ah quoties dixi, Mœroris deſine tanti,
Laura; querelarum ſatque ſuperque datum eſt:
Debita, Laura, viro ſat munera perſolviſti:
Deſine te tantis excruciare malis. 40
Non tamen aſſiduo ceſſat tabeſcere fletu:
Turgiduli æterno rore madent oculi.
Ut foliis tenerum caput inclinant hyacinthi,
Cum pluvia emolles forte gravantur aqua,
Et jam purpureus languet depreſſus humi flos, 45
Nec templa exornat candida cælicolûm;

Sic

Sic lacrimis ubertim effusis extenuata est,
Olim nativo tincta rubore genas.
Nunc etiam veteres mecum officiosa querelas
Integrat, antiquo mœsta sedens tumulo. 50
Audiit hos gemitus Verona ex collibus altis,
Miscuit huic lacrimas lene fluens Athesis.
Heu, Verona, tibi jucundum lumen ademtum est,
Cum bello exardens férveret Italia!
Illa tempestate malis deperdita fatis, 55
Clamabas surdos in tua vota deos.
Infelix bellum urgebat, lacrimabile bellum,
Bellum, hominum & virtutum omnium amara lues.
Heu, Verona, olim flos Europæque Asiæque,
Unica doctorum mater amata virûm! 60
Tu non frigidulum fovisti corpus alumni,
Sed, quæ Benaci fluctibus alluitur,
Riva viro felix, illius clara sepulcro,
Quem miseri nautæ numinis instar habent,
Cum venti circum adlatrant spumantibus undis, 65
Illius puppis numine tuta volat.
Æquora crispantes aspirant leniter auræ,
Suspirat Zephyrus suaviter horrificans.
Illum admirantes mediis Benacides undis,
Se se præ invidia fluctibus increpitant. 70
Ergo sacras Turrî tumulo pendere tabellas
Vidimus, & templo multa corolla nitet.
Stant myrti amplexæ tumulum laurusque virentes,
Quas memor assiduis Laura rigat lacrimis.
Sponte sua insurgunt citri superimpendentes: 75
Illas non æstas, non fera adurit hiems.
Vidimus hoc violas passim vernare sepulcro,
Vidimus hiberno tempore hiare rosas.
Has inter, lacrimas fundit Medicina tepentes;
Nam Medicina tibi quando parem inveniet? 80
Quod ne hoc officium pertranseat illaudatum,
Te medicas artes instituisse ferunt.
Nam quis te melius succos cognovit & herbas?
Quis naturæ arcana altius explicuit?
Te quoque cantantem silvæ sunt sæpe secutæ: 85
Ipse Athesis tacita pone secutus aqua est.
Te Ticini Nymphæ audierunt Pæana canentem,
Muscosum propter fluminis hospitium.
Cantabas (memini); querulæ tacuere cicadæ;
Nec strepuit rauco silva refracta sono. 90

Sed

Sed quoniam casu te sors oppressit acerbo,
Læta recordari tempora nunc miserum est.
Nam quis te invidit nobis deus? an quia amantes
Stare diu unanimes impia fata vetant?
Invida te numquid rapuerunt numina terris, 95
Ut cælum ornarent lumine conspicuo?
Certe dignus eras cælo fulgere sereno,
Esse Ariadneæ stella propinqua comæ.
Sed quo progredior temere? tua, maxime TURRI,
Facta canenda aliis sunt graviore tuba. 100
Ergo renascentis Latii decus, unica, MARCE,
Et patriæ & gentis gloria FLAMINIÆ,
Parcarum vitio ne TURRIUS obscuretur,
Neve suum nomen deleat ulla dies,
(Namque sibi tales fieri mandavit honores) 105
Aggredere hunc chartis tradere perpetuis.
Ille tuo dignus laudari carmine; nam tu
Orphea divinis versibus æquiperas.
Mî sat erit lacrimas cineri dare semper amici,
Quo sine triste mihi est vivere, dulce mori. 110

IX.

NÆNIA

DE HIERONYMO NICHESOLA.

AH puer infelix virtute & fortibus ausis,
Macte puer domini gloria rara tui.
Quæ te fata, aut quis miserum te casus ademit?
Invida fata, & sors impia te rapuit,
Jucundos cum ageres primæ lanuginis annos, 5
Floridulus, veluti candida parthenice,
Quæ dum intacta manet, dum florem ostendit honestum,
Hanc auræ mulcent, educat æther aquis:
Sed postquam agricola infixo convulsit aratro,
Demittit caput, & flos sine honore jacet. 10
In gyrum dum volvis equum, & calcaribus urges
Terga ferox, præceps desilis altus equo:
Languentesque tibi clausit Mors pallida ocellos.
Heu bona tot furtim sustulit atra dies!
Te luxit Manto, veluti Venus aurea Adonim 15
Formosum; & crines vertice dissolüit.
Mincius indoluit, liquidasque a sedibus imis
Exturbavit aquas fletibus assiduis.

X. NÆ-

X.

NÆNIA DE MORTE MATRIS.

ET merito has lacrimas, hos ſpargo veris honores,
Cara, tui, Genetrix, digniſſima præmia partus,
Muneraque extremis nunc exſequor annua votis,
Maternam ſacris veneratus honoribus umbram.
Alter ab octavo undecimoque revolvitur annus, 5
Cum tua marmoreo ſunt oſſa repoſta ſepulcro.
Illa tempeſtate meæ nutricis alebar
Complexu in molli, me tertia viderat æſtas
Vix bene firmantem greſſum, & blæſo ore loquentem,
Cum te pallida Mors tenebris involvit opacis, 10
Injecitque manum viridi ſub flore juventæ.
Vidi ego cum triſti procederet ordine pompa,
Horrenda extremum caneret cum voce ſacerdos,
Ingentis turbæ gemitus; nam turba gemebat
Subjecti populi, & fatum damnabat avarum, 15
Juſtitia & placida vivens quam pace fovebas.
Tunc parvi flebant fratres, paſſiſque capillis
Pectora tundebant fletu madidæ ora ſorores;
Quarum etiam ſilvas reor ingemuiſſe dolore.
Attonitus viſu immani agnoviſſe videbar 20
Ipſe nefas, querulis implens vagitibus auras
Nutricis gremio; tunc illa nocte papillas
(Sedula namque olim mihi rettulit omnia nutrix)
Non ego libavi, digitis non ubera preſſi.
Seu natura, aliud ſeu quid divinitus eſſet, 25
Tantum præſago ſuſpiria corde trahebam,
Hærebamque genis pendens nutricis amatæ:
Quæ mihi linteolo madidos dum tergit ocellos,
Singultuſque ciet, trepidantem ad pectora preſſit,
Et, Taceas, mellite puer, puer optime, dixit; 30
Mater enim ſpirat; mors illi ſæva pepercit:
Rus abiit, dixitque mihi, Cito læta redibo.
At poſtquam ſurgente efferri Sole cadaver
Cœperat, & toto ſonuerunt æthere planctus,
Ipſe pater gemitu circum atria longa ſonabat, 35
Ipſe pater querulis implebat vocibus auras,
Quantum feciſſet jacturæ mente revolvens,
Quamque minaretur domus inclinata ruinam
Te ſine; vixque poteſt tantum perferre dolorem.
Crudeles ſuperos teſtatus & impia fata, 40

Opta-

Optavit certæ quoties occumbere morti!
Ut fuit in votis nihil illi optatius umquam!
Sed revocant animos nati, ſolantur & ægrum
Impliciti collo. curas modo ponit inanes,
Et modo conqueſtus cara pro conjuge rapta 45
Integrat incœptos luctus; virtuſque recurſat,
Nobilitaſque animo, & tanti matrona pudoris
Fixa manet menti, & fovet inſanabile vulnus.
Sola domus mœret, plangunt tua funera matres,
Quas Atheſis rigat & ſinuoſo Sarca reflexu. 50
Sarca illo (ut fama eſt) dum tempore fertur in alveum
Benaci, Nymphas turbavit ſedibus imis,
Signavitque undis turbatum albentibus æquor.
At ſoboles tua mœſta ferit ſocio æthera luctu:
Non aliter quam cum percuſſit arundine paſtor 55
Servantem nidum volucrem, quæ fixa repente
Ad terram cadit, & natos vitamque relinquit:
Inſcia progenies ſtupet, & jam veſpere ſero
Implumis matrem e paſtu prædamque moratur
Ore avido, & roſtro nequicquam clamat aperto. 60
Præcipue infelix ego te per tecta vocabam
Ut poteram, balba interrumpens verba loquela.
Nam mihi fingebas luſus, & grata canebas
Ad cunas, blandum invitabas voce ſoporem:
Tu flores intertexens, & mixta corollis 65
Lilia, puniceaque roſa, rubroque hyacintho
Ornabas caput, & fulgentia tempora ſertis:
Nectebaſque meo ramoſa coralia collo.
Nonnumquam flenti arridens blandiris alumno:
Ubere nonnumquam exſerto perfundis ocellos. 70
Te modo fingis anum, ſimulata & imagine terres,
Dum cohibes flentem falſæ formidine formæ.
Heu matris ſortem & nati infelicis acerbam!
Tunc mihi te rapuit fatum cum ſolvere juſta,
Nec matris fugientem animam excipere ore liceret, 75
Oſcula nec pia ferre genis, nec more parentum
Claudere languentes oculos, aut dicere amato
Extremum ore Vale, meritoſque intendere honores
Manibus. At mihi nunc liceat luſtrare quotannis
Ture ſacro tumulum, & Syrios adolere liquores, 80
Acceptæ ingratus quocumque in tempore vitæ
Ne ferar, officii aut materni oblitus amoris.
Nam te (ſic certum eſt, dum vivam) oblivio nulla,
Nulla dies memori ſervatam pectore vellet.

XI. AD

X I.

AD PAULLUM JOVIUM.

VENISTI, bone PAULLE, PAULLE amate
Quantum ullus potis eſt amari amicus;
Qui mecum Ticini otio beato
Soles condere candidos ſolebas,
Argutis ſalibus facetiiſque. 5
Veniſti. o ſine fine me beatum!
O lucem nitidam! o diem auſpicatum!
Dum jucunda adeo allocutione,
Dum te perfruor, ac tuis libellis
Excultis, lepidis & eruditis: 10
Annales volüo laborioſos;
Illuſtres lego feminas viroſque,
Quos das perpetuo manere ſæclo
Præclara in monumenta poſterorum.
Quanta, Juppiter, arte, quo labore 15
Prœlium lego Parthicum inchoatum!
Nam Germania te modo & Viennæ
Viderunt juga maximi parantem
Certum ſcribere Cæſaris triumphum,
Victoremque tuis ſacrare chartis. 20
At, Thracum, tibi ſit male, o Tyranne,
Qui fœda ſubito fuga avolâſti,
Non tam Cæſaris invidus trophæo,
Quam æternæ JOVII mei papyro.

X I I.

AD ALEXANDRUM THIENUM.

TE retinet curis vacuum Caprina, THIENE,
Vallis, & æſtivo tempore amœna loca.
Illic exerces doctorum more Camœnas:
Illic te ſtudiis incubuiſſe juvat.
Inſidi nec te pungunt fera ſpicula Amoris: 5
Nec dulces ſomnos æra canora fugant.
At me patria ſollicitum tenet. uror ego urór;
Ingenue fateor dicere quod miſerum eſt.
Hic inſanus Amor me tranſdere in otia quærit,
Et me dilectis ſevocat a ſtudiis. 10

Olim liber amore, & cura exutus ab omni
Omnem animum ad Musarum otia contuleram.
At nunc despicio Musas: (ignosce fatenti)
Despicio socios: quod magis est miserum.
In me tunc primum conjecit tela Cupido, 15
Cum longum fleres anxius exsilium:
Cum patris imperio, quam ardebam, linquere amicam
Cogerer, atque tuum dulce sodalitium.
Tu miserum a cara flêsti discedere amica,
Tu miserum a caro corpore abesse tuo. 20
Tunc ego quas lacrimas, quæ non suspiria fudi!
Ut fuit illa mei prima ruina mali!
Ure alios igitur, puer aliger; aut quibus ardens
Est animis Martis castra cruenta sequi:
Aut quibus est curæ dites agitare rapinas, 25
Aut aurum terræ quærere visceribus.
Tu sine me famam venturo extendere sæclo,
Et grave demissa tollere corpus humo.
Ut me Sarciades celebrent post fata Napææ,
Et fiam patrii laus ego prima soli. 30
Felix FLAMINIUS, quem nulla puella, nec ignis
Est potis a sancto seposuisse choro.
Dum canit avectam Europam, &, mirantibus undis,
Tergore taurino molliter impositam:
Utque illam magnus fallaci Juppiter arte 35
Luserit, & pariter transierint maria:
Cum venti circum fluctus maris alludebant,
Nudaret niveos cum toga lapsa sinus.
Quod si etiam liceat mihi sævam exstinguere flammam,
Aut lenire meo vulnera fixa animo; 40
Ipse ego Parthenopen visam studiosus amœnam,
Claraque SYNCERO litora culta seni.
Illic est animus vos exercere, Camœnæ,
Magnus ubi cecinit pascua Vergilius.
Hic ego te, SYNCERE, sequar; SYNCERE, tuo mî 45
E sacro fas sit fonte levare sitim.
Tu canis Arcadici pastor pineta Lycei:
Sebethi propter flumina pascis oves.
Et canis obscura cantantem nocte Lyconem:
Formosæ defles Phyllidis interitum. 50
Proteaque intacto mulcentem carmine phocas,
Vertis & in Salices pectora Naïadum.
Virginis ut celebras Partum graviore cothurno,
Andini æquiparans carmina Vergilii!

Fe-

Felices ſilvæ quæ te ſenſere canentem, 55
Quæ audivere tuos æquora pulſa ſonos.
Seu te Pauſilypus, ſeu candida Mergilline,
Seu retinent caræ litora Parthenopes;
Ipſe ſequar; modo tu non dedignere ſequentem;
Nec timeam iratum te duce adire fretum. 60
Quod ſi contingat, dominæ ſpernentur amores,
Et Regum ſummæ deſpicientur opes.

XIII.

AD EUMDEM.

QUOD tua diſtuleris promiſſa hucuſque, THIENE,
Es mihi ſuſpectus nomine perfidiæ.
Vera loquar; certe cecidiſti pectore noſtro;
Namque ego non vitium hoc credideram eſſe tibi,
Ut vitam tali ſynceram labe notares. 5
Id non eſt animi quod facis ingenui.
Quare quod ſcribis venturum te mihi paucis
Luciferis, rapidus ventus & unda tulit.
Seu Ferraria te retinet, quam maxime amare
Dicis præ cunctis urbibus Italiæ: 10
Seu Verona magis; nam te exardere Neæram
Neſcio quam, rumor non bonus obloquitur;
Debueras ſaltem cari meminiſſe ſodalis,
Turpiaque a te ipſo crimina rejicere:
Aut mihi te purgare, aut fictas nectere cauſſas, 15
Aut mihi te cupido reſtituiſſe magis;
Quamvis te precibus multis revocaret euntem
Hæc atque illa puella atque alia atque alia.
Numquam igitur poſthac credam tibi: dicam ego cunctis,
Sæculaque hoc noſcent poſtera flagitium. 20

XIV.

AD LYMPHAS SARCÆ.

LYMPHÆ Sarciades, nimis rapaces,
Furaces nimis, invidæque lymphæ,
Heu quot carmina bella, quot lepóres,
Gemmis carmina cariora & auro,
Numquam lecta ſatis, relecta ſæpe, 5
Incauto & miſero mihi abſtuliſtis!
Quæ mî MADRUTIUS meus, reviſens

Antiquam Paduam & bonos ſodales,
Servanda adtulit, & ſinu fovenda.
Dum verſo & teneo manu, recurrens 10
Doctorum monumenta per virorum,
Nil uſquam mihi tale cogitanti,
Non bona alite, nec bene auſpicata,
Immerentia ponte decidére.
O pons, o fluvii male ominati 15
Undæ ipſo Eridano rapaciores!
Num vos LAZARI epiſtolam eruditi,
Num ſacros rapidis pudet ſub undis
Docti volvere VELII labores,
Et luſus lepidi LOGI venuſtos? 20

X V.

AD PAULLUM RICCIUM

MEDICUM REGIUM.

AMABO mihi, PAULLE, dic roganti,
Vidiſti ne aliquem e meis amicis,
Quos tecum Ticino ſimul profectus
Reliqui, in patriam meam revertens?
Ecquid Gymnaſii parens IASON? 5
Quid PICUS facit alter ipſe ab illo?
Ecquid CURTII utrique, amati utrique,
Utrique egregii, eruditi utrique?
Num PYRRHUS valet? anne CALVUS ille
Novi mœnia quem tulere Comi? 10
Sed, quæſo, incolumis mea eſt Philena?
Æque cara mihi ac mei mî ocelli,
Immo plus oculis meis amata;
Nam me plus oculis amat Philena.
Qua ſolatus es allocutione 15
Illam me diu abeſſe conquerentem?
Nonne es pollicitus ſuum repente
Amicum adfore? nam ſcio quod ardens
Me deſiderio cupit nitenti,
Illiuſque animo miſer recurſo. 20
Sed quid plura? mei tibi calores
Sint noti ac mihi; amiculique veri.
Ergo cum tibi ſuppetit quid otî
(Poſtquam non datur alloqui, ut ſolebam)

Fac me; ne crucier diu morando; 25
De cunctis, bone PAULLE, certiorem
Et docto calamo tuo & papyro.

XVI.

AD M. ANTONIUM FLAMINIUM

EPISTOLA.

AUDIO, te dudum Veronæ vivere, teque
Addictum fore servitiis Antistitis almi
GIBERTI, quo nil dederunt bona numina terris
Cultius aut gravius, dum publica religionis
Munera pertractans reficit labentia templa, 5
Integrat & mores, decretaque prisca parentum
Jamdudum antiquata, sacrosque instaurat honores.
Gratulor ergo tuis partim succedere votis,
Quod liceat sanam & tranquillam vivere vitam,
Optatumque diu studiorum carpere fructum 10
Musarum in gremio, & Verona altrice virorum,
Quam placido labens Athesis præterfluit alveo.
Parte alia, absentem doleo, quod non licet uti
Colloquio assueto, teneat vicina licet me
Mantua. Populifer miserum me Mincius audit 15
Sæpe tua argutis clamantem nomina ripis,
Sæpe repercussis iterantem vocibus Echo:
Echo iterat, silvæ referunt, vallesque loquaces
FLAMINIUM. Te Felsinea cum sæpe solerem
Urbe frui, cum fulgebant felicia cæli 20
Sidera, cum læto radiabant lumine soles,
Mecum partiri curas, mecum ipse solebas
Propter aquam parvi componere carmina Rheni,
Et mecum Graja pariter Latiaque Minerva
Auctorum abstrusos sapientum exscalpere sensus, 25
Et suavem gelidis captare in vallibus auram,
Sidere cum rapido coqueret Sol fervidus agros.
Ipse sodalitii nunc immemor, aut vaga mente
Sidera percurris, vel, ut audio, sacra parentum
Evolvis monumenta, & Grajûm scripta virorum, 30
FRASTORUMque audis referantem arcana deorum,
Antiquasque artes, atque omnigenam Naturam;
Parte tui ut meliore voles super atria cæli,
Inter honoratos cœtus, manesque beatos

Feli-

Felicis TURRÎ, atque inter loca clara piorum. 35
Nonnumquam te VIDA tenet, tua maxima cura,
Carmine qui intacto doctas permulceat aures,
Virginis insuetos partus & dum canit ortus
Mixti * hominis mixtique Dei & mira acta recenset.
Tu tamen antiquos ne dedignere sodales : 40
Exspectate veni, ac socios solare querentes.
Nonne audis *veluti* gemitu suspiret amaro
LÆLIUS? ut STROZZA absente intabescat amico;
Dum lacrimas nostris juvat immiscere querelis?

XVII.

AD GABLONETAM

PHYSICUM MEDICUM.

GABLONETA; mearum ineptiarum
Ex usu, assiduaque lectione
Si quicquam tibi dulce comparâsti:
Aut si nil mihi, nil tibi molesti
In sodalitio tuo, meoque 5
Umquam contigit, accidetque numquam;
Mitte, oro, his genialibus diebus,
Istis mitte diebus otiosis,
AGNELLI lepidi, venusti AGNELLI
Carmen, quod gravibus jocis refertum 10
Dicunt, & salibus Catullianis.
Nam fama est (ut amas bonos poetas,
Ut doctas colis eruditus artes)
Olim illius & hinc & inde sparsum
Collegisse poema, ne periret: 15
Concivemque tuum pati nequîsse
Situ aut tempore carpier maligno.
Quare, dum vacuus domi quiesco,
Præstant dum inducias malæ podagræ,
Sepostis gravioribus libellis, 20
AGNELLI lepidi legam labores.
Tu vix credere, ego explicare possem,
Quam me, artes juvat, ingenîque fructus
Suspexisse Bianoris nepotum.

* *Consule Vol. 2. nostra* VIDÆ *Carm. edit. pag.* 167.

XVIII.

XVIII.

LACRIMÆ

IN PARIDEM CÆSAREUM.

QUæ Paridem rapuit, tenebriſque immerſit opacis
Impia Mors, eadem quicquid ſapientiæ ubique eſt,
Uno compoſuit tumulo, ſecum omnia traxit
Contumulata bona, & terris quodcumque beatum eſt.
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 5
Ingeminent cantus moribundo gutture cycni.
Quiſnam alius poſthac naturæ arcana latentis,
Occaſuſque ortuſque aſtrorum pandat? & altas
Scrutetur cauſſas rerum, eventuſque futuros?
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 10
Quis melius ſoles præſaga mente futuros
Agricolis, aut ſpem dubii aut mala judicet anni?
Quis poſthac pluvias atque impendentia cælo
Nubila proſpiciat longe, ſtellaſve ſecundas?
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 15
Gramina quis melius pratis, aut montibus altis,
Aut quæ muſcoſi ſurgunt in margine fontis,
Uſu obſervatas longo dignoverit herbas,
Totque peregrino advectos ex æquore ſuccos?
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 20
Dictamum, helleborumque, atque inſuavem panaceam
Noverat, & medicas artes, & quicquid Apollo
Fila movens citharæ docuit, dum ſacra canentum
Ora aperit vatum, & divinum concitat œſtrum.
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 25
In liquidam lymphæ ſpeciem quis decoquet aurum,
Nil intentatum ingeniove artive relinquens,
Fatalem unde etiam morienti proroget horam,
Invita inſpirans vitalem morte vigorem?
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 30
Qui non paſtorum pulſârunt ſidera luctus?
Paſtores illum Eridani flevere propinqui,
Cuſtodes ovium ſacri, pecorumque magiſtri:
Mœſta repercuſſis conqueſta eſt vallibus Echo.
Ah miſeram Mincî ripam, atque Bianoris urbem! 35
Vos igitur, ſi qua eſt pietas, reverentia ſiqua eſt
Amiſſi Herois, ſuper aſtra extollite, vates
Ocnæi, tumuloque novos ſuperaddite verſus;
Ne Paridem morſu ſcelerato obliteret ævum.
Tunc Mincî ripæ, tunc Mantua læta futura eſt. 40

XIX.

XIX.

DE EODEM PARIDE.

DUM PARIDEM raperet vulgantem arcana deorum
Mors Jovis imperio, Juppiter intonuit.
Mortales, audite, inquit, cæli abdita posthac
Qui sciat, adjuro per Styga, nullus erit.

XX.

DE EODEM.

DUM reticenda aperit PARIS ille arcana deorum,
Morti illum e terris tollere fata jubent.
Mors cunctata diu, Mors admirata pavebat,
Credula vix, tantum posse licere nefas.
Mox ait: Ut nostra est elata potentia, postquam 5
Semideus Parcæ subjacet arbitrio!

XXI.

AD ALOYSIUM CALINUM.

CALINE optime, candide, & diserte,
Hoc te unum rogo per deos deasque,
Per sodalitium diu inchoatum,
Extrema haud nisi morte finiendum,
Persuade genero meo, mî amato 5
Æque ac filioli, meique ocelli,
Si quicquam miseret mei, suique,
Si caram ille habet utriusque vitam,
Romana abstineat profectione,
Neve Urbem petat his malis diebus, 10
Iniquo aere, sæviente bruma.
Mutet propositum: tibi acquiescat.
Dic incommoda quæ pati viator
Suevit, dum patrios lares relinquit.
Dic fœda hospitia atque araneosa, 15
Exhalantia putidam mephitim:
Lectos vermiculis scaturientes:
Lychena meretriculas peresas:
Latronum insidias periculosas.
Flexus commemora simul reflexus, 20

Ascen-

Aſcenſuſque viarum ab imo in altum,
Deſcenſuſque viarum ab alto in imum:
Imbres aſſiduos, Notos furentes:
Durata glacie nive ac pruina
Quam ſit Alpium iter laborioſum. 25
Proponas penetrabile & ſceleſtum
Frigus, quod pote plurimum nocere
Corpori ingenuo atque delicato,
Et pedi & manui excitare morbos,
Ni quiſquam deus advocatus adſit. 30
Proponas lacrimas piæ parentis,
Uxoris teneræ graves querelas;
Voces denique liberorum acutas.
Nec ſuſpiria Brixiæ gementis,
Nec deſiderium tuum tacebis. 35
Sed quid connumerando tot fatigor?
Numquid Pallada ſus poteſt docere?
Omnium tu animos moves, & idem
Frenas, ut lubet, eloquente lingua.

XXII.

AD HANNIBALEM CARUM

ROMANUM.

DISERTE CARE, Romuli nepos digne,
Amate CARE, carior mihi vita,
Aut ſi quid eſſe carius poteſt vita;
Te fama quamvis ſola fecerit notum,
Ut debeo, ſemper te amore ſectabor; 5
Semper te honore debito colam, CARE,
Donec nitente Sole perfruar vivus,
Poſt fata vel, ſi mortuis ineſt ſenſus:
Tuaſque baſiabo Epiſtolas lætus,
Sinu fovebo Litteras tuas dulces, 10
Doctaſve chartas ſæcla longa victuras.
Nam ſive Etruſcum carmen ad modos ducis
Plectri Latini, ſeu levem induis ſoccum,
Sive ambulas paſſu gravi cothurnatus,
Dum te juvat referre heri optimi laudes 15
FARNESII inclyti, ſago ac toga clari,
Tibi ad fluenta Tybridis favent Nymphæ,
Tibi ad paternas afferunt domos flores,

Queis Roma cingat aureos tuos crines.
Hinc otiosus nobili otio gaudes: 20
Hinc te canora fama ad ardua attollit
Convexa cæli; & ingenî tui fœtus
Thulen ad usque, & ultimas petunt oras
Maris Britanni: in ora confluunt docta,
Manusque cultas; nec superbia turges 25
(Ut fit) proterva. Ut arrogas parum scriptis
Tuis modestus! ut nihil tibi arrides!
O me beatum, quo beatior nemo,
Ter me beatum, si tua frui possim
Consuetudine, & videre præsentem 30
Et alloqui! tunc ipse regios cultus
Mihi nec optem maximi Jovis nectar.

XXIII.

AD ALBINUM.

ODE.

CANDIDE, nec nostris, ALBINE, tacebere chartis.
Si quicquam poterit mea Musa,
Ipse tuum Latias diffundam nomen in oras,
Qua saltem Eridanus secat arva,
Quaque fluit resonans per saxa immania Sarca, 5
Benaci exonerandus in æquor:
Quamvis te tua non nequeat celebrare papyrus,
Alterius non indiga laudis.
Nam sive historiam Graja, Latiave Minerva,
Aut numeris pedibusve solutis 10
Texere amas, meritos Heroas tempore nullo
Laudibus æternas morituris:
Et tua perpetuæ commendas nomina famæ,
Dum bene vertis, & urbe Latina
Auctores donas Græcos jussu HERCULIS almi, 15
Qui totum meritis replet orbem.
Quodque viro proprium magis est, vitæ integer omni
Parte animum virtutibus ornas.
Ut scelus omne fugas! sensum ut ratione coerces!
Ut probitas tibi fronte renidet! 20
Principis hinc animum efformas florentibus annis;
Ante oculos proponis honestum:
Ostendis callem virtutis, & aspera planas:
Nil intentatum arte relinquis,

De-

Dejiciat ne animum, & luxu languescat inerti, 25
Aut tantis desistat ab orsis:
Instituisque sequi vestigia prisca parentum,
Qui cælo æquavere triumphos.
Ultores scelerum esse deos, & Tartara narras,
Immortalem animam asseris esse. 30
Justitiæ ut mixta populos pietate gubernet,
Cum firmata advenerit ætas.
Esse doces pulchrum, caput objectare periclis,
Cum tempus, ratiove requirit.
Non secus instituit sapiens Centaurus Achillem, 35
Quem toties fugiens timuit Phryx:
Atque ita Alexandrum sophiæ perduxit in hortos,
Dum Naturæ arcana resolvit,
Magnus Aristoteles; quo præceptore superbus
Invictum nihil orbe reliquit. 40
Olim debebit tibi Mantua, clarus honores
Cum referet FRANCISCUS avitos:
Et laudis patriæ, & virtutum accensus amore
Se factis attollet Olympo.
Hac etiam Italiæ tellus spe erecta futuros 45
Sperat læta videre triumphos;
Cum spolia ampla feret, templisque affixa trophæa,
GONSAGIDUM domus alta videbit:
Aut erepta Asiæ Maumethica signa Tyranno,
Obruet Oceanoque carinas. 50
Tunc tu lætitia perfusus pectora, quantum
Te magno jactabis alumno!

X-X I V.

AD VARGNANUM.

NON possum non mirari, VARGNANE, quod inter
Tot fluctus, curasque animi, quæ pectora versant,
Quæque solent studiis distractam avertere mentem,
Continue quicquam mediteris quod tibi famam
Augescat magis atque magis, cæloque reponat: 5
Quodque alios vita functos, ne sæcla futura
Obscurent, mandes illustri vivere charta;
Dum revocas tumulo, & revocatos mittis ad astra.
Nam immo Reginæ quales (ego testis) honores
Ore tonas pleno, & funebrem indutus amictum, 10
Germanos inter proceres ad templa deorum,

Illam non pateris morti parere ſecundæ.
MADRUTÎ interea nomen reſonare Lomaſſi
Et ſilvas, ſaltuſque doces, rupeſque ſonoras,
Myſoniſque jubes ſummas ediſcere quercus. 15
Icta repercuſſis MADRUTÎ nomina ſilvis
Antra ſonant, nemorumque jocoſa reſultat imago:
Reſponſant valles, nec non Flaveïa rura,
Et Lunthi juga nimboſi; qua voce CAYANUS
Excitus vates, patrio fert carmina colle. 20
Quid referam ut nexus naturæ, ut denique motus
Scruteris varios ſolers? informis ut ipſa
Materies miro formæ gravidetur amore:
Ut nonnulla etiam diſcordia ſemina rerum
Diſſideant, nonnulla æterno fœdere nexa: 25
Utque movens dare ſit quod non moveatur ab ullo.
Non ideo ceſſas duros exſcalpere ſenſus
Divinorum operum: nam Dalli litora propter
Ilicis antiquæ tremula dejectus in umbra,
Cum Solis fervet radiis ardentibus æſtas, 30
Dum ludunt aliive pila, cyathoſve frequentant
Diſcincti, aut celebrant convivia lauta nepotes,
Ludum ludentes ingratum ignobilis otî;
Tu ſtudio allectus, priſcorum ſcripta parentum
Evolvis quos religio primæva ſacravit; 35
ORIGENEM magnum, & Divi monumenta CYRILLI.
Quin etiam medicamque artem, atque oracula calles
HIPPOCRATIS; quod ni patrum præcepta vetarent,
Congrua ſufficeres ægræ medicamina genti.
Iccirco me cura tui premit, & dolor angit, 40
Accipio quod te noſtris diſcedere terris
Decreviſſe animo. Heu facient quid flumina Dalli
Expiſcata tibi toties? quid templa Lomaſſi
Ære novata tuo? & cumulata altaria ſacris
Muneribus, nunc terſa, olim ſquallentia fumo? 45
Quid ſimulacra refecta, olim obſita pulvere tætro?
Deſine, per Muſas, per Phœbi ſacra precamur,
Quarum ſigna geris magno inflammatus amore;
Deſine, tantum animo ſcelus evolviſſe nefandum:
Quin tu, quin potius, MADRUTI, clara propago 50
Muſarum, tu ſiſte illum: & miſeratus egenos
Orbatos ſine VARGNANO, ut ſine floribus arva,
Ut ſine Sole dies, ut ſunt ſine ſidere noctes,
Ne permitte alios abſentem quærere ſoles
VARGNANUM, longe aut alios penetrare receſſus. 55

Sic

Sic tua perpetuis ſuccreſcat honoribus ætas,
Sic virtute tua emerito poſt munera tanta
Functa tibi, poſt tot curas, animique labores,
Purpureo tandem felix potiare galero.

XXV.

AD JACOBUM CALANDRAM

EPISTOLA.

QUEIS verbis egò te conſoler, docte CALANDRA,
Jam meditor; non quod ſapienti afferre levamen
Crediderim: veteris ſed munere fungar amici.
Mortem immaturam HIPPOLYTI fatiſque ſeveris
Sublati illacrimas; cujus mœſtiſſima Manto 5
Funera, nec Princeps conſpexit lumine ſicco,
Egregii juvenis, cum jam virtutis avitæ
Spargeret & patruo dignos redoleret odores:
Cui nihil in votis fuit exoptatius umquam
Quam bene de tanto Domino potuiſſe mereri, 10
Servitio addictus thalami; jamque ille CALANDRÆ
Spes columenque domus florem oſtentabat aperte
Venturi fructus. Fles ergo, & pectora tundis,
Nec lacrimis finis eſſe modum. Sic liquitur altis
Vere ineunte jugis nix Phœbo tacta ſereno, 15
Quam deformis hiems ſub Sole coegit iniquo.
Id ne virum decet edoctum, & Sophiæ omnibus armis
Inſtructum? Nonne has ſpecies, & quicquid in orbe eſt
Quod cælum & Lunam ſubter mortale repoſtum
Noviſti cauſſa primævæ materiai 20
Corruptumque, lutoſumque, omnique ex parte caducum?
Atque ſua terræ deberi ab origine matri?
Anne doles quod dii ſic conſtituere neceſſum?
Præterea ærumnas hominum, varioſque labores
Nonne vides? & quot digna atque indigna relatu, 25
Quot turpes morbos incluſi carcere fœdo
Perpetimur? maris infidi tot fluctibus acti,
Vexati inſidiis & hiantis fraudibus Orci
Continuo; ut frendens atro circum ambulat ore
Ceu lupus, aut quem dira fames leo montibus egit? 30
Aſpicis immineant quot cæca pericla juventæ?
Morboſam aſſocient incommoda quanta ſenectam?
At mors eſt illis requies, finiſque malorum

Qui

Qui vitam vixere probam, & ſine labe beatam.
Ergo tuos gemitus ſummo deridet Olympo 35
HIPPOLYTUS, tantoſque optat te ſiſtere fletus,
Ne te conficiat veſano cura dolore.
Parte ſui meliore etenim eſt evectus ad aſtra,
Unde etiam primo deduxit ſemina ab ortu;
Et nunc dona ſuis benefactis digna receptat. 40

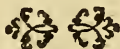
XXVI.

DE CALANDRA DEFUNCTO.

PASTORES, æſtate juvat reſtinguere ſi vos
Arentem lympha pretereunte ſitim,
Ferte pedem huc, mihi fons madidis *derivat* ocellis,
Totus & in largos diſſolüor latices;
Dum modo ſublatum importuna morte CALANDRAM 5
Necquicquam mutum conqueror ad tumulum.

XXVII.

AD CAPILUPOS, PRETUM, ET MARNUM.

QUID ruri facitis, boni ſodales?
Quæ vos cauſſa tenet diu morantes,
LUPI candidi utrique, amati utrique,
MARNE, PRETEque amabiles utrique?
Jam ſævus Canis ardor æſtuoſæ 5
Defervet, neque frigus eſt opacum
Captandum amplius arborum ſub umbra:
Et jam frigida nox, dieſque cælo
Breves præcipitant. redite in urbem,
Et mecum Bromio & jocis vacate, 10
Et mecum ſtudiis vacate honeſtis;
Nam tempus monet, otio beato
Frui, dum licet; & Juventa curſu
Veloci fugiens ait: Valete,
Inſani juvenes; procul recedo. 15
A tergo inſequitur gravis Senectus,
Et Mortis comes, & comes malorum.

XXVIII.

XXVIII.

AD CAMILLUM CAPILUPUM.

ERGO, CAMILLE, patrii decus soli
Tuos relinquis ipse sic amiculos?
Præponis ipse rura sic sodalibus?
Ergo antefertur albulis puellulis
Calore Solis usta Thestylis genas? 5
Rura infaceta præferuntur urbibus?
Præque amne sacro Mincii Ollius placet,
Et qui palude Tartar exserit caput?
Jam jam expeditæ adeste adeste sarcinæ,
Libelli adeste, quotquot estis, aurei, 10
Curas levare qui soletis anxias:
Nugis refertæ adeste capsulæ meis:
Nil me hic juvat morari: abire me juvat,
CAMILLO eunte. Vos valete, candidi,
Sincere amati amore perditissimo, 15
GONSAGA, PRETE, STROZZA, LÆLI, amabiles:
Vale, mi amate Minci, amata Mantua,
Meisque Theja dicta versibus Venus:
Tu Capriana, salve, aprica collibus,
Silvis opaca, & hospita arborum comis: 20
Benace, salve. Ut lætus ipse gestio
Odora citri germinantis halitu,
Amœna lintre pervolare litora!
Fors & salutans te, Brione buxifer,
Inter superba montium cacumina, 25
Diu relicta adibo tecta patriæ;
Donec hiems nivosa me coegerit,
Cohorsque docta Mantuam revisere.

XXIX.

AD EUMDEM.

CUM tot nomina clara maximorum
Heroum eripias, CAMILLE, morti;
Tempori quoque subtrahas iniquo
Dilectæ tibi nomen Ipsitillæ
Chartis perpetuis & eruditis; 5
Furem quis neget esse te, CAMILLE?

XXX.

XXX.

AD POMPONIUM

MEDICUM BONONIENSEM.

POMPONI, decus Atticæ Minervæ,
Et naturæ opus abſolutum utrimque,
Num te non miſeret labantis ævi?
Num te non miſeret, pudetque ſæcli
Sæcli tam illepidi, atque peſtilentis? 5
Cum tot conſpicias malos poetas
Inflatos, rigidos, licentioſos,
Tot malos medicos ſuperbientes,
Paſſim incedere per fora & theatra,
Et verſu obſtrepere ut protervus Anſer, 10
Miſcere & populo malum venenum.
Hos Bononia ſuſpicit, ſalutat,
Eblanditur, & elevat, ſtupetque,
Nec dignos, fateor, videre lucem?
Illorum caput oſculantur omnes? 15
At tu (quod male habet tuos amicos,
Quod me ipſum excruciat magis magiſque)
Una cum lepidis tuis libellis
Deſpectus populo, & jaces ſepultus,
Inviſus quoque ſæculo infaceto. 20
Quid? ſcombris tua ſcripta dant cucullos,
Commentaria mugiles receptant,
Cum damno, opprobrioque litterarum;
Hæc tu, PETRE, videbis, & tacebis?

XXXI.

AD ALOYSIUM GONSAGAM

VIRUM CLARISSIMUM.

EPISTOLA.

ME Capriana tenet, me collibus ardua planis
Æquora ferventis rapido ſub ſidere Cancri:
Hic ubi conſociat genialis populus umbram
Ilicibus denſis, & frigus amabile præſtat:
Invitat volucrum concentus inire ſoporem, 5

Et

Et quæ discurrens per gramina lympha susurrat
Fontis. Ut ipse libens fugio mala murmura vulgi,
Atque aulas Regum trepidas, & Principum honores
Ambiguos! Nullæ hic pungunt mea pectora curæ,
Nec metus, aut spes ulla animum in contraria versat. 10
Felix terque, quaterque, ALOYSI, si hæc bona nôris
Fortunatorum nemorum, rurisque beati
Si mireris opes varias, atque otia læta!
Felix, si mecum studia intermissa revisas
Musarum, insanis urbana negotia linquens! 15
Ipsa licet formosa superbo Mantua luxu
Diffluat, assurgant licet æqua palatia cælo,
Non tamen huic dubitem parvi componere ruris
Commoda, divitiasque humiles, & agrestia tecta,
Dum procul invidia, procul ambitione scelesta, 20
Sanguineas mori baccas, maturaque fraga
Seligimus, mixti Faunis, dum collibus altis
Aut deturbamus leporem, fortive molosso
Nocturnos nostris arcemus ovilibus hostes.
Nec tamen interea studiis cessamus amœnis, 25
Nonnumquam studiis gravioribus intermissis.
Nam modo FEDERICI silvis narramus honóres,
Factaque mandamus chartis utcumque Latinis:
Utque illum merito Cæsar donavit & auxit,
Egregiam expertus virtutem, animumque fidelem. 30
Utque illum Italia, & passos laniata capillos
Luxerit infelix multo haud post tempore Manto
Amissum; cælumque vocans, & sidera iniqua
Miscuerit lacrimas illis carissima conjunx
MARGARITE, ostendens æterni signa doloris. 35
Et modo FERNANDI Gallos virtute repressos,
Auspiciisque suis pacatum ponimus orbem:
Dein magni ALCIDÆ in patriam collata renatam
Officia, utque illi lacrimas absterserit omnes,
Atque urbis faciem præsens renovârit amatæ, 40
Scribimus, audentes tenui grave texere filo
Argumentum, humeris & nostris viribus impar.
Quicquid id est, tamen has silvas resonare docemus
GONSAGIDUM nomen, victuro carmine forsan
Sæcula post aliquot, mihi si promittere tantum 45
Numina dextra sinunt, nec vana inspirat Apollo.

XXXII.

AD POSTHUMUM COLLATINUM

EPISTOLA.

POSTHUME, forte tibi, nec Phœbo ingrata dedissem
Munera, sollicitum sed me Pons detínet Oeni,
Mobilis autumni, atque hiemis sub tempus aquosæ.
Atque ita sors studiis me deturbavit honestis,
Musarum ut nequeam dulces decerpere fructus, 5
Invidiæ stimulis, odiisque impulsa malignis.
Quod te ne ærumnæ lateant quibus angor, & illæ
Quæ mentem afflictant curæ, penitusque refringunt,
Accipe, sortem animo indignam miseratus amici.
Ludere & assueti mecum discumbere mensa 10
(Commodius possent ut opertas nectere fraudes)
Multa mihi rapuit bona Vilius, atque sequaces
Sanguine conjuncti, infidum genus. Et, Superûm Rex,
Talia ferre potes? nec, Sol, tua lumina condis?
Quisnam parietibusve suis, laribusve, domove 15
Tutus erit, scelus hoc ultrix nisi pœna sequatur?
Torquibus, argento, gemmis, auroque potiti
Instar prædonum, qui alienis rebus anhelant:
Quæque satis fuerat rara & pretiosa supellex,
Contrectare ausi, & proprios convertere in usus, 20
Humanas contra leges, divinaque jussa.
Quin improvisos, nec quicquam tale timentes,
(Dum ficto igne ferunt mendacia Regis ad aures)
Unius ob dictum perjuri, & forte coacti,
ARCHENSI ex arce, & nido ejecere paterno; 25
Qui fuit in quovis semper discrimine belli,
Et rerum, & nostræ statio tutissima vitæ,
In deploratis semper spes maxima rebus.
Quodque magis torquet, gravius quod vulnus acerbat
(Nos nisi quis Superûm innocuos tutatus ab alto 30
Adforet) ah miseris nox illa extrema fuisset
Fratribus: ah natos eadem impia fata tulissent:
Essent orbati jucunda luce nepotes.
Quid Thrax, quid potuere Scythæ crudelius umquam
Moliri? aut nostro fœdati sanguine Parthi? 35
Angulus Italiæ non est qui nesciat atrox
Id facinus: jam jam Germania nôrit, & Hister,
Nôrit vitifero pulcherrima colle Vienna,
Noricaque, & Rhœtis regio subjecta nivosis.

Audiet

Audiet id Cæsar, pelagi qui classe parata 40
Sulcat iter Ligurum, & portu jam solvit Hibero.
Denique notescet Bactris, notescet & Indis,
Scripta mihi ut dudum tanto evigilata labore
In prædam data sint nebulonibus, & sycophantis,
Quæ forsan poterant plus uni tradere sæclo 45
GONSAGIDUM HEROES, propiusque attollere cælo
FEDERICUM, ALCIDEN, FERDINANDUMque, pares diis
Virtute, atque animo; mihi si promittere tantum,
Phœbe, licet, teneris colui quem semper ab annis.
Quod nisi Romani probitas genuinaque Regis 50
Justitia, in quo omnis residet spes nostra, foveret;
Quo nihil orbis habet melius, neque sanctius usquam;
Me miserum tristi defectum membra senecta,
Uxorem, & natos jam cerneret ultima Thule:
Jam desolati extremum erraremus ad axem. 55

XXXIII.

AD JOANNEM FRUTICENUM.

INVITANT, FRUTICENE, Capriana
Te colles humiles, superbientes
Baccho & Pallade: te morantur inter
Frondosum faciles nemus Napææ,
Ornatæ teneris caput corymbis, 5
Propter fontis originem Hydroelli,
Quem gratâ tegit alta quercus umbrâ;
Et ludens Dryadum chorus frequentat:
Te querceta vocant, & æsculeta.
Hic late aspicies agros patentes; 10
Suppostam in specula videbis alta
Veronam: modo Brixiæ superbam
Turrim, atque irriguæ Pado Cremonæ.
Hinc se Mantua pulchra dat videndam.
Ut lætus generosa vina suges, 15
Nectare, ambrosiaque dulciora!
Hic postquam fueris diu moratus,
Benacum, Oceano æmulum, petemus,
Surgentem fremitu lacum marino.
Nos Pischeria, nos Disentianum 20
Phaselo celeri vehet per undas,
Puppi cedere nescio phaselo,
Seu remis opus, aut volare velis.

Mox cernes patriam CATULLIANAM,
Piſcoſæ prope Sirmionis arcem, 25
Speluncaſque cavas ſcaturientes
Centum fontibus undecumque ſparſis:
Sculpta & marmora literis vetuſtis
SECUNDI monumenta clara PLINÎ.
Hinc Gardam approperabimus virente 30
Lauro conſpicuam, & comante myrto,
Et turrem celebrem DOMITII ortu.
Occurret Trimilo fugax, oliva
Pallenti caput horridum revinctus:
Nec cuſtos aberit ſuperba montis 35
Saxo prodita Melſine feraci.
Ut ripa ulteriore pervagantes
Admirabimur ætheri propinqua
Caſtella, atque habitata ſaxa mergis,
Quæ nomen veteris tenent Minervæ, 40
Et ſaxa aſſiduo pereſa fluctu!
Inſula in ſcopulo ſedens amœno
Quam nos excipiet labore feſſos,
Ardentique calore diſſipatos!
Saloi in medias feremur undas, 45
CORNELÎ patriam mei diſerti.
Jam culta oppida Tuſculana priſcis,
Materni & loca aprica erit videre,
Trettique æquora culta carpioni.
Aurum carpere fertur ille piſcis, 50
Quem nec ſtagna liquentia, aut uterque
Neptunus gremio tenet profundo.
Tandem Bolliacum, meo BOSELLO
Clarum, optataque litora appetemus,
Optato quoque lectulo fruemur. 55
Hic pomaria ſe offerent, & horti;
Culti horti, Heſperidum beatiores,
Phæaces quibus invidere poſſint.
Tunc quæ grandia poma liberalis,
Quot limonia mala, quot BOSELLUS 60
Det citros modo capſulis repoſtas!
Quod ſi olim in patriam feras, colendæ
Arbori ſtudioſus inſeraſque;
Inſcribas volo carmen hoc aperte
Fragranti folioque, trunculoque, 65
Ut cum creſcet, & arbor, & BOSELLI
Creſcat nomen in altiore ramo,

Crescens in monumenta posterorum:
Hæc sunt Citria, sunt Boselliana.

XXXIV.

AD EUMDEM.

QUam me munere quam tuo beâsti,
Qui mîsti Althameri sacrum libellum,
Excultum, Fruticene, & eruditum.
Dii boni! ut loca dissidentia almæ
Scripturæ facili negotio aptat! 5
Quantum conveniunt bene, ac cohærent
Qui prima facie tenus videntur
Inter se male convenire sensus!
Nec malim mihi fulgidos pyropos,
Auri aut pondus ab India tulisses. 10
Hunc desiderio nitentiore,
Ardentique animo diu cupivi,
Multo commodo & usui futurum.
Est testis Stephanus tuus, meusque
Amars-Laureus ille-Fordiensis, 15
Ut communis amoris est sequester.
Hinc ago tibi gratias perennes,
Non ut debeo, verum ut ipse possum:
Et te constitui remunerare
Digno munere & elegante amicum, 20
Cum per Pieridum otium licebit.
Interim te ego candidum, probumque
Imo pectore conditum tenebo;
Nec te oblivio vellet, ullave ætas.

XXXV.

AD EUMDEM ODE,

Qua ei mittit sequentia in Velsium *Carmina.*

HOc tibi Carmen, Fruticene, habeto,
Quod cupit Velsî celebrare laudes;
Attamen frustra, graviore dignus
    Namque cothurno est.
Tu lege, utcumque est; & ut olim amâsti 5
Sole jucundo potientem & aura,
Nunc piis Velsî requiem sepulti
    Manibus opta.

Inte-

Interim illius memor, atque gratus
Pectori infixum retinebo nomen, 10
Summa me donec tenuem in favillam
Verterit ætas.

XXXVI.

IN FUNERE LEONARDI VELSII,

VIRI CLARISSIMI,

ODE.

AT tibi nil probitas, nil bello cognita virtus
Profuit, aut grave rebus agendis
Consilium; nec te Romani gratia Regis,
Aut spectata fides in utraque
Fortuna, potuit crudeli absolvere Parca, 5
Aut adamantina flectere fata.
Ipse jaces, VELSI, VELSI, te mœsta Vienna
Compositum tenet ossa sepulcro
Exiguo. brevis urna capit quem sæpe phalanges
Lunigeræ tremuere sequentem: 10
Quem nulli ingenio, nulla tentata prius vi
Expugnantem mœnia Pœsti,
Et sita captantem præruptis oppida saxis
Pannonii obstupuere feroces:
Atque manu toties fundentem ingentia parvâ 15
Agmina, Danubius prope litus
Sanguine purpureum vidit, taboque fluenti
Corpora equûm fluitare per undas,
Illusasque auro vestes, ensesque retortos
Spumoso versarier alveo; 20
Quum virtutem animi invicti, præstantiaque ausa,
Totque emiraretur honores
Herois, referens extremæ Tethyos undis,
Neptuno, Oceanoque parenti.
Nil Morti intactum est: æqua metit omnia falce: 25
De victricibus orbe triumphat
Exuviis: nec scuta timet, galeasque nitentes,
Nec foribus suffixa trophæa.
Sic neque pugnacem clypeus, loricave texit
Hectora, cum corpus laniatum 30
Ipse ferus circum Trojæ raptaret Achilles
Mœnia, Laomedontis honorem.

Quod

Quod ni ſelectis animis dii præmia cælo,
Virtuti & propoſuiſſent;
Quam cœtus inter mortales degere, quam tot 35
Fortunæ mala perpeti iniquæ,
Quam tot amicorum mortes, tot furta videre,
Tot fallacum hominum impia facta,
Eſſe maris malim ſcopulus, quem verberet unda,
Alpibus aut poſita ornus in altis, 40
Conflictata Notis, hiemis ſub tempus aquoſæ
Nubila cum diſſolvit Orion.

XXXVII.
IN EUMDEM.

VELSI maxime, quæ tacebit ætas,
Quæ noſtro regio remota ab orbe
In Regem officia, optimum patronum?
In bonos benefacta tot relata?
Quis tot parta trophæa, totque opima 5
Silebit ſpolia effero Tyranno
Erepta? & decorata templa Divûm?
Quis tot proſpera bella prœliata
Pro re & Relligione Chriſtiana?
Id ſi ſæcula noſtra conticerent, 10
Eſſent ſæcula dira & infaceta.

XXXVIII.
IN EJUSDEM TUMULUM.

NE ſis neſcius, hoſpes, hoc ſepulcrum eſt
VELSÎ, conſilio, manuque promti;
Quem fert æthera ad uſque fama vivax,
Cujus morte dolere FERDINANDUM,
An gaudere magis Scytham Tyrannum; 5
Incertum eſt; adeo hic fuit duobus
Formidabilis huic, & illi amatus.

XXXIX.
DE EODEM.

VELSIUS eſt illo ſublatus tempore, Parthos
Cum poſſet regno trudere Pannonio.
Invida virtuti VELSÎ, & fuit aſpera Regi
Sors: in utrumque tamen nil modo juris habet.

XL. DE

XL.

DE EODEM.

ADSCRIPTUS numero eſt divûm, cæloque relatus
VELSIUS: illius ſic pia facta petunt.
Proſequi eum lacrimis abeuntem parcite, amici;
Flere illum, magis eſt, quam dolor, invidia.

XLI.

IN EUMDEM.

QUOD te ſurpuerit, nemo auſit dicere, VELSI,
Fatum importunum: dicere namque nefas.
Cum tot enim facies vitiorum incumbere terris
Cerneret, & ſcelerum confluere omne genus,
Nil tibi cum terris, VELSI, inquit; te tuus Auctor 5
Poſtulat, augeſcas cælicolûm ut numerum.

XLII.

IN EUMDEM.

MILITIA & Probitas deflent tua funera, VELSI;
Nec vidit ſiccis Rex tua fata oculis.
His tribus eſt æquus dolor: at, quis fecerit horum
Majorem jacturam hoc obitu, ambiguum.

XLIII.

DE EODEM.

HIC probus & prudens: ultra ſi ſcire, viator,
Quæris; hic poſuit VELSIUS exuvias.

XLIV.

DE EODEM.

NON eſt interitus, mors rectis altera vita:
Mors VELSÎ vita eſt atque alia atque alia.
Romano hic Regi vixit cariſſimus olim.
Tam ſpectata fides, tam benefacta valent.
Nunc cælo fruitur: doleat neque gaudeat ullus: 5
Aut Regi doleat, gaudeat aut Superis.

XLV.

IN EUMDEM.

OPTARIM ipſe tuos, VELSI, æternare triumphos,
Si deſiderio par mea Muſa foret.
Tu tamen ipſe tuis vives clariſſime factis.
Si taceant alii; Thrax, Scytha, dicet Arabs.

XLVI.

DE EODEM.

PARTHORUM terror, Regis dolor, & decus Orbis,
Quod mortale habuit VELSIUS, hic poſuit.
Aſt, animo illius qui non ſua præmia Cælum
Jam tribuiſſe putat, nec pius eſſe poteſt.

XLVII.

IN EUMDEM.

PLUS fuit Auſtriacis, tibi quam fortuna moleſta,
VELSI; namque illis inſtar eras clypei.
Nunc habet ipſa nihil ſors quo te lædere poſſit.
Sed quam multorum eſt unius interitus!

XLVIII.

IN EUMDEM.

INVIDA cum tibi nil, VELSI, potuiſſe nocere
Mors videt, infrendens dentibus iſta refert:
Siccine profeci, VELSI? ut tua fama per orbem
Noteſcat volitans, & magis atque magis?
Ut te victuris longo poſt tempore chartis 5
Nôrint atque una atque altera ſæcla diu?
Siccine defunctus victa de Morte triumphas?
Quam ſatius tantum non licuiſſe fuit!
Dixit, & ingemuit tanto confecta dolore:
Non alio optavit tempore Parca mori. 10

XLIX.

DE EODEM.

ROMANI Regis dolor hic est VELSIUS Heros,
Quem prope Danubium mœsta Vienna tegit.
Pannonius furor hunc nôrat: compresserat armis
Sæpe Getas; Scythicas gesserat exuvias.
Utque triumpharet de tot fera Parca triumphis, 5
Huic uni proprias abstulit exuvias.

L.

AD FRACASTORIUM VERONENSEM

IN FUNERE VELSII.

FRASTORI unice, candor Italarum
Musarum, & pater eruditionum,
Hoc a te rogo quam mage ipse possum,
Quam quisquam potis est rogari amicus,
(Tibi ni sim oneri & nimis molestus) 5
VELSÎ ne pigeat, tui ergo amici,
Seposto studio severiore,
Nomen, factaque posteris referre.
Postquam VELSIUS, ille VELSIUS quem
Rex Romanus amabat & fovebat, 10
Omnis militiæ sciens, & amplis
Natus consiliis, negotiisque,
Nuper Pannoniæ jacet Viennæ,
Cum desiderio sui relicto;
Illum faucibus e tenebricosæ 15
Mortis subtrahe, temporisque edacis.
Potes namque anui sacrare famæ
Quicquid vel celebrare amas, vel odis,
Ut compar patrio es tuo CATULLO.
Ergo Manibus illius parenta, 20
Docto carmine & elegante digni,
De cunctis meriti bene ac honeste:
Ingrato ut caput exserens sepulcro,
Longo tempore post, tua papyro,
Clarorum volitet virûm per ora. 25

LI. DE

L I.

DE VELSIO.

VIENNA, huic bona verba dic ſepulcro:
Optate his, pueri, oſſibus quietem.
VELSIUM hic tumulus tegit ſepultum,
Cui vos tam benedicere haud poteſtis,
Quam vobis benefecit, omnibuſque. 5

L I I.

DE QUERCU IN VELSII

SEPULCRO POSITA.

HANC Quercum in VELSÎ ſuſpendit honore Vienna
Servata, & toties libera ab hoſte truci.

L I I I.

DE LAURU IBIDEM.

LAURUM hanc, quæ tumulum virens inumbrat,
VELSÎ perpetuam indicare famam
Quis neget? viret, & diu virebit
Inſignis probitate, clarus armis,
Ut Laurus foliis perenne vernat.

L I V.

DE POPULO IBIDEM.

POPULUS aerias quantum conſurgit in oras,
Tantum actis clarus VELSIUS aſtra petit.
Iccirco tumulo illius quæ Populus adſtat,
Excelſumque animum, ſummaque facta refert.

L V.

IN EUMDEM VELSIUM.

QUOD VELSÎ cælum rapuit, quod terra recondit,
Sunt reditura iterum, ſed potiora ſimul.

 Sic

Sic fati imperio purgantur corpora; sic mens
Inter sidereos fit mage pura choros.
Ergo, nisi invideat, quisquam non defleat illum, 5
Splendidior cunctis qui rediturus abit.

L E O N. V E L S I V S

QVOD. MORTEM. VITA. COMMVTAVERIT
CETERA. LAETVS. HOC. DEMTO
QVOD. IN. RO. REGEM. OPT. OFFICIA
IN. OMNEIS. BONOS. BENEFICIA. EXPLERE. NEQVIERIT.

L V I.

AD STEPHANUM AMARSFORDIENSEM

M E D I C U M.

AMANTISSIME quot fuere, quot sunt,
Quot Germania protulit beata,
Altrix terra eadem ferax virorum,
Non possum te ego non amare, amice,
Non bene excupere, & bene ominari, 5
Amplecti simul, & deosculari;
Nam vitam tibi debeo secundam;
Quod faves nimium meis Camœnis,
Adjutor studiorum, amorum, honorum,
Curarum quoque particeps mearum. 10
Quod si quando petes tuos penates,
(Ut speras) patriam & tuam revises;
Emdæ si dabitur videre flumen,
Tu me pectore conditum tenebis,
Emdæ ad litora sæpe me vocabis, 15
(Dum paullum a medica vacabis arte)
Inter pocula, dum calebit æstas,
Dum Rheni generosa vina suges,
Me, lususque meos sinu fovebis,
Absentemque videberis videre, 20
Curasque alloquiis tuis levare;
ARCHII memor & pii poetæ;
Si tantum licet arrogare nomen.

LVII.

AD EUMDEM.

Dum febres varias, graveſque morbos,
Et ſuſpiria luctuoſa ſolvis,
Et queis venter aqua tumet nitenti:
Dum dira ulcera Syphili coerces,
Prima ſemina peſtium recidens, 5
Virus ſerpere nec ſinis malignum,
Præſentemque tueris; & ſalutem
Tuto reſtituis diu cubanti;
Nonne inter medicos probe eruditos
Et debes, Stephane, & potes referri? 10
Nonne hoc nomine dignus & coronâ es?

LVIII.

AD HORTENSIUM.

Hortensi, lepidos tuos libellos
Perlegi, aureolos tuos libellos,
Queis doces animi levare morbos,
Et ſolatiolum referre menti,
Menti ſollicitæ, anxiæque menti. 5
O doctum medicum, atque præferendum
Quotquot ſunt medici novi & vetuſti
Qui norunt dare corpori medelas.
Tam tu illis meliorque, doctiorque,
Quam mens purior eſt, beatiorque 10
Omni corpore languido & caduco.

LIX.

AD JULIANUM RHETOREM.

Facundissime, Juliane, Rhetor
Quot ſunt, quotque videbit altera ætas,
Æternum tibi nomen invidere,
Quæſo, deſine. compares ſed ipſe
Jucundi tibi comparem cubilis, 5
Ex qua pignora cara, filioſque
Valens ſuſcipias: & his revives
Felix perpetuo, tuumque nomen
Propagabitur orbe mille ſæclis.

LX. IN

L X.

IN NICOLAUM MADRUTIUM.

HEsterno male me mero obruiſti,
Madruti, pater omnium lepórum:
Biſſenos calices bibens relevi;
Sulcavi inſolita ebrius carina
Euxinum, Ioniumque, Caſpiumque. 5
Hinc dens me aſſiduo premit dolore,
Torquet me mala tuſſis & gravedo;
Nec ſat officium ſuum facit mens.
Decrevi tamen advolare Thennum,
Ut ſtem pollicitis, fidemque ſervem. 10
Quid ſodalitio hoc magis beatum eſt?
Men' relinquere tam bonos ſodales?
Hos ſi inter moriar, lubens peribo.
Hoc ſodalitium nefas cavere eſt.

L X I.

AD NICOLAUM FRANCUM.

DUm te, France, juvat Tuſca formare papyro
Quicquid in humano pectore verſat Amor;
Vives ipſe diu, Latiis tam clarus in oris,
Quamdiu in humano pectore vivet Amor.

L X I I.

AD DIONYSIUM PRETUM M.

PRete candide, culte, amabiliſque,
Si quiſquam eſt alius, probus, bonuſque,
Quam deſiderio ardeo nitenti,
Immo incredibili, tui videndi!
Nam nugas volo neſcio tibi quas 5
Meas perlegere, atque riſione
Tua perfrui; & allocutione
Tibi arcana aperire mentis opto.
Quare, te obſecro, ruſculum relinque,
Quæſo, Regiolum tuum relinque. 10
Illic nulla puella te retardet,
Seu ſit rure, ſuburbiove nata,

Seu

Seu ſit candida, ſeu uſtulàta Sole.
Neu te, PRETE, furor Canis moretur,
Quamquam agros ſitibundo hiulcet ore. 15
Mantuam propera, viam vorato.
Feſtina, rogo, & advola, ſi amas me
Ut te amo veterem & fidelem amicum.

LXIII.

DE HIERONYMO AVANTIO.

QUI AVANTÎ modulos & hos & illos,
Qui deinde AUSONII poema cernet,
AVANTÎ aut modulos putabit eſſe
Utroſque; AUSONII vel eſſe utroſque.

LXIV.

DE MACRINO PATAVINO,

POETA CELEBRI.

PROPTER Myſonis fontes, & Dallidós undas
Ipſe Lomaſinis flores ſelegit in hortis
MACRINUS, variaque ſibi de fronde corollam
Texuit, ut famam Paduæque, ſibique pararet
Perpetuam, & numquam moriturum in ſæcula nomen. 5
Ergo Myſonis fontes, & Dallidos undæ
Felices, floreſque æterni, æternaque ſerta,
Hi, qui illum audierunt; hæc, quæ ornavere poetam.

LXV.

AD ALCIATUM JURECONSULTUM.

QUOI mandarem onus hoc laborioſum,
Multum mente animoque cogitavi,
Et multum volüi & diu revolvi.
In primis mihi, maxime ALCIATE,
Occurris, decus utriuſque juris, 5
Romanæ nitor, Atticæque linguæ,
Quem Ferraria ſuſpicit docentem,
Miratur Padus aurifer ſacrarum
Legum ſenſa recondita eruentem.

Lites

Lites ſiſtere tu ſoles protervas, 10
Et nodos aperire Gordianos.
Oraclum ergo tuum mihi remitte.
Nam quicquid tua ſenſerit Minerva,
Quicquid judicium tuum expolitum,
Id ratum eſſe jubebo: & acquieſcet 15
Omnis turba, furorque litigantum.

LXVI.
DE ARONE MUSICO.

VIvat Aron, ſæclo ſua virga refloreat omni,
Per quem, obſcura olim, Muſica nunc rutilat.
Ergo digna feret tantorum dona laborum:
Præmia quis tanto digna neget capiti?
Vos vivum, vates, ſtatua & decorate corona: 5
Poſt obitum ſidus, dii, facite eſſe novum.

LXVII.
AD HANNIBALEM LYTOLPHUM
DE LAMPRIDII ODIS.

ODas Lampridii tibi remitto,
Bona reddere quas fide recepi,
Factas Pindari ad æmulationem,
(Mehercle rarum opus atque inuſitatum!)
Verum debeo tam tibi, Lytolphe, 5
Quam dici queat, aut imaginari,
Illas quod dederis mihi legendas:
Quibus ſæcula noſtra gloriari
Poſſunt, nec veterum invidere chartis.

LXVIII.
EPITAPHIUM
BOSELLI SENIS.

ATtenuat curva dum citros falce Bosellus,
Et reſecat patriis luxuriem arboribus,
Invidit Mors ſæva: Senex bone, falx mea, dixit,
Promtior; atque probum ſuſtulit orbe ſenem.
Nunc citri areſcunt; pereunt limonia poma: 5
Benacus lacrimis hoc obitu auget aquas.

LXIX.

LXIX.

DE CÆSARE MAXIMO ÆMILIANO VITA FUNCTO.

NON nostro, ut solitum est, exstincto CÆSARE, cælum
Indoluit, nec Sol tristia signa dedit:
Sed fuit hiberno clementia tempore Veris,
Fulsit & ex omni parte serena dies.
Lætatum est veniente suo jam CÆSARE cælum: 5
At terris luctum liquit & invidiam.

LXX.

DE EODEM CÆSARE.

INVIDIT terris Cæli te regia, CÆSAR;
Nimirum imperium noverat illa tuum.

LXXI.

AD JULIUM ROMANUM.

DUM Mincî ad ripam veteres, JULI, advehis artes,
Per te jam dici Mantua Roma potest.

LXXII.

DE FOSSATO PHILOSOPHO.

INTIMA naturæ FOSSATUS nôrat; eratque
FOSSATUS cæcus lumine, mente videns.

LXXIII.

CONTERNII TUMULUS.

CONTERNÎ Verona ortu, Manto ipsa sepulcro,
Manibus est felix regia Cælicolûm.

LXXIV.

DE EODEM.

CONTERNI, æternum dormis: te luget ademtum
Mincius, atque Athesis; hic patria, hic tumulus.

LXXV.

ANNÆ RHEGIENSIS EPITAPHIUM.

NE morerer, volui periisse: at vita perennis
Servatæ pretium virginitatis erit.

LXXVI.

DE EADEM.

VIRGINEAM patruus zonam dum solvere tentat,
Me necat, & vita dat meliore frui.

LXXVII.

MOLZÆ EPITAPHIUM.

MOLZA, jaces. Musæ te discedente Latinæ
Flêrunt, & Tuscis miscuerunt lacrimas.

LXXVIII.

RAPHAELIS URBINATIS PICTORIS EPITAPHIUM.

PICTOR eram: nomen RAPHAEL mî: patria cultum
Urbinum: alma parens Roma fuit tumulus.

LXXIX.

DE EODEM.

NATURAM potui solus qui vincere pictor,
Naturæ fatis cedere cogor ope.

LXXX.

EPITAPHIUM ODERICI PATRIS.

SI Mors sæva nequit probitatem exstinguere, quis te
Victurum æterno tempore, ODRICE, neget?

LXXXI.

DE CHIPERIO CANE AB AQUILA RAPTO.

CHIPERIUM illa eadem pedibus mihi sustulit uncis,
Quæ quondam Ganymedem abstulit, alituum
Regina: ast inter, jussu Jovis, astra locavit,
Ut Cane præniteat pulchrior Erigones.

LXXXII.

DE EODEM.

CHIPERIOS aquilæ pedibus raptatus aduncis,
Astra petit: geminus nunc tenet astra Canis.
Vos Phaetontæos iterum sperate calores,
Agricolæ: duplex decoquet arva Canis.

LXXXIII.

DE EODEM.

JAM cælo est geminus Canis; timete
Æstatem, agricolæ, siticulosam.

LXXXIV.

DE EODEM.

EST tibi, CHIPERI, tumulus regina volúcrum;
Morte alia, haud alio dignus eras tumulo.

FINIS LIBRI SECUNDI.

NICOLAI ARCHII COMITIS NUMERORUM LIBER III.

I.

PROSOPOPOEJA RHODOMONTIS

AD LYSAM CONJUGEM.

DEsine me, Lysa, assiduis urgere querelis,
Nec profectura voce ciere deos.
Parce incompositos patrio de more capillos
Scindere, & immeritas ungue notare genas.
Indignum est mœrore sequi Rhodomonta, nefasque 5
Imperia & leges increpuisse deûm.
Cum mea præreptæ compenset tempora vitæ
Gloria, sitque annis longior innumeris.
Me doctæ poterunt nusquam non dicere chartæ,
Nullaquæ non ætas ferre per ora virûm. 10
Longa dies cineres absumit & ossa sepulcris;
Clara sed Heroum facta abolere nequit.
Si tamen exoptas placidos requiescere manes,
Neu vager incertis sedibus umbra nocens:
Si neque communes læsi vivens hymenæos, 15
Mutua nos postquam junxit amore fides;
Effice ne primo quisquam potiatur amore,
Occupet aut casti regna secunda tori.

 Ut

Ut tua fax noſtro primum eſt accenſa calore,
Vivat ad extremos ſic tua flamma rogos. 20
Evadne exemplo tibi ſit, ſit Laodamia,
Utraque inexſtinctæ fama pudicitiæ.
Ardoriſque tui ſpecimen ſit regia conjunx
Quæ potuit cineres ebibere ore viri.
Illius æterno devinctæ lumina ſomno, 25
Egregium vivax fama recenſet opus.
Nec tamen ut moriare precor, neque, LYSA, dolore
Victa, maritali præcipitere rogo.
Te cupio erepti cura exardere mariti,
Et tantum viduo ſecubuiſſe toro. 30
Difficile eſt. verum efficies, licet ipſa juventæ
Lætaque formoſi tempora veris agas.
Aſpice ut exoſa eſt alias VICTORIA tædas,
Gentis & una tuæ gloria Parthenopes:
Ut magni manes veneratur caſta mariti, 35
Ut famæ æterna conſecrat hiſtoria.
Invicto felix VICTORIA digna marito:
Non alia ille Heros conjuge dignus erat.
Hæc volui dixiſſe olim: ſed tenuia Parcæ
Deducta inſtabant rumpere fila colo. 40
Ter volui mandâſſe tibi, ter frigida lingua
Subſtitit; & gravius id quoque morte fuit.
Dum potui tamen, ipſe tuos moribundus ocellos
Aſpexi, & lacrimis ora rigata piis.
Nec dolui, ante diem ſpoliari lumine vitæ, 45
Sedibus aut patriis occubuiſſe procul.
Nec gemui patris ærumnas, fratriſve querelas,
Qui raptis de tot fratribus unus adeſt:
Non aviæ, vidit quæ funera acerba nepotum,
Et potuit tantis conſenuiſſe malis: 50
Tam ſubito indolui divelli a corpore amato,
Tam ſubito a cara conjuge abeſſe mea:
Pro qua tot pugnata mihi ſunt prœlia; quæ me
Præpoſuit magnis ſollicitata procis.
Quam cito mors noſtri fructum intercepit amoris! 55
Quam cito me optato ſuſtulit e gremio!
Ut nubes cælo quæ candida ludit aperto,
Vere novo, Zephyri tuta favore volat;
Illa ſupervehitur terras, illa aere pendet
Compoſito, atque humeros ardua paſcit Atho: 60
Mox alii atque alii flantes animoſius Euri
Hanc glomerantque, rotantque, æthera perque ferunt;
Et

Et modo præcipiti gyro, modo turbine fertur,
Et raptim in ventos ſolvitur aereos:
Sic mea vota, & ſpes evanuit omnis in auras 65
Irrita, & Ioniis ſcripta natavit aquis.
Optabam hibernas tecum traducere noctes
Horrida poſt duræ tempora militiæ:
Optabam exhauſtos tecum conferre labores,
Et Tuſca auſpiciis oppida capta meis: 70
Ut virtute mea, atque auſis felicibus Ancon
Clementis magni ceſſerit imperio:
Utque triumphatis rediiſſem mœnibus Arri,
Quæ modo victori cauſſa fuere necis:
Utque animo infractus longe majora pararem, 75
Extremos bello tendere in Æthiopas;
Atque illic nomen factis protendere clarum,
Juſtaque magnanimi Cæſaris arma ſequi.
Certum erat Æmoniis tentoria figere campis,
Et Marte indomitos perdomuiſſe Scythas: 80
Aurato e ſolio dejectum extrudere Regem,
Aut urbes captum ducere ad Auſonias.
Tecum intermiſſas meditabar viſere Muſas,
Aptare & Lyricis carmina Tuſca modis.
Carmina nam recolo quæ (dum fera claſſica ceſſant) 85
Luſi Pieridum non renuente choro.
Nec Phœbea minus colui quam Martia ſigna:
Utraque & hinc meritis laurea parta meis.
Sed quid profuerunt vota hæc? ſi vulnus adactum eſt
Lethale, & victa fulmen ab arce venit? 90
Scilicet egregiis hominum Mors invidet orſis,
Odit neſcio quis grandia cœpta deus.
Sic raperis, prima Memnon fraudate juventa,
Sole coloratos dum ſubigis populos.
Sic necis impavidos ſequeris dum, Druſe, Suevos, 95
Et matri & patriæ triſtia fata refers.
Florentes ætate ambo & præſtantibus auſis;
At non humani funeris una via eſt:
Quippe meo Marcus fato atque Trivultius olim;
Illuſtreſque armis tot cecidere duces; 100
Gallica cum Ticinus transfixa cadavera volvens,
In mare purpureis territus iret aquis.
Sic Medices heros gentis, dum Rhætica vexat
Agmina, litoribus concidit Eridani.
Sic cecidit Romæ muro dejectus ab alto 105
Dux noſtro genitus ſanguine, Martis honos.

Nec

Nec fuit indignum, his etiam RHODOMONTA ſub armis
Pro re Romana non dubitâſſe mori;
Signa pilis poſtquam mihi ſunt fulgentia ſenis
Aurea ſupremo tradita Pontifice. 110
Quæ licet attulerint pulchræ ſolatia morti,
Mors ſit ut hæc factis altera vita meis;
Hoc tamen æternum eſt caſu vel acerbius omni,
Nondum æquâſſe animis facta ſuperba meis.
Viribus haud aliis poteram cecidiſſe: nec ulla 115
Agmina ſe audebant obvia ferre mihi.
Devoveo quicumque igitur mala ſulphura nitro
Miſcuit, & vacuo clauſit in ære pilam:
Dignior inventa primus qui mugiat arte,
Et penſet proprio damna aliena malo. 120
Militiæ ut veteris morem corrupit! ut ille
Et belli virtutem abſtulit atque virûm!
Quam melius quondam gladio pugnabat acuto,
Conſpicuuſque haſta cominus ibat eques!
Ibat eques, campoque hoſtem exſpectabat aperto, 125
Nec quicquam ille doli quod metuiſſet, erat.
Regia proſpectans virgo de turribus altis,
Huic uni optabat poſſe placere viro.
Mos erat hic bellare viris: mos ille probandus,
Dum ſine fraude juvat conſeruiſſe manus. 130
At nunc tacta ruunt furtivo corpora plumbo:
Vix oculis ignem percipis, acta pila eſt.
Non curat clypeum, non umbonem horrida grando:
Effugiunt medicas vulnera tætra manus.
His mea Mavorti vel cedere neſcia virtus 135
Occultis hominum decidit inſidiis:
Quam nec ferri acies potuit, nec Noricus enſis
Lædere, nec validâ tela retorta manu.
Quæ ſupereſt igitur rapti genitoris imago,
(In te omnis quoniam ſpes, Pater alme, ſita eſt) 140
Alme Pater, præſens terris qui numen haberis;
Si tanti emerui numinis officium;
Sic fidei commiſſa tuæ, tibi credita ſurgat,
Dedita & uſque tuis ſerviat imperiis.
Te decet in ſobolem patris transferre favorem: 145
Illa tibi referat meque meamque domum.
Nec minor accedat nati, quam cura pudoris,
LYSA; tuum cælo nomen uterque feret.
Subjiciat ſe ſe maternæ parvulus umbræ:
Rideat ad matris oſcula dulce puer: 150

Collu-

Colludatque tibi, & curas levet ille molestas:
    Tecum incorrupto dormiat in thalamo.
Donec vernanti succrescens flore juventæ
    Proroget antiquum stirpe novetque genus.
Assuescat victor patriis animosus in armis 155
    Præferre exuvias & spolia ampla domum.
Acer eques Parthos eat & pedes acer in hostes;
    Nôrit & æque æstus ac tolerare nives.
Quodque meis interceptum est florentibus annis,
    Virtute atque annis expleat ille suis. 160
Tu ne hæc vana putes insomnia, neu fallacem
    Umbram nocturnis ludere imaginibus.
Ipsa tibi advenio nemorum de sede beata,
    Quæ loca magnanimi semideique colunt.
Me lacrimæ huc egere tuæ. jam comprime luctum: 165
    Mandata hæc luctûs, LYSA, levamen habe.
Sit tibi amâsse satis, cineri sat justa dedisse,
    Sat pro me superis vota tulisse deis.
Jamque vale; cogor socios invisere manes,
    Et matutinis cedere sideribus. 170
Exserit Oceano jam vultum Aurora rubentem,
    Invisis jam me Lucifer afflat equis.
At tu in amore meo sic perstes, LYSA, fidelis,
    Ut te etiam stabili prosequor umbra fide.

II.

CANTELMÆ EPISTOLA

AD FILIOS ADOPTIVOS.

DICITE, adoptivi quondam, nunc fabula, nati,
    Quid juvat in mutum jurgia ferre caput?
Quid juvat injustis manes urgere querelis,
    Nec sinere optata me requie usque frui?
Quod vos fraudârim votis, & divite censu, 5
    Tartareos fertur rumor ad usque lacus.
Ausus & est vestrûm quidam exprobrare labores,
    Longaque frustrati tempora servitii.
Quod vos spe falsa dicar lactâsse; fidemque
    Promissam toties non tenuisse, grave est. 10
Sed potius Stygiis remorata coercear undis,
    Et vaga ab Elysiis exsulet umbra locis;
Tisiphoneque adsit tortos innexa colúbros
    Ardenti veniens in mea colla face,

Quam

Quam peccâſſe putem, quam vos luſiſſe pudori 15
Sit mihi, vel facti pœnituiſſe velim.
Audite hæc, liquidi colitis qui litora Mincî,
Quos Manto terrâ divite mater alit.
Ne me forte aliquis delapſam errore putaret,
Evictam tantis aut titubâſſe malis. 20
Quid ſi iterum ſuperas fatis revocemur ad òras?
Mens eadem nobis quæ fuit ante, foret.
Certum erat (ingenue ut fatear) dare verba protervis,
Atque pari veſtros excipere arte dolos.
Aurea cum vobis tantum CANTELMA niterem, 25
Quantum ulli arriſit femina blanda viro,
Ecquis me veſtrûm haud ficto dilexit amore?
Quid niſi captandi ſpeſque animuſque fuit?
Ecquis ſermones expreſſit corde fideles?
Ex animo dixit quis mihi blanditias? 30
Sæpe ſubit cum quis viventi munera miſit,
Dixit &, Hæc animi ſunt monumenta mei.
Munera ſubriſi, ſimulataque verba notavi:
Hac quoque me finxi credulitate capi.
Sæpe ego ſum cauſſata malum, & defeſſa jacebam 35
Componens querulis triſtia verba modis:
Rumor ut hic veſtras gratus demulſerat aures,
Quiſque meam accelerat corde micante domum.
Atque aliquis forſan ridens, ut triſtior eſſet,
Arida clam fuſis lumina tinxit aquis. 40
Dumque avidus gemmas partiri geſtit & aurum,
Parcarum longas increpat uſque moras.
Quid referam ut nigros etiam promiſerit agnos,
Truncâſſent celeri ſi mea fila manu?
Vana tamen Zephyri jactârunt vota per auras: 45
Tunc flêrunt, noſtros longius ire dies.
Vidi ego qui jam jam morituræ adſtabat, & ægræ
Adtulit invitâ pharmaca ſera manu.
Miſcuit, utque ferunt, liquidum male conſcius aurum,
Inque ſuum vitam diſtulit ille malum. 50
Novi ego quam triſti celaret gaudia vultu.
Mens hominum tantis æſtuat inſidiis!
Ingenium quod ni cognôſſem callida veſtrum,
(Ut facile in fraudes eſt genus omne virûm)
His capta illecebris potui CANTELMA teneri. 55
Credenti, inſidias compoſuiſſe, leve eſt.
Vobis naturâ præſcriptum eſt fallere & arte;
Fallere ſemper anus, gloria rara fuit.

Teſtis

Teſtis erit Circe fallacis crimen Ulyxei,
Quam liquit fugiens per maria alta rate. 60
Illum non potuit currenti ſiſtere rhombo,
Illum non magicis flectere carminibus.
Ingratum hoſpitio ut fuerat dignata ſuperbo,
Debuit argutis perdere litoribus:
Aut illum in torvas facies mutare animantum, 65
Ut poterat ſolito diva miniſterio.
Non tamen aucupio licuit me illudere veſtro,
Ut caderem in tenſas præda petita plagas.
Scilicet eſt aliquid Gallos penetrâſſe comatos,
Vidiſſe Hiſpani regna ſuperba ſoli; 70
Et Rhenum, Rhenique urbes tranâſſe bicornis;
Tot terras, populos, totque adiiſſe freta.
Naturæ eſt aliquid noviſſe arcana latentis,
Percurriſſe animo tot rapidi aſtra poli.
Tot verſâſſe manu victura volumina vatum; 75
Fallere CANTELMAM non potuiſſe tamen.
Ergo hæc femineo ſuccreſcet gloria honori:
Hæc mihi poſt cineres fama ſuperſtes erit.
Hoc etiam facto Letum illætabile riſit,
Et fuit infernæ mollior ira deæ. 80
Me fortunatis poſuit Proſerpina campis,
Ver ubi perpetuo gramine veſtit humum.
Illic extollunt me laudibus Heroinæ,
Et quæcumque aliquo femina læſa viro eſt.
Turba mihi aſſurgit matrum, & veneratur euntem, 85
Dum ſpatior felix per nemus Elyſium.
Meque aliquis digito oſtendens miratur, & inquit:
Hæc potuit doctos fallere cauta viros.
Audiat in primis noſtræ hæc ſolatia mortis,
Sentiat has voces diva ISABELLA meas, 90
Heredem extremis libuit quam ſcribere chartis,
Ut famæ accedat laus geminata meæ.
Illa mihi jam jam morituræ lumina clauſit,
Et flens extremum dixit Ave atque Vale.
Hæc mihi non ſolita eſt viventi innectere fraudes: 95
Novi, illam a parva virgine habere fidem.
Quam bene honorato componens membra ſepulcro,
Tura dabit cineri non inodora meo!
Placabit ſuperos votis, purgetur ut omne
Contractæ reliquum quod mihi labis erit. 100
Templaque conſtituet noſtris mandata tabellis,
Et ſacra virgineo tecta habitanda choro.

Vive igitur, mea dulcis Hera, & felicibus annis
Subrepat capiti tarda senecta tuo.

III.

AD STEPHANUM LAU. AMARSFORDIENSEM,

UT AUFERAT MARTIANUM CAPELLAM.

HANC tu ni procul auferas Capellam,
Ni, LAURENS, abigas febriculosam,
Insulsam, illepidam, atque fascinatam,
Omnem tu inficies gregem Latinum,
Et pastor SADOLETUS oderit te. 5
Nam nec turgidulas refert papillas,
Nec mulctralia lacte, caseove
Fiscellas replet. Odit hanc Menalcas;
Hanc pastor fugit optimus Britannus,
Peritique boni gregum magistri 10
BEMBUS, FLAMINIUSque, ROMULUSque,
FRASTORUSque suis repellit hortis.
Quæ frugi, neque bella, nec venusta est;
Nec carpit cythisum, aut thymum virentem,
Sed pascit lolium, & malam cicutam, 15
Decerpens aconita, stymphalimque,
Et dumos veteres & obsoletos:
Vastat morsibus herbulas petulcis,
Dissipans violaria & roseta:
Insultat quoque floribus tenellis, 20
Et rorem pede proterit marinum:
Vineta, arbuta rodit, atque olivas.
Infelix loca saltuosa quærit,
Montium avia lustra pervagatur:
Speluncas petit; horridos recessus, 25
Ignotasque domos ferarum agrestum
Cursu sæpe fatigat incitato:
Numquam non agitur furente asylo,
Dum pendet scopulis periculosis.
Spernit flumina, limpidosque fontes: 30
Limo sordidulas bibit paludes,
Olentesque gravem lacus mephitim.
Infecta est scabie; atque pestilentes
Abscessus, papulæque hiant edaces.
Huic artus populatur ignis ardens. 35

Illam

Illam in Quintiani, aut Bononiensis
Agas pascua & Impii recessus.
Non hæc sacrificanda bellua Baccho:
Orco est victima fœda dedicanda,
Infelicibus enecanda cultris, 40
Ne morbos referant oves Latinæ,
Aut contagia Romuli capellæ.

I V.

IN PÆDAGOGOS,

AD CAMILLUM CAPILUPUM.

PÆDAGOGULI, abite, abite, pestes,
Istinc ferte pedem, invenusti, inepti,
Invisi pueris bonis, malisque:
Abite in miseram crucem, exsecrati,
Sæcli perniciesque litterarum, 5
Lymprandi, Metriique, Fusiique,
Prandini, Ochinari, atque Juliani,
Scopæ &, Boreæque, & Rutiliani.
Quid vos, quid juvat, hinc & inde nomen
Heroum lacerare, blaterones? 10
Qui vos vel minimo asse venditarent;
Immo nec minimo asse venditarent;
Venales neque enim estis, impudici,
Digni nec minima æstimatione:
Viles, queis neque campus est, neque hortus. 15
Jam per compita, per fora, & theatra
Scisso palliolo, togaque trita,
Pexi candidulam comam irretortam
(Ut vester solet esse mos) per urbes
Grave inceditis, ore gannientes 20
Fœdo nescio quid rude atque ineptum.
BEMBUM, FLAMINIUMque, ROMULUMque,
FRASTORUMque meum, undequaque doctos,
Fucos dicitis esse litterarum?
Solum Quintianum, atque Marcianum 25
Capellam omnibus esse præferendos?
Pape! o judicium omnibus probatum!
Pape! o judicium acre, & æstimandum!
Quid? quod dicitis esse Rhetores vos,
Solos dicitis esse vos Poetas? 30
Et nunc audio quod meum CATULLUM

Auſi inceſſere morſibus caninis
Eſtis vos, temerarii cinædi.
Quod ſint carmina inuſitata doctis,
Quod fragoſa ruant, cadant, ferantur 35
Inſtar præcipitis ruentis undæ
Altis montibus atque ſaltuoſis,
Illa incompoſita eſſe judicatis?
Veſtris auribus illa diſſonare?
Non hæc dentibus eſca digna veſtris: 40
Non has olfaciunt roſas aſelli.
Proh dii! progenies male ominata!
Fertis toxica quanta monſtruoſi,
Implentes pueros malis venenis!
Fertis quanta aconita! quanta nec fert 45
Tellus Theſſala, Boſporive pontus.
Quis tandem manet exitus ſceleſtos?
Vos Ixionas eſſe, Siſyphoſque
Omnes crediderim, & magis nefandos.
Pœna Ixionis eſſe, Siſyphique 50
Dignos crediderim, atque ſæviore.
Ergo inſurge tuis, CAMILLE, Jambis,
Doctum qui numeris refers CATULLUM:
Inſurge Hendecaſyllabis trecentis:
Illos exagita ad necem, crucemque 55
Labe omni ſcelerum omnium inquinatos;
Quam non Eridani unda, Minciive,
Nec quanta eſt queat abluiſſe Tethys.

V.

IN PATELANUM PINTIOMASTIGEM ODE.

QUID virum vexas, PATELANE, amicum
PINTIUM, oblatrans, veluti canis qui
Inferus ſontes animas trifauci
Territat ore?
Quem Tridentinæ ſtupuere gentes 5
Olim & orantem, & pueros docentem:
Quem modo Ocnæi celebrant nepotes,
Stulte, laceſſis?
Laurea quem ornavit Apollinari
CÆSAR invictus, meritiſque frondem 10
Fronte quæſitam poſuit, deditque
Eſſe poetam.

NAVI-

NAVIGER quem tot titulis beavit,
Ille Musarum decus Italarum,
Quem flet ereptum Venetus, diuque 15
Flebit ademtum.
At nihil morsus, rabidosve rictus
PINTIUS curat *pædagogi*. obaudit
Ille latratus miserorum; ineptasque
Unius assis 20
Æstimat nugas. Caput infacetum,
Sævis incassum, velut unda vasti
Frangitur circa scopulum profundi
Proficiens nil.
Illa non saxum labefactat hærens, 25
Excitet spumam licet, atque firma
Fluctuans radice tonet, minaci
Flamine pulsa.

VI.
AD (1) VOLCADIUM ODE.*

VOLCADI, (2) tibi quis scelus hoc persuasit, amice
Ut scripta amata perderes?
Scripta mei numquam satis admirata TRYPHONIS,
Labore lecta maximo.
Fulvo auro pretiosa magis, viridique zmaragdo, 5
Qualem æquor Indicum tulit.
Scilicet ut scombris tunicas, (3) garoque parares,
Daresque caseo togam.
Hæc promissa fides? hæc sunt mandata tibi quæ
Dedi rogans & obsecrans, 10
Ut gemmas inter servares; digna perenni
Cedro, vel arca eburnea?
Gratia nil fortunati, (4) gravitasve TRYPHONIS
His, impudice, profuit?
Infelix! (5) quis te manet exitus? irruet in te 15
Atrox Iambus, irruet.
Invisusque (6) bonis laqueo vitam, improbe, claudes,
Vel igne dilues notam.
Aut si non homines curant tua facta nefanda,
Dii non inulta liquerint. 20

VII. IN

* *Cum alibi fuerit edita hæc Ode, has animadvertimus Var. Lectiones.*
(1) *Ad Cornelium Rufum* (2) *Corneli* (3) *barroque* (4) *nil fama.*
(5) *ergo qui te manet exitus? in te* (6) *tibi*

VII.

IN HIEMEM.

Tristis Hiems, cæli rabies, & dedecus anni,
Quam te conſpicio invitus nive tempora canâ
Horrida conſperſam! quam te, fœdiſſima rerum,
Odi conſputam ſquallentibus ora pruinis,
Innexamque comam glacie, impexoſque capillos! 5
Ut mallem coleres Scythiam, Mœoticaque arva,
Regnaque Riphæo ſuppoſta nivoſa tyranno;
Aut peteres Tanaim, aut glacialis litora ponti!
Optarem, noſtrum numquam te inviſere cælum.
Namque ego te matrem Eumenidum, Mortiſque ſororem 10
Crediderim, emerſam diris de faucibus Orci,
Tempore quo Iapetum Tellus, ſævumque Tiphoea
Progenuit; vel cum peſtes immiſit acerbas
Juppiter ulciſcens audacis furta Promethei.
Tu Phœbo inviſa es; fugiens te vix videt, & ſe 15
Oceano condit magno: tunc ima pererrat
Signa; breveſque dies, & lucem apportat iniquam.
Tunc circumfuſis contriſtas nubibus orbem,
Nec per te apparent duratis gramina pratis.
Tunc fœdæ rerum facies, & mortis imago. 20
Exſpoliata ſuis viduatur honoribus arbos,
Atque, olim celeres, curſus frenantur aquarum.
Te duce concurſant impacato aere venti;
Proſternunt ſilvas animoſi, & prœlia miſcent.
Heu male quam teneras defendunt lignea citros 25
Tecta! ſuis arent morientia citria ramis.
Agricolæ ignavi ducunt longa otia tectis
Ante focum: nec ſe paſtor magalibus effert:
Nec maria exercet ſuſpenſis navita velis:
Strymoniæque grues fugiunt, & tranat hirundo 30
Æquora, nec noſtris audet ſe credere terris.
Quid dicam, quales etiam contraria vitæ
Humanæ inducas diverſos frigore morbos?
Nam mentes hominum cogis torpere veterno,
Et patulas reſonis imples tinnitibus aures; 35
Naribus, & per te ſalſus liquor effluit ore.
Ipſa gravi quaſſas mortalia pectora tuſſi,
Articuloſque ſecas contractis noxia nervis.
Es mihi nunc etiam nodoſam excire podagram
Auſa (ſcelus!) quæ me aſſiduis cruciatibus angit, 40

Nec

Nec patitur dulces Musarum carpere fructus,
Aut tectis efferre pedes. huic arida febris
It comes, & misero nativum perbibit humorem,
Exhauritque suo vitalem fonte calorem;
Usque adeo insinuat sese, & pede labitur imo 45
Humor agens morbum, & tendit gravis usque deorsum,
Ut torrens auctus nivibus de monte solutis,
Aut pluvia, aut vernæ liquefactis flatibus auræ,
Aggeribus ruptis claustra indignatur, & omne
Indupedimentum tollit, secum omnia volvens, 50
Et pecus, & dominos, & raptas cum lare silvas.
Non herbæ, aut fomenta queunt lenire dolorem:
Ora cibi, placidi sunt nescia lumina somni;
Præque dolore sitis fauces exsiccat anhelas,
Et semper querulæ volitant ad sidera voces. 55
Fortunatæ Hiemem quæ nescivere malignam,
Fortunatæ iterum gentes quas aspicit æquis
Sol oculis, spectatque nitenti Juppiter astro
Arridens! illis non sunt obnoxia morbo
Corpora, sed longâ solvuntur fessa senectâ. 60
Tantum fœcundi demittit Juppiter imbris,
Atque homines cælique bibunt violaria rorem;
Unde etiam gens illa extentum durat in ævum.
Illis perpetuum ridet Ver, mense Decembri
Exsultat lætus volucrum concentus in agris, 65
Formosa æternis vestitur floribus arbor,
Et rosa semper hiat vernans, clementia cæli
Quam fovet, & tepidis demulcent flatibus auræ.

VIII.

IN QUINTIANUM.

ARMA, *virum, turmas, vexilligerasque catervas*,
Ponit, si quid avet ponere, Quintianus:
Et *ferrugineum* corvino gutture *ferrum*
Ad Melæ ructat litora Quintianus.
Exoritur clamorque virûm, stridorque rudentum; 5
Illius hoc semper carmen in ore sonat.
Damnat avum, patremque, illi qui nomen ineptum
Imposuit: dici vult mage *Quirtiarus*.
Sive docet pueros, frendit dente, ore, labrisque,
Sidera dira ruant, cornibus antra rigent. 10
Sive orat, cum defunctum vespillo sepulcro
Condit, &, *Exstructo stat Libitina rogo*,

Ob-

Obſtrepit & ſtridens. Dicam, Jovio auſpice, ſemper
Errat *Quirtiarus*, Pieridum obprobrium.

I X.

IN BOREAM PÆDAGOGUM.

SI quiſquam superûm tandem miſeratus ab alto
Ocnæa Boream pellat ab urbe procul,
Cernet odoratam lauri ſuccreſcere ſilvam
Mincius, & Muſas ludere propter aquas.
Quas olim rabidi metuentes frigora venti 5
Aut fugiſſe procul, vel latuiſſe reor.
Cernere erit violaſque, roſaſque, & amœna vireta,
Prataque veſtiri gramine quæque ſuo.
Cernere erit, ſine nube dies fulgere ſerenos,
Viciniſque albas montibus ire nives. 10
At contra ſi Mantoas perflaverit oras,
Afferet arboribus perniciem atque ſatis.
Quid gravius? Latiæ tenebras & nubila linguæ
Inducet flatu peſtifer horribili.

X.

DE EODEM MORTUO.

PACATUM pelagus, cælum ſperate ſerenum,
Agricolæ, & nautæ; nam periit Boreas.

X I.

IN FURIUM.

FURIUS eſt tenuis. quid ni? cum tot mala, totque
Patrârit ſcelera, atque impia flagitia.
Et ſapiens ſero eſt; nam ſero cogitat, ipſum
Ultorem eſſe Deum tot ſcelerum, & Furias.

X I I.

DE POLLINO.

NOLI admirari cur Prabia jugera vendat
Pollinus: in promtu cauſſa parata ſibi eſt.
In primis damnoſa nimis vicinia Sarcæ eſt:
Iccirco dixit, Sarcias unda, vale.

Præ-

Præterea horribilis flabat per pafcua ventus; 5
Vir bonus haud poterat tot mala ferre diu.
Illum cura domi, illum prati cura gravabat:
Diftabat nimium villula ab oppidulo.
Nunc penitus totas dimifit pectore curas,
Atque idem vacuus nunc foris, atque domi eft. 10

XIII.

AD MAXIMUM RIPP. JURISCONSULTUM.

INTERMISSA, iterum cur, MAXIME, carmina tentas,
Atque ætate gravis mollia plectra moves?
Nil cum Cauffidico eft facris commune Poëtis;
Diverfum eft, ut fcis, hujus & hujus opus.
Sifyphio leges tu volve revolve labore, 5
Unde cliens referat nomen ad aftra tuum:
Unde tibi affurgant æquata palatia cælo,
Et tua non modico capfa fit ære gravis.
AURELIO citharam, caroque relinque nepoti:
Aptus uterque facras follicitare deas. 10
Illis vivaces circumdent tempora lauri,
Fortia dum magni Cæfaris acta canunt.
Tu cave ne Cyrrham coneris fcandere. Mufas
Furcillis fama eft præcipitare fenes.

XIV.

AD JACOBUM CALANDRAM.

REMITTO tibi carmen invenuftum,
CALANDRA optime, peffimi poetæ,
Immo toxica ferrei Fiæræ,
Infulfi, illepidi, & fenis recocti.
Quæ dum monftra lego male aufpicata, 5
Fato nefcio quo malo & finiftro,
Jamdudum ftomacho mifer laboro.
O quæ pharmaca naufeam coercent
Excitam mihi? quis recurat ægrum?
Sunt faftidia delicatiorum 10
Menfarum; atque cibis ineft amaror.
Quare vos rogo quotquot eftis omnes,
Adefte, o medici boni, malique,
Meque afpergite amaraco, & fovete:
Ferte unguenta, rofafque, ferte amomum, 15

Ferte & cinnama odora, ferte mentam,
(Si quicquam hæc ſtomachum levare poſſunt)
Veſtris artibus hanc luem fugate,
Neu ſerpat ſinite altius venenum.
At tu mi, obſecro per tuam ſalutem, 20
Iſthæc abjice toxica, o CALANDRA,
Circes graminibus nocentiora.
Neu te, neu inficiant meum SABINUM;
Aut immergite Mincio propinquo,
Aut tantum ſcelus expiate flammis. 25

XV.

IN BAPTISTAM FIÆRAM.

IPSE ſibi poſuit tumulum, titulumque Fiæra;
Mortuus, an vivus ſit, dubitat populus.

XVI.

IN EUMDEM.

JACTAS te medicum, Fiæra, vatem;
Hoc eſt te medicum, Fiæra, fictum.

XVII.

IN EUMDEM.

SI vivo tumulum tibi parâſti,
Cur, Fiæra, igitur mori moraris?

XVIII.

IN ZOILUM.

DULCES LACRIMULAS noſtras adſcribere COTTÆ
Auſus es obliquo, Zoile, judicio.
Non tamen iraſci tibi debeo, nec volo. verum
Debeo; quod vati conferor egregio.
At contra, e tumulo indignatus COTTA: Quis iſtas 5
LACRIMULAS noſtris verſibus inſeruit?

XIX.

IN EUMDEM.

NON poſſum non triſtari, quod crimine furti
Argueris noſtras, Zoile, LACRIMULAS:

Non

Non possum quoque non lætari, adscripseris idem
Quod nostras COTTÆ, Zoile, LACRIMULAS.
Nam mea dum confers docto mala carmina vati, 5
(Juppiter!) ut nullo es, Zoile, judicio!

XX.

IN EUMDEM.

NEscio utrum te COTTA magis, vel debeam ego ipse
Odisse; ambos qui crimine consceleras.
Furta mihi objectas, puerilia carmina COTTÆ.
O hominem vesano ingenio, atque malo!

XXI.

IN SILVIUM.

PHilosophum, Silvi, profiteris; nec nego certe
Quin barbam, & mores non habeas Cynici.

XXII.

IN MALUM MARITUM.

COmponi tumulo mandas cum conjuge, cum nil
In vita ambobus compositum fuerit.

XXIII.

DE GALLIS.

ERrant qui dicunt, Gallos non posse potiri
Italia: hanc Gallis quis tumulum esse neget?

XXIV.

AD TURCUM.

SI sapiens esses, morereris, Turce, libenter:
Vita homini infami est mors alia, atque alia.

XXV.

IN HERMAGORAM MALUM MEDICUM.

DUm rapis hunc Medicum, tibi, Mors, inimica fuisti:
Vivendo hic poterat te satiare satis.

XXVI.

AD CARINUM.

NIMIRUM es ſapiens, Carine; namque
Qui ſapit, ſapiens poteſt vocari.

XXVII.

AD EUMDEM.

CARMINA tam graviter ſapiunt tua, docte Carine,
Quam graviter fœdi ſpiritus oris olet.

XXVIII.

CANOPO DEDICAT LYRAM ARIONIS.

MAGNE CANOPE, Lyram pelago qua vectus Arion
Tergore delphini eſt, numina ſalſa ferunt:
Quam pater ipſe tuos olim ſervârat in uſus,
Deberique tibi noverat Oceanus.
Hac reſonante, choros ducent placido æquore Nymphæ, 5
Et delphin veteris conſcius officii.
Adferet aſſurgens ramoſa coralia Nereus,
Neptunuſque ſalax oſtrea mille feret.
Hanc igitur tibi habe; tali tu munere dignus;
Nam cælo fixam fabula fingit anus. 10
Felix nauta ſono ſiſtes vaga flumina dulci,
Et cantu iratas pacificabis aquas.
Sic tibi Pactólus gemmas innectat & aurum,
Ut poſſint meritas circumiiſſe comas.

XXIX.

DE VENERE THEJA.

Sic dicta a ſuburbano quodam Mantuanorum Ducum amœniſſimo, quod, quamvis dirutum, adhuc nomen The *ſervat.*

CYPRIA frenatis percurrens æthera cycnis
FEDERICUM, Theique aurea tecta videt.
Roma, vale, Cyproſque, inquit: hic otia degam:
Hic Roma, hic Cypros: Mars meus hic habitat.
Antehac ſi me igitur dixerunt Cyprida vates,
Ex iſto dicar tempore Theja Venus.

XXX.

XXX.

AD EAMDEM.

THEJA Venus, tibi ſic dilectæ ad mœnia Mantûs
Alludat patriis garrula Nympha modis:
Sic tibi curvatis niteant mala aurea ramis,
Surgat & intonſâ myrtea ſilva comâ:
Quem modo MARGARITE dias in luminis oras 5
Sidere felici, Marte parente, dedit,
Ridentem puerum dulce ad patris oſcula ſerves,
Et tenero foveas molliter in gremio;
Paullatim imperii donec maturus habenis,
Et caput & fines temperet Eridani. 10

XXXI.

VOTUM LUZASCHI

AD VENEREM THEJAM.

THEJA Venus, cui tam formoſa palatia ſurgunt,
Cui nova templa nitent auſpice FEDERICO,
Hæc tibi LUZASCHUS tuus & Mavortius heros
Triginta horrentum corpora ponit aprûm,
Quos ille ad ripam Ticini Inſubribus arvis 5
Proſtravit, multa non ſine ſtrage canum.
Corpora quæ informi pendent horrentia rictu,
Et dente, & ſætis, ſanguine fœda rigent.
Vulneris ipſe ſui, atque tui haud oblitus amantis,
Vindicat occiſis vulnus utrumque feris. 10

XXXII.

VOTUM ARCHINTHI AD DIANAM.

DUM parvi ſequitur Rheni in convallibus urſam,
Venanti ARCHINTHO, caſta Diana, fave.
Effice ne toties ſilveſtribus abdita luſtris
Ludat anhelantes per nemora alta canes:
Neu toties juvenem curſu fugitiva fatiget, 5
Sed cadat in tenſas præda petita plagas.
Tunc tibi longævi pendebunt cornua cervi,
Stabit & ante tuos urſa proterva pedes.

XXXIII.

VOTUM CORNELII GRYPHII

AD DIANAM.

CANDIDULUM hunc dentem, primo ſub flore juventæ
Tonſoris vulſit quem ſibi dira manus,
Benaci ſaliente unda CORNELIUS ortus
Dedicat, o noctis Cynthia diva potens:
Et rogat ut reliquos propiori numine ſerves, 5
Ne ſævas iterum ſentiat ille manus.

XXXIV.

VOTUM ATHIS AD BENACUM.

HANC tibi de fracta partem, Benace, carina
Dedicat ipſe tuo litore natus Athis:
Velaque ſuſpendit diſcerpta furentibus Auſtris,
Et quæ naufragii eſt palmula facta comes.
Addit & ultima vota: *Inſanis obrue in undis,* 5
Obrue Athin, poſthac ſi ſua vela vides.

XXXV.

DE MARTE AMANTE PALLADA.

MARS Veneris, quondam caræ, eſt exoſus amores.
Quis putet? amiſit fabula priſca fidem.
Dumque colit terras, Violantida deperit unam.
Rem miram! Mavors Palladis igne calet.

XXXVI.

DE CUPIDINE DORMIENTE,

APUD ILLUSTRISS. ISABELLAM M. MANTUÆ.

TU puerum vexare cave, Cytherea, protervum,
Dum carpit ſomnos lumine languidulo.
At vos ſecuri interea requieſcite, amantes,
Depoſita feſſus dum face dormit Amor.

XXXVII.

DE AMORE ET BAJIS.

BAJARUM dum forte capit ſub mollibus umbris
Feſſus Amor ſomnum, murmure captus aquæ;
Ipſa facem accurrens gelida celavit in unda,
Ut veteres flammas vindicet alma Venus.
Quamprimum liquor ille æternos concipit ignes: 5
Igne novo (quiſnam crederet?) arſit aqua.
Ignitis * igitur fumant hæc balnea lymphis;
Quod facula una omnes vincit Amoris aquas.

XXXVIII.

AD DAPHNIM.

NEc poſthac coryli grata dejectus in umbra
Mulcebis pecudes carmine, Daphni, tuas:
Nec patriis poſthac texes umbracula Nymphis;
Populea ſternes nec tibi fronde torum.
Juppiter afflavit te fulmine: veſpere ſero 5
Ad ſtabula attonitæ vix rediere boves.

XXXIX.

ECLOGA.

Sub nomine GALATEÆ *vocat Sereniſs.*

CATHARINAM REGINAM UXOREM

ILLUSTRISS. DUCIS FRANC. MANT.

DUm veſtit Phœbus formoſo gramine terram,
Et Zephyrus pingit prata colore novo,
Hæc cecinit Lycidas viridanti innixus olivæ,
Tollit ubi parvis ſe Capriana jugis:
Huc ades, o GALATEA; redit Pax aurea terris; 5
Jam placidus, domito Marte, triumphat Amor.
Exſpectata veni; Faunus te molliter ardet,
Et deſiderio liquitur uſque tui.
Dumque tuos abſens ſecum ſuſpirat amores,
Inſomnes noctes ducit & ille dies. 10

Lin-

* Flammivomis, *Aldina Carminum collectio an.* 1533. *in* 8.

Linque domos patrias, & tanti nominis Hiſtrum,
  Inque tui Fauni læta recurre ſinus.
Ipſa tibi violas hiberno tempore tellus
  Submittet niveas, purpureaſque roſas.
Flava tibi nivibus mediis florebit ariſta: 15
  Plena capræ referent ubera lacte domum.
Sudabunt teneræ cæleſtia mella geniſtæ,
  Aurea ſtillabit ſuccina lenta ſalix.
En te MARGARITE præ cunctis cernere geſtit,
  Diverſaſque parat ruris & urbis opes. 20
Quali te amplexu excipiet, caramque fovebit!
  Imprimet intactis oſcula quanta genis!
Marmiroe te pulchra vocat; tibi lilia ſervat,
  Seu mage narciſſum, ſive hyacinthon amas.
Pingit odoratis redolentia ſerta liguſtris. 25
  Serta colore tibi, ſerta & odore placent.
Theja Venus prati mollis populatur honores,
  Et tibi florentem ſubſecat ungue thymum.
Illic educit ſpirantes hortulus herbas,
  Surgit & intonſâ citria ſilva comâ. 30
Andini late alternant tua nomina ſaltus,
  Quæque ſuum jactant paſcua VIRGILIUM.
Eridanuſque pater præcinctus cornua muſco,
  Frondeque populea, litore plaudit heræ,
Prætenditque manu ramoſa coralia trunco, 35
  Quæ genitor Nympharum attulit Oceanus.
Mincius intexit calathos, quos mollis acanthus
  Veſtit, & hos hederæ brachia lenta ligant.
Læta tibi niveas nutrit Spinoſa columbas:
  Poma ſuis pendent roſcida ab arboribus. 40
Te quercus, ſaliceſque vocant; nam diceris inter
  Nympharum æquales pulchrior eſſe choros;
Collaque cygneas vincunt tua candida plumas;
  Ut roſa, purpurea es; ut viola, alba genas.
Huc ades; hic umbræ nemorum, & de valle volutus 45
  Fons gelidus rauco murmure ſaxa ciet.
Hic nitidi ſoles, hic indulgentia cæli,
  Hic animos triſtes gramina læta movent.
Tecum concordes Faunus bonus exiget annos,
  Qui nunc jucundi tempora veris agit. 50
Tunc tibi paſtores agreſtia dona feremus,
  Inter quæ lactens hædus, & agnus erit.
Ruſtica tunc quercu pubes in ſerta retorto,
  Cincta comam, argutos tollet ad aſtra ſonos:

Adven-

Adventumque tuum ſignabit cortice fagi, 55
Ne ventura ætas non meminiſſe queat.
Tunc aderis præſens, & læta vocantibus ultro;
Namque tibi pius eſt magnus uterque parens.
Nullus erit qui non libet tibi lacte recenti:
Nullus erit qui non aurea poma ferat. 60
Hactenus hæc Lycidas; cum plura referre parantem
Compulit errantes cogere Veſper oves.

X L.

IN LAUDEM LAURUS

ODE SOLUTA AD

LAUREUM AMARSFORDIENSEM.

DICERIS quoque tu meis
Laurus fidibus, & chely
Suaviſonante, ſi Phœbus ipſe
Tantum inſpirat enthei
Spiritus mihi, ut in honorem ferar 5
Olim optatæ virginis.
Namque ille exarſit inti-
mis præcordiis, dum ſinus
Candidos nudata, ludenſque
Inter æqualium choros, 10
Cothurnoque exſerta levi
Marmoreos pedes lavares
Ad ripam patrii fluminis ſonoram,
Perfundens ſocias amabiles
Urnula argentea lymphis. 15
Tunc ut ille vidit amens te,
Oblitus arcum, ſagittiferamque pharetram,
Queis victor formidoloſus
De ſerpente triumphârat horrifico,
Optavit te ardens, irruit ardens 20
Tuum in amplexum. At tu reflectis caput
Exterrita, ut viſo mollis agna lupo.
Quamprimum ſocia eris mihi, dixit,
Currus cælivagi
Tu luciferos reges equos, 25
Et advehes terris diem:
Tum roſcidum Orientem mecum

Luſtrabis, & aureum
Perambulabis Signiferum.
Tu mecum reſonantia magni 30
Oceani antra ſubibis:
Facieſque mecum regna
Infera nocte ſplendida.
Tibi invidebit Aurora rubens,
Dum ſurget croceo e toro 35
Tithoni tremuli ſenis,
Si me tuo digneris amore.
Sed ſprêſti ingratam vocem, freti
Surdior Ionii procellis,
Deliberata prius mori, 40
Quam quis tibi vel deorum impudens,
Vel mortalium arrogans
Zonam ſolveret virgineam.
Tandem pudica profers comas
Odoras, præmium pudoris, 45
Præmium caſti pectoris: his baccas
Ægrorum in uſum mortalium educas.
Tu ſerta contexis vatum in
Regumque victorum caput,
Duplici honore decora. 50
Tu redimita frontem honeſtam
Semper viridi cortice, intacta,
Nec gelu, aut hiemis timens,
Nullis demorſa pruinis,
Neque ſævis Aquilonibus 55
Æthere frigido deprœliantibus,
Hiulca admittis cælifluos imbres;
Joviſque irati fulmina
Contemnis: ſolum amanti tuo obnoxia,
Quod te firmat, calore 60
Quod te vivifico fovet, tuas
Miſertus vices, neque ſuos
Oblitus veteres ignes,
Te proſpectat ab alto
Æthere omnividens. O quis me tua 65
Locet ſub umbra? ut expers
Curarum excipiam placidum ſoporem!
O qui meum caput tua
Innectat fronde decorum?
Tunc ipſe nec curem coronas 70
Regum, nec ſilvas Heſperidum beatas.

XLI.

XLI.
DE JUNIPERO.

HANC ego Juniperum sertis & fronde corono:
Hæc mihi Juniperus maxima semper erit.
Nec laurus mihi malim, aut coniferas cyparissos:
Despicio myrtos, o Cytherea, tuas.
Dum me Juniperus molli circumtegat umbra, 5
Hanc ego silvestri pastor honore colam.
Vere novo innectam violis pro tempore ramos,
Et feram odoratis lilia mixta rosis.
Autumno stabunt pendentia roscida mala,
Mala excerpta suis nuper ab arboribus. 10
Illi ego dona feram. Non hanc violare securi
Audeat, aut rapido rusticus igne petat:
Ut servata suos longo det tempore fructus,
Æternumque virens tollat in astra caput.
Non hanc prosternant animosi flamina venti, 15
Torrida non æstas, non rigida urat hiems.
Juniperum foveat tepidi clementia cæli,
Proferat ut fructus semper odora novos.
Vos neque, Hamadryades, pigeat cum venerit æstus,
Radicem egelidi spargere fontis aqua: 20
Densaque bacciferis prætendere tegmina ramis,
Sæviet horrendo cum mala bruma gelu:
Ut faciles agitare sub hac convivia Fauni,
Et solitas possit ducere Amor choreas.
Sæpe sub hac captes venatu fessa soporem, 25
Intactæ custos, Delia, Juniperi.

XLII.
IN FONTEM CAPRIANÆ.

INVITAT Dryas hic & te pulcherrima Nais:
Arboris hæc Genius, fontis & illa dea est.
Hæc volucrum ramis consessus præstat opacis,
Atque umbram medio sufficit alta die.
Illa sitim exstinguit saliens, & inire soporem 5
Persuadet, rauco dum strepit unda sono.

XLIII.
DE EODEM.

ET quercum fons hic, & fontem quercus amabit:
Et bibet, & ludet semper Hamadryas hic.

XLIV.

DE AMORE ET JUNIPERO.

JUNIPERO caperet ſomnum cum forte ſub alta
Allectus vitrei murmure fontis Amor;
Indignata Venus, myrti quod ſperneret umbram,
Perfide, ait, pœnas, perfide nate, dabis.
Nec mora; Juniperi folio confixit acuto, 5
Et liquit tenero ſpicula fixa pedi.
Somno excitus Amor, Mater, nil proficis, inquit:
Tu tibi habe myrtum; ſit mea Juniperus.

XLV.

AD STEPHANUM LAUREUM

AMARSFORDIENSEM.

URSAM ſi videas Bononienſem,
Non urſam, ſed amabilem Camillam,
Urbis Felſineæ decuſque ſæcli,
Quam lætabere, gratiaſque divis
Ages, LAUREE, quod tuis ocellis 5
Tantum dii dederint licere, tantum
Conſpexiſſe boni! Videbis Arcton,
Quæ cæli reliquas faces minutas
Obſcurans proprio nitore inumbrat;
Et flammam ciet intimis medullis. 10
Gemmas aſpicies, roſas rubentes,
Admirabere candidas pruinas,
Verba & purpureo exeuntia oſtro:
Cui poſtquam dederis meam papyrum,
Dic, Te, dic, cupit ARCHIUS perenne 15
Commendare ſuis, Camilla, chartis.
At ſi non licet, obſecrat quod alti
Saltem affectum animi probes benigne,
Et parcas calamo ſuo arroganti.

XLVI.

AD CAMILLAM GONSAGAM.

LÆTUS Amor de more tuis ut ſidit ocellis,
Spiculaque e pharetra promere ſæva parat;

Ipſa

Ipſa comâ furtim pendente, & crine retorto
Innectis. ridens talia fatur Amor:
Cauta Venus quondam Vulcani vincula ſenſit; 5
Quid mirum, laqueos ſi puer ipſe tuos?

XLVII.

AD MARTIAM VENETAM.

TUTIANI permitte manu te, Martia, pingi:
Tam doctas facies poſtulat iſta manus.
Vendicat ille tui ſimiles a morte ſecunda:
Subtrahit a rapidi temporis arbitrio.
In tabula viridem ſervabis pulchra colorem: 5
Turpabit roſeas nec tibi ruga genas.
Deinde tuo vultu ventura juventa calebit,
Conſpiciet nullam cum tibi caniciem.

XLVIII.

AD CAMILLAM VALENTAM.

CUM mater tibi ſit Pallas, cui denique mirum
Quod doctos verſus, culta Camilla, facis?
Hoc admirandum, cum ſis vel mater Amorum,
Quod proba, quod ſervas rara pudicitiam.

XLIX.

DE LAURA BONONIENSE.

PETRARCHÆ IMITATIO.

NON Ticinus, Tybris, Padus, Arnus, Nilus, & Hermus,
Euphrates, Tigris, Sequana, Danubius,
Non Atheſis, Rhodanus, Tanais, Mæander, & Hebrus,
Alphæus, gelidis nec Medoacus aquis:
Non abies, poſſetve meum lenire calorem 5
Quicquid ſilvarum, quicquid & eſt nemorum.
Ardenti una meo ſupereſt medicina furori,
Laurus amor Phœbi, Laurus honos Dryadum.
Quam fovet ardorem trunco, tam mollibus umbris
Mulcet, & ardorem, quem facit ipſa, levat. 10
Sic Laurum vitreis riget undis perpetuus fons,
Meque tegat denſis Laurus opaca comis.
Sic ſemper Laurus gemino potiatur honore,
Et Regum & Vatum tollat in aſtra caput.

Illius

Illius ut noſtros inſcribam cortice amores, 15
Et creſcat Laurus maxima, creſcat amor.

L.

IN TUMULUM AMANTIUM INTERFECTORUM PADUÆ.

Dum vixi, tecum optavi, mea, vivere, vita;
Dum ſine te vixi, vita moleſta fuit.
Nunc tibi me æternum jungunt communia fata:
Mors, mihi quam vita es carior & melior!

LI.

AD VENTOS NACENSES.

Qui nemora & Naci montis ſaxa invia Venti
Tunditis, & celeri verritis antra fuga,
Si veſtrûm flammas quiſquam atque incendia ſenſit
Queis divûm atque hominum pectora torret Amor,
Me miſerum perflate, atque has exſtinguite flammas. 5
In me unum totas fundite, quæſo, animas.
Aut ſaltem in dominam partem aſportate caloris;
Forſan erit noſtris mitior inde malis.

LII.

DE LACRIMIS PUELLÆ.

IMITATIO AREOSTI.

Ex Cominiana Editione.

Dulces lacrimulæ meæ puellæ,
Quas deſiderium pium movebat;
Quæ vultus modo candidos rigabant
Guttatim; & roſeis genis fluebant;
Ac ſi rivulus irrigaret undâ 5
Flores purpureoſque candidoſque,
Ac per mollia prata laberetur.
Tam ſuavi in pluvia nitens Cupido
Inſidebat, uti ſolet volúcris
Ramo, vere novo, ad novos tepores, 10
Poſt Solem accipere ætheris liquorem,
Geſtire & pluviæ ore blandiendo.
Has inter lacrimas, & hunc dolorem
Quaſſabat geminas faces Cupido, 15
Exire ut faceret novas favillas.

VER-

VERSUS LUDOVICI AREOSTI, quos imitatus est ARCHIUS, hi sunt, ex Libro XI. Rolandi Furentis; ubi Poeta ille maximus Olympiæ formam elegantissime describit.

Mentre parlava; i begli occhi sereni
De la donna, di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena ne i rami allor del verde stelo,
Così a le belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al caldo lume.

E ne la face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende;
E temprato che l' ha, tira di forza. ec.

LIII.

LACRIMÆ IN SABELLINAM CATELLAM.

SABELLINA catellula,
Qua non promtior altera
Mellitum imprimere osculum:
Qua non altera doctior
Manus linguâ eburneas 5
Heræ lambere amabilis;
Vale, amata catellula,
Heræ deliciæ meæ.
Tu pedem tremulum dabas
Modo hunc, hunc modo, & illum, 10
Alternas iterans vices
Sponte, sive petita.
Ad vocem dominæ procax
Incitare sueta
Ludum, ludere pertinax 15
Ad blandum digiti sonum:
Ad nutum quoque promta
Lapsum linteolum dare
Blandis morsibus adpetens.

Te

Te morſus rabidæ canis 20
Oppreſſit. canis effera
Momordit tenerum pedem.
Illo vulnere ſaucia
Nulli blanditias facis,
Et lympham refugis tremens, 25
Nec ſomnum capis, aut cibum.
Tantum humi ægra recumbis,
Aut fota in gremio, aut toro
Heræ molliculo jaces,
Oblita innumeros jocos, 30
Triſte neſcio quid gemens.
Tandem perpetuo (ſcelus!)
Claudis lumina ſomno.
O fatum lacrimabile!
O factum male & impie! 35
Ergo quæ modo ludicrum
Præſtabas dominæ, jaces
Urnâ condita eburneâ.
Hoc ſolatiolum tamen
Sit, miſella, tibi necis, 40
Quod nuſquam occubuit canis
Quam tam bella puellula
Cum deſiderio arſerit:
Pro qua ſplendidi ocelluli
Turgidas modo roſcidis 45
Rigârunt lacrimis genas.

LIV.

DE DISCESSU AB AMICA.

HOc ego diſceſſu, fateor, ſum factus ut amens;
Nam fleo quod domina cogor abire mea:
Rideo; me dominæ faciunt promiſſa ſuperbum:
Ardeo; ſollicitum cor fera flamma coquit:
Frigeo; namque meus ſol linquitur orbe remoto:
Spero; mihi incerto eſt certa in amore fides.
Et timeo infelix, quoniam Timor inſtat, & inquit:
Rara in amore diu femina pondus habet.

LV.

AD AMICAM.

ILLE ſemel qui te, rerum pulcherrima, vidit,
Ille ſuis totum optavit ineſſe oculis:

Ver-

Verba ſemel qui te ſenſit mellita loquentem,
Totum aures petiit ſe bibulas fieri.
At qui ſævitiemque & inexorabile pectus 5
Teque impacatum nôrit habere animum,
(Pace tua dictum) ſe ſe oderit ille, voletque
Numquam habuiſſe aures, numquam habuiſſe oculos.

LVI.

AD THYRSIM.

THYRSI puer, formoſe puer, cur liqueris heu heu
In fontem? cur ſic pallidulo ore tumes?
Dum fles ereptam nocturno a fure capellam,
Ah miſer, ah miſer, ah deſine velle mori.
Eſt mihi (ni temnis mea munera) corniger hircus; 5
Invidit Lycidas hunc mihi ſæpe bonus:
Ille herbas gelidis in vallibus Apennini
Tondet, & eſt matris maxima cura meæ:
Illum ego ſurripiam; matrem, caramque ſororem
Præ te ego deſpicio, deſpicioque gregem. 10

LVII.

DE HYALE.

ALBA genas Hyale tota aſpectabilis urbe eſt;
Illa eadem roſeo picta colore nitet.
Quid? quod & aureolos oſtentat fronte capillos,
Cum ſit anus, multâque obſita canitie?
Nil mirum; eſt conjux Hyale pictoris; & omnes, 5
Quum vult, illa domi pyxidas evacuat.
Non tamen huic facile eſt rugam occultare ſenilem;
Pictoris quoniam non facit iſta color.

LVIII.

AD MYCONEM.

COGE pecus, formoſe Mycon, ad paſcua Sarcæ,
Arenti ſitiens dum Cane fervet humus.
Ilicis hic nigræ ſacrum nemus: hic teget umbra
Una duos, eadem proteget umbra pecus.

LIX.

AD BORDELLINUM FLUVIUM.

BORDELLINE, Hierum merſiſſes amne rapaci,
Ni tibi clamâſſet: Eſt meus ignis edax.

L X.

AD SUOS OCULOS.

Hoc & sequens Epigramma, quæ leguntur in calce Poematum Fracastorii edit. I. Cominianæ, in Collectione Mantuana non comparent.

Quid tot, procaces, lacrimis sinus frustra
Rigatis, oculi? quid cruore manatis?
Hoc est, quod inquiunt, sapere Phrygas sero.
Tum lacrimari, tum dolere oportebat,
Quum vos, scelesti, meque perditum iretis. 5
Quoties rogavi, dicite, quoties supplex
Per me obsecravi, per measque fortunas,
Ut hæc rosetis æqua labra Pæstanis,
Vultumque cerni lubricum caveretis!
Nil me, scelesti, miseret, aut piget vestri: 10
Cordis dolet solius; quod modis miris
Pœnas furoris innocuum luit vestri.

L X I.

PEDIBUS SUIS.

Amabo, quo me, lassuli pedes, fertis,
Vix sustinentes semimortuum corpus?
An ad cruentum limen, ad fores illas,
Ubi hanc miselli pæne liquimus vitam?
Quid ah, quid ultro convolatis ad mortem? 5
Quid sponte in acres ponitis manum flammas?
Ni vos (sed olim viderit sator Divûm)
Tot ejulatus, lacrimasque pertæsi,
Utcumque tantis quæritis malis finem.

FINIS NUMERORUM NICOLAI ARCHII.

ADA-

ADAMI FUMANI
CANONICI VERONENSIS
CARMINUM
INDEX.

49. *de*

FINIS.

AP-

APPENDIX
AD
HIERONYMI
FRACASTORII
VERONENSIS
CARMINA,

Quæ Opuſcula ſequenti paginâ
memorata continet.

A P P E N D I C I S

O P U S C U L A.

DELLA
SIFILIDE
DEL
FRACASTORO
LIBRI TRE

Volgarizzati da

VINCENZO BENINI

COLOGNESE

Dot. di Fil. e Med. e Accademico Riposto.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

LAURO QUERINI

SENATOR VENETO.

ILLUSTRISS. ed ECCELLENTISS. SIGNORE

OLTE volte ho io dubitato, AMPLISSIMO SENATORE, se dovessi offerire a V. E. la Traduzione che ho fatta colla maggior fedeltà ed esattezza che per me s' è potuto, della SIFILIDE del FRACASTORO. Poichè mi parea dall' un lato, che cosa sì picciola all' altezza del merito e dignità sua punto non convenisse: ma considerando dall' altro, che questa è pur' opera di quel GIROLAMO FRACASTORO, il quale dopo le rinate Lettere seppe con tanta lode al candore, e alla maestà Virgiliana accostarsi, che a giudizio de' critici più severi riportò il primo vanto fra tutti coloro che furono eccellenti in tal genere di poesia; non solo ho stimato che non si disdicesse l' indirizzarla a V. E., ma che a Lei fosse ancora per essere non affatto disaggradevole. Imperciocchè sempre scolpita io porto nell' animo l' incredibile umanità con cui Ella degnossi di com-

piacerſene da cinque anni che io gliela leſſi; e ſo che quantunque di continuo occupata negli affari graviſſimi della Repubblica, non laſcia mai l' inclinazion generoſa di favorire e proteggere le buone lettere. Il che ſarà in ogni tempo di ſomma gloria non meno a Lei, che a' nobiliſſimi ſuoi Figliuoli, tutti e quattro forniti di quella fina prudenza, e dell' altre ſingolari prerogative che a dovizia la fregiano, ed a quanti verranno della ſua chiariſſima Stirpe, già per tanti ſecoli in alta fama ſalita, mercè di quegli ottimi ſuoi Progenitori QUIRINI, che nelle due Repubbliche più famoſe del mondo in ogni età nella toga e nell' armi con incomparabil valore ſi ſegnalarono. Accolga adunque V. E. con fronte ſerena queſto umil tributo di oſſequio che ardiſco di preſentarle per dare al pubblico un picciolo contraſſegno delle tante obbligazioni che a Lei mi ſtringono, e della ſervitù ch' io mi pregio di profeſſarle, mentre col più profondo riſpetto mi raccomando alla ſua Protezione, e mi dichiaro che ſono e ſarò ſempre

Di V. E.

Cologna a' 12. di Ottobre 1737.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs.
Servitore
Vincenzo Benini.

DELLA

DELLA SIFILIDE

DEL

FRACASTORO

LIBRO PRIMO.

UALI *varj accidenti, e quali ſemi*
Abbian prodotto un inſueto morbo,
Nè dopo lungo andar d' anni e di luſtri
Viſto da alcun: ch' a' tempi noſtri invaſe
Europa tutta, e le cittadi in parte 5
D' Aſia, e di Libia: furibondo poi
Il Lazio aſſalſe per le acerbe guerre
De' Galli, e preſe dalla gente il nome:
Qual cura inſieme, e quai trovò ſoccorſi
L' eſperienza, e la ſolerzia umana, 10
Maraviglioſa ne' difficil caſi:
Gli ajuti dagli Dei moſtrati, e i doni
Dal Ciel conceſſi or io cantare intendo,
E l' occulte cagion nel liquid' aere,
E infra le ſtelle dell' immenſo Olimpo 15
Cercar da lungi: poichè i fior ſoavi,
Onde i lieti orti ſuoi pinge Natura,
Porgono inviti a me, da bel deſio
Di novitate acceſo, e l' alme Muſe,
Ch' amano di ſentir mirabil coſe. 20

BEMBO, *d' Italia onor, s' avviene a ſorte*
Che da LEON *per poco ſpazio impetri,*
Dai gran conſigli, e dal ſublime incarco,

Ond'

Ond' ei ſoſtien dell' Univerſo il pondo ,
Ritor la mente : e alle gioconde Muſe 25
Di ricovrarti in ſen ti piaccia alquanto :
Non diſpregiar la noſtra impreſa , e queſta
Medic' opra , qual ſiaſi . Il divo Apollo
Cotai penſier non ebbe a ſdegno un tempo :
Ed in picciole coſe il ſuo diletto 30
Havvi talor : e queſta lieve immago
Di Natura , e del fato alti ſecreti ,
E un' origine grande in sè racchiude .
Urania tu , che le cagioni occulte
Delle coſe , e le ſtelle , e i varj effetti 35
Del ciel conoſci , e dell' aeree piagge ,
(Così mentre laſsù nel puro Olimpo
Ti ſpazj , e i chiari del volubil' etra
Aſtri miſuri , le veloci ſtelle
Ti faccian plauſi con divin concento) 40
Preſtami il tuo favor , e meco ſcherza ,
Diva , tra placid' ombre , omai ch' aſpira
L' aura ſoave , e la mirtina ſelva
Al mio nuovo cantar , e ne riſponde
Dalle cave ſpelonche il gran Benaco . 45
Dimmi , o Dea , quali a noi cagion portaro
Dopo sì lungo raggirar di luſtri
Queſt' inſolita peſte ? Al noſtro mondo
Forſe dal mare occidental condotta
Allor pervenne che dal lito Ibero 50
Sciogliendo eletta gente , ignoti campi
Ardío tentar d' inſtabil mare , e terre
Inveſtigar ſotto contrario polo ?
Però che là con peſtilenza eterna
Per le città regnar tal morbo è fama , 55
E per celeſte influſſo in ogni parte
Vagar maiſempre , e perdonarla a pochi .
Stimar dunque ſi dee , che pe' l commercio
L' infezion ſiaſi accoſtata a noi ,
Che nel primo avvenir leggiera , poi 60
E nutrimento e forza a poco a poco
Prendendo , in ogni terra ſi diffuſe ?
Come talor , ſe da facella ardente ,
Che negletta il paſtor laſciò nel campo ,
In ſu le ſtoppie una favilla cade , 65
Picciola e tarda in prima ella ſerpeggia :
Poi , come a lungo andar s' avanza e creſce ,

Alta

Alta s' estolle, e vincitrice i campi,
E le biade saccheggia, e'l vicin bosco,
E vibra fiamme al ciel. Rimbomba e stride 70
Lungi di Giove la remota selva,
E l' aria intorno, e la campagna splende.
Ma se le cose ch' osservate abbiamo
Degne pur son che lor si presti fede,
Ciò stimar non si dee; nè creder certo 75
Che sia passata da stranieri golfi
La peste a noi: perchè mostrare in prima
Si può, che molti senza altrui contatto
Spontaneamente la soffriro i primi.
Poi non avria potuto un sol contagio 80
Girar sì presto tanto mondo a un tempo.
Mira gli abitator del Lazio suolo,
E quegli che del Sagra i paschi erbosi,
Gli Ausonj boschi, e le Giapigie terre
Coltivano: risguarda ove trascorre 85
Il Tebro, e là 've il Po con placid' onde
Da cento fiumi accompagnato al mare,
Cento altere città divide e bagna:
Non vedi tu come a un medesmo tempo
Infuriò costei ver tutti? e come 90
Egual sorte passammo? Anzi si narra
Che non prima d' allora anco gli esterni
Ne furo infetti: nè la gente Ibera,
Ch' ignoti mari ardío solcare, avanti
La conobbe di lor cui scevra e parte 95
L' alta Pirene, e'l mar circonda, e l' Alpe,
Ed il Reno bicorne: o pria dell' ampia
Region che soggiace alla fredd' Orsa.
Allora pur, Cartaginesi, a voi
Sentir si fece, e a voi che 'l pingue Egitto 100
Mietete, e i campi cui feconda il Nilo,
E a voi che le palmifere Idumee
Selve tondete. Or s' è così, principio
Più alto, e più segreto ordin di cose,
(Se pur non erro) in sè ravvolge il morbo, 105
E più possente origine, e più grande.
Prima le cose che Natura crea
Nell' aere, in terra, e al vasto mare in seno,
Tutte non son nella medesma forma,
Nè prodotte da lei con legge eguale: 110
Ma di quelle gran parte i cui principj

De-

Derivano da picciole semente,
Nascono spesso, e in questa parte e in quella:
Altre a rincontro appajon più di rado,
E solo in certi luoghi, e in certi tempi, 115
Perchè difficilmente escono in luce,
Ed hanno i lor principj assai lontani:
Alcuna poi dalla prigion non esce
Della caliginosa e cieca notte,
Se pria non ha compiuto il corso intero 120
Di ben mill' anni, e di ben mille etati.
Con tal difficoltà, con tal fatica
Il seme genitale in un si accoglie.
Dunque perchè non tutti in una guisa
Sono i mali prodotti, una gran parte 125
Veggionsi di leggieri, e facilmente
Nascono, ed hanno i lor principj in pronto.
Ma taluno ve n' ha che rado emerge,
Nè, se non tardi, e dopo un lungo giro
Di tempo, e d' anni superare ei puote 130
Le cagioni difficili e lontane,
L' inestricabil fato, e i foschi orrori.
Così all' Italia lungo tempo ignoti
E l' elefanzia immonda, ed il lichene
Si fur, da' quali unicamente oppresse 135
Son le genti del Nilo abitatrici,
E quant' altre ve n' hanno a lui vicine.
Di cotal sorta è la malvagia peste
Che poc' anzi per l' aure si disperse,
E alfine uscìo dalla caligin' atra, 140
Rotti i duri legami ond' era avvinta.
La qual però (poichè si volve il tempo
Con moto eterno) è da stimar che vista
Ella sia stata spesse volte in terra,
Benchè giunto di lei neppure il nome 145
Ne sia finor: perchè l' età vetusta
Di ruggine ricuopre il tutto, e perde
Le cose e i nomi: nè degli avi antichi
Videro le memorie i tardi figli.
Pur nell' ampio Ocean, laddove il Sole 150
Si attuffa, e abitator miseri il mondo
Novellamente discoperto accoglie,
Spesse volte risorge, ed è comune
In questa parte e in quella, e a tutti nota.
Cotanto di cangiarsi hanno in costume 155

Per

Per volger d' anni, e variar di cielo
Le cagion delle cose, e i primi esordj.
Questo malor, che là l' aria e la terra
Han di produr natía forza e virtute,
Alfin portò la lunga etade a noi. 160
Di cui se forse di saper ti cale
Con ordin tutte le cagioni, in prima
Risguarda intorno, quante parti infette
Del mondo egli ha, quante città trascorse.
Ed osservando che non ponno i semi 165
D' un mal che in tante parti si distende,
Trovarsi in terra, nè del mare in grembo,
Uopo fia che in tuo cor pensi e risolva
Ch' egli ha origine ferma, e ferma sede
Nell' aer, ch' intorno l' ampia terra abbraccia, 170
E nelle membra nostre ovunque ei spira
Dentro penétra, al gener de' viventi
Uso a portar contagion simíli:
Perocchè egli è principio, autore e padre
D' ogni cosa creata. Esso a' mortali 175
Altri gravi malor sovente adduce,
Nato a contrar corruzion diverse
Nel molle corpo, e agevolmente nuove
Forme a vestir, e compartirle altrui.
Ma or vo' che tu intenda, in qual maniera 180
Egli trasse il contagio: e quanto ponno
Cangiar le cose i secoli correnti.
Primieramente il Sole, e l' auree stelle
Di mutar tutte, e d' agitare han forza
La terra, il liquid' aere, e i campi ondosi: 185
E come in ciel cangian vicenda e loco
Gli astri, in guisa simíl forme diverse
Prendon degli elementi i corpi immensi.
Guarda, poscia che volti ha il Sole iberno
I rapidi corsieri all' Austro, e mira 190
Da region più bassa il polo nostro,
Come il terren rigida bruma e gelo
Indura, e brina lo ricopre; e lega
Il freddo ghiaccio ai vaghi fiumi il corso.
Lo stesso poi che dal sublime Cancro 195
Il guardo più vicino a noi rivolge,
Campagne, e boschi, e sitibondi prati
Abbrucia e secca, e la cocente estate
Squallida appar su i polverosi campi.

Nè dubitar si dee, che l' aurea Luna, 200
Della notte splendor, a cui soggiace
Il profondo Oceano, e gli umor tutti:
E che il maligno di Saturno aspetto,
E quel di Giove più cortese al mondo:
Che Vener bella, e l' igneo Marte, e ancora 205
L' altre stelle non mutin gli elementi,
E non li volgan sempre a lor piacere,
E d' ogni parte ne' soggetti corpi
Non imprimano grandi e strani moti,
Principalmente allor che in una stanza 210
S' adunan molti insieme, oppure allora
Che deviando dall' usato corso
Drizzano il lor cammin per vie diverse.
E questo avvien dopo molt' anni, e molti
Giri del ciel volubile e rotante, 215
Così gli Dei volgendo i lor destini.
Ma poi ch' è dato alle future cose
Veder la luce, e 'l suo numero e i giorni
Sono compiuti, e i destinati tempi,
Quai strani eventi negli aerei tratti, 220
Quali vedransi in mare, e quali in terra!
Poichè altrove di nubi ingombro e cinto
Il vano immenso dell' aereo globo
Sciorrassi in piogge, e dagli eccelsi monti
Ruinosi torrenti in giù cadendo 225
Di salto in salto trarran seco al piano
Selve, sassi, capanne, armenti, e greggi:
Impetuoso il Po torbido, o 'l Gange
Gli alteri boschi sormontando, e i tetti
Scorrerà vincitore, e i larghi mari 230
Pareggerà coi risonanti flutti.
In altre parti oltre il costume ardenti
Saran le stati, e le dolenti Ninfe
Dagli antri piangeranno aridi i fiumi.
O volgeran tutto sossopra i venti, 235
O chiusi in carcer sotterraneo il suolo
Dai fondamenti scuoteran profondi,
E le città con le superbe torri.
Forse tempo verrà, così del cielo
Disponendo i destini, e la Natura, 240
In cui non pur la terra or colta in mezzo
Fia al mar sepolta, oppur deserta e nuda.
Ma ancor (chi 'l crederebbe?) il Sole istesso

Ter-

Terrà nuovo cammin, nè per l'usate
Stagioni moverà l'anno il suo corso: 245
Ma inusitati insorgeranno al mondo
Ardori, e freddi inusitati, e in terra
Appariran nuovi animali un giorno,
Dall'origine lor prima traendo
E spirto e vita. E forse anco la terra, 250
Osando partorir cose maggiori,
Ceo darà in luce, Encelado, e Tifeo,
Ch' ardiranno scacciar dal patrio cielo
I Numi, e impor sopra il selvoso Olimpo
Ossa dalle radici ime divelto. 255
Alle quai cose ove tu ponga mente,
Non stupirai, se vegga a certi tempi
A nuove infezion l'aere soggetto,
E nuove pesti ai miseri viventi
Addur le stelle, e le rimote etati. 260
Cent'anni e cento ha già rivolti il polo
Dacchè, Marte mescendo i raggi ardenti
Col maligno Saturno, arse per tutti
Gli abitator della vermiglia Aurora,
Per que' paesi ove trascorre il Gange, 265
Un'insolita febbre, che traendo
Sanguinei sputi (miserabil vista!)
Dagli anelanti petti, il quarto giorno
Spesso gli dava a dura morte in preda.
Nè guari andò, che la medesma assalse 270
I popoli d'Assiria, e i Persi, e quelli
Che bevono l'Eufrate, e 'l Tigri, e i ricchi
Arabi, e 'l vulgo del Canopo imbelle:
E quindi i Frigi, e quindi il mar passando
Venne a infestar lo sventurato Lazio, 275
E crudelmente Europa tutta invase.
Su dunque or meco a contemplar tu vieni
L'etra, che sempre si raggira intorno,
E le superne stanze, e gli astri ardenti;
E volgendo il pensier per tutto cerca, 280
Lo stato lor qual fosse, e quali segni
Diero le stelle, e quanto agli anni nostri
Il cielo presagì: perocchè quindi
Della novella infezion l'intera
Origin forse, e di sì grande evento 285
La prima via ti si farà palese.
Mira là dove il Cancro apre e distende

Le arcate branche, a custodire inteso
Del grande Olimpo le lucenti soglie.
Quindi si mostreran crudeli aspetti, 290
Quindi presagj di malor diversi:
Vedrai del ciel sotto quest' una parte
Gli ardenti rai delle maggiori stelle
Confusi e misti congiurate fiamme
Vibrar per l' aere: fiamme a cui dall' alta 295
Tomba della Sirena i lumi alzando
Il saggio Vate cui guidò per tutte
Le stanze degli Dei la Diva Urania,
E a cui scoperse le future cose:
Celesti, ei disse, l' infelice terra 300
Voi difendete; inusitato io veggio
Volar contagio per l' aereo vano,
E corromper del ciel gl' immensi campi:
E guerre io veggio, dispietate guerre
Nella misera Europa, e tutta intorno 305
Correr sangue l' Italia. Ei disse, e in carte
De' vaticinj suoi fece conserva.
Costume è di lassù, dappoi che 'l Sole
Di certe etadi have compiuto il corso,
Stabilirsi da Giove i fati, e tutte 310
Disvelarsi con ordine le cose
A cui dee soggiacer la terra e il cielo.
Essendo questo tempo al secol nostro
Omai vicin, Giove, fattor del tutto,
E Re de' Numi, a sè chiamò davante 315
Saturno, e Marte suoi compagni all' opra.
Apre le soglie bipatenti il Cancro,
E agl' immortali Dei gli atrj disserra.
S' adunan quei c' hanno in governo i fati.
Pronto Marte guerriero agli altri innanzi 320
Vassene in lucid' armi, e in fiamme avvolto,
A cui fitte nel cor vendette e guerre
Stanno, e la strage, che nel sangue esulta.
Placido in vista in aureo cocchio assiso
Siegue il Re Giove, (se destin nol vieta) 325
Padre a tutti cortese. Ultimo giunge
Dalla via ritardato, e dalla etate
Il falcifero Veglio, il qual serbando
L' odio nel cor contra del figlio, e al figlio
Ricusando ubbidir, spesse fiate 330
Si volse indietro, e le vestigia torse,

Pur

Pur minacciando molte cose, e molti
Sdegni volgendo nell' iniqua mente.
Ma il sommo Giove dal superno seggio,
In cui sol' egli ha di seder costume, 335
Rivede i fati, e l' avvenir risolve,
Della terra infelice i danni rei
Assai commiserando, e l' empie guerre,
Gli umani casi, e le rovine estreme
Degl' imperj, e le prede, e il varco aperto 340
A morte; e più ch' ogn' altra cosa il nuovo
Pestilente malor: malor, cui nullo
Mansuefar potrà soccorso umano.
Consentir gli altri: i ciel tremaro, e cadde
Novello influsso nell' eteree piagge. 345
Pe' vuoti spazj dell' aerea chiostra
Contagio appoco appoco si diffuse,
E un insueto marciume gío
Per lo vano dell' aure, e in tutto il cielo
Infezion pestifera disperse. 350
O che, stelle diverse concorrendo
Col Sol, del foco abbia la forza tratti
Dalla terra e dal mar molti vapori,
Che mescolati con l' aure leggiere
Guasti da nuova infezion, sì rara 355
Pestilenza a vedersi abbian prodotta:
O ch' altra cosa giù dall' alto Olimpo
Discesa abbia corrotti largamente
Dell' aere spazioso i vasti campi.
Bench' io sia certo ch' è difficil cosa 360
Il dir ciò ch' opri, ed in che modo il cielo,
Ed in tutto cercar le cagion certe:
Così talor col lungo andar de' tempi
Tragge effetti diversi, e alcuna volta
(Quel che ingannar ci puote) in ogni cosa 365
Si mescola la sorte, e i varj casi.
Or t' è d' uopo saper, che de' contagj
Maravigliosa e varia è la natura
Sopra ogni cosa. Perocchè sovente
Agli arbor soli è l' aere nocivo, 370
E 'l molle germe, e i vaghi fiori infetta:
Talor le biade, e i lieti seminati,
Le fatiche d' un anno invade; e abbrucia
Con ruggine scabrosa il gambo; e guasti
Partorisce la terra i semi anch' essa. 375

Alcu-

Alcuna volta gli animai la pena
Soli portaro, o molte spezie insieme,
Oppur d'essi taluna. Io stesso vidi
Lussuriar malignamente l'anno,
Ed al lungo soffiar dell'umid' Austro 380
L'autunno molle, onde perir fra gli altri
Animai sol le capre. Allegre ai paschi
Scorgeale il buon pastor dal chiuso ovile:
E mentre egli sedea sicuro all'ombra
Cantando, e al gregge con sottile avena 385
Porgea sollazzo, ecco di loro alcuna
Di repente assalir tosse inquieta;
Nè tardava a morir: che in giro volta
L'ultima vomitando aura di vita,
Fra le compagne moribonda al suolo 390
Con salto ruinoso ella cadea.
Ma nella primavera e nella state
Che poi seguiro, (maraviglia a dirlo!)
Orrida peste con maligna febbre
L'infermo vulgo de' belanti armenti 395
Quasi tutto rapío. Sì varj i semi
Sono del cielo infetto, e varie tanto
Delle cose le spezie, e tanto certa
E' l'armonia scambievole che passa
Tra le cose moventi e tra le mosse. 400
Non vedi tu, che gli occhi ancorchè sieno
Più del petto anelante esposti e molli,
Non però gli occhi il rio contagio tocca,
Ma nell'interno del polmon s'immerge?
E benchè sia de' pomi assai più molle 405
L'uva, da quei già non riceve oltraggio,
Ma livida si fa per l'uva istessa.
Che forza altrove manca, altrove il pasto;
Altrove poi di maggior spazio ha d'uopo;
E n'hanno in ciò gran parte i pori istessi, 410
Che qui più rari, e son colà più densi.
Dunque perchè sì varia è de' contagj
La natura e la spezie, e molti i semi,
C'hanno virtù maravigliose e strane,
Contempla questo ancor, che i suoi principj 415
Trasse dal cielo: e nell'aeree piagge
Maraviglioso e inusitato apparse.
Questo già non assalse i muti pesci,
Non già del mar la nuotatrice turba,

Non

Non i volanti augei, non già le fere 420
Che van pe' monti, e per le ſelve errando,
Non i buoi, non le pecore, o i cavalli;
Ma l' uom, ch' è ſolo di ragion poſſente
Fra tutti: e i noſtri membri a lui fur paſto.
Però di tutto l' uom, prima corruppe 425
Le ſozze e lente, e le più craſſe parti
Del ſangue, e ſi paſcea d' uligin pingue.
Eran di tal natura il morbo, e il ſangue.
Or io ti vo' l' affezioni, e i ſegni
Tutti ſpiegar del miſero contagio: 430
Ed o conceder tanto a me poteſſe
La Muſa, e tanto m' aitaſſe Apollo,
Che volge i tempi, e che de' carmi ha cura,
Che queſte mie memorie aveſſer vita
Per lunghe etati: che ai nipoti noſtri 435
Peravventura gioverebbe un giorno
E d' aver letti in carte, e viſti i ſegni,
E l' aſpetto crudel di queſta peſte:
Imperocchè col variar degli anni
Tempo verrà, quando ſarà deſtino, 440
In cui dal bujo di profonda notte
Si giacerà ſepolta, e in tutto eſtinta;
Poi ſorgerà dopo cent' anni, e cento
Queſta medeſma a riveder le ſtelle
Un' altra volta, e un' altra volta ancora 445
Queſta vedranno le future etati.
Primieramente era mirabil coſa,
Che l' introdotta infezion ſovente
Segni non deſſe manifeſti appieno,
Se quattro corſi non compía la Luna: 450
Che ricevuta nell' interno, toſto
Non appare al di fuor, ma ſi rimane
Per certo ſpazio aſcoſa, e appoco appoco
Prende col paſto e nutrimento e forza.
Da inſolito torpor gravati, e vinti 455
Da ſpontaneo languor gli uomini intanto
Venien più tardi all' opre, e da pigrizia
Eran le membra tutte oppreſſe e vinte.
Cadea dagli occhi il natural vigore,
E il natural color dal meſto viſo. 460
L' intarlamento invitto a mano a mano
Nato tra i ſozzi genitali intorno
L' utero divorava, e l' anguinaja.

Poi

Poi ſi vedean più manifeſti ſegni
Del contagio apparir: perocchè quando 465
L'alma luce del dì fuggendo, il denſo
Suo velo diſtendea l'ombra notturna,
E l'innato calor, che ſuol la notte
Al di dentro ritrarſi, avea l'eſtreme
Parti laſciate, e, dalla maſſa involto 470
De' pigri umor, non fomentava il corpo;
Sentianſi allor pe'l grave duolo i membri,
Gli omeri lacerar, e braccia, e gambe;
Che la contagion dappoi che corſa
Era di vena in vena, e in un col ſangue 475
Il nutritivo umore infetto avea,
Natura uſata a ſeparare il male,
Diſcacciava al di fuor l'infetta parte
Da tutti i membri: ma ſendo ella tarda
Per la craſſizie ſua; tenace e lenta, 480
In molta copia tra le membra eſangui
Si fermava in fuggendo, e tra i lacerti.
Diſtendendoſi poi, crudele ai nodi
Dolor recava. Ma con l'altra parte,
Ch'era più lieve, ed all'uſcir più pronta, 485
Inveſtiva la cute, e i membri eſtremi.
Toſto pe'l corpo tutto ulcere informi
Uſciano, e orribilmente il viſo e il petto
Bruttavan: ſpecie di malor novella.
La ſomma parte della dura ghianda 490
Imitavan le puſtule, ripiene
Di putrefatto e pingue umor; le quali
Poſcia tra brieve ſpazio aperte e ſciſſe,
Molto verſavan di corrotto ſangue,
E di marcia mucoſa. Anzi rodendo 495
Inſino al fondo, e penetrando adentro
Miſeramente ſi paſcean de' corpi:
Che della carne ſua ſpogliati i membri
Vid'io ſteſſo talor, ſquallide l'oſſa,
E la corroſa bocca aprirſi in ſozzi 500
Modi: e render ſottili e fioche voci
E la bocca e la gola. In quella guiſa
Che ſi vede il ciregio, o'l tronco infauſto
Di Filli fuor dell'umida corteccia
Stillar pingue licor, che in lenta gomma 505
S'indura poi: cotale in queſto morbo
Correr ſuole pe' corpi umor mucoſo:

E con-

E condensarsi alfine in callo immondo.
Onde talun de' suoi verd' anni il fiore,
E la sua bella giovanile etade 510
Sospirando, e volgendo i torvi lumi
Alle membra deformi, al gonfio viso,
Misero spesso i Dei chiamò crudeli,
E crudeli chiamò spesso le stelle.
Frattanto ogni animal che in terra alberga, 515
In placida quiete, e in dolce sonno
Stanco dal faticar traea le notti:
Essi già non dormian; ch' ogni riposo
Ne portavano i venti: a loro ingrata
Sorgeva in ciel la rosseggiante aurora: 520
A lor nemico il giorno, a lor nemica
Era la notte, nè porgean ristoro
Lor di Cerere i don, nè i don di Bacco:
Non i dolci conviti, o delle cose
La copia, o quante altrui donan ricchezze 525
Cittadi, e ville, non diletto alcuno.
Benchè sovente cristalline fonti,
Amene selve, e placid' aure in cima
Ricercasser de' monti. Ai Numi ancora
Sparser preghiere, e profumaro i templi 530
D' incensi, e ricchi offrir doni agli altari:
Ma non mosser gli Dei doni o preghiere.
Ove con l' onda del Sebino irriga
I paschi de' Cenomani fecondi
L' Oglio, insigne garzone io stesso vidi, 535
Chiaro, e felice il più ch' Italia avesse:
Della crescente giovanile etate
La primavera in lui fioriva appena;
Ricco, e d' avi possente, e di bel corpo:
Per suo diletto avea frenare il corso 540
Di corridor veloce, o ornar la fronte
D' elmetto, e in arme folgorar dipinte,
Od in grave palestra i giovanili
Membri indurar, ed inseguir le fere
In caccia, e superar correndo i cervi: 545
Lui desiar tutte le Dee dell' Oglio,
E del Po le fanciulle, il desiaro
Le di boschi e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee: ne sospirò ciascuna
Le caste nozze desiate tanto. 550
Forse alcuna di lor chiamò, negletta,

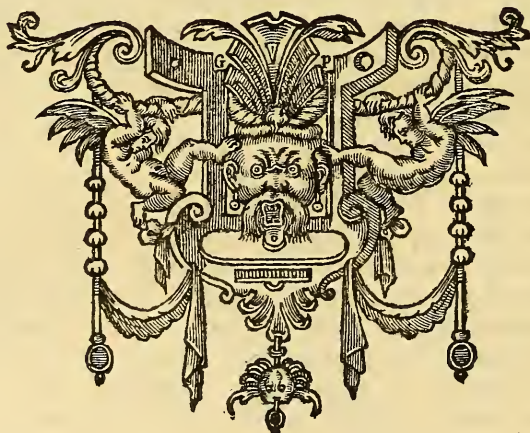
Nè indarno già, vendicatori i Numi,
E co' suoi voti mosse i Dei pietosi.
Però 'l meschin, che troppo altero avanti
Sen giva, nè temea pene sì gravi, 555
Peste assalì, di cui più cruda unquanco
Non fu, nè in avvenir giammai vedrassi.
Quell' aurea primavera appoco appoco,
Quel vago fior di gioventù disparve,
Quel vigor dello spirto: indi le membra 560
Misere ricoperse (orribil cosa!)
Squallida infezione: e le grand' ossa
Per li sordidi abscessi insino al fondo
Gonfiarono. Pascean l' ulcere informi
(O pietà degli Dei!) gli occhi suoi belli, 565
E lor togliean l' amor dell' alma luce,
E con piaga crudel rodean le nari:
E finalmente per sì acerbo caso
Il misero lasciò dopo non molto
L' aure del cielo, e l' odiata luce. 570
Pianser l' Alpi vicine, e i vaghi fiumi:
Piansero lui tutte le Dee dell' Oglio,
E del Po le fanciulle, il pianser tutte
Le di boschi e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee, e dal profondo letto 575
Mandò gemiti all' aure il gran Sebino.
Un tal contagio adunque il rio Saturno
Per le terre infelici iva spargendo,
Nè men crudel destino il fiero Marte
Traea con questo in un confuso e misto. 580
Però cred' io, che all' apparir di tale
Contagion l' Eumenidi spietate
Tutti insieme i crudeli, e tristi eventi
N' abbian predetto; e che d' Averno i laghi
Abbiano tratti dai profondi abissi 585
Tutti gli amari suoi, tutti i suoi toschi,
Peste, fame, disagi, e guerre, e morti.
O Patrii Dei, ch' Italia in cura avete,
E tu, Saturno, tu del Lazio padre,
Per quale error pene sì grandi i tuoi 590
Popoli meritaro? e ch' altro mai
Di barbaro e di grave unqua esser puote,
Che non abbian sofferto? evvi altra gente
Al Ciel così nemica, e in odio tanto?
Dinne primiera tu gli affanni tuoi, 595

Parte-

Partenope, de' Re dinne le morti,
E le prede, e de' tuoi l'acerbo giogo.
Forse racconterò l'infande stragi,
E 'l sangue sparso con egual periglio
D'Itali e Galli, allor che al Po sen corse 600
Sanguigno il Tarro, che volgea sossopra
D'uomini e di cavalli estinti corpi,
E che seco traea con rapid' onde
Celate ed arme? e te spumante e gonfio
Per la strage de' nostri, Adda, nel grembo 605
Il medesimo Po misero accolse
Tra brieve tempo, e si condolse teco
Forte, e te consolò con l'onde amiche.
Povera Italia! ecco il valore antico,
E 'l superbo del mondo avito Impero 610
La discordia ove trasse. Havvi in te forse
Angolo alcun, che barbare sofferto
Non abbia servituti, e prede, e morti?
Ditelo, avvezzi a non sentir tumulti
Voi, vitiferi colli, ove trascorre 615
L'Ereteno gentil con le bell' acque,
E d'unirsi all' Euganee onde s' affretta
Per declinar con piene corna in mare.
O Patria, o più ch' altra cittate a lungo
Queta, ed a lungo fortunata, o Patria 620
Albergo degli Dei santo, e possente
Di ricchezze, e d'Eroi feconda, e lieta
Per li campi ubertosi, e pe 'l veloce
Adige, e per le linfe del Benaco,
Chi i tuoi disastri, e chi potrà la somma 625
De' tuoi mali contare? e i dolor nostri
Spiegare in detti alla materia eguali,
Il barbarico impero, e l'onte infami?
Omai, Benaco, il capo ascondi, e al lago
Dentro ti attuffa, nè rigar più, o Nume, 630
Con le tue linfe i trionfali allori.
Ed ecco ancor, quasi tra noi nessuno
Facesse crudeltà barbaro strazio,
Nè regnasser tra noi lagrime e pianto,
Ecco perir tra tanti duri affanni 635
La speranza del Lazio, e degli studj,
E la cara di Pallade speranza:
Dal dolce sen delle Castalie suore
Meschin pria di compire i giorni tuoi,

 Te ra-

Te rapir, MARCO ANTON, *morte crudele* 640
Vedemmo, e in ſul fiorir de' tuoi verd' anni
Giacere eſtinto in ſulla riva eſtrema
Del Benaco, la qual tra' ſaſſi rotta
L' oñda del Sarca mormorando bagna.
Te pianſero dell' Adige le ſponde, 645
E te chiamar s' udiro in ſu la notte
E l' ombra, e 'l genio di CATULLO, *e nuova*
Sparger dolcezza per li patrii boſchi.
In quel tempo la pingue Auſonia terra
Volgea ſoſſopra il Re de' Galli armato, 650
E i Liguri tenea ſott' aſpro giogo.
Ceſare in altra parte a ferro e a fuoco
Mettea gli Euganei, e il ribellante Carno,
Ed il placido Sile: e il Lazio tutto
Giacea nel pianto e nel dolor ſepolto. 655

DEL-

DELLA SIFILIDE DEL FRACASTORO LIBRO SECONDO.

OR, qual vita menar, qual porre in uso
Contro a tanta rovina opra si deggia,
Ciò che convegna ancor di tempo in tempo,
(Che è l' altra parte dell' impresa nostra)
D' insegnar m' apparecchio, e le scoperte 5
Maravigliose de' mortali industri:
Che, pe 'l nuovo accidente sbigottiti,
Pria molte cose invan tentate avendo,
Nulladimeno ne' difficil casi
La solerzia maggior, l' esperienza, 10
Che per lung' uso più s' avanza e cresce,
Vinsero alfine: e fu concesso a loro
Sparger soccorsi in region lontane,
E in saldi nodi ritener la peste,
Sè vincitori oltra le nubi alzando. 15
Io credo inver che molte cose a noi
Abbia scoperte la divina aita,
La mente ignara conducendo i fati.
Che se ree le stagioni, e gli astri iniqui
Furo, del tutto a noi propizj Numi 20
Pur non mancar, nè ciel placido e amico.
Se un insolito morbo abbiam veduto,
Se triste e crude guerre, e se del sangue
Degli antichi signor le case sparse,
E castella, e cittadi arse, e distrutti 25

Regni

Regni, ed i templi violati, e l' are
Con ſacrileghi furti, e ſu le rotte
Sponde correndo traboccanti i fiumi
Volger ſoſſopra i ſeminati e i campi,
E le ville rapite, e ſvelti i boſchi, 30
E gli armenti, e i paſtor nuotar per l' onde,
E la terra aſſediar fame nemica:
Contuttociò queſta medeſma etade
(Quel che agli antichi dinegaro i fati)
Queſta potéo tutti ſolcar con navi 35
Quei ch' abbraccia Anfitrite immenſi campi.
Nè a lei baſtò fin dall' eſtremo Atlante
Di penetrare in ſeno ai più ripoſti
Golfi d' Eſperia, e ſotto altr' Orſa il Praſſo,
E di Rapto mirar gli alpeſtri lidi, 40
E di condur doviziose merci
Dall' Arabico mare e dal Carmano:
Ma ſi ſteſe pur anche infra le genti
Della Titania Aurora oltra Indo e Gange,
U' Catigara al mondo allora noto 45
I confini poneva un tempo: e Ciambe
Laſcioſſi a tergo, e le felici ſelve
D' ebano ricche e di moſcata noce.
Scorti dai Numi con remigio audace
Alla fine toccammo un nuovo mondo, 50
Vario d' abitator, vario di cielo,
E rilucente per maggiori ſtelle.
Un inſigne Poeta anco vedemmo;
Al cui cantar dai cavi ſpechi applauſo
Fè Partenope, e il placido Sebeto, 55
E il genio di Marone, e l' ombra ſacra:
Delle ſtelle coſtui gl' immenſi globi,
Dell' Eſperidi gli Orti, e i campi tutti
Del ciel vario deſcriſſe ed incoſtante.
Or benchè te, BEMBO, *io qui taccia, e gli altri,* 60
Cui dopo il muto cenere la fama,
E le future età mettere a paro
Cogli antichi vorran, tacer non deggio
Quel fra i doni del cielo a noi conceſſo
Magnanimo LEON, *per cui la fronte* 65
Il Lazio eſtolle, e Roma auguſta e grande;
E dagli argini ſuoi ſorgendo il Tebro
A lei feſtoſa mormorando applaude.
Di cui ſotto l' impero omai ſicuro

Dagli

Dagl' influssi maligni il mondo posa, 70
E in pacifico regno omai tranquillo
Alberga Giove, e rai di pura luce
Sparge sereno il ciel'. Egli fu solo
Dopo lunghe fatiche, e tanti affanni,
Che richiamò le fuggitive Muse 75
Agli ozj amati, e ritornò nel Lazio
L' antiche leggi, e la pietade, e 'l retto.
Egli è che giuste nel pensier rivolge
Guerre in favor della Romana gente,
E del culto divino. Onde l' Eufrate, 80
L' ampie foci del Nilo, e 'l vasto Eussino
Tremano a sì gran nome: onde l' Egea
Dori ver gl' Istmi suoi timida fugge.
Finch' altri adunque a sì gran cose il canto
Rivolgeranno, e i di lui fatti illustri 85
Accoglieranno insieme, e infino attanto
Che tu quelli a narrar forse t' accingi,
E a dargli vita eternamente in carte,
Io, cui non chiama a sì grand' opra il cielo,
Seguirò la comincia umile impresa, 90
Quanto concede a me mio basso stile.
Prima, poichè diversa è la natura
Del sangue infetto, abbi maggior speranza
In quel malor che le radici ha fitte
In puro sangue; ma in color cui d' atra 95
Bile son gonfie, e per lo sangue denso
S' alzan le vene, durerai fatica
Maggior; e più tenace ivi è la peste.
Però sarà mestiere incontro a questi
Tutti i rimedj usar validi e forti, 100
Nè risparmiarla alle infelici membra.
Anzi tutti sperar puote i successi
Miglior colui che sul principio istesso
Conobbe il morbo, che alle interne parti
Tacitamente va serpendo intorno. 105
Perocchè quando dopo lungo pasto
Fatto egli avrà di maggior forza acquisto,
E radicato adentro il suo veleno,
Ahi quanta, e qual fatica è d' uopo avanti
Di ricovrar la libertà perduta! 110
Nei piccioli principj adunque opponti
Con ogni studio, e questi miei precetti
Altamente riposti in petto serba.

Pria

Pria ti consiglio ch' abitar non usi
Sotto ogni ciel, ma che di là ten fugga 115
Ove perpetuo è lo spirar dell' Austro,
E di là 've trasuda il grave puzzo
O di fango, o di livida palude.
Delle aperte campagne i larghi tratti
Piacciono a me piuttosto, e l' aure lievi 120
Che van pe' i colli aprici errando, e i dolci
Zeffiri, e l' aer d' Aquilon commosso.
Qui vo' che l' ozio e la quiete in bando
Tu ponga. Rompi ogni tardanza, e franco
Turba i cignali con assidue caccie, 125
E con assidue caccie agita gli orsi.
Nè ti sia greve degli aerei monti
Col corso i forti superar dirupi,
Ed i rapidi cervi entro le valli
Ime cacciare, e ricercare intorno 130
Con lungo studio i folti boschi. Io vidi
Finir spesso talun, sudando, il male,
E la peste lasciar per l' alte selve.
Nè ti caggia in pensier, che si sconvegna
Sommettendo la destra al curvo aratro 135
Lunghi i solchi tirar, e con la vanga
Romper la terra, e l' indurate zolle,
Nè l' alta quercia d' atterrar con forte
Scure, nè di spiantar dalle radici
L' orno sublime. Anzi, perchè tu in casa 140
Ancor ti possa affaticar, con palla
Picciola in sul mattin giuoca e la sera.
E puoi saltando, e in faticosa lotta
Sudar. Vinci il malor: nè ti lusinghi
Il desío delle piume e del riposo, 145
Che di continuo al faticar succede.
Nè credi al letto mai, nè al sonno credi.
Con questi il morbo si nutrica; e sotto
Dolce immagin di pace egli t' inganna,
E trae fomento alla quiete in seno. 150
Ogni tristo pensier discaccia intanto,
Che la mente tranquilla agita e punge:
Fa che lungi da te vadan le cure,
Il pallido timore, e l' ire ultrici,
E l' amor degli studj di Minerva: 155
Ma i carmi sol, sol ti sien grati i cori
Di giovani e fanciulle insieme accolti.

Da Ve-

Da Venere però t' astieni, e 'l molle
Ultimo suo piacer più ch' altro schiva;
Null' ha di più nocivo: e Vener bella 160
Lo schifoso contagio ha in odio anch' essa;
In odio l' han le tenere fanciulle.
Poscia viver tu dei con somma cura,
Nè studio aver di questo altro maggiore.
In prima i pesci tutti, e quei che i fiumi, 165
E quei che le paludi, e quei che i laghi
Liquidi, e quelli che nutrica il mare,
Ti vieto. pur talun ve n' ha cui puote
Con libertà maggior conceder l' uso,
Quando sforzi il bisogno. Hanno la carne 170
Bianca, non dura, nè tenace quelli
Che de' fiumi e del mar con gran fatica
Nuotano incontro all' onde, e tra' le pietre.
Tai vanno in mar le ficidi, e l' orate
Splendenti, e i ghiozzi, e d' albergar tra' sassi 175
Vaghe le perchie. Tal fra tutti i pesci
Lo scaro sol va ruminando in riva
Ai dolci fiumi le pasciute erbette.
Nè lodar ti poss' io pure gli augelli
C' hanno in stagno, in palude, o in fiume albergo, 180
E ch' aman di cercar nell' onde il cibo.
Schiva l' anitra pingue, e la crud' oca:
Ella piuttosto alla custodia vegli
Del Campidoglio: e schiva anco la tarda
Quaglia per la pinguedine soverchia. 185
Tu le grasse interiora, e 'l ventre fuggi,
Ah fuggi il tergo della curva scroffa,
E i lombi del cignal, quantunque in caccia
N' abbi uccisi sovente. Anzi nè il duro
Cocomer, nè il tartufo ti lusinghi: 190
Nè col carciofo, o col salace bulbo
Mai la fame discaccia. Io dell' aceto
L' uso non lodo, nè il desío del latte,
Nè i fumosi bicchier di puro vino
Spumanti, quali le Cirnee pendici, 195
Od i Falerni campi, ovver la Puglia
A noi trasmette: o quai sui colli nostri
Ne dispensa da picciolo racemo
La Retic' uva. Il vin Sabino io lodo
Piuttosto, o quelli che il terreno acquoso 200
Produsse, e che le Najadi con larghe

Linfe tempraro. E se degli orti i cibi
Ti fieno grati, e degli Dei le mense,
E degli erbaggi il semplice e non compro
Piacer, la verde menta a te non manca, 205
Non il lieto sisimbrio, o la cicorea,
E 'l sonco che fiorisce in tutto il verno,
E 'l sio ch' ama le fonti, e la soave
Timbra, e l' odorosa calaminta:
E la lieta melissa, e la buglossa 210
Cogli dall' umid' orto, ed a man piene
L' erucola ferace, e 'l salso eritmo,
Il rombice, ed il cavolo. Fra gli aspri
Dumi il lupolo nasce: indi tu i primi
Asparagi raccogli, e quei raccogli 215
Della vitalba, che non aggia spante
Le braccia in giro, nè tessuti ombrelli,
Nè da cui verdi ancor pendan corimbi.
Ma l' altre tutte annoverar fatica
Lunga e vana sarebbe, e ad altra impresa 220
Già chiamato son' io. le Muse io voglio
Dall' ombre Aonie in nuove di Natura
Selve condur; che se alla fronte intorno
Tessermi non vorran serti di Alloro,
Nè alle tempie intrecciar sì gran corona, 225
Degno mi stimeran per tanti mille
Uomini ch' io salvai, che cinto almeno
Con le frondi di Quercia io porti il crine.
Se nella nuova primavera alcuno
La peste opprime, o nell' autunno istesso, 230
S' è robusta l' età, se il sangue abbonda,
Incider gioverà la regal vena,
O quella pur che dei lacerti è in mezzo,
Ed indi tragger fuori il sangue infetto.
Poscia, in qualunque tempo il mal t' infesti, 235
L' umor corrotto, e 'l sordido contagio
Non t' incresca di estrarre, e fuor dal ventre
Lubrico di cacciar la sozza peste.
Ma ciò che dei purgar, disponi avanti,
Disciogli i condensati, e i crassi umori 240
Attenua, e frangi li tenaci e lenti.
Dunque di cuocer prima a cuor ti stia
Ed il Coricio, ed il Pamfilio timo,
Che alla timbra simil, ma più legnoso
Di lei se n' esce, e le volubil frondi 245

Del

Del lupolo, il finocchio, l' apio, e 'l germe
Del capno amaro. A questi il polipodio,
Che le trecce del polpo ispide imita,
Aggiungi, e l' adianto, che ricusa
Esser tocca dall' acque: e la dipinta 250
Filite aggiungi, e l' infecondo aspleno.
Di cui poscia che avrai più giorni avanti
Il decotto bevuto, e 'l crudo umore
Concotto, allor l' amara colloquintida,
E l' acre scilla, e 'l grave ellebor sia 255
Tua medicina, e quella ancor che sorge
Sul lito, ove del mar scherzano l' onde;
Che tre volte il color cangiando, e al giorno
Tre volte variando i fior, la cosa
Manifesta col nome, erba che accoglie 260
La sua virtù nella radice, a cui
Il suo gengiovo aggiungi, aggiungi ancora
Il cocomer, che all' angue s' assomiglia,
L' incenso Nabateo, la mirra, il bdellio,
L' ammoniaco liquor, il panaceo 265
Sugo, e 'l Colchico rio, che dolce ha il bulbo.
Se raffreddato il cor, ciò fatto, a sorte
A te rimane, e l' animo languente,
Nè ti piaccia tentar prima gli acerbi
Rimedj, onde la peste in breve estingua, 270
Ma oprar con dolci, e i lievi usar a tempo;
Ai lasciati fomenti allor t' è d' uopo
Volger la mente, e del contagio cieco
Al sottil seme, che in mirabil forme
Ha di serper costume. Adunque tutti 275
Gioveran gli essiccanti, e tutti quelli
Che resinosi son, vagliono a opporsi
Al putrido marciume. Della mirra
Tai le lacrime son, tal' è l' incenso,
E l' aspalato, e il cedro, e l' immortale 280
Cipresso, e l' odorifero cipero
Col calamo odorato. Adunque sia
Pronta la cassia, e pronto sia l' amomo,
E la moscata noce, e l' odoroso
Cinnamomo, e l' agálloco. Nei prati, 285
O presso le paludi, havvi pur quello
Scordeo che ai venen tutti ostar cotanto,
Ed al contagio suole, erba che puoi
Con lieve studio ricercar: la chioma

Esso verdeggia, ed il camedrio imita; 290
Rosseggia il fiore, ed il sapor dell' aglio
Porta col nome. All' apparir dell' alba
E le radici, e la comata fronda
Cuoci di questo, indi con larga beva
T' inonda il sen. Ma neppur te negletto 295
Fia mai che ne' miei versi io taccia, o cedro,
Dell' Esperidi selve, e delle Mede
Gloria e splendor. se pur da' sacri vati
Cantato in questa region non hai
D' una medica Musa il canto a sdegno. 300
Così sempre ti sia verde la chioma,
E opaca sempre, e così sempre olezzi
Per nuovi fiori, e sia tu sempre onusta
D' aurei pomi pendenti in verde selva.
Ma quando egli è mestier che t' affatichi 305
Per opporti del morbo al cieco seme,
L' arbor di Citerea ti dona aita
Con mirabil valor. che Citerea,
Quando pianse il suo Adon, di molti doni,
E di molte virtù possente il feo. 310
Fu chi trovò nel concavo d' un vase
Di vetro, a cui ben lungo è il collo, e il ventre
Si gonfia in giro, cuocere dell' edra,
O del dittamo Ideo le foglie, o quelle
Dell' Illirica ireos, o del ramno 315
L' atre radici, o l' enula: disciolto
Si sublima il vapor, e il vacuo tutto
Sottil riempie, ma dappoi che il vetro
Dall' aere ambiente raffreddato ha tocco,
Egli si aduna, e in umida rugiada 320
Liquido si condensa, e in vaghi rivi
Per gli aperti canali in giù discorre.
Del distillato umor' impon' che quando
Di Lucifero appare il primo raggio,
L' egro beva un bicchiero, e poscia in letto 325
Si procacci il sudor. nè tal soccorso
E' vano al certo: util virtute ha quello
I tenui a dissipar del morbo avanzi.
In questo mezzo, se il dolor maligno
Alle membra convulse acerbo affanno 330
Recasse, a raddolcir t' affretta il duolo
Con l' esippo, e con l' olio masticino,
A cui dell' oca aggiugner puossi il lento

Grasso,

Grasso, e la mucilagine dal seme
Del lino estratta, l'enula, il narcisso, 335
Liquido il mele, ed il Coricio croco,
E un composto formar di morchia in guisa.
Ma se le fauci l'erpete maligno
Radesse, e tu col nitro il tocca, e abbrucia
Il seme rio con l'acqua medicata 340
Nel verderame, e struggi il mal che serpe.
Ma l'ulcere stirpar potrai col solo
De' caustici soccorso; a cui di pingue
Alcuna cosa aggiugner dei, che seco
L'essiccante virtute adentro porti. 345
Questi medesmi ancor, se i membri infermi
Qualc'ulcera pascesse, a via cacciarla
Varranno, e a sciorre gl'indurati calli.
Pur se tai cose aver tentate indarno
Vedessi, e a sostener vaglion le forze 350
Tutti i rimedj vigorosi e forti,
Nè ti piaccia indugiar, anzi t'affretti
Gli acerbi a tollerar, onde consunta
Vegga in breve la peste, or'altri nuovi
A narrarne m'appresto, i quai potranno 355
Quanto più fieri son, vie più per tempo
Finir le angosce, e del malor le pene:
Che il contagio crudele, in su le prime
Tenace, e per molt'esca vigoroso,
Non sol rendersi vinto ai dolci e miti, 360
Ma ricusa ogni cura, ed ostinato
Mansuefarsi egli ripugna. Adunque
Havvi chi pria la storace, il cinabro,
Ed il minio, e lo stimmo, ed il minuto
Incenso mesce, e con profumo acerbo 365
Vapora il corpo, onde consuma e strugge
La miserabil peste, e il rio contagio.
Ma perchè parte egli è crudele e forte
Tal medicina, e parte anco fallace,
Poichè lo spirto intra le fauci accolto 370
Affanna, e uscendo con isforzo, appena
Può l'alma ritenere egra e languente,
Io non consiglio alcun ch'usarla ardisca
In tutto il corpo: util sarà ben forse
Per certi membri, i quai pascon l'informi 375
Pustule, e di Chiron l'ulcere immonde.
Meglio il tutto compir col vivo argento

San la parte maggior: poich' egli ha ſeco
Mirabil forza innata: o perchè ſia
Atto a ſubito accorre il caldo, e il freddo, 380
Onde il noſtro calor preſto riceve,
E perchè è denſo, i tardi umor diſcioglie,
Ed opra con più forza, come abbrucia
Più della fiamma l' infocato ferro:
O che l' acri particole, di cui 385
Con mirabil compage eſſo è formato,
Dai lor vincoli ſcevre e dai lor nodi
Come potér nei corpi andar diviſe,
Adentro i denſi umor ſciogliono, e i ſemi
Ardono della peſte: o che diverſa 390
Gli dier virtute la Natura e i fati.
Di cui, dal cammin primo traviando,
La medicina col favor de' Numi
Trovata, io vo' narrar. Chi mai potria
I mirabil favor tacer dei Numi? 395
Nell' alte valli della Siria, dove
Di ſalci ombroſi in mezzo a glauche ſelve
Calliroe ſcorre dall' amena fonte,
Haſſi per fama, che d' un orto ſacro
A Deitati agreſti Ilceo cultore, 400
Cultor di boſchi, e cacciator di fere,
Da così grande infezione oppreſſo,
Mentre la caſſia egli irrorava, e il molle
Cipero, e l folto ed odorato amomo,
Pregaſſe i Numi in così fatti accenti: 405
O Dei, ch' io venerai sì lungo tempo,
E tu Calliroe, che pietoſa, e ſanta
I triſti morbi hai di cacciar coſtume,
A cui poc' anzi le ramoſe corna
D' un cervo io vincitor portando, infiſſi 410
L' orrido capo in un' aerea quercia:
S' egli avverrà che con la voſtra alta
A me infelice, o Dei, queſta ſi toglia,
Che giorno e notte ſempre mi moleſta,
Contagion mal nata, io le purpuree, 415
Io le bianche per voi primizie della
Primavera e dell' orto, e le viole,
Io ſceglierò per voi candidi i gigli,
Le prime roſe, ed i primier giacinti,
E alle voſtr' are inteſſerò d' intorno 420
Odorate ghirlande. Avea dappreſſo

Verdeg-

Verdeggiante gramigna. E così detto
Per ſoverchio calor laſſo ſi aſſiſe
All' erba in grembo. Qui la Dea Calliroe,
Che ſi lavava alla vicina fonte, 425
Scorrendo dalla liquida caverna
Giù per muſcoſi ſdrucciolanti ſaſſi,
Il giovane con placido ſuſurro
A luſingar ſi diede, e in ſen Leteo
Sonno gli miſe, e di ſopor lo ſparſe 430
Nell' erboſa riviera, e intra la ſelva
Di ſalci ombroſa: ed ei la vide in ſogno
Dal ſacro fiume alzarſe, e a lui dinanzi
Parlar pietoſamente in tai parole:
Ilceo, mia cura, alfin dai Numi udito 435
Nel tuo eſtremo dolor, nulla ſalvezza
Sull' ampia terra, ovunque mira il Sole
Sperar ti ſi convien. Queſto gaſtigo
Il ti mandò Diana, e di Diana
Alle preghiere Apolline commoſſo, 440
Pe 'l ſacro cervo, che tu lungo il fiume
Percuoteſti di ſtrale, e per la fitta
Nei tronchi noſtri orribil teſta. Ch' ella,
Dappoichè vide ſopra l' erba eſtinta
La fera, e tronco il capo, e i campi ſparſi 445
Del ſacro ſangue, per le ſelve tutte
Pianſe, e chiamò ſull' ucciſor ben mille
Sventure. Apollo della ſuora ai tanto
Barbari voti accorſe; onde ambedue
Contro di te crudeli, a te meſchino 450
Mandar peſte nefanda; anzi vietaro
Che ovunque mira il Sol non truovi aita.
Dunque nell' ima terra, v' ſempre annotta,
Se qualche ſpeme di ſalute avanza,
Chieder la dei. Sotto vicina rupe 455
Giace d' arbori chiuſa d' ogn' intorno
Orrida e venerabile ſpelonca,
Là 've di Giove un folto boſco aſſiede,
Che rauco mormorio per l' aure ſpande
Dalla chioma de' cedri. Or là t' appreſta 460
Di gir toſto che ſia ſorta dall' onde
La nuova Aurora, ed una negra agnella
Nell' entrata conſacra, e,' A te, grand' Ope,
Dirai, l' ancido. indi la foſca Notte
Venera, e l' ombre quete, e i Dei dell' ombre, 465

Le

Le Ninfe ignoti numi; ed il funesto
Cipresso accendi, e l' odorosa tia.
Quivi in narrando tu l' alte cagioni
De' tuoi malori, ed in chiedendo aita,
Dea sarà che ti guidi entro alle sante 470
Tenebrose caverne della terra,
E che ti dia pronto soccorso. Or via
Sorgi, nè ti pensar ch' un sogno vano
Sia questo. I' son colei che fuor del vago
Fonte discorro per li pingui colti, 475
Dea per l' onde vicine a te già nota.
Disse; e tosto nel fiume ella tuffossi.
Ma poi che cesse il placido sopore,
Egli lieto fra sè gli augurj accolse,
E devoto pregò l' amica Ninfa: 480
O, dovunque mi chiami ecco ti seguo,
O bellissima Dea del vicin fonte
Calliroe. E poi che in ciel montando, il seno
La nuova Aurora aperse, alla dimostra
Spaziosa caverna intra la folta 485
Selva di Giove sotto l' alte rupi,
Egli avviossi, e nella prima entrata
Fermò la negra agnella, e lei tremante
Consacrò alla grand' Ope: e, A te consacro
Questa, disse, o grand' Ope. Indi la Notte, 490
E le Dee della Notte, ignoti numi,
Prega: e già insieme l' odorosa tia,
E 'l funesto cipresso ardeva, quando
Per le vuote caverne della terra
Raggirando la voce, andò da lungi 495
Delle Ninfe a ferir le sacre orecchie,
Di quelle Ninfe che i metalli ascosi
Nel suolo hanno in governo. Incontinente
Si commossero tutte, e i suoi lavori
Riposero; che a sorte allora intese 500
Erano a maneggiar liquidi zolfi,
E vivo argento, affin che in lucid' oro
S' indurassero poscia; e in gelid' onde
Premendo li cuocean. Di spesso fuoco
Cento raggi, e di adusto etere cento, 505
E cento e cento mescolate aveano
Della terra e del mar misture insieme,
Invisibili semi agli occhi nostri.
Lipare intanto, Lipare cui furo

Dell' argento e dell' oro in cura dati 510
I ſemi, e d' arder nelle fiamme il ſacro
Bitume, ad Ilceo ſe ne va tantoſto
Per inacceſſi ſotterranei ſpechi,
E così confortandolo comincia.
Ilceo (poichè il tuo nome, e il tuo malore 515
M' è noto, e a che tu vieni) il core omai
Spoglia d' ogni timor. la mia diletta
Calliroe qui non mi ti manda invano.
La ſalute per te ſotto al profondo
Suolo fia in pronto. Ardiſci, e m' accompagna 520
Per l' opaco ſilenzio della terra.
Io ſarò teco, e il mio favor poſſente
Per guida avrai. Sì diſſe, e paſſeggiando
Vaſſene prima in la caverna oſcura.
Egli ſottentra, e maraviglia il prende 525
L' ampie in veder voragin della terra,
E i larghi ſpechi ove non è che luca,
D' eterna muffa, e di ſquallore ingombri,
Ed i correnti ſotterranei fiumi.
Lipare allor: Quantunque ſpazio appare, 530
Queſt' è la terra immenſa, e tutto queſto
Globo privo di luce, e queſti luoghi
Alla notte ſoggetti ſon da' Numi
Abitati: le ſtanze ime ritiene
Proſerpina; ritengon le ſupreme 535
I fiumi, i quali con veloce corſo
Fuor da ſacre ſpelonche al mar ſen vanno
Per larghe vie rumoreggiando: in mezzo
Hanno le ricche Ninfe i ſeggi loro,
Onde creanſi i metalli, e il lucid' auro, 540
Ed il rame, e l' argento origin' ave:
Delle quali ſorelle una io medeſma
Ora a te vegno del tuo mal pietoſa,
Io quella ch' alla tua Calliroe noti
Verſar del monte per le aperte vene 545
Soglio i fumanti zolfi. In queſta guiſa
Di terra, e di caligine coperti
Moveano i paſſi. Gia s' udiano intorno
Le fiamme crepitar pe' zolfi, e i chiuſi
Fochi, e ſtrider metalli entro i camini. 550
Queſta è la vaſta regione in cui,
La vergin diſſe, di metai diverſi
Pregno ha la terra il ſen, per cui cotanto

 Il deſio

Il desío cruccia voi, che le ſuperne
Mirate aure del ciel. Fra cieche grotte 555
Queſti luoghi abitiamo in mille Dee,
Dee della Terra, e della Notte figlie,
Che poſſediam mill' arti, e mille doni.
Chi d' inviare al chin ſi ſtudia i rivi,
Chi di cercar ſcintille, e ſparſi in tutte 560
Le viſcere profonde della terra
Semi di fiamme, e di ſplendente foco:
Chi la materia meſcola, e la maſſa
Di ripari circonda, e quella ſparge
Di molta e gelid' acqua. Han le fucine, 565
Che mandan fumo dai camini aperti
Di qui non lunge gli Etnei Ciclopi,
Onde rivolgon, cuocono, ſtridendo
Vulcano, e batton ſu le ſalde incudi
I ſonanti metai. Queſta via manca 570
Per occulto cammin conduce a quelli:
Ma la diritta guideratti all' onde
Del ſacro fiume, alle di vivo argento
Onde correnti, ove ſperar tu dei
Salute. e già ſotto aurei tetti, e ſtanze 575
Irrorate di ſpodio ivano, e ſotto
Alle ſpelonche in varie guiſe ingombre
Di fuliggine oſcura, e glauco zolfo.
E già dappreſſo ai larghi ondanti laghi,
E correnti di liquido metallo 580
S' eran fermati, e già tenean le rive.
Qui, Lipare ſoggiunſe, êſſi trovato
A' tuoi gravi dolor ſoccorſo: poi
Che tre volte ſarai ſparſo del vivo
Fiume, tu laſcerai nell' onde ſacre 585
Tutto il malor. Così diſs' ella, e inſieme
Lo ſparſe del ſalubre argenteo fonte
Tre volte, e tre con le virginee palme
Gli versò l' onde in ſu le membra, e il corpo
Del giovane lavò tutto altrettante, 590
Che ſtupiva in veder le brutte ſpoglie,
E del contagio rio ſpogliarſi i membri,
E la peſte laſciar dentro del fiume.
Dunque ſu via, toſto che tu ſia giunto
A reſpirar del ciel l' aere più puro, 595
Ed il lucido giorno, e 'l Sol vedrai,
Sacrifizj prepara, e in atto umíle

La pu-

La pudica Diana, e i Dei nativi
Venera, e il Nume della fonte amica.
Detto così, la Vergine conduce 600
Fuor della notte nell' eteree piagge
Il giovane, che a lei per tanto dono
Grazie rendeva, e lo accommiata allegro,
E lo ritorna alla bramata luce.
Fede acquiſtò la nuova fama, e nota 605
La non fallace medicina a tutte
Si fè le genti, e incominciò da prima
Colla ſugna di ſcroffa a meſcolarſi
Il fluido argento. Poſcia anco la ragia
Del terebinto Oricio, e del ſublime 610
Larice inſieme vi ſi aggiunſe. alcuno
Havvi, che 'l graſſo di cavallo, o d' orſo,
E del bdellio, e del cedro opra il liquore.
Altri la mirra, il maſchio incenſo, e il minio
Roſſeggiante vi meſce, e il vivo zolfo. 615
Nè mi diſpiaceria, ſe alcun voleſſe
Il trito melampodio, e l' ireos ſecco,
E meſcolarvi in un la fetid' aſſa,
E il galbano, e il ſalubre di lentiſco
Olio, e l' olio di zolfo, che l' ardore 620
Delle fiamme provato unqua non aggia.
Con tai rimedi adunque il corpo tutto
Non penſar che ſia brutta e immonda coſa
Ungere e ricoprir: con queſti il male
Si toglie, e coſa eſſer non può di lui 625
Più ſozza. Al capo nondimen perdona,
Ed a' molli ipocondrj. e ſopra poi
Faſce diſtrigni, e inſieme anco vi annoda
Velli di ſtoppa: indi t' adagia in letto
Con più coperte, a tal, che ſudi, e impure 630
Corrano gocce per le membra. Queſto
Cinque giorni iterar ti baſti, e cinque.
Dura coſa ſarà: pur dee ſoffrirſi,
Che che n' avvegna. Ardiſci. in ſu le ſoglie
Stando daratti la ſalute aperti 635
Segni e ſicuri: del malor vedrai
Per la bocca ondeggiar i liquefatti
Eſcrementi ad ogn' or con ſputi immondi,
E di marcia vedrai con iſtupore
Un largo fiume ai piedi tuoi davanti. 640
Roderanti però ſozze ulcerette

La bocca: e tu col latte le fomenta,
Col decotto di citimo, e di verde
Ligustro. Io non consento in altro tempo,
Che tu i bicchier di generoso Bacco 645
Prenda, e 'l puro Falerno, e 'l Chio liquore,
E in larghe tazze il Retico spumante.
Ma su via vincitor con la vicina
Salute omai t' allegra: a te rimane
Quest' ultima fatica, e questa stessa 650
Placidissima sia: le parti tutte
Netta e lava del corpo, e i membri purga
Con stecade, e con frondi amaracine,
Con rosmarino, e con verbena sacra,
E con molto odorifera eraclea. 655

DEL-

DELLA
SIFILIDE
DEL
FRACASTORO
LIBRO TERZO.

A GIA' *mi chiaman le beate ſelve*
D' un altro Mondo, e gli ſtranieri boſchi:
Lunge rimbomba oltre l' Erculee mete
Il mar', e lunge i più ripoſti lidi
Applaudono. Cantar gli alti ſoccorſi 5
De' Numi or deggio, e il ſanto arbor condotto
Da ignota region, che ſolo impoſe
Modo e requie al dolor, fine ai travagli.
Venera adunque la beata ſelva,
Urania, e il crin di nuova fronde ornata 10
Per mezzo al ſuol Latino avvolta in veſte
Medica paſſeggiar, Diva, ti piaccia,
E ai popoli moſtrar i ſanti rami,
E ti piaccia narrar coſe non viſte
Pria da noſtr' avi, nè membrate unquanco. 15
Onde rapito alcun forſe da queſta
Di novità maraviglioſa immago,
Alte impreſe a cantar uſo, ed Eroi,
Con auſpicj maggior canti le prore
Ch' ebbero ardir d' un Oceano intatto 20
I perigli a tentar. e inſieme conti
Le varie terre, le cittadi, e i fiumi,
Le varie genti, i ritrovati moſtri,
Le miſurate piagge, e in altro cielo
Aſtri naſcenti, e per maggiori ſtelle 25

Un

Un' Orsa insigne. nè le nuove ei taccia
Guerre, e i segni spiegati in tutto il nuovo
Mondo, e l' imposte leggi, e i nomi nostri.
E canti ancora (quel che fede appena
Ritroverà nelle future etadi) 30
Tutto ciò che con l' ampie ondose braccia
Cinge l' Oceano, misurato e corso
Sol da una nave. Fortunato, a cui
Darà cotanto il Ciel! A me il valore,
E l' uso palesar d' un arbor basta: 35
E com' egli trovossi, e sotto al nostro
Polo per tanti mari estranio venne.
Nell' Ocean, sotto l' ardente Cancro,
La 've quando è tra noi la notte al mezzo
Il Sol s' ascende, insino ad ora ignota 40
Una di lungo tratto isola giace.
Chiamolla Spagna l' inventrice gente:
Terra fertile d' or; ma di gran lunga
Per un arbor più ricca, Iacco detto
Nella patria favella. Egli rotondo, 45
E grande sempremai, dall' alta cima
Larga diffonde verdeggiante selva,
E di foglie al corbezzolo simíli
Sempre comata. da' suoi rami pende
Picciola noce ed acre, e numerosa 50
Alle frondi s' attiene. E' la materia
Dura, intrattabil, forte a tal, che puote
Quasi il ferro emular, la quale accesa
Suda ragia tenace. un sol colore
Aperta ella non ha. di fuor la scorza 55
E' liscia, e verdeggiante il lauro imita:
L' altra parte il pallor del bosso mostra:
Ma di negro color la parte interna
Tra l' ebeno, e la noce ingombra appare:
Che s' indi rosseggiasse, ai color varj 60
L' Iride assomigliar potrebbe. Questa
Coltiva quella gente, e con gran cura
Si studia d' allevar: di questa i colli,
E l' aperte campagne, e d' ogn' intorno
Son vestite le ville: ne vi ha cosa 65
Che di questa fra lor più santa sia,
Oppur d' uso miglior: che tutta in essa
La speme contro a questa peste giace,
Ch' ivi è perpetua per celeste influsso.

Via gettata la ſcorza i forti rami 70
Peſtano con gran lena, od in minute
Segature gli limano; e la polve
Immergon dentro a pura fonte, infino
A tanto che l' umor da quella aſſorto
Notte e giorno la maceri. Dipoi 75
La cuocono; ed inſieme oprano ogn' arte,
Che infuriata per l' ardente foco
L' acqua dal vaſo non trabocchi, e ſpanda
In ſu le fiamme l' ondeggiante ſpuma.
Ch' ungon di queſta, ſe nel corpo naſce 80
Sozza poſtema, o ſe le membra rode
Maligno umore. La metà conſunta,
Il liquor che riman metton da parte.
Anzi, come da prima, un' altra volta
Cuocono le rimaſte ſegature, 85
Aggiungendovi il mel liquido e dolce.
Queſta ſola bevanda in ſu le menſe
Che ſi deggia ripor, la ſteſſa legge
Comanda, e imponlo il ſacerdote ancora.
Ma il ſerbato liquor', e del primiero 90
Decotto due bicchier per ciaſcun giorno
Prendono, allora quando alto ſen poggia
Lucifero dall' orto, e quando fuora
Veſpero ſu l' Olimpo eſce la ſera.
Nè laſcian tal bevanda ſe la Luna 95
Pria fornito non ha d' un meſe il corſo,
E tutto errando il giro ſuo compito,
E giunto un' altra volta il ſolar cocchio
Emula del fratello. In cieche ſtanze
Stanno racchiuſi intanto, ove non entri 100
Forza di vento, neppur ſoffio d' aria;
Che col freddo ſpirar danno non porti.
Come poſs' io così mirabil coſa
Rammemorar, e quanto ſcarſo il vitto,
Quanto lungo il digiun più ch' altra coſa 105
Ricchieggan eſſi? che baſtar ſuol tanto
Che ſi nutrichi il corpo, e che la vita
Si ſerbi, e non iſvengano le membra.
Ma tai diſagi ah non temer; che quella
Sacra beva il vigor fomenta e avviva, 110
D' ambroſia in guiſa, e paſco occulto apporta
Alle membra digiune. Indi che due
Dopo il nettar bevuto ore ſon corſe

S' adagiano sul letto, affin che dentro
Vie più la medicina si diffonda, 115
E fuor tragga il sudor dal caldo corpo.
Per lo vano dell' aure si disperde
La peste intanto, e (maraviglia a dirlo !)
Già non appar pustula alcuna, e tutte
L' ulcere si sgombrar: già il duol si parte 120
Dai forti membri, e col fior primo riede
La gioventute; e già nuova la Luna
Torna a girarsi alla sua spera intorno.
Or' io dirò, qual Nume aggia quest' uso
Manifestato a quella gente: e a noi 125
Quai casi, o fati lo portaro alfine,
Ed onde venne il fortunato dono
Dell' arbor santo. Le mandate navi
Di Nereo a ricercar gli occulti regni,
Inver l' occaso, ove si corca il Sole, 130
Lunge lasciando il patrio lido, e Calpe,
Dell' immenso Ocean fendeano i flutti
Del calle ignare, e in lunghi errori avvolte.
Intorno ad esse frettolose uscendo
Fuor d' ogni gorgo ivan nuotando mille 135
Nereidi e mille, dell' ignoto mare
Mostri novelli, con stupor mirando
Correr l' eccelse prue, volanti sopra
Ai salsi campi con dipinte vele.
Era la notte, e risplendea la Luna 140
Dal ciel sereno, diffondendo i raggi
Per le marine onde tremanti, quando
Il magnanimo Eroe dai fati scelto
A tanta impresa, condottier dei legni
Che giano errando pe' cerulei campi, 145
O Luna, disse a cui soggciacion questi
Umidi regni, che dell' aurea fronte
Hai curvate due volte, ed altrettante
Le corna empite, dacchè terra a noi
Erranti non appare, il lito alfine 150
Dacci veder, dacci toccare il porto
Dianzi sperato, o della notte onore,
Ornamento del ciel, Vergin Latonia.
Lui supplicante udì la Luna, e scesa
Dall' alto ciel la stessa forma prese 155
In cui soglion nuotar Cimotoe, e Cloto,
E a lui si presentò presso la nave

A fior d' acqua nuotando, e così disse:
Non dubitate, o nostre navi: il giorno
Avvenir terra mostreravvi, e in fido 160
Porto vi scorgerà. ma voi su i primi
Lidi non vi fermate: oltra i destini
Vi chiaman da gran tempo: in mezzo al mare
Havvi un' isola grande, Offire detta;
Là drizzate il cammino: a voi dovuta 165
Quivi è la sede, e dell' imperio il capo.
Tosto che fine ebbe il suo dir, la nave
Sospinse: e quella con leggiero corso
Rapidissima fende i salsi campi.
Spiran' aure propizie, e già dall' onde 170
Chiaro sorgeva il Sol, quando da lunge
Sorger ombrose collinette umíli,
E la terra a veder vie più vicina
Incominciossi. Applaudono i nocchieri,
E la terra salutano, la terra 175
Già sospirata. amicamente il lido
E il porto poscia gli raccoglie, e i voti
Sciolgono sopra il lito ai Dei pietosi.
Alle navi sbattute, ai corpi lassi
Porgon ristoro. indi ove il quarto giorno 180
Sul mar' apparse, ed invitò le navi
Susurrando a spiegar Noto le vele,
Vogando a tutta forza, il mar profondo
Tentan di nuovo, ed i cerulei campi
Solcan giulivi. Antilia addietro resta, 185
La quale ondeggia su l' instabil flutto,
Ed Agia, e l' alta Ameria, e degli infami
Cannibali la terra, e Giane opaca
Per le selvose verdeggianti rive.
Nell' Oceano con eccelse torri 190
Tosto si scuoprono isole infinite;
Tra le quali ondeggiar cinta di boschi
Ne veggion' una, che risuona intorno
Per le mormoreggianti acque d' un fiume,
Che con onde spumanti in ampio letto, 195
Fulgida arena d' oro al mar conduce.
Alle foci di questa ad essi piace
Con le poppe approdar. ne fanno inviti
E le selve, e le dolci acque del fiume.
E già festanti dell' erboso suolo, 200
E della riva impadroniti, in prima

La Terra ignota, e le native Ninfe,
Ed il Genio salutano del loco,
E te, qual che ti sii, Fiume fecondo
D' oro, che al mar ten' vai con limpid' onde. 205
Quinci la dura Cerere, e i bicchieri
Del natío Bacco in su le verdi sponde
Apprestano: dipoi cercan, se alberghi
Mortale alcun: parte del fiume l' onde
Fulve ammira, e con l' or mista l' arena 210
Ricerca. A sorte per gli ombrosi rami
Della selva volavano maisempre
Larga copia d' augelli, i quai dipinti
Di ceruleo color le vaghe piume,
E variati di purpureo il rostro, 215
Per l' aspre vie della nativa selva
Ivan sicuri. Come vider questi
Uno stuolo di giovani per l' alte
Selve, tosto pigliaro i cavi bronzi
D' orrido e spaventevole rimbombo, 220
E i fiammiferi fulmini imitanti;
Stromenti che da te furo inventati
Quando armasti, o Vulcano, i fier Tedeschi,
Quando recasti all' uom di Giove il telo.
Senza punto indugiar ciascun mirando 225
Uno di quegli augei, con la favilla
Serbata in fune la rinchiusa polve,
Di cenere di salcio, e zolfo, e nitro
Composta, accende. subito del foco
La ristretta virtù preso fomento 230
S' infuria, e spande, ed, i ripari infranti,
Presta caccia al di fuor l' intrusa palla:
Essa stridendo va per l' aure a volo:
E quinci e quindi per li larghi prati
Giaceano estinti gli atterrati augelli: 235
L' aer fiammeggia, e dall' orribil tuono
Le curve ripe, i boschi, e il mar percosso
Fin dall' imo suo fondo rimbombò.
Gli augelli in parte dal terror sospinti
Si ricovran tra il bosco, e tra gli scogli; 240
Ed un di quei dalla più alta cima
(Maraviglia a contarlo!) orribilmente
A cantar prende, e di tremendi accenti
Empie l' orecchie, e in guisa tal prorompe.
Voi che del Sole i sacri augelli osate, 245

Espe-

Esperia gente, violare, or voi
Ciò che vi canta il grande Apollo udite,
E ciò che per mia bocca egli vi annunzia.
Voi, benchè ignari, col favor de' venti
I lungo tempo ricercati lidi 250
D'Offire alfine ritrovati avete.
Ma non vi fia concesso imporre il giogo
Alli nuovi paesi, ai popol queti
Per lunga libertà, fondar cittadi,
Indur novelli sacrifizj e riti, 255
Se dopo aver sofferti in terra e in mare
Perigli estremi, e dopo varie guerre
Non lascerete prima in terre estrane
In gran copia sepolti i corpi estinti.
I navigli perduti, al patrio lido 260
Faran pochi ritorno: altri i compagni,
Invan tornando a navigare i mari,
Ricercheran: nè mancheranno al nostro
Mondo i Ciclopi. la Discordia istessa
I vostri legni di rabbiose guerre 265
Empierà: nè a venir fia tardo il giorno
In cui bruttati da un ignoto morbo
Verrete a ricercar miseri aita
Da questa selva istessa infin che il vostro
Grave fallir v' incresca. e più non disse. 270
Stridendo orribilmente indi fra dense
Ombre s' ascose. A quei per l' ossa scorre
Tosto un gran freddo, impallidisce ognuno,
E il sangue per la gelida paura
Si fugge. E poscia i sacri augelli, e i Dei 275
Pregando, e prima il Sole, e i Numi agresti,
Sotto la cui tutela è il sacro bosco,
Mossero a venerar con voti umìli:
Pregano pace; ed Offire di nuovo
E salutano il Fiume. Inver le navi 280
Concorre intanto dalla selva inerme
Turba di non più visti uomini, il volto
Neri ed il crine, e ignudi il petto, e cinti
Di pacifiche frondi: i quai la mole
Stupendo in rimirar dell' alte navi, 285
Degli uomini le vesti, e le fulgenti
Arme, la vista saziare appena
Si ponno: e incerti se dal Ciel discesa
Sia mortal gente, o Eroi sieno, o sien Numi,

A lor divoti, e in ſupplichevol' atto 290
Porgon ſaluti, e ſopra tutti al Rege,
Cui lieti doni, ed oro in ſu le rive
Raccolto, e pane, e del nativo ſuolo
Frutti, e liquido mel portano. I noſtri
Dan veſti ad eſſi, ed altri larghi doni, 295
E preſentano vin, che loro infonde
Piacer nel ſen non più ſentito avanti.
Come avvien ſe alle menſe degli Dei
Ammeſſo alcuno de' mortai, l'eterno
Nettar, bevanda de' celeſti Numi, 300
Guſta, beato in avvenir maiſempre.
Dunque, poichè ſicuri e gli uni e gli altri
S'unir con nodo d'amicizia, e inſieme
Preſe l'una a trattar con l'altra gente,
I Re medeſmi tra di lor ſul lito 305
S'abbraccian lieti, e giunta palma a palma
Conferman l'alleanza. Uno le coſce,
E'l petto ha cinto di ſottil bambagia,
Che di verdi ſmeraldi ha pinto il lembo:
Nero la faccia, di pungente dardo 310
Porta armata la deſtra; e la ſiniſtra
Soſtien la ſpoglia di ſquamoſo drago.
Ma l'altro inteſta d'or regale ammanta
Porpora, e ſotto gli fiammeggian l'arme:
In teſta ha l'elmo, a cui la cima adorna 315
Il ventilar delle dipinte piume.
Il candido ſuo collo aureo lucente
Monil circonda, e giù dal fianco pende
L'Ibera ſpada. E già confuſe e miſte
Fra lor le genti, e fra gli alberghi accolte, 320
Queſte nei tetti e nelle caſe, e quelle
Entro le navi in allegrezza, e in giuochi
Traggono fra i bicchieri i dì felici.
Solenne giorno era nel loco a ſorte,
E gli annui ſacrifizj in boſco ombroſo 325
A celebrare al Sol vendicatore
Già diſponeanſi. D'Offire, e d'Eſperia
Eraſi ragunato il popol tutto.
Qui in ima valle, d'una verde riva
Giacea ſull' erba numeroſa e ſcelta 330
Turba, e mogli e mariti, e plebe, e padri,
Fanciulli e vecchi meſcolati inſieme,
Tutti l'animo afflitti, e'l corpo ſozzi,

Stil-

Stillanti marcia, e squallidi per croste:
I quali il sacerdote avvolto in bianchi 335
Lini espiando va con acqua pura,
E con un ramo di frondoso Iacco.
Quinci davanti ai sacri altari ancide
Giusta il costume candido giovenco,
Ed asperge un pastor che gli sta a lato 340
Col sangue dell' anciso, e con la tazza
Lo irriga: e al Sol possente armoniosi
Inni canta: la turba il sacerdote
Segue, e pecore ancide, e ancide porci,
E delle carni lor cotte in ispiedo 345
Fanno banchetti sopra l' erba assisi.
Recò stupor de' sacrifizj il rito
Alle genti d' Europa, e in altro tempo
Il contagio crudel non visto altrove.
Ma 'l Capitan molti pensier volgendo 350
Nella tacita mente, E' questo, disse,
(Allontanate, o Dei, l' acerbo caso)
Il morbo ignoto, che d' Apollo a noi
Vaticinò l' interprete funesto.
Al Re di quella gente allor richiese, 355
(Che l' uso del parlare omai comune
Era tra lor) a quale Iddio si faccia
Cotal solennità; perchè mai tanto
Popolo miserabile e languente
Si stia nell' ima valle; a che del sangue 360
Del toro anciso ai sacri altari innanzi
Si stia sparso il pastor'. Incontro a cui,
O dell' Esperia gioventute Eroe
Fortissimo, soggiunse il Re, tai riti,
E cotai sacrifizj in ciascun anno 365
A un Dio vendicator giusta il costume
Noi celebriam: d' essi l' origo è antica,
E gli fer de' nostr' avi i prischi padri.
Che se ascoltar di popoli stranieri
I costumi ti giova, e le sventure, 370
Dei sacrifizj dall' origin prima
T' aprirò la cagione, ed il principio
Della misera peste. Ai vostri orecchi
Forse giunto sarà d' Atlante il nome,
E della stirpe da colui discesa 375
Per ordin lungo. Di tal sangue è fama
Che nati siam per lunga serie d' avi,

Gen-

Gente ah felice un tempo, e al Cielo amica,
Mentre i Numi onorar ſoleano i buoni
Maggiori, e grati dei favor conceſſi 380
Moſtrarſi lor: ma poi che il luſſo e 'l faſto
Cominciò de' nipoti i ſommi Dei
A diſpregiar, quai diſventure e quante
Vennero ſopra gl' infelici, appena
Spiegare unqua il potrei. L' iſola poi 385
Atlantia detta dall' antico rege,
Crollando per terribile tremuoto
Precipitò, dall' Oceano aſſorta:
Cui regina del mare e della terra
Tante volte ſolcò con mille navi. 390
Da indi in qua perir gli armenti, e i grandi
Quadrupedi per ſempre, e non potero
Riaverſi giammai: però s' ancide
Vittima eſtrana in ſacrifizio, e bagna
Sangue eſtrano gli altari. ed anco queſta 395
Peſte ria, che vedete i noſtri corpi
Paſcer, la qual di noi pochi o neſſuno
Schiva, per l' onte degli Dei, per l' ira
D' Apollo fu dal Ciel tra noi mandata
A ſtrugger le cittati. onde da prima 400
Queſti ſolenni ſacrifizj i padri
Con nuovo rito inſtituir, de' quali
Eſſer queſta l' origine ſi conta.
Per queſti paſchi a queſto fiume in riva
(Siccome è fama) Sifilo paſtore 405
Mille pecore bianche, e mille buoi
Paſceva al rege Alcitoo: e Sirio i campi
Peravventura nel ſolſtizio ardeva,
Ardea le ſelve: e neſſun' ombra i boſchi
Porgevano ai paſtor: neſſun riſtoro 410
L' aura lor dava. Egli a pietà commoſſo
Del gregge, ſpinto dall' ardore intenſo,
Incontro al Sole il volto e i lumi alzando,
A che mai, diſſe, o Sol, noi ti chiamiamo
Padre e Dio delle coſe; a che t' alziamo 415
Noi rozzo volgo ſacri altari, e buoi
T' offriamo, e t' adoriam col pingue incenſo,
Se nè punto di noi ti cal, nè punto
Cura ti prende de' regali armenti?
Io mi credo, o Celeſti, anzi che voi 420
D' invidia ardiate. come neve bianche

Si

Si pascono da me mille giovenche,
Da me pecore mille: appena un Toro,
Un Ariete appena hai tu nel cielo,
Ed un arido Can (se il ver si dice) 430
Alla custodia di cotanto armento.
A che stolto non porgo al rege mio
Piuttosto i sacrifizj? a cui cotante
Campagne, e tante genti, e vasti mari
Servono, ed in poter di molto avanza 435
Ed i Numi ed il Sol'. Egli soavi
Aure ci donerà, de' verdi boschi
Il fresco spirerà caro agli armenti,
Farà lieve l'ardor. Ciò detto altari
Tosto su i colli al Rege Alcitoo innalza, 440
E sacrifica a lui. Fanno lo stesso
Di villani una schiera, e de' pastori
Fanno lo stesso l'altra turba. incensi
Ardono, e il sangue gli offrono de' tori,
Ed abbrucian le viscere fumanti. 445
Le quali cose poichè il rege intese,
Mentre cinto dai popoli soggetti,
E da corona numerosa in trono
Sedea, de' porti a lui divini onori
Godendo, impon che non s'adori in terra 450
Nessuno Iddio sotto aspre pene, in terra
Non esservi di lui cosa maggiore:
Lor seggio aver nel Ciel superno i Dei,
Nè loro appartener ciò ch'è quaggiuso.
Tai cose vide il Sol, che vede il tutto, 455
E il tutto alluma, ed in suo cor sdegnoso
Vibrò nemici raggi, e lume sparse
Maligno. al qual'aspetto i campi ondosi
Del mar, la terra, e l'aria di veneno
Si accese. Immantenente ignota apparve 460
Contagion su la profana terra.
E Sifilo, che al Re col sangue sparso
Instituiti i sacrifizj, e alzati
Su i colli avea gl' infami altar, fu il primo
Nel corpo a dimostrar l'ulcere immonde. 465
Ei fu il primo a sbandir dalle sue notti
Il sonno, ed a sentirsi i membri attratti,
Onde il malor trasse dal primo il nome,
E la peste Sifilide chiamaro
Da lui gli abitatori. E omai diffusa 470

S' era

S' era per tutte le città la peste,
Nè crudel perdonato al Re medesmo
Aveva. In la Carteside foresta
Vassi alla Ninfa America, de' boschi
America cultrice, che sublime 475
Interprete, de' Numi le risposte
Rendea dall' alta selva. A lei qual sia
Del malor la cagion chiedono, e quale
Sperar cura si deggia. Ella risponde:
Voi, voi del Sole l' oltraggiato Nume 480
Gastiga: egual non dee farsi agli Dei
Mortale alcun: gl' incensi offrite al Dio,
I consueti sacrifizj, e il Nume
Placate: ei tosto deporrà lo sdegno.
Eterna irrevocabile per sempre 485
La peste fia ch' egli vi diede in pena.
La sentirà qualunque nasca in questo
Suolo. Ei per Stige, e pe' l severo Fato
Giurò. Pur se rimedio aver sicuro
Voi desiate, una vitella bianca 490
Alla gran Giuno offrite, e una vitella
Nera sacrificate alla gran Terra.
Seme beato spargerà dall' alto
Quella, e quest' altra dal beato seme
Farà che cresca verdeggiante selva, 495
Onde salvi n' andrete. E qui si tacque.
Entro lo speco, e il bosco indi si scosse,
E corse un sacro orror per ogni parte.
Quei furo ad esequir pronti il comando:
Ersero al Sol l' are dovute, e offriro 500
A te, gran Giuno, una vitella bianca,
E una nera vitella a te, gran Terra.
Maraviglie dirò (ma pure io giuro
Ed i Numi, e le ceneri degli avi)
L' arbore sacro, che vedete in tutto 505
Il bosco, che non fu mai noto avanti
In questo suol, tosto le verdi fronde
A mandar cominciò fuor della terra,
E in larga copia germogliar nei campi.
Al Sol vendicatore il sacerdote 510
Subito intima sacrifizj nuovi
Da farsi ogn' anno. Vien cavato a sorte
Sifilo istesso, il quale a prò di tutti
Deggia solo cader appiè dell' are.

Già

Già il farro, già le bende preparate, 515
Stava per tinger di purpureo sangue
Il ferro: ma il vietò di lui tutrice
Giunone, e Apollo omai fatto pietoso,
Che invece del meschin condotto a morte
Sopposero un giovenco, ostia migliore, 520
E di sangue ferin bagnaro il suolo.
Dunque perchè di cotal fatto eterna
La memoria restasse, i padri antichi
Voller ch' ogn' anno s' osservasse questo
Rito di sacrifizj. Il tuo delitto 525
Rappresenta il pastor, Sifilo, ai sacri
Altar vittima vana addotto innanzi.
La turba che tu vedi egra infelice
E' dal Nume percossa, e i falli sconta
De' prischi padri: a cui con voti umíli, 530
E con preghiere e canti il sacerdote
Concilia i Numi, ed il cruccioso Apollo.
Poichè purgati son, dell' arbor santo
Portano ai tetti i grandi e forti rami,
Con la di cui bevanda il rio contagio 535
Con mirabil virtù caccian dai membri.
Per lungo tempo in queste ed altre tali
Cure spendeano i dì le insieme accolte
Genti da varie region del mondo.
Le navi intanto che agli amati lidi 540
Fur d' Europa mandate, omai solcato
Novellamente il mar, mirabil cose
Narran: che sotto il ciel d' Europa (o fati
De' Numi occulti!) si dilata e stende
La medesima peste, e ch' essa infesta 545
Le attonite città prive d' aita.
Anzi più grave per le navi tutte
Romor si sparge, che l' armata il morbo,
E della gioventù parte non lieve
Opprima, e infetti lor tutte le membra. 550
Memori adunque, che gl' infausti augelli
Vaticinar, che verrà un giorno in cui
A quella selva chiederan soccorso,
Tosto le Ninfe pie pregando e il Sole,
I forti rami dell' intatto bosco 555
S' apprestano a condurre, e, come è l' uso
Della gente, la medica bevanda
Prendono, e alfine col di lei soccorso

Disgombraro da sè la cruda peste.
Anzi, in obblío non posto il patrio suolo, 560
De' Numi i doni, e l' arbore felice
Vogliono che si porti ai lidi nostri,
Se a caso anche valesse in questo clima
Simil peste a fugare. A lor secondi
Concedono i destin Zeffiri, e amico 565
Gli aita Apollo. Voi primi accoglieste
I don de' Numi, o Iberi, ed ammiraste
L' opportuno soccorso: oggi l' Iacco
Ai Galli è nota, ed ai Germani, e ai Sciti;
E del Latino ciel godendo, omai 570
Per tutta Europa s' è condotta e sparsa.
Salve pianta gentil, figlia del sacro
Seme che di sua man sparsero i Numi,
Di bella chioma adorna, e per novella
Virtute illustre: de' mortai speranza, 575
Nuova gloria ed onor del nuovo mondo.
Felice appieno, se piaciuto ai Dei
Fosse che tu nascessi in questo clima,
E crescessi fra genti al Cielo amiche
Coi sacri rami in sempiterna selva. 580
Ma se la Musa mia, mercè de' carmi,
Potrà far sì che il nome tuo sen voli
Per le bocche degli uomini, tu stessa
In queste parti ancor nota sarai,
E celebrata sotto il nostro cielo. 585
Se le tue lodi non udranno i Battri,
E la soggetta all' Orsa ultima terra,
Se non Meroe, ed Amon' arso e combusto
Per le Libiche arene; udralle il Lazio,
Le verdi rive l' udiranno e l' onde 590
Del gran Benaco, e i placidi recessi
Dell' Adige corrente. E fia che basti,
Se alle rive del Tebro alcuna volta
Legga, e racconti i tuoi gran pregi il BEMBO.

IL FINE.

AN-

ANDREÆ CHIOCCHI

MED. ET PHIL.

VERONENSIS

APOLOGIA

Pro divina HIERONYMI FRACASTORII V. C. SYPHILIDE, vel Libris de MORBO GALLICO, adverſus JULII CÆSARIS SCALIGERI cenſuram.

Primum in lucem edita a Bernardo Chiocco Auctoris fratre, Veronæ, apud Hieronymum Diſcipulum. 1598.

CLARISS. atque EXCELLENTISS. D. D.

JOANNI BAPTISTÆ BUSETTO

JURISCONSULTO,

Illustrissimi, & Reverendiss. D. D. Cardinalis, & Principis Tridenti Consiliario, & Illustrissimi D. D. Fortunati Baronis Madrucii Avii, & Brentonici, &c. Commissario Generali meritissimo

Bernardus Chioccus Veronensis S. P. D.

TANTA *est virtutis vis, Clarissime atque Excellentissime Vir, tantus splendor ex ea emicans, ut sæpe cum aliquid præclare gestum audimus, (quod Romanæ eloquentiæ Parens memoriæ prodidit) etiam quos numquam vidimus, diligamus; quod quidem & verissimum est, & in me ipso sum facile expertus. Nam cum primum Verona in hæc loca Tridentinæ ditioni subdita me contuli, ubi fortasse vitæ meæ curriculum sum transmissurus, eas de te voces fama ad aures meas pertulit, quæ me tui maximo amore incenderint, tuique non parvam in animo meo reverentiam, & observantiam excitarint. Et deinde præclaris virtutum ornamentis insignitus vir, Perzini Cancellarius dignissimus, jurisdictionis Caldonatii Vicarius benemeritus, & olim Capitaneus Nobilis D. Matthæus Hoffpergher mei amantissimus, quem ego in amando, colendo, & observando nemini concedo, cui tu arctissimo amicitiæ vinculo es conjunctus, & de eo optime meritus; quapropter is te unice etiam diligit, tibique est addictissimus; ille, inquam, sæpe ac sæpius tuas mihi laudes, tua merita, tuas virtutes prædicavit, quarum ipse maximum splendorem, ex quo hic vitam dego, & antea semper sum admiratus, atque adeo quotidie magis admiror. Quamobrem cum mecum ipse diu cogitassem, qui possem aliquod hujus meæ erga te observantiæ argumentum ostendere, res sane mihi ex voto cecidit. Venit enim mihi in mentem, a D. Andrea Chiocco fratre meo Philosophiæ, & Medicinæ Doctore, (quem plurimum tamquam me natu majorem, amo, & observo) alias Apologiam quamdam contra Julium Cæsarem Scaligerum pro* HIERONYMI FRACASTORII *viri præstantissimi* SYPHILIDE *confectam esse,*

quam

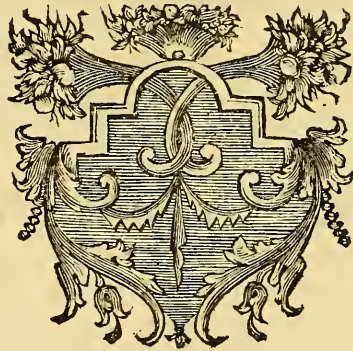
quam numquam antehac, licet ab amicis obnixe rogatus, in lucem edere sibi in animum induxit, sed illam hucusque apud se supprimendam censuit. Quare precibus apud ipsum nuper egi, ut illam mihi sub tua tutela typis mandandam concederet. cum praesertim animo perpenderim, atque optime intellexerim, te, omni virtutum genere cumulatissimum, maxime idoneum esse, qui & FRACASTORIUM, (bone Deus, qualem virum!) & fratris mei pro ipso justissimum susceptum patrocinium, ab invidorum, & Zoilorum, qui nullo umquam tempore defuerunt, dentibus protegeres. Solent enim lividi quidam & ἀμουσότεροι homunciones ea promte carpere quae non intelligunt, cum per iniquam obtrectationem haud desperent futurum, ut apud vulgus doctioribus aequales censeantur, licet ipsi nihil interim e proprio promant penu, sed, fucorum instar, ex alienis floribus non suave mel, ut apes, sed virus tantum, probis tamen minime noxium, colligant. Quocirca nec frater meus, Apologiae scriptor, honestae petitioni meae gravate satisfecit, quin immo tantum a me illi Patronum compertum, valde est laetatus. Verum hoc in loco quid consilii capiam? an tuas, & FRACASTORII eximias laudes, & merita commemorabo? Multa quidem de te, eaque summa, & egregia recensere possem; Te nimirum Illustrissimae Madruciorum familiae esse acceptissimum, quae te cum aliis plurimis honorum gradibus, tum Consiliarii, & Commissarii dignissimo munere cohonestavit. Possem etiam in medium proferre animi tui probitatem, vitaeque integritatem; de tua eloquentia, & praestantium disciplinarum cognitione loqui, & de aliis innumeris animi tui dotibus verba facere, ac denique certo affirmare, te inter omnes alios immortali gloria dignos viros apud omnes esse conspicuum. Quid vero de FRACASTORIO nostro? quam late per apertum ejus laudum campum possem excurrere! in quo Philosophia, Medicina, Poesis, Astronomia, & quamplurimae aliae praestantes artes ita effloruerunt, ut veluti Heroem, & clarissimum litterarum omnium lumen, omnes venerentur Europae litterati viri: Patria vero mea tanto cive, & alumno mirifice in omnem posterorum memoriam sit illustrata, atque supremum gloriae apicem attigerit. Sed haec omnia, & singula, quoniam magnum ingenii acumen, magnam dicendi vim, & prope divinum eloquentiae flumen requirerent, silentio libens praetereo. De Apologiae scriptore (quoniam plurimi refert, qualis sit tanti Poetae defensor) dicendum sane aliquid videretur, prout dici permulta vere possent: sed, quod vereor, ne quis fortasse suspicetur fraterno amore deceptum, me ipsum mihi in eo laudando

dando indulsisse, omittam dicere, id quod omnibus satis patere arbitror, virum esse illum eruditissimum, qui Philosophiæ, Medicinæ, atque optimis quibusque disciplinis accuratam operam navaverit, in illisque specimen sæpe dederit, & magnam ex iis laudem semper retulerit. Hæc, inquam, quæ possem vere dicere, omittam, atque illud affirmabo, FRACASTORII *illum, si quis umquam alius, esse, ac fuisse semper studiosissimum; quo factum est, ut a multis præstantibus viris, Academicis præcipue Philarmonicis, hujus opusculi contexendi labor mirifice fuerit probatus; ut a te etiam, Vir clarissime, cui ipsum do, dono, & consecro, merito illius suscipi patrocinium debeat, cum in eo Vir ille magnus defendatur qui de Illustrissima Familia Madrucia & præclare sensit, & optime est meritus; præsertim cum de generosissimo illo Aliprando Madrucio, quo nullus fuit Carolo V. in tractandis armis acceptior, nullus bellicæ laudis honore præstantior, pulcherrima illa effudit carmina (in quibus Virgilium ipsum spirare dixeris) quibus Cæsarem Augustum illius fortissimi viri obitum deplorantem fingit, cum egregiam sibi semper operam in bellis gerendis navasset. Carmina vero sunt :*

Impositum quum te pheretro, miserande MADRUTI,
Cerneret illacrimans Cæsar, circumque videret
Et spolia, & victis erepta ex hostibus arma,
Et modo victrices juxta mœrere phalanges,
Quantum, inquit, tua mors nostris inimica triumphis
Lætitiæ, decorisque adimit! spes quanta futuri
Tecum, ALIPRANDE, cadit! Sed non tua vivida virtus,
Ut te hunc aspicerem, tua non promiserat ætas:
Sed fore, qui Solymis mecum atque Oriente subacto,
Barbaricis regum spoliis & mille trophæis
Olim magna tui decorares templa Tridenti.
Invidit mors tanta tibi. Vos nobile corpus
Ferte Ducis vestri, juvenes, & reddite matri
Exanimi: sed & hæc miseræ solatia ferte,
Tantum ipsam peperisse Virum, qui Cæsaris usque

Et

Et comes, & bene geſtarum pars maxima rerum,
Cæſaris ex animo nullo delebitur ævo.

Accipe igitur qua ſoles humanitate, Vir præſtantiſſime, exiguum hoc munus tibi debita animi ſubmiſſione dedicatum: ſi enim, ut olim Philoſophus ille optabat, in pectore noſtro feneſtra aliqua eſſet poſita, profecto animum meum tibi propenſiſſimum, tuique obſervantiſſimum aperte perſpiceres. Vale, & me in tuorum, clientum numerum adſcribe; quod ut facias, te etiam atque etiam rogo atque obſecro, tibique & tuis a præpotenti Deo perennem ſalutem, & felicem incolumitatem ex animo precor.

AD CANDIDUM LECTOREM.

DECREVERAT *hoc tempore Frater meus, optime Lector, quamvis variis occupationibus districtus (omissis aliis quæstionibus Medicis, & Philosophicis, quarum complures hactenus erat molitus, quatuor disputationes curiosas profecto, & a se magnis vigiliis confectas, in lucem seorsim edere (idque amicorum cohortationibus permotus) unam de Fulminis natura, & caussis: alteram de Iridis ortu, & caussis: tertiam de Mari adversus novatorem Telesium pro Aristotele: quartam de Fontium origine, & caussis: quibus etiam quintam erat adjecturus de Ventorum natura, & caussis, quam nuper ad umbilicum perducturus erat; quibus in tractationibus ne latum quidem unguem, quoad ejus fieri potuit, ab Aristotelis sententia recessit. Sed cum ego hanc curiosam, & eruditam Apologiam meo quodam jure ab ipso impetrassem, censui etiam, illius editionem ceteris omnibus prævertendam esse. Hæc igitur in præsens lucem experietur; quam si tibi haud injucundam esse significaveris, pro certo habeas, te haud exiguos eidem Fratri meo additurum stimulos ad cetera quæ supersunt, Deo duce, evulganda. Vale.*

AD ANDREAM CHIOCCUM

MEDICUM EXCELLENTISS.

VALERIUS PALERMUS

In Apologiam pro HIERONYMO FRACASTORIO *adversus Jul. Cæsarem Scaligerum.*

SCALIGER est nostras, ut FRACASTORIUS; atque
Artibus ex iisdem nomen uterque refert.
Scaliger at, censor dum vult nimis acer haberi,
Sæpe sui civis nobile stringit opus.
Nunc tu itidem e nostris, instructus & artibus iisdem,
Hoc pro cive capis, CHIOCCHE, patrocinium.
Quam bene! magni etenim par est hunc pendere, & illum,
Verùm, quod verum est, pluris id esse decet.

AD HIERONYMUM FRACASTORIUM

BERNARDUS CHIOCCUS.

O DECUS eximium, o Patriæ lux vivida nostræ,
O prope divinæ lucis honore micans,
Magnæ FRACASTORI, qui claros inter olores
Permessi circum fontis amœna volas:
Quæ quondam ingenii nobis monumenta feracis
Liquisti, & sophiæ scita diserta tuæ,
Pæoniæque artes, & cultæ carmina venæ,
Quæ te Virgilio constituere parem:
Tum quæ marmorea in celebri sublimiter urbe,
Lauro evincta comas stant simulacra viro;
Te certe ante alios celebrant, & nomen in orbe
Dant volitare tuum docta per ora virûm:
Sed quod ab invidiæ te protegat ore BUSETTUS,
Astrææ columen, Thespiadumque decus;
Hoc te unum exornat supremis laudibus; hoc te
Tollit ad ætherei sidera celsa poli.

AD EXCELL. VIRUM D.

ANTONIUM BARBARANUM

VICETINUM

ANDREAS CHIOCCUS.

UOD ſcribis, mi BARBARANE, te totum denuo divinum SYPHILIDIS Poema HIERONYMI FRACASTORII perlegiſſe, ſane pro eo ac debui ſum ſummopere lætatus; exſpectabamque ut pro tua conſuetudine aliquid in medium afferres quod vel in eo opere tibi negotium faceſſeret, vel ſaltem quod te in admirationem raperet; cum conſtanti hominum eruditorum prædicatione haud paucis in locis præſtantiam ille ſuam oſtenderit, atque adeo ad vivum expreſſerit: verum dum in lectione tuarum litterarum progredior, id a te poſtulari comperio quod viribus meis impar, per ſe arduum & difficile ſit, & acrius judicium requirat, quam meum. Dicis enim, tibi vehementer diſplicere, tam egregium opus a Julio Cæſare Scaligero, viro alioquin doctiſſimo, vellicari, idque leviſſimis rationibus; quod libro ſexto ſuæ Poetices, quem Hypercriticum inſcripſit, exſequitur, dum is recentiores Poetas omnes eadem judicii trutina, & cenſura perſtringit, & ſevere admodum complura in iiſdem reprehendit. Quare cum nemo hactenus defendendi Fracaſtorii provinciam ſuſceperit, jure mihi id oneris injungendum eſſe; conterraneum enim me eſſe hujus graviſſimi viri, & iiſdem ſtudiis quibus ille, apprime addictum: fas vero eſſe civi, & medico de cive optimo, medico, & Poetarum omnium, poſt Virgilium, coryphæo, in defenſionis cauſſa juſtiſſima bene mereri. Hæc tu quidem pro tuo in Fracaſtorium ſtudio ſingulari, & maxima tua erga me benevolentia. Quæ tametſi vel pigerrimo cuique ſtimulos adhibere poſſent ad patrocinium hoc libentiſſimo animo ſuſcipiendum, me tamen potius deterruerunt ab hoc munere, tum tenuitatis meæ conſcium, tum præſertim quia in hac ampliſſima urbe non defuturi erant qui

præclare hanc operam navare possent, si eam necessariam existimarent. Jam vero quoniam in epistolæ calce rogas me ut tibi saltem per litteras breviter, & privatim significem, qua ratione divinum opus vindicari posse a censura Scaligeri existimem, aperiam tibi summatim opinionem meam, ut saltem videar amicis honesta petentibus, pro viribus morem gerere. Servabo tamen in diluendis objectionibus ordinem quem ille in objiciendo sibi præscripsisse videtur, confusum illum sane, quique argumento sit, Scaligerum raptim censuram hanc esse molitum, & loca prout in mentem veniebant ad castigandum delegisse.

Fatetur Scaliger, divinum opus esse Fracastorii Syphilida, At quid nobis agendum est, inquit, si ipse a sua magnitudine discessisse potest? aliqua igitur in rebus, aliqua in legibus Poeseos se animadversurum, idque tamquam vestigatorem, non tamquam censorem. Primum igitur carpit sententiam illo versu comprehensam:

Aer quippe pater rerum est, & originis auctor.

Falsum esse ait, aerem esse principium materiale, vel caussam effectricem, hoc enim est patrem esse. Facile diluitur objectio; Poetis enim semper licuit quamlibet Philosophorum sectam, & disciplinam sequi: cum hæc igitur fuerit Hipponis, & Diogenis de aere sententia, ut Aristoteles docuit, non est mirum si a Fracastorio nostro pro tempore, & occasione recipitur; vult enim, Gallicam contagem ab aere ortum duxisse; quare merito aeris necessitatem, ac momentum ad vitam commode transigendam exaggeravit: quæ altera poterit esse responsio. Appellat igitur *patrem* aerem ab altero patrum officio, quod est prolem susceptam ac genitam conservare: vocat *originis auctorem*, quoniam principia materialia, & efficientia ortus nostri, ut physice loquar, calida, & humida exsistunt; semina quippe parentum; quæ, ex decretis Philosophorum ac Medicorum, aeris naturam obtinent. Unum vero admonebimus, quod cognitu utilissimum erit ad reliquam Apologiæ partem recte elaborandam; Poetas nimirum non rerum veritatem præcipue, sed verisimilitudinem in fabulis, ac sententiis suis sectari, & præsertim cum de rerum natura sermo incidit; quod Virgilius satis indicat, modo Platonicum, modo Epicureum agens: & de se id alibi Fracastorius fatetur, cum multa in hoc Poemate scripsisse dicat, quantum Poeticæ leges patiebantur; velle tamen serio de iisdem in libris de Morbis Contagiosis rursum disserere.

Damnat præterea Scaliger Fracastorium, quod apsidem, quam augem appellant, oblitus sit esse sub Cancro, cum inquit:

Idem ubi nos Cancro propior spectavit ab alto.

Sed defensionem adjungit: Dixit, *alto*, propter apsidem; *pro-*

propior, ob radiorum directionem. Haud recte igitur carpit quæ apertiſſimam, & facillimam admittunt defenſionem. Nos e penu noſtro defenſionem, qualis qualis ſit, adjiciemus. *Propior*, dixit, quoniam regio noſtra, & clima, ut vocant, verſus Cancrum ſita ſunt; nobis igitur proximus Sol cum ad Cancrum pervenerit; quam propinquitatem etiam radiorum directio conſequitur. Comparantur enim ibi Solis adverſi receſſus, & tranſcurſus ad Auſtrum, & ad Septemtriones, ut norunt qui hæc tractarunt aliquando. ſed in re aperta longior oratio ſumenda non eſt. Illa vero præter animi moderationem dicta clamat Scaliger:

Verum etiam Sol ipſe novum (quis credere poſſit?)
Curret iter, ſua nec per tempora diffluet annus.

Cum vero ob cenſoriam dignitatem, & munus, nullam rationem erroris commiſſi adſcripſerit, nos quibus rationibus rectiſſime omnia geſta ſint, paucis enarremus. Quotieſcumque aliqua res mirabilis, & veluti paradoxa a Poeta ſub oculos ponenda eſt, non debet frigida, & jejuna oratione explicari: ſed, ſi unquam amplificatio neceſſaria eſt, tunc temporis magno eſt uſui. Hoc egregie præſtitit Virgilius in amplificanda Cæſaris nece, & ſignis poſt ejus obitum exaggerandis: in filii Pollionis ortu, deplorato Galli Poetæ amore, atque aliis hujuſmodi argumentis. Et præclare Poeta noſter initio ſecundi libri: poſt varias enim laudes Leonis Decimi Pontificis Maximi eleganter expreſſas, tamquam faſtigium, addit has etiam iis divinis Carminibus expreſſas:

Unde etiam Euphrates, etiam late oſtia Nili,
Et tantum Euxini nomen tremit unda refuſi;
Atque Ægæa ſuos confugit Doris in Iſthmos.

Non eſt igitur mirum, ſi hic etiam rerum mutationem docens ex illo maximo ſiderum coitu, vel disjunctione, Solis etiam curſum mutari poſſe ſubjunxerit. Sed ea accommodatior erit reſponſio, ſi dicamus, ex hypotheſi hanc ſententiam proferri. In ſuis enim Homocentricis Capite octavo, cauſſam quærens cur Solis declinatio ab æquinoctiali continenter minuatur, docet, neceſſarium eſſe, ut Sol per latitudinem circum agatur, ut omnis ejus virtus in omnes terras impartiatur, ut quæcumque fieri poſſunt in natura, aliquando fiant. Hinc explicat, quomodo Ægyptii dixerint, Solem ortum olim eſſe unde occiderat, & e contrario; id enim non de diurno ortu & occaſu, ſed de annuo Solis proprio intelligit; diurnus enim cum a prima ſphæra pendeat, mutari non poteſt. Verum hæc fuſius apud Fracaſtorium loco citato, quem conſtat ſententiam hanc in ſuum Poema tranſtuliſſe ex Homocentricis, ubi rationem novam ſervandi apparentias docuit. Hoc idem præclaris Carminibus alibi expreſſit, cum enim dixiſſet in Homo-

Homocentricis, *Utrum autem hæc circa Solem futura ſint, nepotes noſtri videbunt;* de his verba faciens, inquit:

Mirenturque vias cum jam non tramite ſueto
Curret iter ſolitum Titan, ſed purpureum ver,
Et juvenem ſignis converſis invehet annum.

Non erat igitur damnandus eximius vir, ſed maxima potius admiratione, & laude proſequendus, quod ſententiam illam de Solis curſus mutatione loco opportuno expreſſerit, atque eleganter ſuo more deſcripſerit: quamquam illud etiam addi poteſt, nihil affirmando dictum eſſe a Fracaſtorio hoc in loco, ſed cum dubitatione: *Forſitan & tempus veniet*, & quæ ſequuntur; ideo non erat a Scaligero oppugnandum, aut vellicandum, tamquam ſerio dictum.

Illud etiam reprehendit Scaliger, quod ſolum humanum genus contage Gallica infectum ſcribat; nam teſtatur ſe vidiſſe canem ea lue captum, quod heri ſui emplaſtrum linxiſſet. At quibus argumentis eam vere luem Gallicam fuiſſe in cane deprehendit? Dicam ego aliud mali genus fuiſſe ex vorato, vel lincto emplaſtro. Præterea unica illa obſervatio rem communem facere non debet: ſi enim verum fuiſſet quod dicit, id in pluribus etiam viſum eſſet; multæ autem ejuſdem rei memoriæ unius experientiæ vim habent, ut docet Ariſtoteles in Metaphyſicis. Accedit, Poetam noſtrum de primordiis hujus luis tunc loqui, quæ in homine præ ceteris animantibus primum apparuere; inquit enim:

Contemplator & hanc, cujus cæleſtis origo eſt:
Quæ, ſicut deſueta, ita mira erupit in auras.

Præterea utitur verbo præterito, *infecit*; quibus declarat ſe de primo ortu verba facere: magis tamen nobis probatur prior defenſio. Certa enim contagis ratio certo animantium generi convenit, quemadmodum venena plura ſunt quæ, teſte Galeno lib. 4. Theriacon ad Piſonem, certis corporis partibus tantummodo ſunt inimica, ut lepus marinus pulmonibus, cantharis veſicæ, & cetera hujuſmodi. quare non eſt mirum, ſi homines ſoli hac labe Gallica corripiendi erant, cum cetera animalia ejus ſolam imaginem & adumbrationem admiſſura eſſent.

Graviter etiam peccari cenſet cum ſcribit, morbum hunc exſtinctum iri, & deinde fore ut renaſcatur. Objicit, Poema igitur, & Poematis Auctor idem renaſcetur; quod abſurde deducitur ex mundi æternitate, ſicuti ex mundi creatione mutatio in Deo. Paucis agam. non loquitur Poeta affirmando, ſed, ut & ſupra, dubitanter:

Forte etenim noſtros olim legiſſe nepotes.

Quod ſi dicit, fore ut aliquando morbus intereat, mox renaſcatur, non dicit idem fore de ſuis carminibus, ſed ut ſemper illa

per-

permaneant, quæ nepotes legant. Abſque mundi enim æternitate, ſola annorum longa ſerie ſuppoſita, ſententia hæc Fracaſtorii vera eſſe poteſt. Cum enim omnia orta durationis ſuæ periodum aliquam obtineant, ut Ariſtoteles etiam teſtatur, Lues Gallica principio, incremento, ſtatu, & declinatione peractis ad nihilum redigi poteſt; quæ denuo poſt longa temporum ſpatia reviviſcere, & renaſci valeat, cum eadem illa ſiderum conſtitutio redierit, quæ ſuperioribus temporibus eam invexerat: ſuum vero præclarum Poema non ita cenſet revicturum, cum occubuerit; ab humana enim electione, judicio, & libera voluntate ejus confectio, & duratio pendet. Poetæ vero, aut alia quæpiam res cogitatione, & libera eligendi vi prædita, nullum hujuſmodi privilegium ſunt ſortita, ut certa ſiderum conſtitutione e mortuis eadem numero reſurgant, niſi cum Deo placuerit, id hominum generi concedere. Quocirca vides, hoc etiam a Fracaſtorio ἐκ τῆς ὑποθέσεως dici, qui luem hanc ex aſtrorum influxu genitam eſſe voluit; quam ſententiam in hoc Poemate clariſſime profitetur.

Neque illis in verbis defendi poſſe exiſtimat:

Lux alma diei
Ceſſerat, & triſtes noctis adduxerat umbras.

Non enim recedens dies noctem adducit, ſed hæc ex ejus deceſſione ſubit. Argutiolæ ſane, quas ſectari tanto viro non conveniebat. Quis neſcit, lucem decedentem noctem afferre, ideſt permittere ut ſubeat nox? hic igitur modus erit loquendi poeticus, ut cum dicimus, unius rei ortum eſſe interitum alterius, ideſt occaſionem interitus: ſic dicimus, *Mors tua vitam attulit nobis*. Hinc patet, Philoſophorum etiam loquendi vulgatam eſſe conſuetudinem: quales tamen maxime critici iſti videri volunt. Sed nonne dicimus etiam, nautæ abſentiam navi exitium afferre? quare futilis omnino & inanis illorum objectio.

Inſimulant etiam, Clariſſimum Medicum imprudentiæ in praxi medica, cum Erucam, & Crithmum Gallicano exhibet. Primum non eſt ſilentio prætereunda Fracaſtorii ſententia de Morbo Gallico in libris de Morbis Contagioſis; oriri enim ex ſeminariis profundæ & ſordidæ humorum putredinis prodidit, potiſſimum tamen melancholicum humorem, tum pituitoſum labem hanc fovere. Mucci vero illi, unde Gummata, Arthritides, atque alia ejuſdem generis mala, nonniſi pituitam ſapere videntur; inique igitur calidis, & ſiccis Gallicanos interdicunt; hæc enim vehementius & efficacius humiditatem, putredinis matrem, abſumunt, exſiccantque ſuperfluentes humores. Siccitatem vero in iis herbis a calore juvari, & augeri putamus; frigida enim, & ſicca licet inhibendæ putrefactioni inſerviant, calorem igneum exſtinguendo, non tamen muccos illos phlegmaticos, aliamque copioſam humidita-

ditatem, quæ putredinis eſt fomes, adeo valenter abſumunt, & diſſipant; quæ tamen indicatio, & ſcopus præcipuus eſt in lue hac adimenda. Adde, Erucam licet Eryſimo, & Naſturtio temperamento perſimilem faciant auctores, ac proinde in ſummo gradu calidam, & ſiccam, non tamen agreſtem ſumit Fracaſtorius, ſed ſativam, hortenſemque: ita etiam Crithmum; dixerat enim ante hunc herbarum catalogum:

At tibi ſi ex horto victus, menſæque deorum, & quæ ſequuntur. deinde:

Læta Meliphylla, & riguo Buglosſus ab horto
Carpatur, pleniſque ferax Erucula palmis.

Nemini tamen dubium eſt, herbas hortenſes longe humidiores eſſe, & agreſtibus minus efficaces; quod præclare etiam traditum eſt a Dioſcoride, veterum Herbariorum principe. Præterea ſi quis ſit ad acuendos muccos in his herbis fervor, abunde temperatur frigidis herbis admixtis Intybo, Soncho, Sio, Bugloſſo; neque ambigendum eſt, cum hæc tamquam cibaria concedantur, ex condimenti ratione omnem noxium fervorem, vimque adverſariam deponere. Ex his, ni fallor, facile intelligitur, Poetam noſtrum Medici officio prudentiſſime functum eſſe, & Criticum illum, alioquin acutum, ad pauca admodum ſpectaſſe. quod vitium veteribus etiam Philoſophis Ariſtoteles objecit.

Errorem etiam dicunt eſſe, quod Turbith Arabum, Serapionem ſequutus, Tripolium Dioſcoridæ putarit. Defendi tamen poteſt vir præſtantiſſimus; nam ea tempeſtate forte fortuna vixit, in qua nondum Medica ars a Barbarorum, Arabumque ſitu, & quiſquiliis evocata, & ad politiorem Græcorum formam redacta erat; quod annis poſterioribus feliciſſime contigit, vel ſaltem ſuo tempore expoliri cœpit: qua in re ipſe etiam cum æqualibus ſuis Medicis graviſſimis egregiam operam navavit. Quare antea tum aliarum rerum, tum etiam herbarum cognitio ab Arabum libris magna ex parte ſuperſtitioſis, & ineptis petebatur; licuit igitur Poetæ communem opinionem ſequi (licet ipſe forſitan aliter ſentiret) & præſertim in eo quod potius nominis controverſiam ſecum afferebat, quam rei. Quis enim prohibebat, Turbith Arabum Tripolii nomine nuncupari? At dicent, errorem eſſe in re; quoniam Tripolii deſcriptionem Turbith accommodat: ita enim apud Dioſcoridem lib. 4. ταύτης ἱστορεῖται, τὸ ἄνθος τρὶς τῆς ἡμέρας μεταβάλλειν τὸ χρῶμα, πρωῒ μὲν λευκὸν, κατὰ δὲ τὴν μεσημβρείαν πορφυρεῖζον, ὀψὲ δὲ φοινικοῦν. ῥίζα λευκὴ, εὐώδης, θερμαντικὴ γευομένῳ. hoc eſt: *Hiſtoria perhibetur, hujus herbæ florem ter quotidie colorem mutare; mane enim eſt albus, meridie purpureus, veſpere puniceus fit. Radix illi alba, odorata, guſtanti fervida.* Fracaſtorius ad hæc alludens ait, cum poſt præparantia medicamenta purgantia exhibet:

Helle-

Helleboroque gravi, necnon quæ in litore surgit,
Qua ludit maris unda, ter evariata colorem,
Ter flores mutata die, rem nomine signat
Herba potens radice.

Quid si dicamus, vere Tripolium intelligi a Poeta nostro? Cujus radix duarum drachmarum pondere pota κατὰ κοιλίας ὕδωρ ἄγειν, καὶ οὖρα dicit Dioscorides, idest, *per ventrem aquas, & urinas ducere*; aperte enim ex hoc intelligimus esse e purgantium medicamentorum numero, & censu: neque hoc præter rationem erit, si per aquas, & urinas humorum ichores intelligamus corruptos, & virulentos, qui per sudorem etiam a ligni Guajaci potione educuntur. Memini etiam, alias Hieronymum Capivacceum Patavinum, præceptorem meum doctissimum, & de me optime meritum, ita de Guajaci ligni, quo præclare expugnatur lues Gallica, facultate censuisse, ut id naturalem vim cujusque partis expultricem roborare vellet, quæ modo per sudorem, modo per lotium, modo per dejectionem pro humorum propensione eosdem e corpore expelleret. Placet tamen magis, virum gravissimum communem sententiam de Turbith, quæ Serapionis auctoritate nitebatur, sequutum esse, cum præsertim a Tripolii natura elegantissimæ descriptionis occasio ei suppeditaretur, ob eam mirabilem colorum mutationem, quam diximus. Est enim apud Poetas in more positum, ut eam sententiam probabilem & verisimilem statuant, quam probatum quempiam auctorem sequi vident. At Serapio apud multos magnam semper in herbarum tractatione est auctoritatem adeptus. Hujusce rei pulcherrimum apud Virgilium exemplum exstat, quem unicum Fracastorio præceptorem in Poesi fuisse fatemur. Ille quippe contra Homeri auctoritatem Typhœi sepulcrum Inarimem, insulam nimirum Pithecusam, esse decernit, cum tamen scribat Homerus ἐν ἀρίμοις τυφῶεος ἔμμεναι εὐνάς; *in Arimis* scilicet *cubilia esse Typhœi*; idque ex communi hominum consensu affirmet: ii vero, teste Strabone, Syriæ, vel Ciliciæ sunt populi: Ceterum Virgilius aliam opinionem, celebrium auctorum firmatam testimoniis, sectari voluit, quæ Pithecusæ Typhœi sepulturam adscripsit; quam sententiam Apollonii interpres, Valerius Flaccus, Silius Italicus, & demum Petrarcha sunt amplexi.

Ex usu etiam vulgi dictum volunt *suffitum acerbum*, cum de suffumigio stibii, cinnabaris, & minii loquitur; acer enim potius odor, quam acerbus. Sed ipsi nolentes, epithetum tuentur, cum hos odores dicunt interesse Medici, ac Philosophi distinguere: ergo non Poetæ, qui communem loquendi consuetudinem sectatur. Sed non vidit Scaliger, *acerbum* hic non esse epithetum ad significandam odoris illorum naturam allatum, sed solum denotare ingratum, molestum, & grave; nam & paullo superius dixerat:

Quin te committere acerbis Festines, &c. hoc sensu etiam epithetum *acre*, accipit, cum ait:

At vero & partim durum est medicamen, & acre.

Hactenus quæ ad eruditionem spectant se castigasse profitetur Scaliger: ad Poesim denuo se confert excutiendam, & castigandam. Primum male factum queritur, quod post interrogationem in invocatione, *Dic*, *Dea*, non Musæ, ut alii Poetæ faciunt, sed suum interponat judicium, cum inquit:

At vero si rite fidem observata merentur.

Hoc sane vel tetricis superciliis risum movere possit; quis enim suam potius, quam Musæ, hanc narrationem esse convincat? Sic, *Urbs antiqua fuit*, *Tyrii tenuere coloni*, apud Virgilium, quis Musæ potius, quam præclari Poetæ? At loquendi ratio id declarabat. At vero, dicendum igitur, hoc a Fracastorio, veteres Poetas sequuto, factum fuisse ex Platonis sententia, qui in Ione, numinis afflatu Poetas agitari edisserit, non quoscumque versuum confectores, & plastas, quorum infinitus propemodum numerus; Apollinis vero afflatum in ipsismet residere qui scribunt. Sic enim Ovidius:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo, &:
Sedibus æthereis spiritus ille venit.

Et iccirco non esse vitio vertendum Poetis, si ipsi respondeant post invocatum numen, cum ipsi non sint qui tam mira narrent, sed Musarum numina, vel Phœbi afflatus in iis residens, ex ipsius Platonis sententia, qui rem hanc illo Dialogo est prosequutus, ubi illud etiam præ ceteris docet, Poetas nihil aliud esse, quam Musarum interpretes, dum sunt furore correpti; & proinde Tynnichum Chalcidensem pulcherrimum hymnum in Apollinem cantasse sola Musarum inspiratione adjutum: præclaraque hæc Poemata, divina potius, quam humana, hominumque esse opera. Ex quo etiam illud sequitur, quod tradit, bonos Poetas non arte fretos scribere, sed divina vi, & sorte excitatos; quod elegantissimo exemplo magnetis, vel lapidis Heraclii comprobat, qui lapis non solum ferreos anulos trahit, sed vim etiam anulis ipsis infundit, qua hoc idem efficere possint, &, perinde ut lapis, alios anulos trahere. Ita Musa divino instinctu Poetas concitat, Poetæ conciti alios furore corripiunt. quare ex his omnibus veluti catena quædam contexitur. quam sententiam ejus etiam discipulus Aristoteles sectatus videtur, cum in Poetica scripsit, Poetam debere esse veluti extasi quadam correptum versatilis ingenii, & afflatu quodam captum. Verum de his hactenus.

Incusant etiam epithetum in eo Carmine: *Sic elementa modis variis se grandia vertunt*; dicunt enim, sonum esse in voce *grandia*: ideo reponunt *mutua*. Summo tamen consilio usus est eo epitheto

theto Poeta noſter. Primum enim loquitur de elementis, ut a cælorum vi mutantur: cum vero idonea ſint tota elementa ut ab hujuſmodi cauſſis ſuperioribus permutentur, jure dixit *grandia*, ob eorum vaſtam magnitudinem, ne tantulam eorum partem illi cæleſti virtuti obnoxiam exiſtimaremus: deinde ſcite *grandis* epithetum elementis congruit, quoniam grandem mundi molem conſtituunt. Sic præclare Poetarum Coryphæus:

Totamque infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet.

Artus enim elementa vocat, quod magnum mundi corpus compingant. Sonus igitur in voce rerum naturæ explicandæ egregie, ni fallor, reſpondet. Ceterum, epithetum *grandia* conjunctum cum elementis eſt etiam apud Ovidium primo Metamorph. *Denſior his tellus elementaque grandia traxit*. Ex quo intelligimus, hujuſmodi epitheta non temere conficta, aut uſurpata a noſtro auctore, ſed optimorum Poetarum exemplo, & auctoritate delecta eſſe, & prudenter, ubi res poſtulabat, rebus adjuncta.

Quocirca illa etiam ineptiſſima eſt cenſura, cum Olympum *ſummum* potius, quam *magnum*, ut Cancri locus notaretur, dictum vellent eo verſu:

Adſpice candentes magni qua Cancer Olympi
Excubat ante fores, & brachia pandit aperta.

Primum non fuit neceſſarium exprimere hunc cæli locum. Quis enim ignorat, cæli ſummum Cancro deberi; præterea ſupra explicarat, cum dixit:

Idem ubi nos Cancro propior ſpectavit ab alto.

Epithetum tamen *magni* cum Olympo, eſt etiam Virgilii decimo Æneidos: *Magni regnator Olympi*. Objiciunt etiam iiſdem carminibus, quod Cancro tribuantur *fores cæli*; ibi enim *arx* potius *cæli*: in Ariete, & Capricorno *fores*. Hinc enim, dicunt, redux eſt annus. Male etiam ſtatui pro excubitore Cancrum; melior enim Scorpius, atque hoc Leo: ignava vero, aut otioſa verba illa, & *brachia pandit aperta*. Sane deus ab aliqua machina evocandus, ut nodi iſti ſolvantur. Non vidit vir ille magnus, fores cæli hic alias deſcribi, quam Solis ſint ad nos remigrantis; paullo enim poſt, Cancrum dicit Poeta noſter limina portarum bipatentia diis aperire, cum fatale illud deorum concilium poetice deſcribit. Quare iſtæ omnes ſunt Poeticæ deſcriptiones, nec ad Aſtrologicam normam revocandæ, ne nimis intelligendo, nihil forte intelligamus; nam ſi uſpiam, hic ſane dictum hoc veriſſimum eſt. Quæ ſi vera ſunt, ut certe ſunt, vides, nullum aptiorem Cancro excubitorem ſtatui potuiſſe; cur enim Scorpium, infauſtum ſidus? quem jure nonnulli poetica fictione e cælo trudi, & ejus vicem longe meliora ſidera explere voluerunt. Sed etiam id muneris

Cancro rite tribuitur, quoniam influxus ille quem poetice (ut compertum eſt) Fracaſtorius noſter fingit, noſtris ſub Cancro regionibus incubuit; quare nec Scorpio, nec Leoni apte tribui poterat. Quod vero Cancrum malunt dici in arce cæli, quam ad fores habitare, vix intelligi poteſt, quid ipſos moveat. nam ſi in arce, quia in altiore parte cæli, etiam in arce fores ſint neceſſe eſt, & ubi fores, excubitor; ideo ſubdit eximius Vates *bipatentia Cancer Limina portarum reſerat*. Cur ignava illa verba, *& brachia pandit aperta?* Quid ſi in ignavia, maxima ſit artificii virtus? Cum enim Cancer tardum ſit animal, & brachia illa tarde moveat, mirifice exprimitur hac loquendi forma & ratione ejus natura; ſuapte enim ſponte aperta ſunt brachia, panduntur tamen adhuc magis tarda illa agitatione, & motione; non igitur otioſa, aut ignava, ſed efficacia ſunt ea verba ad Cancri illius naturam poetice, & phyſice exprimendam. Dicere etiam veriſſime poſſumus, phraſim eſſe poeticam pro pandendo, *aperit*. Hinc intelligas, nec rerum naturam, nec Fracaſtorii ſcopum ab his cenſoribus, aut veſtigatoribus (quales profecto videri volunt) fuiſſe expenſum; quod eorum proprium eſt qui veluti cæci detrahendi bonis auctoribus deſiderio ducuntur. Ita pro *grandia*, *mutua*, in carmine ſuperius citato reponunt; nec vident, Fracaſtorium non de mutua elementorum permutatione loqui, ſed de ea quæ ſiderum vi & efficientia efficitur. Non afferam de hac re egregia Poetæ noſtri carmina, quoniam in primo libro ſatis omnibus ſunt obvia. Cujus etiam ſententia Ariſtotelis doctrinæ eſt conſentanea, qui primo libro Meteorologicorum aperte docet, mundum hunc elementarium ſuperioribus cælorum motionibus neceſſario eſſe connexum, ut omnis ipſius virtus inde gubernetur. unde enim motus principium omnibus ineſt, putandum eſt eam primam cauſſam exſiſtere.

In eo etiam verſu: *Bellipotens Mavors, animis cui prœlia & arma*, male poni *arma* poſt *prœlia*, ajunt; nam in prœliis arma ſunt. Dicemus, hoc vel figurate dici, ut *pateris libamus & auro*; vel poſſe etiam ſic adduci, quoniam diſjuncta a prœliis arma reperiuntur, ut in privatorum rixis, quæ pariter Mavorti curæ ſunt. Præterea etiamſi in prœliis ſint arma, tamen Marti ſunt curæ arma etiam cum prœlia non fiunt. ergo ſive tractentur, ſive non tractentur arma, ſeparatim poni poſſint. Sequens porro carmen, *Vindictæque manent*, locutionem Homericam continere, hoc eſt, ut ipſi cenſent, obſoletam orationis formulam ægre ferunt, ut illa eſt: Ἀλλ' οὐκ Ἀτρείδῃ Ἀγαμέμνονι ἥνδανε θυμῷ; quaſi piaculum ſit, aut vitio vertendum ſit alicui, ſi ab Homeri operibus aliquam eloquendi rationem mutuetur; quod Horatius, & Virgilius ſæpe præſtiterunt. Et ſane contra omnium antiquiſſimum, & nobiliſ-

ſimum

ſimum Vatem conceptum odium, in quinto libro Critico expreſſum, non potuerunt hic celatum continere.

Nec placet illis *ſopor* poſt *ſomnum*, ubi Fracaſtorius ſcribit:

Interea dulces ſomnos noctiſque ſoporem
Omnia per terras animalia feſſa trahebant.

Sed nullam rationem cur diſpliceat attulerunt. nos igitur *ſoporem* quietem noctis intelligimus, quæ ad dulces ſomnos conciliandos eſt accommodata. Poſt *ſomnum* etiam additus *noctis ſopor* poetice ad rem amplificandam; iſta enim amplificatio *ſomni*, & *noctis* pertinet ad oſtendendam eorum calamitatem qui propter morbum quieſcere non poſſunt. Dicunt etiam, ſe neſcire an alius dixerit *trahere ſoporem:* at Fracaſtorius, a quo omnis poſteritas recte ſcribendi normam diſcere debet, ea locutione eſt uſus. hoc igitur eſto ſatis emunctæ naris viro. Sed quid? nonne *trahere ſomnum* Ovidius lib. 2. Amorum Elegia 19. dixit illo carmine: *Nil metuam? per nulla traham ſuſpiria ſomnos?* Nulla profecto phraſis, aut elocutio ſapientiſſimum Poetam noſtrum fugit quæ a probato auctore eſſet uſitata; quamquam illud etiam obſervari velim, genus eloquendi ſublime & heroicum minutulas quaſdam dicendi formulas ſpernere: quod enim proprietati deeſt, venuſta quadam gravitate, & concinna analogia compenſatur.

Vellent etiam in eo verſu, *Omnia per terras*, non *omnia*, ſed *cetera*, dictum eſſe; nam & ipſi animalia erant: ſed non viderunt, multa litteræ, *r*, geminatione offendi aures, *Cetera per terras*. Objectio etiam inanis; nam per dictionem *omnia*, cetera animalia poſſunt ſignificari, quaſi omnia alia animantia quiete fruerentur. præterea (quod cenſores iſti non obſervarunt) ad rem magis amplificandam poetice dictum eſt potius *omnia*, quam *cetera animalia*, ſicuti *dulci ſomno* adjectus eſt *noctis ſopor* ob eam rationem quam paullo ante tetigimus.

Decreſcere etiam orationem docent iis verbis:

- - Summiſque voluti montibus amnes
Præcipites ſecum ſilvas, ſecum aſpera ſaxa,
Secum armenta trahunt.

Minore enim labore trahitur armentum, quam ſilva. Dicemus nos, hac ratione a Fracaſtorio commiſerationem cum admiratione junctam moveri; id enim probabile, vel veriſimile, quod ſimul admirabile eſt, proprium Poeſeos exſiſtit, ut & Ariſtoteles, & ipſe in ſuo pulcherrimo Dialogo de Poetica teſtantur. miſeratione autem dignius eſt, ſi res anima præditæ vi torrentium aquarum pertrahantur, atque abducantur, quam ſi ſilvæ, & ſaxa. Quare optime creſcit oratio, vegetamque vim habet, ſi non ad trahendi facilitatem, ſed ad detrimentum, jacturamque miſerabilem ſpectemus; quod apprime conveniebat, ut magna cæleſtis influ-

fluxus vis ſignificaretur. ob eam etiam cauſſam dixit *ſuper nemora alta, domoſque Turbidus*, licet ſilvis domus ſint fere depreſſiores. Addo, ſpectaſſe Poetam in torrentibus ordinem dum ruunt; incipiunt enim a montibus, & per ſilvas, ſaxa, & armenta trahunt, mox etiam & domos. Exſtat Virgilii locus lib. 7. quem Fracaſtorius imitatus videtur: *Dat Silva locum & magno cedunt virgulta fragore*. etenim quis non videt longe facilius eſſe, ut cedant currenti amni virgulta, quam ſilva. Neque vero hæc Fracaſtorii ſententia rerum naturæ adverſatur; fluminum enim, & marium aquæ cæleſti virtuti ex multorum philoſophorum ſententia videntur apprime obnoxiæ; quod a reciproco maris æſtu ſatis oſtendi docent, quem plerique omnes in Lunæ vim & efficientiam ex Ariſtotelis etiam ſententia, referre contendunt: de quo nos alias luculentam diſputationem conſcripſimus. Tempore belli Mithridatici apud Apameam Phrygiæ urbem novos lacus, paludes, & fontes emerſiſſe proditum eſt. in Caria etiam perſimilem aquarum copiam, cum antea nuſquam conſpiceretur, e terra exſiliiſſe, immenſamque piſcium turbam in tenebris ſaginatorum ſecum attuliſſe. Narrat & Cardinalis Contarenus, vir doctiſſimus, & nobiliſſimus Philoſophus, ſecundo de Elementis, ſe apud Valentiam in Hiſpania ſereno cælo repentinam aquarum affluentiam, & inundationem conſpexiſſe, quæ verſus urbem delata, niſi, clauſis portis, compoſitiſque obicibus, in mare divertiſſet, magnam civitati calamitatem illatura erat. Hæc eo dicta eſſe velim, ut intelligamus, longe admirabiliora poſſe ex vi illa ſiderum contingere, dum nimirum ſubjectas aquas varie afficit, atque agitat. quare nec πιθανὸν, veriſimile poeticum, & philoſophicum hic deſiderari.

Improbant etiam modorum mutationem, quod dicunt eſſe pauperis ingenii, aut negligentis, aut confidentis, cum ait Fracaſtorius:

Quis ſtatus illorum fuerit, quæ ſigna dedere
Sidera, quid noſtris cælum portenderit annis.

Cum vero nullam rationem afferant, nec ſe melius declarent, parum de hoc laboramus; libentius enim Poetæ noſtro, Viro Clariſſimo, quam Cenſoribus hiſce Pythagoricam illam prærogativam conceſſerim, αὐτὸς ἔφα. Tria ibi ſane conſideranda proponuntur inter ſe diſtincta, & conſideratu digniſſima; conſtitutio ſiderum, ſigna ab hac exhibita, & præterea quid hæc portenderint.

Eadem cenſura traducunt illud:

Stygiaque ab ſede laborem,
Peſtemque, horribilemque famem, bellumque, necemque.

Corrigunt ita: *Stygiaque ab ſede furorem, Peſtemque, horribilemque famem, bellique labores*. ubi vides, carmen præ illo optimo Fracaſtorii langueſcere; qui, præter orationis incrementum ſervatum, illa

illa Virgilii præclare eſt imitatus: *Terribiles viſu formæ, letumque laborque:* & *Fulgores nunc terrificos, ſonitumque, metumque*. quod cenſores hos latuiſſe mirum profecto videtur, cum tamen in Virgilii Poeſi maxime ſe verſatos oſtendant, eumque unicam Phœnicem poetarum nuncupent. Is igitur, ſi recte ſcribendi eſt norma, & idea, nemo, niſi aut pervicax, aut invidus, diffitebitur, proximum poſt Virgilium eſſe Poetam noſtrum, cum ceteris omnibus poſt illam Phœnicem vere imitationis laudem præripuerit: quæ ſententia jam eruditorum virorum calculo eſt comprobata. Nullo modo ſibi hoc carmen placere, dixit Scaliger, nec rationem affert: *En etiam ceu nos agerent crudelia nulla*. Mihi tamen hoc carmine ad excitandam commiſerationem nihil videtur accommodatius, aut magis affabre factum. Simplex enim eſt, purum, languidius etiam, veluti gementis, & lamentantis proprium; vult enim Fracaſtorius Marci Antonii Turriani ſibi conjunctiſſimi obitum deplorare. Illa igitur in verſu, qui lamentationis initium eſt, fractio, ac veluti depreſſio, lamentantis decore exprimit affectum. Eſt enim aureum Ariſtotelis præceptum in Poetica; quod a Criticis his (ut pleraque alia ad artem pertinentia) non videtur eſſe animadverſum: Ornamenta nimirum, & orationis lumina non eſſe temere in iis locis a Poeta uſurpanda in quibus ſententia, mores, & πάθος, affectus ſcilicet ſunt exprimenda: natura quippe ſuopte nutu ea omnia verba videtur abunde ſuppeditare quæ ad ea tractanda ſunt accommodata. ſic enim præclare Ariſtoteles: τῇ τε λέξει δεῖ διαπονεῖν ἐν τοῖς ἀργοῖς μέρεσι, καὶ μήτε ἠθικοῖς, μήτε διανοητικοῖς. hoc eſt: *Oratione elaborata utendum eſt in otioſis Poeſeos partibus, non autem in iis in quibus mores, aut ſententia eſt exprimenda*. Quocirca etiam Hermogenes prudenter, & acute præcepit, ne in eam orationis partem quæ confirmatio dicitur, ornamenta conjiciantur; cum enthymemata tunc temporis vim maximam, & robur orationi conciliant. cui & Ariſtoteles adſtipulatur in Rhetorica, prohibens in eadem orationis parte probationes, affectus, & mores ſimul eſſe permiſcenda. Ubi tamen nullus eſt probationibus, aut affectibus locus, tunc plena manu aſpergi poſſunt ornamenta, & elocutionis lumina, & venuſtates: quæ præcepta ad Poeticam etiam transferunt viri doctiſſimi.

Haud poſſe dici, *capita*, in numero plurali de uno cervo, contendunt: nam ſi dicimus, *pectora*, uſus hoc extorſit. Quicquid hac de re dixerint viri eruditiſſimi, cenſeo & hunc loquendi modum ab uſu poſſe extorqueri. Cœpit aliquis probatus auctor uti, *pectora*, alii inde ſequuti ſunt, atque imitati: ſic nos Poetam optimum imitemur, quem & in gravioribus ſtudiis præceptorem, & judicem habere ſemper par eſt. *Ora* etiam dixit Virgilius in plurali numero: *Unguibus ora ſoror fœdans*, lib. 6. *Alta* etiam *Capitolia*

apud

apud eumdem Poetam legimus; quod tamen de uno tantum colle intelligendum est. similitudo autem magna inter *capita*, & *Capitolia* intercedit. Damnant etiam illa carmina: *Hic dea vicino*; & quæ sequuntur. Quomodo enim dea fluens? quomodo fluens lavet se fonte? Miror viros gravissimos qui Poeticam ad tam severas regulas traducant. nonne fluvii vocantur dii apud Virgilium, & alios classicos sæpissime? Callirhoe igitur, ut fluens, fons est, ut se lavans, dea est: quæ miracula apud bonos Poetas comperies, nec præter verisimilitudinem illam poeticam, cum de deorum suorum potentia majora credi posse velint. Illa etiam non contemnenda defensionis ratio, Fracastorium ad nomen allusisse; *Callirhoe* enim *pulchre fluens* significat: ideo etiam dixit *per lubrica saxa*.

Ibi quoque exuberare dicunt: *Qui Solis violatis aves sacrasque volantes;* nec vident esse Pleonasmum figuram elegantissimam: præterea melius exponi quæ sint illæ aves; sunt enim non omnes, sed Soli sacræ, quasve tamquam sacras Phœbus ab omnibus coli velit. Opportunus igitur est illius figuræ usus, & volucrum illarum conditionem venustius nobis ante oculos ponit. At recurrunt iterum ad influxum ex rara illa siderum constitutione, damnantque eam sententiam: *Nascentur pecudesque feræque Sponte sua;* nam hoc pacto & ad fortuitam hominis generationem progredi licebit. Nos supra hisce etiam satis responsum putamus. Est enim exaggeratio quædam hyperbolica Poetis familiaris, sed quæ in nostro Poeta agitatam quæstionibus physicis rationem obtineat, & eleganter præferat. Præterea Fracastorius non ita loquitur quasi affirmet, sed cum dubitatione proponere videtur; etenim dicit prius: *Forsitan & tempus veniet;* & post etiam: *Forsitan & majora audens producere Tellus*.

Et faciles ortus habet, & primordia præsto. Hunc versum carere numero ajunt, icciirco displicere, degenerem videri; caussam cur videatur, nescire; non esse nævum in tam bello Poemate, sed luxationem. quasi non hæc sit gravior affectio: quæ ipsis sane cognita esse debuit; erant enim maximi Medici. Nævus solam turpitudinem doloris expertem affert: at luxatio magnos dolores, febres, actionum offensiones, intolerabilem cruciatum; quare nescio an hoc bellum poterit esse Poema. Dicimus itaque, physica posse interdum remissius tractari, omissa tantisper Heroici Carminis majestate; quod a Lucretio præstitum cernimus, cum Philosophiam Epicuri describit; quem sæpenumero imitatur Fracastorius. Res enim ad se orationem sæpe trahit, sibique uni servire cogit, ut non liceat sensum physicum sub quacumque elocutionis formula describere. quod etiam a M. Tullio memoriæ proditum est. Nobis etiam pusillis scriptoribus idem usu venit in nostris libris Psoricis, vel de Scabie; maluimus enim magnam nervorum, &

nume-

numeri partem omittere, quam a germana ſententia ſimpliciter expreſsa recedere; quod Poematium, me propemodum invito, ſuperioribus annis ab amicis in lucem eſt editum. Divinum eſſe dicunt iſtum: *Nec monumenta patrum ſeri videre nepotes;* malunt tamen, *ſenſere;* ubi aperte vides, quam moleſto ſyllaba *ſe*, obſtrepat ſonitu. Laudant vero judicium in eo, *Via prima pateſcet*, potius quam *patebit*; viſum eſt enim verbum illud magis poeticum. Minus tamen ſatisfacere hunc dicunt: *Æquabit pelago freta lata ſonante:* plus ipſis arridet, *Vaſtis freta lata ruinis.* Cum vero ob gravitatem cenſoriam (arbitror) nullibi objectionum afferant rationes, vel ſaltem rarius quam par eſſet, nos Fracaſtorii verſum longe meliorem eſſe monſtrabimus. Unaquæque res ſpectatur ex ſibi inſita vi & natura, omniſque agens cauſſa naturalis agit quantum ſuis viribus poteſt, atque proinde hoc pacto rite ſuum finem aſſequitur. Fluvii igitur ſpectari debent ex magnitudine aquarum decurrentium, & ſeſe propagantium; & præterea, dum quantum poſſunt pelago, unde originem ducunt, aſſimilantur; quæ fuit etiam Scaligeri noſtri contra Cardanum ſententia. Padus igitur & Ganges ex ea ſiderum conſtitutione exundantes, jure admirationem parient nobis ſi pelago ſonante freta lata æquare dicantur; hoc enim plus eſt neſcio quid, quam vaſtis ruinis æquare; hoc enim effectus eſt, illud cauſſa: Fluviorum autem natura copiâ potius aquarum, quam vaſtis ruinis mari appetit æquari. Ceterum, ut planius, quæ tum hoc in loco, tum ſupra de poetica Fracaſtorii imitatione, & fictione a nobis defenſa, & explicata ſunt, percipiantur, obſervandum eſt pulcherrimum Platonis dictum in decimo de Republica, quod eſt hujuſmodi: Πᾶς μιμητὴς τρίτος ἀπὸ τῆς ἀληθείας; *omnem* ſcilicet *imitatorem a veritate tertium eſſe.* Quod licet obſcure videatur enuntiatum, ita tamen commode declarari poteſt: Artes nimirum omnes (ut in eodem dialogo Plato docet) ex tribus ſubjectis rebus diſtingui, idea nempe, opere, & idolo. Quæ ideam rei efficiendæ ſpectant, Utentes ab ipſo, ab Ariſtotele Architectonicæ nuncupantur; qualis eſt ars equeſtris, cui etiam primus veritatis gradus debetur, dum rei fabricandæ, & conſtruendæ naturam, & vim intimius, & ſolidius cognoſcit, & tenet. Quæ opus efficit (fabricatricem vocat Plato) ſecundas veritatis partes obtinet, ut ars frænorum confectrix, quæ non perinde fræni conficiendi vim, & rationem tenet, ac equeſtris. Supereſt quæ idolum fræni facit, cujus unicam imitationem ſpectat, nec præterea quicquam aliud; propterea imitatrix appellatur, cui tertius veritatis gradus convenit, vel potius quæpiam ejus umbra; tales ſunt Pictura, & Poeſis, quæ dummodo idolum præclare, & venuſte fingat ad probabilitatem, & admirationem accommodatum, ſuum finem ſe optime aſſequutam profitetur.

Nec animum, nec aures expleri dicunt illo: *Sidere ſub certo fieri, & per ſæcula longa.* malunt, *per ſæcula gigni.* At non rite ſic exprimitur temporis longinquitas: explebit tamen animum & aures, ſic hoc pacto, ut quamplurima Lucretiana, legatur; tanguntur enim novorum morborum cauſſæ ex ſideribus primum, tum ex temporis longinquitate; de qua mox ſequitur: *Bis centum fluxere anni.* hac ratione ſane expletur animus: explentur etiam magis aures duabus illis vocalibus *o*, & *a*, in *longa*, quam duobus *ii*, in *gigni*. Vellicari acrem auditorem eo carmine autumant: *Europam, partimque Aſiæ, Libyæque per urbes*; ultimam enim primæ vocis ſyllabam ſequitur altera ſimilis ſecundæ: ii tamen ſunt qui ſuperius, *Seri ſenſere nepotes*, ſcriptum malebant. nonne ſatis interjectum comma, ſpiritum legentis interpellans, ac veluti dirimens, omnem tollit vellicationem? Quod ſane in, *Seri ſenſere*, non evenit. quare (ni fallor) tanti cenſoris judicium hac etiam in parte claudicavit. quin hac ſyllabarum comploſione delectatus eſt maxime Virgilius, ut ſexcentis in locis obſervavit Erythræus: ut *Dorica caſtra*, *Fama malum*, *Neque te teneo*. Adverbium etiam, *partim*, minus conſulto attribui Aſiæ contendunt; melius eſſe, *Diteſque Aſiæ*. quare, optime Vir? ſi Fracaſtorius noſter ſua tempeſtate novit, hanc luem per omnem Aſiam non fuiſſe graſſatam? Præterea illo adverbio fit numeroſior, & nervoſior verſus; quas tamen dotes (adjecto candore, & venuſtate) mire in Poematibus probas.

At profecto majore ingenii contentione conantur alium verſum ad bonam frugem revocare: *Quarta luce frequens fato perdebat acerbo*. Nec epithetum placet, nec eadem conſonans in ſyllabis poſtremis utriuſque vocis, denique verſus plebejus videtur: ſubſtituunt alium, quem dicunt eſſe longe deteriorem: *Fato inſtructa fero paucis lux quarta pepercit*; quod conſulto ſe facere ajunt, ut intelligeremus, quam parum ſibi in bene ſcribendo plaudant. Quod pertinet ad tria objecta vitia, cum nulla ratione fulciantur, poſſemus facile ſiccis pedibus ea præterire, cum defendendi ratio ad criminis objecti naturam ratione explicatam ſemper dirigatur. Dicemus tamen, id epithetum proprium eſſe, quoniam præmatura mors ſignificatur, nec conſonans eadem offendere poteſt aures noſtras, cum ſyllabæ longe ſint diverſæ, nec verſus plebejus, immo nobilis, & heroicus, candidus etiam, & non ſine figuris. Multa pariter objiciunt iis carminibus:

Ecce aliquam tuſſis ſubito irrequieta tenebat,
Nec longe mora mortis erat; namque acta repente
Circum præcipiti lapſu, revomenſque ſupremam
Ore animam, ſocias inter moribunda cadebat.

Inprimis dicunt, hujus ultimi verbi ſonum non placere. cur quæſo? cur magis in illo verſu placuit: *Et ſuus ore Dejectus color*

haud

haud læta de fronte cadebat? Neſciunt deinde quid ſit *ſuprema anima*, nos dicemus eſſe extremum ſpiritum, qui a moribundis exhalatur. Mirorque vehementer, virum doctiſſimum tunc oblitum eſſe illorum verborum Annæ apud Virgilium in quarto Æneid. *Et extremus ſiquis ſuper halitus errat, Ore legam*. *Anima* vero pro *halitu* hoc ſæpe numero a Poetis uſurpatur; ut apud Politianum de exſilio, & morte Ovidii: *Aut legeret ſummam qui pius ore animam*; & Lucretius: *Plena animæ veſicula parva*. Non cohærere dicunt *ſubito*, & *tenebat*; teneo enim ἀπὸ τῦ τείνειν, ſubitum autem tenorem habet nullum. Nos Poetam noſtrum Galeni præſidiis tuebimur. Ipſe enim in lib. Artis Medicæ cap. 6. Quod dicitur, *nunc*, latius accipi docet, quam pro temporis momento; ita *ſubito* hic (ut arbitror) accipiendum eſt, vel ponitur *tenebat* pro *corripiebatur*, ita enim aptiſſime tuſſim inexſpectatam ſignificare videtur, quæ improviſo invadebat. Nec enim tam ſevere verborum proprietas Poetis obſervanda eſt; alioquin & Virgilius eidem cenſuræ erat ſubjiciendus; & perſonarum acceptator exſtitiſſet Scaliger.

Improbant etiam illud: *Nec longe mora mortis erat;* quod falſum dicunt; quem enim prope mors eſt, ab eo procul eſt mora mortis: ſed hic locus candide erat exponendus, & librandus. *Mora* enim ſumitur a Fracaſtorio pro ceſſatione, ſicut illud, *longe*, vim temporis ſignificatricem obtinet, ut nimirum hic ſenſus ſit: *Nec procul erat ceſſatio mortis, ideſt multorum dierum non erat, ſed extemplo peribant*; *nec enim diu morabatur mors venire*. Eſt autem hoc Virgilianum lib. 12. *Neque enim Turno mora libera mortis*. Hujuſmodi igitur ſenſus clarus eſt, & facilis; ille humilior, & abjectior quem reponunt, *Nec certe mora mortis erat*. Quod vero dicunt, favendum eſſe civi optimo, & Poetæ præſtantiſſimo poſt Virgilium, recte faciunt, & patriam communem procul dubio, & nobilitatem ſuam extollunt. At inique ſane agunt cum pro illis quatuor verſibus alios ſubſtituunt deteriores; cum præſertim: *Pulſo Pectore corda quatit*; quo quid aſperius? quid ſtrigoſius? Pro, *ſupremam*, *recentem* (vel, ut alii Scaligeri codices habent, *ruentem*) reponunt; quod participium ſeveritatem potius militarem, & aſperioris Poeſeos ſtylum redolet. Omittunt etiam perperam vocem, *aliqua*, in repoſitis verſibus. Damnant vomitum a pectore, a quo tuſſis emanat. qua objectione quid inanius? Aphoriſ. 12. lib. 5. Galenus ſic ſcriptum inveniri teſtatur: ὁκόσοι αἷμα ἀφρῶδες ἐμέουσι; ubi Hippocratem verbo *evomere* in exſpuitione ſanguinis a pectore abuſum aſſeverat. Quid ergo? non Poetæ pariter abuti licebit? Vomitus etiam animæ apud Virgilium eſt: *Purpuream vomit ille animam;* ubi etiam *animæ* exemplum habemus clariſſimum. Nolumus tamen ampliorem cenſuram in repoſitis Scaligeri verſibus moliri, ne forte eadem culpa redar-

 dar-

darguamur, & eodem luto hæreamus. Eos versus non adscribimus, quoniam apud Scaligerum satis omnibus patent. Nam quod spectat ad varietatem lectionis, *longe*; quam obtrudit Scaliger; nos codicem habemus Romæ impressum anno M. D. XXXI. qui *longe* adverbium habet: & ita omnino legendum esse opinor. Cum vero deinde maximi Poetæ judicium laudant, quod primo versu secundi libri, *quæ cura adhibenda* potius dixerit, quam *petenda*, candide agunt, atque ipsi etiam magnam judicii laudem merentur. Verum enimvero sonum infelicem in eo versu dictitant: *Ille subit, magnos terræ miratus hiatus*; & verbi tempus præsens potius, quam præteriti participium convenire. Malunt sic: *Ille autem vastos terræ miratur hiatus*. vel: *Ille autem subiens*, vel more Pontani adhibendam esse conjunctionem: *Ille subit magnos terræ, & miratur hiatus*. sed facile divini Poetæ versum tuebimur. Nam præteriti participium congruentius est; priusquam enim subiret, miratur Ilceus magnos terræ hiatus. Iccirco etiam in meo veteri exemplari post *subit*, comma positum est. nec sonus est infelix, cum eo vis quædam admirationis eleganter exprimatur, quæ ex inspectione vastæ molis, & incredibilis magnitudinis exoritur. Quare vel dedita opera dixerim hunc versum a Fracastorio confictum, & elaboratum, ut præ oculis nostris hominem admirabundum a Lipare Nympha in loca illa subterranea perductum concinne admodum poneret. Sed de his hactenus.

Hæc habui, Amice, quæ tuis hortationibus impulsus raptim, ut vides, pro tanti viri, civis mei, Poemate tuendo elucubrarer; quem sane laborem jam peractum, & expletum (ni fallor) non me pœnitet suscepisse, tum ut tibi efflagitanti morem gererem, tum ut de maximo post Virgilium Poeta pro viribus aliqua ex parte bene mererer. Nec tamen propterea Scaligerum nostrum (quod hac in re forte deceptus fuerit) contemtui habeas; fuit enim omnium bonarum litterarum, & scientiarum mirificum lumen: nosque ab ejus doctissimis libris plus haurire emolumenti possumus, quam a magna illa quotidie exeuntium librorum copia, a qua (ut quidam eruditus vir ait) potius impediuntur, quam adjuvantur studia nostra. Jam vero si qua in brevi hac Apologia sunt prætermissa, quæ ad illustranda magis verborum, & sententiarum Fracastorii sensa videbantur opportuna, ea pollicemur nos uberius tractaturos in iis Commentariis quos in præclarissimum hoc Poema, atque alia Fracastorii philosophica opuscula meditamur. Concludam verbis cujusdam viri eruditissimi: *Ista nec pueris scripsimus, nec detortis, & varis quibusdam judiciis, quibus numquam satis liquet, aut lucet; sed candidis, & doctis viris, Fracastoriique studiosis; a quibus si mediocrem aliquam gratiam hac insumta opera me inivisse cognovero, maximum suscepti patrocinii præmium me consequutum ex animo profitebor.*

FINIS.

FRANCISCI
LUISINI
UTINENSIS
JOSEPH
LIBER TERTIUS

AD

ALEXANDRUM FARNESIUM

CARDINALEM AMPLISSIMUM.

Primum editus Venetiis apud Georgium
de Caballis. MDLXIX.

ALEXANDRO FARNESIO CARDINALI AMPLISSIMO

ALOYSIUS LUISINUS Utinensis Medicus.

QUOD *per litteras tuas humaniſſimas doles*, FARNESI *Illuſtriſſime ac Reverendiſſime, ademtum nobis eſſe* FRANCISCUM *fratrem, gratias tibi equidem, cum reliquis qui ſuperſtites ſunt, fratribus, cumulatiſſimas ago. Quod parem vobis in illius obitu contigiſſe jacturam mihi narras, ei quæ nobis contigit, licet id non omnes intelligunt, ego tamen, ut ſapienter, ita vere idipſum abs te dictum puto, ut cetera omnia ſoles. Non enim patriæ, non parentibus, non fratribus, non amicis, non ſibi denique vivebat Franciſcus noſter: quum namque per multos jam annos abeſſet a patria, a parentibus, a fratribus, ab amicis, nemini umquam noſtrûm aut illius videndi, aut alloquendi, aut fruendi facultas dabatur: in veſtro cum dies, atque noctes viveret ſervitio in Hiſpania, Gallia Belgica, Italia, veſter is erat potius, & ideo totus vobis, nihil ſibi, nihil nobis vivebat: veſtram igitur etiam jacturam hoc pacto maxima ex parte contigiſſe ex illius obitu quis non videat? Age vero, quam manifeſtum id ſit quod vobis totus viveret, nonne & Lucubrationes illæ quas moriens in ſua biblio-*

bibliotheca reliquit, locupletes testes sunt? inter quas Tertius hic est de Vita JOSEPHI *Liber; quem sub felicissimo nomine tuo apparere voluit, priores duos consequens quos & tibi ante inscripserat* HIERONYMUS FRACASTORIUS *Veronensis, numquam satis laudatus medicus: mitto enim in præsentia, reliqua quædam inchoata tantum,* FARNESIÆ *domui quæ & ipsa dicabantur. Quale vero hoc sit fratris Poema, alii judicent malo. Unum id scio, nihil quod ad poeticam artem, nihil quod ad carminis venustatem, gravitatem, splendorem, perfectionemque pertinet, desiderari posse. In aliis conscribendis Poematibus, in quibus admirabilis semper fuit, ut & in ceteris omnibus quæ scripsit, alios æquavit, alios superavit: in hoc vero Poemate vel se ipsum certe superavit. Quid plura? Apollinem scribenti carmina dictasse credas, & astitisse ex Helicone totum Musarum chorum, ut illi numen aliquod impartirentur in hoc obeundo negotio. Quum hæc aliquando leges, Illustrissime & sapientissime Cardinalis, occurret tibi ante oculos, satis scio, Auctoris recordatio, qui te suadente Opusculum hoc scripsit, qui te velut divinum numen, atque id quidem merito, mirifice suspiciebat. Recordationem illam ut in nos, quod licet, transferas, rogamus: & siquid est quo familiam nostram ornare, aut augere aliquando occasio tibi detur, tanto id studio contendimus, atque si fratris manes id petentes abs te in ipsius gratiam, audias. Vale, heroicarum virtutum splendor, catholicæ fidei columen, Romæ spes, Italiæ decus.*

Venetiis MDLXIX. *Mense Junii.*

FRAN-

FRANCISCI LUISINI UTINENSIS JOSEPH

LIBER TERTIUS.

AD

ALEXANDRUM FARNESIUM

CARDINALEM AMPLISSIMUM.

Armina quondam Athesim cecinit quæ propter amœnum
Frastorius, quum læta illi Verona coronas
Mille daret, centum lauris intexeret aptam
Caniciem, nos Isacidæ ducemus Ioseph
Extremum vitæ ad spatium, quando optimus alto
Frastorius dudum hæc linquens successit Olympo;
Musæ illum flevere, Athesisque argenteus humor
Luxit, odoratisque pater Benacus in antris.
  Nos quoque, Farnesi, placido nunc aspice vultu,
Dum canimus, dum Pieridum peragramus ovantes 10
Aerios colles, tenerisque incidimus alnis
Nomen ubique tuum, & valles resonare docemus
Te, juvenemque simul quo non felicior alter
Abrami veteris, Sarræque e semine natus.
Adsis o, magnisque optes tandem otia curis, 15
Farnesi, Ausoniæ columen, spes maxima Romæ.

Tempus erit, cum te claves memoremus Olympi
Gestantem, atque humeris Titonia sæcla ferentem,
Tum bello Solymas repetentem, & quæ loca quondam
Grajorum regum humectat Oeagrius Hebrus. 20
Res gestas cælesti animo, & præstantibus ausis
Fama vel extremas longe feret inclyta ad urbes,
Qua fluit Euphrates, & qua glacialibus auris
Algentis semper cæli pulsatur Imavus.
At vero æternos genitrix decernet honores 25
Augustum turrita caput tibi Roma merenti,
Seque auro Tiberis, se silvifer Apenninus
Vestiet, ac nullis horrescent sæcula bellis.
Me Nilus vocat, & liquidas nunc lætus ad undas
Jordanis, dorsoque Hebron nemorosus opaco: 30
Et mihi Idumæa texunt de fronde coronam,
Ostentantque procul supremo e vertice Musæ,
Musæ noster amor, sine queis nec ducere vitam,
Nec capere optarim fructus ignobilis otî.
Ergo operi accingar, dum mens ardore calescit 35
Pierio, dum gliscit amor, laudumque cupido;
Et certum est, nostri memores fecisse nepotes,
Morte obita cum inter tenues errabimus umbras;
Et forsan non indecores vixisse feremur.
Discubuere toris, pictisque tapetibus omnes 40
Ægypto in media Cananæi ex ordine fratres,
Vina coronantes pateris, geniumque vocantes.
Parte alia aurato e solio despectat Ioseph
Convivas, dapibusque hilares invitat opimis;
Namque illum Hebræorum epulis accumbere non fas; 45
Beniamim vero ante alios læto ore tuetur,
Quem sibi Rachele peperit solum aurea fratrem,
Iisdem infantem ulnis, atque ubere fovit eodem.
Beniamim, seu quid loquitur, seu pocula libat,
Aspicit, & roseo pueri dependet ab ore: 50
Totum avido intentus percurrit lumine corpus
Beniamis, nec mentem alio deflectit Ioseph,
Et faciem, & similes astris miratur ocellos,
Queis radiant niveo pernox Arcturus Olympo,
Et spica Astrææ, ac flammis decoratus Orion. 55
In pueri videt expressæ tranquilla parentis
Fronte supercilia, & quæ fert longævus Iacob
Ora, manus, oculos, & grato verba lepóre.
Si geminas acies dilecto a corpore torquet,
Fixi hærent cari vultus, ac mente recursant 60

Benia-

Beniamis, dulcisque animo versatur imago.
Hunc solum expertem culpæ, scelerumque fuisse
Scit fratrum, quibus & præceps demissus in antrum,
Qua patet ad tristes Acherontis semita ripas,
Ductus & ignotæ spumosa ad stagna Pineptis. 65
Ergo illum cumulat donis, quæ splendida luxu
Mensa parat, semperque offert mollissima vina,
Aut captam laqueis volucrem sub montibus altis,
Deceptumve hamis labenti in flumine piscem.
Postquam exacta fames, nec non sitis arida cessit, 70
Et posita amotis spumantia pocula mensis,
Continuo jucunda ferens oblivia somnus
Irrepsit mulcens paullatim Israele natos,
Dum placido tandem solvuntur membra sopore.
Et jam nox vitreos spargebat frigida rores 75
Gramina per, celsasque urbes, vallesque profundas,
Cincta humeros stellis, faciem nigrantibus umbris,
Cum ponunt curas quæcumque animalia vivunt
In terris, & quæ ripas ac stagna frequentant,
Et quæ per dumos volitant, ac roscida culta 80
Sola errant, nitidi fugiunt quæ lumina Phœbi.
Ipse autem noctem insomnem ducebat Ioseph,
Et vigili tacitas agitabat pectore curas,
Germanum queis Beniamim retineret opimæ
In regnis secum Ægypti, ac regione beata. 85
Namque illi sine Beniami jam Ægyptia sordent
Sceptra, & fæcundi felicia litora Nili,
Et baccæ, & roseo fucatæ murice vestes.
Ergo ad se celerem accersit de more ministrum.
Fide minister, ubi in cælum se crastina tollet 90
Aurora, & clari incipient albescere montes,
Frumentum large hospitibus metire, relictam
Samariam ut repetant. summis æra omnia saccis
Quæ dederint, depone, ferant ut munus inemtum.
Conde scyphum baccatum imi sub pondere sacci 95
Beniamis dorsum quo lenti onerabit aselli,
Neve hæc fare ulli, aut secreta hæc profer in auras.
Hæc ait: ille autem mandato paret herili.
Jam vero extulerat croceam Tithonia frontem
Uxor, & aerium roseo de pectore rorem 100
Spargebat late, quo se flaventia culta,
Et gelidæ valles, ac purpurei narcissi,
Et viridi excipiens gremio ripa abluit omnis:
Jam rauco excubitor volucer prædixerat ore

Lucem adventantem, rubroſque in vertice montes: 105
Protinus e ſtratis Cananæi corpora tollunt,
Accinguntque viæ ſeſe, quæ longa paratur
Saxa per & ſummas nimboſa cacumina rupes.
Educunt ſatura e ſtabulis jumenta, gravantque
Impoſitis ſaccis; grates tibi, maxime Joſeph, 110
Non ceſſant agere, arentem quod ſidere iniquo
Optatæ patriam ſervaris munere frugis.
Jam campis properant læti, & qua frondea ſeſe
Extendunt nemora, ac rami curvantur olentes.
Omnis in incolumi fratrum ſtat cura parente: 115
Grandævi ſenis ævum animo, canoſque volutant
Solliciti, num vivat adhuc, nec liquerit auram
Ætheriam, gravis effœtæ ſub faſce ſenectæ.
Beniamis premit incurvi terga alta cameli
Impoſitus, ſecumque Ægyptia munera geſtat; 120
Cui croceus ſuras vincit de more cothurnus,
Crineſque aureolos tenuiſſima carbaſus ambit:
Virgato puer in ſagulo collucet, ut olim
Infectæ nubes auro, violaque rubente
Auroræ, matutini ſub luminis ortu. 125
  Interea lectos equites emittit Ioſeph
Urbe omni profiſciſcentes, qui tramite ſiſtant,
Adducantque reos furti, pœnaſque minentur.
Jam vacuas pulſat ſonipes hinnitibus auras
Emiſſus, queis montanæ inſonuere cavernæ, 130
Et Nymphæ ſteterunt in verticibus præruptis.
Hinnitum excipiunt fratres primum auribus æquis:
Mox ubi concrepuit repetitis ictibus æther,
Obſtupuere omnes, ac mens præſaga malorum
Obtutu ſtetit actutum conterrita eodem, 135
Oraque palleſcunt tætro ſuffuſa colore;
Qualem ferre manu ſtellantem Perſea cælo
Conſpicimus triſtem letali horrore Meduſam,
Quæ rutilos inter vultus ſola ægra videtur,
Caſſiopea, tuos, & te inter, lucide Cepheu, 140
Aera ni tenebris involvat turbidus Auſter.
At Ruben, Atra, inquit, denſat ſe pulvere nubes,
Germani, & pernix campo ſonat ungula equorum;
Heu quianam properat fulgens huc ære caterva?
Quidve paras in nos male cautos, optime Joſeph? 145
Talia jactanti ſtrictis mucronibus inſtat
Viſa repente phalanx, & acerbis vocibus urget:
State procul, ſtate, Hebræi, ac veſtigia retro

Ver-

Vertite: ſic Princeps jubet inclytus, omnia cui vos
Fregiſtis jura indecores, & fædera ſancti 150
Hoſpitii, furtoque ſcyphum ſine more tuliſtis
Cælatum ex auro, & gemmis fulgentibus aptum:
Pro quo nunc meritas pendetis crimine pœnas.
His dictis perculſi animi, concuſſaque mens eſt
Hæbræis, quamvis nec tanti conſcia furti, 155
Nec veteres memori verſans in pectore noxas.
Namque homines impacatos, quos maxima paſcit
Ægyptus, rigidoſque timent quos barbara mores
Permittit regio, & prædacis jurgia vulgi.
Tum Simeon ſic reſpondit, cui plurima fandi 160
Copia, & eloquii gravitas, qui turbida ſuetus
Sæpe hominum dictis mulcere & flectere corda,
Ac magno in populo excitos ſedare tumultus:
At nos nulla dies ſontes pro talibus auſis
Arguerit; nec promeritus hæc magnus Ioſeph 165
De nobis, pro quo cum opibus profundere vitam
Debemus, vel ſi vita quid carius ipſa.
Quis vetuit celare æra, & non viſa fateri,
Quæ modo reddidimus loculis deprenſa ſub imis,
Obruta frumenti ſub pondere, & eruta acervo? 170
Argumentum ingens, nos turpi haud vivere furto.
Sed ſi oculis ſatius rem cernere, ſolvite ſaccos,
Excutite omne manu frumentum, evolvite cuncta:
Plectatur ſurrepta vehat qui pocula ſecum.
Aſſenſere omnes Simeoni; acerque ſatelles 175
Inſultans, confeſtim oculos intendit ubi auro
Celatum inveniat cratera; & vincula aſellis
Demit: at illi herbas, & olentia gramina paſcunt,
Et duris terga ilicibus ſudantia mulcent.
Te primum explorant, Simeon, teque, optime Levi, 180
Inflatum Baccho venas, bucciſque fluentem;
Et Rubis excutiunt ſaccos, ac pondera Judæ
Indigenæ Arſinoes; nec te, Iſachar, indignantem
Prætereunt, laxoſque ſinus, & pectora tentant:
Innectuntque moras variis ambagibus omnes, 185
Donec Beniamim ad puerum certo ordine ventum.
Tum vero ſuſpenſi animis ſtant undique fratres
Majores natu, atque eventum ſortis acerbæ
Ignari exſpectant, dubii quid ferre recuſet
Fortuna, aut par & æternis comes addita fatis. 190
At ſors deprenſo in flavum cadit improba furto
Beniamim, radiiſque calix micat aureus inter

Fru-

Frumenta inventus. Sævus circumſtetit horror
Continuo Hebræos juvenes. vix tollere muti
Ora audent, monſtrumque putant, quale irrita fingunt 195
Somnia, ſpectra inter nocturna, animoſque volúcres.
Ut vero puerum abduci videre, negantem
Flagitium, ac pallentem, udis ceu floſculus hortis
Languet, ubi ardenti tellus exaruit æſtu,
Multa gemunt, ægroque trahunt ſuſpiria còrde: 200
Quæ te, care puer, nobis nunc triſtia fata
Eripiunt, durique reum ſub judicis ore
Conſtituent, ictus & vincla indigna parabunt?
At non hæc de te dedimus promiſſa parenti
Longævo cum te infelix complexus euntem 205
Fleret inexpletum, & lacrimarum funderet imbrem.
Ille quidem nunc te donis exſpectat ovantem
Ægypti, & nunc vota facit pro te omnibus aris.
O mentes ignaræ hominum, & male provida corda!
Ipſi te montes captivum, & flumina lugent 210
Beniami, mærentque ſuis poma aurea ramis.
Et jam Sol atras diſcedens fecerat umbras,
Cum miſeri has redeunt repetentes ore querelas
Iſacidæ, & ſervata legunt veſtigia cari
Beniamis, rurſuſque adeunt Memphitica tecta. 215
Aſt ubi purpureo in ſolio conſedit Ioſeph,
Juſtitiæ frenans populos terrore ſuperbos,
Squallentes luctu Hebræos conſpexit, & acri
Increpitans voce extemplo decedere tota
Imperat Ægypto, furemque relinquere fratrem 220
In vinclis, ſeptum tenebris & carcere cæco.
At Judas non deſperat rem protinus, & ſe
Spe tenui ſuſtentat adhuc, celſumque tribunal
Conſiſtens propter, placido ſic ore loquutus:
Huc tua ſola ægros pueri pro crimine fratris, 225
Juſtitiæ columen, clementia duxit, Ioſeph.
Fas illum, fas nos omnes ſuſpendier auris,
Ingluviemque atram rapidarum explere volúcrum:
At tua nos pietas magnum vulgata per orbem
Eripiat ſcelerum pœnis, tollatque jacentes, 230
Quos modo ditaſti, cum dura urgeret egeſtas,
Hinc paſſus frumenta vehi Jordanis ad undas.
Diis equidem auſpicibus reor eveniſſe, repertus
Sit cyathus pueri in loculo, ut tua maxima late
Splenderet bonitas, inſigni cognita facto. 235
Vince animos, iræque faces compeſce flagrantes,

Neve

Neve ullos in te cieat, ſine, turbida motus,
Ut ſuperet, quæ mentem auget, cæleſtis origo.
Sic divûm tandem in numerum, ſic itur ad aſtra.
Nec vero captos almæ dulcedine lucis 240
Mors fari hæc cogit, veniamque orare periclis;
Nam nos ſola movet miſerandi cura parentis,
Qui reduces pridem exſpectat, jamque affore credit
Finibus in patriæ, lauris ubi frigida Idume.
Ille quidem infracto natorum incommoda triſtis 245
Fert animo, & caſus nimium timet anxius omnes.
Quos non emiſit gemitus pubentis Ioſeph
Immitique nece, & fato afflictatus acerbo!
Pectore ſingultus quos non profudit anhelo!
Sol illum in luctu, nox illum frigida ſemper 250
Repperit, atque udos lacrimis deprendit ocellos.
At macies illi paullatim exederat artus
Confectos mærore gravi, ſenioque: videres
Exſangui miſerum jam contabeſcere vultu.
Exſtinctum quoties patrio ore vocabat Ioſeph! 255
Atque ædes, atque ampla domus reſonabat Ioſeph!
Et ſibi ſpes ille, heu demens, fingebat inanes.
Quid nunc facturum reris, ſi nuntius aures
Verberet, eſſe reum, ac vinciri in carcere tætro
Beniamim, plus ille oculis quem diligit unum 260
Natorum numero ex omni, invituſque remiſit
Huc ad te, amiſſi præſens ſolamen Ioſeph?
Continuo optabit crudelem abrumpere vitam,
Demittetque oculos curis ac morte gravatos.
Quod te per ſuperûm Regem, qui hæc ſpectat Olympo 265
Omnia, perque has vitales puri ætheris auras,
Magnanime, oramus, Princeps, miſerere parentis
Grandævi, miſerere ſenis non digna ferentis.
Redde, age, Beniamim nobis; quo ſoſpite vivet;
Quo vincto, æternum mærens languebit Iacob: 270
Aut omnes eadem conſtringant vincula fratres,
Ceruiceſque eadem miſeris ſecet acta bipennis.
Quin puerum dimitte atro jam e carcere, ahenis
Meque iiſdem vinclis retine; robuſtus herilem
Servabo melius nutum, & tua juſſa faceſſam. 275
Hæc fatus prono ſupplex cum corpore Judas
Concidit ante pedes, tactiſque dat oſcula plantis
Principis; hoc cuncti faciunt ex ordine fratres
Orantes veniam, & lacrimis mæſta ora rigantes.
Interea Cæli rector, qui ſæva rubente 280

Ful-

Fulmina molitur dextra, & nutu omnia versat,
Isacidum pridem ærumnas miseratus iniquas,
Et longo exceptos animi mærore labores,
Siderea vocat ad se Eleum de sede ministrum
Pennigero e cœtu, ac cæli de gente suprema, 285
Unum ex iis qui ferre solent æterna per auras
Ætherii mandata Patris stellantibus alis.
Vade, ait, & puro velox delabere cælo,
Ægyptique invise oras, ubi jura volentes
Per populos late dicit Hebræus Ioseph: 290
Dic, animum tandem in fratres, mentemque benignam
Expromat, quos innocuos durissimus angit,
Cum satis antiquæ luerint facta impia culpæ,
Ac se illis, & opes tantas, & pandat honores
Tam claræ fortunæ altos, Regique secundos. 295
His Eleus dictis summo se mittit ab axe
Actutum, atque elementa petit, terrasque jacentes
Remigio levis alarum. jam sidera pronus
Percurrit passim illustri fulgentia cælo,
Pleïadas, fusumque immani corpore monstrum 300
Æquoris, & junctam rapido tibi, Pegase, claram
Andromedam, bis dena refers qui lumina terris,
Parte tui obscurus semper mortalibus ægris.
Saturnum hinc pigros volventem tardius orbes
Fulmineo præceps motu post terga relinquit, 305
Lucentemque Jovem, dirique incendia Martis.
Inde faces Phœbi ardentis pertransit, & ignes,
Alma Erycina, tuos, & quos Cyllenius ales
Accendit, Lunæque globum, quæ candida præbet
Fraternis speculum radiis, & imagine gaudet. 310
Tum vero undantem candentibus æthera flammis,
Aeris & campos vacuos, ac nubila tranat.
Despectat refluí Oceani stagnantia longe
Æquora ab Herculeis metis, & litore Ibero,
Et sola læta arvis, ac cultas artibus urbes. 315
Continuo Ægyptum invadit, Nilique fluenta,
Sirbonisque lacum: mandata exponit Ioseph
Numinis, in fratres cumulatum inspirat amorem,
Ardentemque illos affari impensius urget.
 Ergo omnes vacua decedunt protinus aula 320
Principis imperio, ac jussi celsa atria linquunt.
Tum fratres notum in conclave accersit Ioseph,
Et prorsus se illis aperit, fratremque fatetur
Rachele, & magni prognatum semine Jacob;

Præ-

Præteritæque refert annales ordine vitæ, 325
Dum casus varios fortunæ utriusque recenset:
Germanum aspicite, o fratres: ego vester Ioseph,
Ille ego quem pacta externis mercede dedistis
Nondum pubentem, & primo vix flore virentem.
Este animis hilares æquis; confidite; fixos 330
Tollite humo securi oculos; cognoscite fratrem.
Non me vestrâ operâ abduxit Memphitica turba
Finibus e patriæ: sed me huc præmisit Olympi
Regnator, vobis qui commoda læta pararem
Venturis cum Samariam inclementia cæli 335
Vexaret, victum tellus ingrata negaret:
Quod faciet, quinas hiemes dum frigidus annus
Claudit, & æstates totidem Sol igneus ambit.
Vidistis quamvis duplici hoc semente negata;
Vestra ego tantisper durus suspiria, vestras 340
Sustinui lacrimas, & squallida pectora luctu,
Dum vos accensos dulci pietate viderem,
Crudeles fato expertus, & numine Divûm.
Ite, & communi genitori exponite primum;
Incolumem & florentem opibus hic vivere Joseph; 345
Deinde illi Ægyptum parere ad litora ponti
Curva Arabum, occiduis quo tendit ab usque Cyrenis.
Huc carum caput o quamprimum adducite, canos
Osculer ut, rugasque patris venererque senectam,
Et sanctos mores, divinumque instar adorem. 350
Vos huc antiquis laribus migrate relictis,
Conjugia, & sobolem, & gazam transferte coloni,
Atque greges, atque armenta huc compellite lætos
Protinus in saltus, & pascua roscida rivis,
Et sævam fugite inde famem, sterilesque labores. 355
Vos omnes pariter nullo discrimine habebo.
Sic ait illacrimans, atque oscula mutua jungit
Fratribus, & dulci amplexu mirantibus hæret.
Fratrem illi agnoscunt, & contemplantur eodem
Defixi obtutu, ac subita novitate moventur: 360
Invitis noxæ veteris pudor inficit ora,
Spemque metumque inter. tum dictis mitibus ultro
Germani sese ancipites solantur: atrocis
Delicti hinc pœnæ, spes hinc se tristibus offert.
Excutit omnem illis mærorem ostensa repente 365
Improvisa salus, veniæque oblata facultas:
Qualis in Oceano errantes sub nocte profunda
Occasum post altæ Ursæ, post plaustra Bootæ
Depressa in terras, & Gnosidos astra Coronæ,

Eripuit polus oppositum devexus in Austrum 370
Naufragio, & deploratæ discrimine vitæ
Igne suo, stellisque novi surgentibus orbis,
Ostenditque novas terras, nova regna carinis
Hesperiæ, priscisque ignotum gentibus axem,
Et navem clari Pagaseam in luce Canopi. 375
Ipse pater Pharao sceptroque, ostroque decorus
Regali, læto in primis gratatur Ioseph:
Muneribus cumulet fratres hortatur, & ornet
Distinctis auro intertexto, & murice pallis.
Is pictas chlamydes dat habere virentis acanthi, 380
Et grande argentum, cælataque vasa figuris,
Plaustraque quadrupedum tardo stridentia tractu,
Queis pater Ægypto exsultans vectetur Iacob,
Gaza ingens, omnisque domus, ac turba nepotum.
Nec longas cessat sermonibus addere noctes: 385
Et nullis non officiis effusus honestat
In species decoris cunctas, in munera fratres.
Complexu tandem avulsos dimittit onustos
Promissis, ut cum dulci genitore revertant.
Parte alia votum immortale sacrabat Iacob 390
Pro reditu fausto natorum in vallibus imis
Hebronis: puroque haustis e flumine lymphis
Spargebat viridi redimita altaria fronde,
Votivus quæ aries sacros mactatus ad ignes
Imbuerat: tum voce Deum implorabat, Olympo 395
Ora, manusque ambas tollens: nemorosa silescit
Circum ilex, umbræque senem venerantur, & auræ.
Ecce autem incolumes sacris jam rite peractis
Adventare procul natos per gramina cernit,
Beniamimque alios comitantem gressibus æquis, 400
Et jam quadrupedes sub fasce & pondere anhelos.
Expressit lacrimas pridem exspectata parenti
Lætitia, & vocem singultibus interrupit.
Ille tamen natis collo dat brachia circum
Dilectis sibi luce magis, simul oscula jungit 405
Beniami, & geminis comprensum detinet ulnis.
Tum vero, quod nec blandus confingeret augur,
Quod nec spectra darent somnis fallacibus orta,
Vivere in Ægypto illustrem, Regisque tueri
Personam, cunctis memorantibus, audit, Ioseph, 410
Er regni arbitrio moderari, & flectere habenas,
Quem pridem occubuisse tulit crudelibus umbris,
Fama per ora hominum volitans rumore secundo.
Grandia dona videt regali amplissima luxu,

In-

Insuper & mandata audit migrare jubentis, 415
Hactenus & cultæ Ægyptum præponere terræ.
Obstupet, atque insperata lætatur Ioseph
Fortuna, quod adhuc præsertim vescitur aura
Vitali, florens ætate, & amabilis ævo.
Ergò Deo grates agit, atque indicit honores, 420
Melliferæ in lucis Cananeæ, ubi amygdala amara,
Citriaque, & myrti densabant frondibus umbras.
At vero Ægypti visendæ ante omnia flagrans
Ingenti desiderio, sub pectore dulcem
Hanc curam memor & gliscentem semper alebat. 425
Curribus imponit natos, & cara nepotum
Pignora cum nuribus, privatisque usibus apta
Omnia, dum metitus iter, te spectet, Ioseph.
Est locus aeriis sub verticibus silvarum,
Bersabeæque inter nemorosa reconditus antra, 430
Hic ubi opaca ilex, ramosque intonsa cupressus,
Nomen habet: Puteum veteres dixere coloni,
Insignem fama regionem, ubi fœdera sanxit
Æqua Palæstinis Abramus, & otia fecit,
Cælicolæ senior jure acceptissimus omni. 435
Huc prima cum nocte pater pervenit Iacob
Agmen agens secum tota cum gente suorum.
Atque illi in somnis vox (mirum!) audita Tonantis:
Isacida, præsenti animo Pharaonia quære
Hospitia, & septemgemini clara ostia Nili: 440
Nusquam abero, sobolemque tuam huc ad sidera tollam,
Teque istinc educam ipsum: & cum sera vocabunt
Te fata extremæ jucundo e lumine vitæ,
Ipse tibi occludet languentia lumina Joseph.
His dictis propere e stratis excitus Iacob 445
Attollit tremulos artus, oculisque soporem
Excutit, & sanctum mox votis Numen adorat,
Numen Avo semper faustum, placidumque Parenti.
Illi etiam roseâ Aurorâ cum splenduit orbis,
Exstructas tumulat donis ingentibus aras; 450
Mox abit hinc Peleusiacis exceptus ovantum
Pilentis, Tyrioque instratis murice rhedis,
Quæ dat habere patri Pharao pulcherrima dona
Dilecti ante alios Ægypti heroas Ioseph,
Ut veniat, longo nec frangat membra labore. 455
Pervehitur curru pernici lætus Iacob
Ægypto intentus. jamque illi frigida Siche,
Quæ semper gregibus suggessit pabula & umbras,
Effluit ex animo, atque Hebron cum valle virenti.

Urbes præclaras dextra lævaque relinquit 460
Turritam Raphiam, & Geraris ſublimia tecta,
Et ſtagnis late Sirbona liquentibus udam.
Nec Pathros apparet procul, & peramœna feracis
Arva ſoli, & poſita in campis Bubaſtus apricis.
Ecce autem Jeſſæ in ſaltu conſpectus Ioſeph 465
Obvius occurrit, procerum quem cœtus euntem
Purpurea inſignem palla comitatur, & auro,
Talem alios inter, qualem inter Luna minores
Se promit puris argentea cornibus ignes.
Sic Turcas hodie Satrapas equitare videmus 470
Mirandos turmis equitum, & denſo agmine cinctos,
Seu ripas Hebri peragrant, ſeu litora magni
Danubii, & domitas perluſtrant Pannonis urbes.
Quis dulces fando lacrimas quas fudit Iacob
Aſpectu gnati optato; quis mutua dicta 475
Explicet, amplexuſque omnes ſine fine petitos?
Nunc demum ſuperas auras, hæc lumina linquam,
Gnate, libens, actæ perfunctus munere vitæ,
Poſtquam te incolumem aſpicio florentibus annis.
Hæc fatus, nati e facie colloque pependit 480
Collabens, largoque aſpergens pectora fletu.
Ille autem, Tua me pietas non arguet umquam
Indecorem, genitor. non te huc annoſa ſenectus
Nunc feſtinantem remorata eſt; atque ego ſemper
Iſtos optavi venerari in vertice canos; 485
Inque tuis abſens oculis atque ore quievi.
Sic ait illacrimans: tum ſe convertit amatos
Ad fratres, junctiſque petit complexibus omnes.
His fortunatos plantis atque ubere glæba
Felicis Jeſſæ campos ab Rege benignus 490
Impetrat, ut ſtudio agrorum, pecudumque ſueti
Arva colant, & ament frondoſi ruris honorem;
Et celſas arces aliis, urbeſque relinquant.
 At Pharao incolumem veniſſe exſultat Iacob,
Miratuſque ſenis rugas, vultuſque verendos, 495
Et tam grande ævum, curvamque ætate ſenectam,
Excipit hoſpitio regali, & ſumtibus amplis.
Nam poſtquam is fruitur vitai dulcibus auris,
Saturni quater æthereos jam volverat orbes
Stella, pigris cælo adverſo quæ motibus errat. 500
Tum ſenior nati ſedes, & limina viſit,
Atque opibus ſtupet immenſis, & divite gaza;
Aulæis vero inprimis radiantibus auro
Inſerto, & textis per ſerica fila figuris.

Hic patrias res, & caſus cognoſcit avitos, 505
Illuſtreſque animas, celebrataque facta ſuorum.
Namque videbat, uti in Siche conſedit amœna
Abramus primum patriis digreſſus ab oris:
Mox raptâ ſibi deplorat convicia Sarrâ,
Ægypto in media, & veſani Regis amores: 510
Hinc Chananæa ovibus detondet paſcua, Divûm,
Et tibi, magne Pater, Mambre in convalle repoſta
Vota pius facit, & ſolennes erigit aras.
Felix, cui licuit toties audire Tonantis
Verbaque, cæleſteſque animas, & numina ſoli! 515
At Lothus elegit ſaltus quos irrigat ingens
Jordanis, vitreaque ſecat perlucidus unda.
Servitio fugientem Agarim, nemorumque ſub umbris
Cernere erat ſolo ſolam cum infante latentem,
Quem mixta Abramo peperit, cum prole careret 520
Optata, & ſteriles uxor deduceret annos.
Ah miſera! ah miſerande puer! vos flumina flerunt
Berſabeæ, & late errantum ſpelæa ferarum.
Parte alia monte in ſummo puer Iſacus aræ
Impoſitus flammis circum jam ardentibus, ictum 525
Exſpectat patriæ dextræ, ut cadat hoſtia: & alte
Sublatum impavidus genitor conſurgit in enſem,
Ut flavum nivea caput a cervice recidat:
Impedit aeriis facinus vox edita nimbis,
Aliger & ventos, & tranat nuntius auras; 530
Mactandumque aries motis ſe vepribus offert.
Nec procul armillis fulgens, ſpecieque decora
Externa vehitur ſponſo de gente Rebecca,
Quæ parit hirſutum Eſavum, teque, optime Jacob,
Qui te permixtum hic aliis agnoſcis ad amnes 535
Paſcere oves Labani, & lympha merſare ſalubri
Formoſa pro Rachele, cui ſedulus uni
Inſervis, dulci jampridem accenſus amore:
Subjectamque Liam furto tibi noctis opacæ
Aſpicis, & conſperſa notis jam vellera amœnas 540
Per ripas poſitis late bicoloribus alnis.
   Hæc pater expreſſa aulæis miratur Iacob,
Argumentum ingens, oculoſque ad ſingula torquet
Ora hominum ferme auditis ſpirantia verbis.
Jamque extrema dies revoluto temporis orbe 545
Venerat, annorumque effluxerat ambitus horis
Exactis, quibus humanis migraret Iacob
E rebus, ſenioque effœtos poneret artus.
Illum æſtus modo letalis, modo frigidus horror

Cor-

Corripit, & tabeſcentem vis improba morbi 550
Paullatim abſumit, dum voce exoptat anhela
Et Nili abſorbere undas, & montibus amnes
Effuſos; adeo in venis, atque hepate flammam
Conceptam, nullis quas felix educat aura,
Pharmaca jam exſtinguunt herbis, ſuccive ſalubres. 555
Sublimi ſenior mentem defixit Olympo,
Obtutuque uno Divorum in Rege quieſcit,
Et ſe purpureo perfundi nectare cernit.
Mox vitreas Jordanis aquas, patriæque penates
Antiquos, & te, dulcis, reminiſcitur, Hebron, 560
Hic ubi ſunt veterum cineres atque oſſa parentum.
Stant flentes nati circum, parvique nepotes,
Et tacita impreſſis ſuſpendunt vota labellis
Pro vita languentis avi, pro munere lucis.
Ille graves oculos, ora & pallentia tollens, 565
Fæda quibus macies, & plurima mortis imago,
Iſacidis res florentes, & fauſta precatur
Omnia, dum ventura aperit ex ordine fata,
Fortunas, caſuſque omnes, & fata nepotum.
Et votis geminam ſobolem præſentis Ioſeph 570
Proſequitur, pulchrumque Ephraim, pulchrumque Manaſſem.
Dextram Ephrai, qui lævus erat, dextroque Manaſſi
Imponit lævam, atque attrectat verticis aurum
Crinibus inſperſum. fruſtra conatur Ioſeph
Tranſverſas mutare manus, Ephraique ſiniſtram 575
Jungere, qui natu minor, & creſcentibus annis.
Hunc ſenior lumen gentis, columenque futurum
Providet Hebrææ: tenero tantum inſtar in ore.
Cari, inquit, pueri, mea magna & ſola voluptas,
Noſtri obitus, noſtræ ſolamen dulce ſenectæ, 580
Vivite felices, Rex Divûm, & lucifer æther,
Et placida aſpectent flammis vos aſtra benignis:
Nec vobis res perturbet veſana ſecundas
Mens hominum, ſemperque aliena ob commoda gliſcens
Invidia officiat, viruſque effundat inane. 585
Arvorum fœtus non atterat horrida grando
Tactis de cælo ilicibus, non ſemina mergant
Intempeſtivis effuſi nubibus imbres.
Vos beet optatis ſemper pax candida donis,
Aureaque ubertas, & rerum copia dives. 590
Et nati veſtris ex oſſibus exoriantur
Innumeri, ſanguis meus, ut de ſemine veſtro
Sit proles, ſpatium quæ ævi, & quæ temporis æquet.
Talia jactanti mors atra obrepſit, & almæ

De-

Deserit exanimes vitai spiritus artus, 595
Aera per vacuum properans ad opaca piorum
Jam loca, quæ studiis Musarum, & carmine Phœbi
Doctior Elysiis expressit Græcia campis.
Fortunate senex! non te nigrantis Averni
Tænariæ fauces, non horridus ore triformi 600
Cerberus, Eumenidesque satæ Phlegethontis ad undas
Terrebunt sontem, dirisve piacula noxis:
Sed miseræ locus excipiet formidinis expers,
Quo nec deleri contagia sueta, nec imi
Æternas scelerum pœnas dependere manes. 605
Hic longam duces per sæcla abeuntia noctem,
Nascatur Deus intacta dum Virgine, qui te
Ereptum tenebris, radiantibus inferat astris,
Cælitibusque suis immisceat, & tibi nimbos
Sub pedibus, cæli tonitrus, ac nubila sistat. 610
In tenui viden' ut stipula sub paupere tecto
Exoritur, brumâ tellus cum algente rigeret,
Qui Solem jubare accendit, & cornua Lunæ,
Cui pretiosa ferunt magni, duce sidere, Reges
Munera ab Auroræ terris, & litore Eoi. 615
Cur vero petit Ægyptum, & rura uda Canopi?
Matre Dea, & sene iter sancto monstrante per alpes
Aerias, gelidisque sonantes vallibus amnes?
Herodis nosco fraudem, nosco effera clade
Consilia infantum, & pueris cunabula cæsis, 620
Quos trepidæ heu frustra pressere ad pectora matres.
Aspice per summos pelagi vestigia fluctus
Ut movet, & cælum turbantes increpat auras.
Pæoniis non ille herbis, sed numine cæcis
Dat lucem, revocatque vagos in corpora manes, 625
Ire facit claudos pernicibus avia plantis,
Concedens mutis effari, & munera vocis.
Quas turbas binis saturat, quot millia (mirum!)
Piscibus, & Cerere exigua, quam sæpe peredit
Solus oves pascens formosa ad flumina Daphnis! 630
Et negat esse Deum gens impia, & æthere missum
A Patre, ut obstructum nobis aperiret Olympum.
Ausa etiam pulsare illum, atque illudere capto,
(Proh facinus!) vultusque manu fœdare serenos,
Consertisque sacram spinis configere frontem. 635
Quisnam illum, cui non montanis Caspia tigris
In latebris, rapidæve admorint ubera lynces,
Sublimi cruce pendentem, ac pallentibus umbris
Jam similem, siccis oculis miretur, & ore?

En

En lævum nudi (heu pietas!) latus ærea cuſpis 640
Trajicit, & vaſto ſpumant præcordia hiatu:
Et gravidis nectar gignunt cui rura racemis,
Cui liquidi fontes, omniſque uberrimus amnis
Decurrit ſilice e dura, atque irrumpit in æquor,
Ille ſitim felle, & triſti ſolatur aceto. 645
Ah ne odiis ſævite, truces, ah parcite Regi,
Crudeles, Superûm. Quid clavo extenta trabali
Brachia, quid plantas video ſine more cruentas?
Auræ illum circumvolitant, & flamine leni
Languentem recreant, notumque ut Numen adorant, 650
Auræ, quas peperit fluviorum argenteus humor,
Roſcida odorato quas fudit caudice laurus.
Sol vero morientem alto miſeratus ab axe
Auratos atra radios ferrugine ſepſit,
Et formidatam terris caligine noctem 655
Involvit, tenebriſque orbem tremefecit obortis.
At tellus commota urbes concuſſit, & arces
Montibus impoſitas, ſinuoſo & flumina curſu.
Tum lapidum fractuſque rigor, templiſque reſciſſa
Vela ſuis: ruptis manes abiere ſepulcris, 660
Rurſus in exuvias veteres, ac membra recepti.
Lethæas rumor ſubito increbreſcet ad undas,
Adventare Deum, tandem qui, Dite profundo
Mox debellato, ſpoliiſque ſuperbus Averni,
In cælum divos Heroas ducat, & imo 665
Vindicet a barathro, victaque e morte triumphet.
Quis tibi tum ſenſus, fortunatiſſime Jacob,
Cernenti Sanctis circum læto agmine Patres
Vatibus immixtos, varium Pæana canentes?
Ut poſtes Erebi, vindex, & clauſtra refringet, 670
Perrumpetque Deus ſquallentem Acheronta tenebris,
Et vos in ſpatiis ſiſtet candentis Olympi.
Hæc fata optatoſque dies, hæc munera Divûm
Exſpectate, boni manes, dum tempora metas
Attigerint, Titan præſcriptum impleverit orbem. 675
Ut Patrem feretro impoſitum conſpexit Ioſeph
Illacrimans, triſtique oculos pallore jacentes,
Inferias, & dona parat funeſta vocatis
Manibus, atque pios templis decernit honores.
Nec roſeas chlamydes, auratave tegmina geſtat, 680
Et luctum ferrugineo teſtatur amictu;
Non nardi lacrima Aſſyrii, aut fragrantis amomi
Cæſariem humentem patrio de more perunctus,
Spargit odoratis genitoris ſedulus omne

Cor-

Corpus aromatibus, lacrimasque adjungit inanes, 685
Et quæ sudarunt beneolenti balsama ligno.
Protinus aeriis cedrus succiditur ingens
Montibus, æstivam fundens frondentibus umbram
E ramis, gratam fessis pastoribus umbram:
In tristes conversa usus nunc funeris atri 690
Concidit, inclinatque solo caput alta decorum.
Atque hinc, ossa capax quæ contegat, arca paratur,
Vellereque induitur nigro, cui serica mæstis
Stamen imaginibus distinguit textile vestis.
Samariam ingentem, deplorantemque ruinas 695
Cernere erat, miseras, exstincto lumine, quo se
Attollens clarum feriebat vertice Olympum.
Scissa comas, sparso turritam e crine coronam
Deposuit, guttis oculos & grandibus udos
Demittens, geminis plangebat pectora palmis, 700
Pectora fluminibus, fusisque humentia rivis.
Lucida bis crescens repararat cornua Phœbe,
Oceano exierat decimo Sol aureus ortu,
Amissum cuncta Ægyptus dum luget Iacob.
Quæ mox supremo funus comitatur honore, 705
Ire jubens tectos currus, equitesque colore
Qualem olim in foliis, cum frigore rura rigerent,
Vidimus, algenti radiat dum sidere Chiron:
Sponte cadunt, non excussis pallentia ramis,
Atque illis omnis paullatim exaruit humor, 710
Nec viridem tellus faciem, aut alimenta ministrat:
In tenues moriens discessit Hamadryas auras
Stipite ab annoso, silvamque exstincta reliquit.
Est in secessu longo, sub rupe cavata
Exesi montis nemoroso frigida dorso 715
Spelunca, humentes ubi se junxere lacunæ,
Cultaque Jordanis prætexit arundine glauca:
Hæc arva Ephroni Ethæo liquere parentes,
Mox eadem hæc Abramus emit, saxisque sepulcrum
Exstruit, & molem congesto marmore claudit. 720
Hic situs ipse jacet. lapide hæc monumenta vetusto
Sarra subit, junctusque suæ post fata Rebeccæ
Isacus, & felix sanctæ Lia flore juventæ.
Additus his expers ætheræ fulgentis Iacob,
Exceptus terræque sinu, gremioque parentis. 725
Hunc lacrimis nati decorant, & turba nepotum,
Et quicumque secant Chananæos vomere colles.
Quin & punicei in campis languere hiacynthi,
Mixta auro violis decedere purpura visa est,

 Pa-

Paſtoris magni interitu, cui paſcua inaurat 730
Annus adhuc, largique humectant gramina rores.
Ingeminant luctum Pharii, & ſuſpiria planctu
Attollunt: reſonat Mambræ convallis opacæ,
Et juga Carmeli pulſata nivalibus auris.
At regio a fletu ſortita eſt nomen amaro 735
Ægypti, & celebrem famam coluere nepotes.
Languebat magno inferiis mærore peractis
Iſacides, urnaque ſita genitoris humati,
Atque illum Ægyptum, & Pharaona reviſere Regem
Præcipitant curæ, ac terris decedere avitis. 740
Secum una comites germanos ducit, & agros
Uberibus glæbis, pinguique uligine lætos
Promittit, villaſque, amplæ regionis ocellos.
Vix latam Ægyptum, vix primi litoris oram
Attigerant, pictique humentia rura Canopi, 745
Lentis umbrati ſudantia tempora ramis,
Cum mala ſuſpicio, & veteris mens conſcia facti
Invaſit juvenes, & triſtia pectora torſit.
Eſt locus obſcura nimborum in parte retruſus,
Ater ubi algentes in nubes cogitur aer: 750
Hic poſita (horrendum!) ſedes per ſæcula diris
Spiritibus, quos ſupremo Deus ætheris orbe
Depulit, ac ſontes tenebroſa in Tartara adegit;
Unde ad nos medium erumpunt per inane frementes,
Pertentantque dolis, captoſque involvere Averno 755
Conantur maleſuadi animos, & nocte profunda.
Æterni his comites, junctis ſuſpiria pœnis,
Luctificus dolor, & trepidæ formidinis horror,
Queis permixta hæret furiarum maxima Erynnis,
Conſcia quæ ſcelerum flammis ultricibus angit 760
Corda hominum, & conſcire ipſum vel nomine profert.
Pallorem vultu præſefert, nubila fronte;
Et pavido incedens greſſu, veſtigia ſummo
Suſpendit librata ſolo, in ſe flexa veretur
Lumina, ſermoneſque hominum. quare arrigit aures 765
Pervigiles, oculos vix ſomno inclinat inerti.
Flagitiis ſi quem paribus videt obvia plecti,
Continuo ſimilis palleſcit crimine noxæ,
Conſpectumque fugit populi, ſeque abdit in umbras,
Luce carens, ſpectatque inviſi lampada Phœbi. 770
Illam etiam in ſomnis rerum ſpectra omnia terrent,
Et tabulæ, & ſancti ſubſellia viſa ſenatus.
Ergo vipereos abjecit vertice crines
Bellerophonteæ crudelia monſtra Chimeræ,

Effin-

Effinxitque Liæ notum cum voce colorem, 775
Et vultum, atque aſperſa oculis collyria lippis,
Quam ſenior pridem exſtinctam deflerat Iacob
Palmiferi quondam dilectam ad flumina Tigris.
Sic converſa adiit ſomno vinoque gravatos
Iſacidas, talique affata eſt voce jacentes, 780
Dum nox ſidereo fulgens procedit amictu:
Quæ ſors, o Juvenes ſanguis meus, improba vos huc
Compulit? ominibus quæ vos mens læva ſiniſtris?
Ut patria & pulcher fluvio Jordanis amœno
Sordeat, & veterum vobis monimenta parentum? 785
Heu fugite immanes terras, & litus iniquum.
Barbaricum in morem, inſidiis vos ſævus Ioſeph
Heu petit, occultumque nefas in pectore verſat,
Longinquas quod mancipium miſiſtis ad oras
Unanimes, dextramque gravem mercede tuliſtis. 790
Veſtra ego ſum genitrix, quam pridem lumine caſſam
Terra parens gremio, atque horrentibus occulit umbris.
Hæc ait, & ſubito in tenues ſe diſſipat auras:
Proſequitur crebro tempeſtas fulgure euntem.
Perculſi hoc nati portento Iſraelis omnes, 795
Poſt ſomnum liquida recolentes omnia mente,
Agnovere piam effigiem, & prædulce parentis
Officium, expavere trucis ſcelera effera fratris.
Heu quid agant? fugiendi omnis prærepta facultas,
Perniceſque equites, & clauſtra objecta verentur. 800
Ipſum adeunt (quæ ſola via eſt patefacta ſalutis)
Orantes veniam, notæque oblivia culpæ,
Et lacrimis addunt ſuſpiria, humique jacentes
Provolvunt ſeſe ad plantas mirantis Ioſeph
Ora illis obducta gravi mærore. toroſa 805
Leniſſent inſultantem cervice leonem,
Quale parit monſtrum Getulis Bagrada arenis.
At frater, qui excelſo animo deleverat omnem
Illorum noxam, atque in ſe furiale venenum,
Riſu hilari, & dictis ſolatur mitibus ægros, 810
Et tenero dulcem amplexu teſtatur amorem.
Neve ulla aut tectæ fraudis reſideret inanis
Suſpicio, aut precibus nullis medicabilis iræ,
Flavum adhibens Ephraim, candentique ore Manaſſem,
Per capita amborum, ſibi vitæ munere, & auro 815
Cara magis, magni per manes jurat Iacob,
Nil ſe illis tentaſſe mali, aut tentare paratum;
Sed meliore ſtatu vitai, opibuſque beare.
Veſtrum, inquit, crudele ſcelus Deus omine fauſto,

Mutavit, tanta Imperii me mole gravavit, 820
Consilia in melius (mirum!) vestra omnia vertens.
Quid porro tantos pavidis mens turbida motus
Excitat? eja agite insuetas depellite curas:
Votum pro reditu genio solvamus ovantes;
Lætitiæque dator Deus adsit, & optima Physis, 825
Cui cordi vitæ est altrix & amica voluptas.
Post hæc, res Peleusiacas moderatur Ioseph,
Et Regni clavum, ut consueverat ante, capessit.
Rex jubet, & prodest peregrinum ad maxima nomen.
Barbarus hunc Asiæ regnator, Thracia parent 830
Cui nunc imperia, & bello implacabilis Afer,
Post Constantini excidium, post Hellada captam,
Nunc morem colit: Illyrico quos litore raptat,
Ægeoque, & Parthenopes felicibus oris,
Bella his, & paces, & summa negotia mandat. 835
Jam centum & bis quinque senex exegerat annos
Isacides: defloruerat pridem omnis in illo
Ætatis decor, & fractum jam e corpore robur
Cesserat effœto, gelidosque reliquerat artus.
Viderat e natis, serisque nepotibus ortam 840
Progeniem, atque uno innumeros e semine Jacob:
Qualem olim Eridani ad ripas, Parmæque sonantis
Gurgitibus late effusis conspeximus uno
Ilicis e trunco ingentem se effundere silvam
Ramorum, & gelidas attollere brachia ad auras: 845
Illa comis umbrata suos miratur honores,
Et virides ostentat opes, nulli invida plantæ.
Ergo jacet tandem exanimis miserandus Ioseph
Post casus vitæ ancipites, & splendida rerum
Nomina gestarum, quas omnis plausibus ætas 850
Excipiat, cuncti venerentur jure nepotes,
Dum Rex sacrorum Imperium Romanus habebit,
Templaque Aventinæ optabit Deus incola rupis,
Et veterum rerum annales audire juvabit.
Ille quidem attonitis venturos providus annos 855
Fratribus, & certis patefecit tempora signis,
Hebræûmque fugam Ægypto prædixit ab omni
Jam moriens, motusque novi Pharaonis & iras.
Quem longo demum exortum post tempore tristes
Isacidæ horrescunt, & jam impendere malorum 860
Omne genus sibi posse putant, morbosque, famemque;
Ut quondam dirum per noctem ardere cometam
Spectantes, & sanguineam inter sidera nubem,
Bellorum ingentes motus, & sæcla timemus

Effe-

Effera, & exſtinctis viduatas regibus aulas. 865
Namque olim, ut perhibent, Hebræos dirus acerbis
Afflixit Pharao pœnis, & carcere tætro,
Dum libertatem antiquam, patrioſque penates
Maximus aſſeruit Paſtor. nam in vertice Sinæ
Excitus lucente rubo Pharaonia Moſes 870
Tecta Deo ducente adiit, Regique ſuperbo
Numinis ætherei præcepta evolvit, & omnes
Protinus Hebræos Ægypto e divite ſuaſit
Dulcia mittendos Chananææ ad limina terræ.
Utque Deum hæc mandaſſe alto ſibi monte doceret, 875
Purpureo e flore, & rutilo de vepre locutum,
Extemplo virgam horribilem convertit in anguem,
Qui vacuo obrepſit ſpiris ingentibus agro:
Et colubrum ſolido obduxit mox cortice rurſus,
Nigrantemque prius dextram, candore nitentem 880
Campeſtri, cum bruma nives cana illinit arvis
Tiliaventæis, rapidi ſeu litore Turri,
Protulit, & fuſcam e nivea (mirabile!) promſit,
Puraque ſanguineo conſperſit ſtagna colore.
Irridet Rex, & miranda incredulus odit, 885
Nile, tuus, magicæque adhibet certamina turbæ,
Pallentes quæ ſueta umbras excire ſepulcris,
Et verſare dolos, & falſis ludere monſtris.
Tum vero Hebræos noctesque dieſque fatigat
Sævior, ac duro exercet ſub faſce laborum, 890
Ah ſilice in nuda, cum nox ruit atra, jacentes;
Et nullis veſana modis expleta libido eſt.
Ergo iras Cæli experta eſt Ægyptia tellus,
Sanguineque undantem Nilum, fluctuſque cruentos
Vidit, & ingratos vitavit fluminis hauſtus, 895
Hebræis dulces hauſtus, at, inhoſpita, amaros,
Terra, tibi, & triſti lædentes ora palatò.
His Rex ſollicitus portentis, compede ahenò
Eripere Hebræos, & duris ſolvere vinclis
Conſtituit, patriaſque omnes dimittere ad urbes: 900
Mox alternanti ſæpe immutata voluntas,
Atque anceps vario luſit ſententia motu.
Quare illum nova prodigia, & nova terret imago
Præſentis leti. vaſtata Ægyptus ubique
Informes putri gignebat gurgite ranas, 905
Noxius unde hominum lædebat corpora pòtus:
Et gravis exorta eſt paſſim inclementia cæli,
Et placida interrupta quies blandiſſima ſomni.
Quinetiam liquefacta hominum per viſcera turpes

Emer-

Emerſere, pedum blattæ quæ a nomine dictæ, 910
Quas non unguentis, lymphiſve liquentibus umquam
Abluerunt. tum monſtra novis conſpecta figuris.
Plebejo populus morbo contabuit omnis,
Et glacialis hiems, commixtaque turbine grando
Inſueta ſegetes late afflixere procella, 915
Ac frondoſa avidæ attriverunt culta locuſtæ.
Tum triduum nox incubuit horrentibus umbris,
Impiaque æternas metuerunt ſæcla tenébras:
Crebraque mærentes infantum funera matres
Deflerunt, glauco ingemuit pater æquore Nilus. 920
Tum vero Divûm Pharao formidine victus,
Innumeriſque malis, & fato vindice fractus
Accitum Ægypto juſſit decedere Moſem,
Inque Palæſtinas Hebræos ducere terras.
Illi exſultantes Panchæis ignibus aras 925
Accendunt, delubra Dei vernantibus ornant
Floribus, & ſacras inter cadit hoſtia frondes,
Inſtituuntque dapes, & plenas copia menſas
Large onerat. poſtquam omnis amor depulſus edendi,
Relliquias flammis menſarum, fruſtaque mandant. 930
Tertia puniceos Aurora retexerat ortus;
Cum feſſi tandem aſſiduo duce, & auſpice Moſe
Poſt ſpatia immenſa, atque famem, vitæque labores
Luce Dei nubem, flammam uda nocte ſequuti
Optato ſteterunt Erythræi in litore ponti, 935
Et tactam te, excelſa Sabath, videre marinis
Fluctibus hinc, viridis porrectam hinc æquore campi.
Interea furiis Pharao crudelibus actus
Hebræos abiiſſe dolet, rurſuſque repoſcit
Mancipia, & libertatis jus omne retractat, 940
Deſertoſque ſuis queritur cultoribus agros.
Continuo emiſſus campis equitatus apertis,
Qui revocet proficiſcentes, fugientibus inſtet,
Et ſeptos intercludat ſine tramite ſaltus.
Ipſe ope barbarica, pictiſque illuſtrior armis 945
Inſequitur Pharao, radiantes ære phalanges,
Sexcentoſque trahit currus, & millia telis
Innumeris hominum. Jamque audit ahenea Moſes
Plauſtra virûm, rauciſque Ægyptia cornua ſiſtris,
Præciſaſque vias cernit ſibi. nimbifer hinc mons 950
Claudit, & aeriæ ſurgunt ad ſidera rupes:
Hinc vaſtæ profugos cingunt rubri æquoris undæ.
Heu quid agat? qua ſe præſentibus arte periclis
Eripiat? cunctis ſe offert in rebus egeſtas

Du-

Durior; & Cereris, & Bacchi munera desunt; 955
Nec tela, ut feriant, adsunt, nec ferreus umbo.
Ductorem Hebræi flammato pectore Mosem
Incusant, sævitque animis turba omnis, & altis
Obruere hunc lapidum commota intentat acervis.
At Moses indignantes pater increpat, æstum 960
Irarum mulcet dictis, & pectora sedat,
Præsentemque Deum adversis ait affore rebus,
Barbarici juga servitii cervicibus ante
Qui nutu illorum excussit, subsidere possint
Cui celsi montes, rapidique arescere fluctus. 965
Inde ubi spe ardentes comites conspexit, Olympo
Ipsum animum attollens, & summo Numine fretus
Ter dorsum sacræ percussit pondere virgæ
Purpurei maris, atque undas ter fregit hiantes.
Dissiluit pelagus late, & procul unda recessit, 970
Exhaustus Nereus jam sicca exaruit alga,
Amplaque per medias patefacta est semita arenas,
Et curvum in montis faciem circumstetit æquor
Mosem incedentem, atque eadem tentare jubentem
Mirantes alto socios e margine ripæ. 975
Qui tandem Ducis humenti vestigia in alveo
Insuetum per iter trepidi observata sequuntur,
Et siccis refluo properant in marmore plantis.
Non illos Aquilo, non illos Auster euntes
Terruit, aut formidatis vis ulla procellis. 980
Rex Superûm reduces securo in limite sistit.
Obstupuit monstro hoc Pharao; telisque coruscis
Horrentes fremuere acies; furor impius omnes
Ire jubet qua confusæ vestigia ducunt
Gentis, & elapsos suadet irrumpere in hostes. 985
Jamque acer scopulos, primisque arentia tentat
Saxa vadis sonipes, Proteique hinnitibus antra
Pulsat, & hunc omnis variis exercitus armis
Consequitur. Pharao Tyrio splendebat in ostro
Auratis intertexto de more corymbis, 990
Stans celso in curru. crines huic grande retortum
Gossipium in nodum ambibat, tum vertice summo
Aurea cæruleis radiabat cornibus Isis
Regi indignanti, tantisque in prœlia eunti
Vasti animi furiis, & cæci pectoris æstu, 995
Quanta mole furens, ac turbine sævus Orion
Fertur in adversi fulgentia cornua Tauri,
Taygetemque ipsam, mixtisque Atlantidas astris:
Ensem ille immanem vibrans, clypeumque micantem

Lumi-

Luminibus contra objiciens, fremit ore tremendo, 1000
Igneaque ardentem oſtentat circum ilia zonam.
Sed non Regi Iſis properantem avertere peſtem,
Nec potuit poſitis Hebræos reddere vinclis.
Nondum e conſpectu vicini litoris ibat,
Quadrijugeſque agitabat equos, ſola roſcida Nerei 1005
Percurrens Pharao, cum ſtagna effuſa patentem
Implerunt callem, atque obſtructa eſt ſemita ponti,
Et ſubitis oppreſſus aquis tuus accola, Nile.
Immenſus rapida cum grandine decidit imber
Nocte atra cælum involvens. micat arduus orbis 1010
Terrificis vertex flammis, & fulgura diros
Crebra cient tonitrus, atque æquora turbida frangunt.
At tumidis acies Ægyptia volvitur undis.
Ipſe truces oculos torquens, ſuſpiria ab imo
Corde trahit Pharao revoluto excuſſus ab axe, 1015
Jamque animam toto indignantem pectore proflat.
Barbara purpureas jactatur gaza per undas,
Mucrones, ocreæque virûm, galeæque comantes.
Exanimes animoſus equos ad litora Iapyx
Pellit, & alpina Boreas effuſus ab arce. 1020
Hæc procul e ripa Moſes proſpectat, & omnis
Miratur Judæa cohors, matreſque, virique,
Et ſe præſenti ereptam diſcrimine leti
Eſſe videt, ſolvitque Deo pia vota faventi.
Jamque ſuos alacer Moſes hoſtilibus armis 1025
Munit arenoſo collectis litore: ſacrum
Mox iter ad Sinam inſtituit, quo monte Tonantem
Sæpe Deum perhibent flammis fulgere coruſcis.
Aſt illi hanc olea redimiti tempora lucem
Carminibus celebrant: ſeu flumina, ſeu juga vincant 1030
Longe incedentes ſilveſtribus aſpera dumis.
Ergo piis dexter Deus affuit, & ſitis ægros
Cum premeret, ſilice e rigida fons ubere vena
Fluxit, & aerio de tractu roſcidus humor
Lapſus in umbroſis explevit melle liquenti 1035
Montibus eſuriens vulgus, ac nectare puro,
Donec ad optati pervenit culmina Sinæ.

F I N I S.

JU-

JULII CÆSARIS SCALIGERI ARÆ FRACASTOREÆ,

Et alia nonnulla ad has, & ad FRACASTORIUM ipſum ſpectantia.

JULII CÆSARIS SCALIGERI ARÆ FRACASTOREÆ.

AD FAMAM.

Diva frenatrix animi ruentis,
Aviis ævi redimita pennis,
Quæ bonos cæli patrii beatis
Ignibus æquas:
Seculorum almum decus imminentum,
Temporum victrix, domitrix locorum,
Morte deletum reparans, tibi ipsi,
Fama, superstes:
Cui novos tentas aperire cantus,
Cui novos audes numeros? quibusnam
Nixibus? si non novus excitetur
Alter Apollo?
Nam satis non sit vetus ille Phœbus:
Vel satis si sit; comitem volentem
Hinc agens Fracastoreum dolenti
Abstulit orbi.
Dive, supremi cava templa cæli,
Dive, devexæ sola dura terræ,
Cuncta naturæ ratione certa
Pignora librans;
Si novem castos animos sororum
Tecum habes, prisca viduatus aura
Spiritus quanam tenues sequetur
Voce Camœnas?

Ergo tu nobis eris: ergo noſtrum
Pectus implebis, tibi te canendo
Unicum, prima, ultima poſt Maronem
Meta canentum.

AD CHARITES.

Quis mihi verſiculos
Sponte natos, arte nulla
Pexos, ſuaves, non laboratos dabit?
Qualia Pannoniis
Læta campis pullulaſcunt
Auri flagella creta ſarmento ſuo.
Qualis Acidalio
Rore tincta, rore cæli,
Mucrone rupto, turgida emicat roſa.
Vos lepidæ Charites,
Tranſmarina tu Venuſtas,
Afflata Phœbo concitate numina:
Ferte pedem faciles:
Ferte gemmeas corollas:
Afferte cantum flebili mollem ſono.
Ecce Fracastoreus,
Veſter imperator ille,
Ille ille veſter imperator unicus,
Lætitiam patriæ,
Ultimum diem ſuorum
Clauſit, futuris ſeculis poeticen.

AD CÆLESTEM MENTEM, QUÆ REGIT NOS.

Foecunda cæli rore vena fœcundi,
Cui cedit almi ſuavis unda Parnaſi,
Namque illa terræ bruta de ſinu ſurgens,
Mendace vatum mente fabuloſorum
Dictat furores, næniaſque ſcribentum:
Tu ſancta proles ætheriſque, cælique
Ducens ſupremas e Dei ſinu flammas,
Parem parenti te induis, vehens tecum
Cunctarum onuſta ſeminarium rerum,
Quæ concitantur mentibus beatorum.
Numquam fatiſcis. Vividum jubar longe
Contentius fit, quo magis laboraſti.

Te te

Te te explica ergo, Virgo ſancta, ſublimis,
Ut vatis alti pura funus exornes:
Ut vatis alti manibus parentemus;
Namque ille talis, tantus & fuit vates,
Ut voce dici nonniſi Dei poſſit.

AD PARCAM.

Quæ reduces per orbes,
Diva, devolvis trepidæ tenuia fila vitæ,
Conſcia Parca fati,
Horridi fati, precibus non habilis, miniſtra,
Te caput in nocentum
Poſſe bacchari ſcieram, Morte jubente, noſtrum:
Aſt genus in deorum
Poſſe, quis tecum pepigit? quo tibi jure factum eſt?
Ecce jacet ſupremum
Nunc decus terræ, & patrii pignora certa cæli.
Sidera quis revolvet?
Quiſve naturam propriis principiis recludet?
Heu lacrimoſa rerum
Secula! heu vanæ caries, cura, metuſque vitæ!
Ne liceat deinceps
Amplius naſci; quoniam vivere poſſe, mors eſt.

AD AURORAM.

Matuta mater, uvidis quæ rorulenta guttis
Ocellus auro fulgidus naſcentis es diei,
Olim videbas alterum terris micare Solem:
Nunc duplicem miraberis polo nitere Phœbum;
Illuſtre numen Caſtoris poſtquam occupavit illum
Qui nunc tenébras poſteris, luctum ſuis reliquit.

AD POPULOS ARBORES.

Electriferæ Phaetontiades,
Olim mollia membra puellæ,
(Nam vos pius eſſe coegit amor
Cortice duro)
Quando ad tumuli lacrimoſi notas,
Magnique parentalia vatis
Liquidos vetat effundere fletus
Invida radix,

Rigi-

Rigide teneros quæ cohibet pedes,
Audite pias, o pia numina,
Trifti rudibus numeris obfitas
Voce querelas:
Veftrafque, rogo, mittite lacrimas,
Quas auricomis tumidas radiis
Circum viridantia ferta rogi
Sarca reponat.
An Sarca facris fcatebris incitus,
An notus & immanibus Inferis,
Et carus fuperis Benacus
Numine raro
Solis vobis incognitus eft?
Ille eft Latii magni Aganippe,
Nerei pater, & foboles idem.
Ubere vena
Is veftra libens brachia ditans,
Atque ad lacrimas, atque ad debitos
Tumulo fletus, larga alimenta
Suggeret undis.
Tunc Herculeis picta laboribus,
Tremulo pede nutantia folia
Helices æmula, vatum nitida
Tempora cingent.

THRENUS.

Si defiderium, & lacrimæ folamen effe poffunt;
Solamen poffum tum dare, tum accipere:
Si defiderium, & lacrimas folamen auget ultro;
Cum defiderio augere queo lacrimas.
Aft hæc fi damnum fruftra reparare cuncta certant,
Ah quid lancinat hoc illud, & hoc animum?

AD FRACASTORIAM ANIMAM.

Verona flet; Natura luget: ordines
Omnes deorum qui citos orbes rotant,
Immane quantum lacrimantur, & gemunt!
Mœftam fororum næniam chorus cantat:
Pro voce, Phœbus mœfta fert filentia:
Sufpirat omnis orbis, ut meta ultima
Vitæ occupavit Caftoris magni dies.
Et abftinere me jubet luctu pudor?

Quod

Quod nostra parvi Musa momenti nequit
Æquare tanti tam feras damni vices.
Civis serenis o recepta sedibus
Anima, quietis alma compos aureæ,
Quid si corollæ lucidis textæ rosis,
Violæque mite veris halantes decus,
Puris canistris serta complexu rudi
Manes corymbi tortiles placant tuos;
Mea despicata hinc exigentur carmina?

ALLOCUTIO.

VIRGINUM decus sororum,
Natura quantum facereque, & pati potest,
Quale nec fuisse quondam,
Latura nec post esse credo secula;
Haud parem tuis trophœis
(Quis hoc, quis amens posse speret, aut putet?)
Sed tamen non improbandum
Admitte, magnum numen, hunc lyræ sonum,
Pignus inflammati amoris,
Quo sauciata stare mens nescit loco;
Seque stringit, urget, aufert:
Percussa thyrso qualis avium nemus
Evias furens fatigat;
Simul furit, simul stupet, simul fugit;
Senticeta nulla cursum,
Prærupta nulla, nulla tardant flumina;
Blanda donec vis soporis
Fessos resolvit, & simul vinxit pedes.

EPICEDIUM.

QUI FRACASTOREI Phœbum divina canentem
Audieras, quid enim quæris in hoc tumulo?
Terram terra premit, tellus tellure gravatur,
Perque suas repetunt sese elementa vices.
Ille olim sancto capiebat pectore cælum:
Nunc capitur cælis: inde petendus erit.

AD BENACUM.

CORNIGER pelagifreme,
Mincii genitor sacri,

Qui

Qui liquentibus agmina
 Explicas vaga lymphis:
Tu feris, pater, Alpibus
Devolutus ab intimis,
Mitiore frequens vado
 Dorſa barbara mutas.
Mille tum ſcatebris tuis
Vividis virides comis
Naides tua flumina
 Rorulenta recentant.
Tu ſacras Heliconii
Collis æquiparas aquas:
Quin eas màgis anteis
 Fonte plenior aureo.
Par quis eſt, erit, aut fuit
Gutturis liquidi ſono?
Eſt tamen ſoboles tua
 Pura vena Catulli.
Nam mihi penitus ſedet
Mente religio pia
Numen unicum, & ultimum
 Nominare Maronem.
Cede, turgida Græcia;
Non habes quibus excites
Mortuam tibi gloriam:
 Comparatio vana eſt.
Ergo nunc, pater optime,
Cum FRACASTOREUS ſuum
Nectar in liquidas aquas
 Cælitus tulit hauſtum,
Quæ prius cupidis viris
Imminebat adorea,
Suſtulit dubiam bonus
 Cum bono alite palmam.
Heu ubi, heu ubi nunc es? heu
Quo ſequar Genium meum?
Non datur? lacrima hic lacus,
 Hæcque flumina ſunto.

AD AVICULAS, AQUAS, VENTOS.

DICITE, ſilvicola cohors,
 Quæ remigiis vaga præpetibus
Peragratis varia loca.
 Dicite Io hyali latices

Tur-

Turba fluentisoni gregis
Age ubique hospita, civis ubique.
Saltem miserescite vos
Lubrica liquidi soboles ætheris,
Cava qui colitis specua:
Qui suspensi fluctibus, illos
Suspenditis: atque fretis
Tunsi, tunditis illa vicissim.
Nostri ingenii Genium
Ubi? qua quæram? misero quis iter
Monstrare volet, vel sciet?
Natura parens inclyta rerum,
Si ille abs te abiit, nec ibi es
Nunc feliciter ille ubi regnat;
Te dimidio minor es:
Nec nos solos funera tangunt.

LESSUS.

Ecquis tristibus excitus querelis
Audet esse pius, piisque votis
Arido dare lacrimas sepulcro?
Ecquis præteriti memor decoris,
Nunc spectans lacrimabilem ruinam,
Amens percitus impiis querelis
Diro carmine provocare cælos?
O utrum miseri eligemus? utrum?
Neutrum. nam neque candido poetæ
Sunt convicia concienda cælo:
Nec est fletibus ille dignus ullis
Qui factus modo particeps Olympi est.
Mille hic ocius excitentur aræ,
Verbenis nitidæ, innubaque lauru.
Unum numen in omnibus canendum.

AD ANIMAM FRACASTORII HYPORCHEMA.

Vigilia, lacrima, lacrimæ
Bibula miseria canere jubet aliquid.
Supera domicilia terens,
Nitidula, rutilior animà radio,
Sacra nova, nova dea, cape hæc.
Homo dicat ea tibi minimus hominum:

Sed utique bene tibi volens,
Tibique data bona lepida lepide amans:
Paria quibus alia alibi
Neque video, neque ego habeo, neque ſcio.
Canere tua valet Erato hoc,
Et ea facula animi aquiligena, cui
Vegeti agilia loca poli
Modo facile patula gremium aperiunt.

AMOEBEUM.

SC. Dic, Parnaſe, decus dei
Qui dulci numeros flamine temperat,
Cum ſis ſat tibi, & arduus,
Cur majore quatis vertice ſidera?
PAR. Dum Fracastoreus ſuæ
Vitæ compos erat, me quoque compotem
Fecit. multus, & impotens
Nunc diris animus fluctuat æſtibus.
SC. Quin ergo potius putem
Illo, dive, tuæ funere gloriæ
Funus compoſitum: neque
Auſurum viduos tollere vertices.
PAR. Dum terras coluit meus,
Terras me propius collibuit pati:
At nunc cum petiit polum,
Vel torvus repetam, vel placidus ſequar.

EICON.

Ut vis coruſca fulminis tela triſulca vibrat,
Concita terra pavet, cælumque conſciſſum gemit:
Tum bobus adjunctis jugi demit arator onus:
Enumeratque gregem paſtor pavore pallidus.
Septemtrio ut rerum potens nubila rapta fugat,
Per loca ſuda redux Sol lucidum oſtentat caput:
At nos tenébris obſiti, nimbificis tenébris,
(Sol pater ecce periit) quando videbimus diem?

AD SOLEM.

Molis ſidereæ decus,
Fulgide orbis ocelle,
Micantis almæ
Arbiter auræ,

Vitæ

Vitæ lucigenæ dator,
Flammeo vage curru,
Cui cunctus uni
Militat æther:
Nam flammis animas tuis
Corporum genus, alta
Caligine atrum
Noctis opacæ:
Deleri tua lumina,
Et cum lumine numen,
Cur mortis ictu
Passus iniquo es?
Quis FRACASTOREUM tibi
Reddet? unde resurget
Spes, tanta rursus
Posse parari?
Audi, quæ tibi nunc canit
Saucium cor amore,
Et dictat ipse
Mœstus Apollo.
Illum si e lacrimis meis
Magni in templa Tonantis
Non sustulisti
Turbinis igni:
His Mors exuviis ovans
Te nitentior, ambit
Majore lustrans
Lumine terras.

AD ANIMUM FRACASTORII.

DIVINE anime, ætherei temperator orbis,
Hæc inter ubi secula degeres beatus,
Nunc certa videns lumina visionis almæ,
Num præteritæ te capit aura sacra lucis?
Ecquid te beat aurea fama, cui jam
Par nulla fuit, nec reor hinc parem futuram?
Unum excipio sedulus unicum Maronem.
Cui turicremas mens mea provoluta ad aras
Se lustrat, & a triviis expiata surgit.
Ten' nostra juvant otia, ludibria, venti,
Quos carpit, & auget vario gloria ludo:
Inscitia quos nebulis circumvolat atris?
Anima excipulis omnibus expedita, sanctis

Nunc plena epulis, hæc, tua quæ fuere quondam,
Et nunc mea sunt, te nihili pendere certum est.
Tantus tamen est ardor, & incitatus æstus,
Quem desiderium fovet, & cæcus amoris
Flammat radius, te ut tamen hic esse velimus;
Si sit licitum huc animum redire sanctum.
Verona parens, lepidus clari orbis ocellus,
Sic te luget, & animum despondit ademtum,
Uno vidua ut, vidua est omnibus relicta.

P Æ A N.

Quis nova, quis o vetera carmina, quis expediet,
Quæ leniant mihi doloris æstum?
Non siticen, aut biforis auctor habilis moduli
Gingris acutis acer urat aures.
Phœbe pater, & patris amœna comes alma cohors,
Vos vos vocat, vos ambit hoc sepulcrum.
Pæan age, Pæan ades; ecce tibi quam tumulus
Blanditur, auctus aureis corollis!
Huc edera truncivaga, tu viola pallidula,
Tu luteæ splendore picta calthæ
Alma rosa, quæ Veneris alma monumenta geris,
Notisque testans Naidum querelas,
Mitis hyacinthe, patulis niger hians calathis;
Sic furvus atro convenis dolori.
Colligite floripara quæ decora prata gerunt,
Verbena castas implicetque laurus.
Et date: datis penitus addite quæ vota precum
Sint grata magni Manibus poetæ.

AD FRACASTORIUM.

Cum damnum attonitus nostrum fleo,
Nequitque fletus esse par dolori,
Tum spargo trepidos pro lacrimis numeros.
Cum specto attonitus numeros tuos,
Pudore fracta Musa conticescit,
Et spargo tepidas pro numeris lacrimas.
Cum mens, & pudor, & meritum tuum
Pugnent; es ergo fletibus canendus,
Et spargam mixtos cum lacrimis numeros.

MO-

MONODIA.

PLENUS unde novus mihi, plenus ingruit ardor?
Unde ſufficit ipſe ſe, quem periiſſe putabam?
Nam nec Aonidum chorus, nam nec ætheris alti
Spiritus miſere fovet perditum: ſimul atque
Phœbus, & comites deæ cara numina Phœbi,
Cum FRACASTOREO ſuo ſe extulere ſub aſtra.
Tum ſatis, ſatis & ſuper cantitaſſe videbar,
Cantitaſſeque, fleſſeque, & conſecraſſe canendo
Inclytum caput. Ipſa jam ſe negare dolebat
Tota materiæ penus. Nam quis adderet illis
Aureis titulis quibus flore pingitur aureo
Omnium deus artium, meta ſola canentum?
Me citum tamen huc, & huc raptat acer amor, quem
Non poteſt labor ullus, aut quit quies quatere ulla.
Me ſcio nihil arduum, me nihil dare clarum,
Has niſi lacrimas pias, hos pios niſi fletus:
Quæ ſolent pueri quoque, ut dona perdita plorant.

AD VITAM HANC.

HEU falſa quies, irrequieta, bulla inanis,
Miſerorum lacrimoſa face ludibria torrens,
Se qui tibi dedit, tibi ſeſeque reponit
Zephyros capturientem plagulis exſinuatis;
Hunc arguet hora, ultima momenta recludens,
Modo FRACASTOREUM quæ retulerunt in Olympum.
Credam tibi ego? non faciam. nec fidere fas eſt;
Pereunt ſi ſacra rerum, repetunt ſi ſua divi.

MELOS.

NON ſi ruentis fulminis impetu
Stridens minaci murmure fumida
Demiſſa torvo flamma cælo
Aerias pepuliſſet arces:
Aut qua ſuperbis flexibus incita
Valles ſub imas Vindelici jugi
Amœna ſerpens ob ſalicta
Vis Atheſis furioſa lambit:
Tam mæſta planctu turbida civitas
Lugeret atris obruta fletibus,

Su-

Suſpirioſa nec querelis
Cælicolas oneraret udis:
Ut fracta vatis funere maximi,
Secura tanti facta periculi
Poſthac: parem viſura nullam
Heu patrii decoris ruinam.
Dum rara floris dona poetici,
Pictum furorem dotibus omnibus,
Virtutibuſque ſingularem
Fata FRACASTOREUM repoſcunt.
Ille incitati conſcius ætheris
Micantis ortu lucis ab intimo
Ad Occidentis uſque metas
Vectus in emeritis quadrigis,
Novis reflexit ſidera curſibus,
Nova repoſta lege receſſibus,
Acceſſibuſque, amfractibuſque
Addidit imperium, atque ademit.
Natura totos pandidit huic ſinus,
Seque ex remotis explicuit locis,
Ut huic pararet abditarum
Principia, atque elementa rerum.
Hic impetratis induciis fera
Cum Morte pacem legibus arduis
Fecit: vel intulit revinctam
In nitidos ſpoliis triumphos.
Hic ſolus inter Auſonios lares
Non uſitata, nec tenui tuba
Spiravit altum, ſed venuſtum
Miſcuit, alterutrumque utroque.
Verona mater, quid tua vulnera
Demens retracto? quî lacrimas tuas
Conſoler? heu ſolamen unde,
Quod mihi non habeo, reponam?

CONSECRATIO.

ANTE aras redolentibus
Sertis implicitas, quem potius canam,
Quam mirabilibus conſiliis qui cecinit Deum?
Atque Dei progeniem concelebravit almam?
Hic deductus ab ultimis
Naturæ numeris ad ſuperos globos,

Omnes

Omnes curriculis diſpoſuit, quamque ſuis, vias;
Non quaſi qui diſceret hæc, ſed quaſi qui doceret.
O miris hominum modis
Egreſſe ingenium, o omnibus artibus
Major, pro lacrimis, pro teneris fletibus accipe
Quas tibi ſacris ederis rite ſacramus aras.

IN EJUS PICTURAM.

ASPICE, quam ſacri ſplendeſcunt ſidera vultus
Morſque manus doctæ lumine victa ſilet.
Hic etiam caneret: ſed non, divina canenti
Affluere e muto verba colore valent.
Quin umbræ umbra tuæ hæc. te vero ars nulla, ſed alto
Carmine te, niſi tu, fingere nemo poteſt.

ITEM IN EJUS PICTURAM.

POSTQUAM letiferis immitis legibus ævi,
Cuncta quibus rapida mors rapit atra fuga,
Cæleſtes magni vultus ceſſere Maronis,
Nullaque tam faciles ſiſtit imago deos:
Quod ſupereſt, FRACASTOREO ſupplebit inanes
Sola inter cunctos fida tabella vices.

EPITAPHIUM.

HIC ſitus eſt FRACASTOREUS HIERONYMUS: urna
Quem capit, hic cepit pectore cuncta ſuo.
Sidera digeſſit: revocavit funera: rerum
Naturæ imperii conſcius, atque Dei.
Aut Heliconiadum fontem ſibi ſuſtulit omnem:
Aut tumulus vertex hic Heliconis erit.

Ex volumine inscripto: Julii Cæsaris Scaligeri Epistolæ & Orationes. Ex Officina Plantiniana, apud Christophorum Raphelengium 1600. 8. *pag.* 186. *& seqq.*

J. CÆSAR SCALIGER MATTHÆO BANDELLO.

GRAVI teste ac potius auctore gloriæ, splendoris, atque felicitatis suæ privata est nobilissima patria nostra N S HIERONYMO FRACASTORIO, viro cum in omni disciplinarum genere singulari, tum in poeticis pæne incomparabili. Quo in mœrore ac luctu cum versata esset diu civitas nostra, multis titulis, plurimis elogiis & publice & privatim testata est, quantum in unius divini capitis jactura decessisset de universæ reipublicæ dignitate. Nam tametsi in studiis atque successibus rei militaris ita se comparavit, ut nulli esset secunda Italicarum urbium; eas tamen artes semper coluit quæ & ad bene beateque vivendum conducerent, & quam proxime accederent ipsæ ad beatitudinem. Quocirca fuit omnino FRACASTORIUS tanta in admiratione civium, ut ipsi principes rei literariæ sibi eum facile anteferrent vivum, & eo mortuo, quasi se inanes putarent sine illo; non solum ipsum inter suos conventus, sed etiam se ipsos in illius quærerent desiderio; atque ita tum præsentes summis apparatibus justa persolverunt parenti omnium bonarum artium. Id quod cum per literas illi tibi, tu mihi significasses, misissesque multa Epigrammata in ejus commendationem facta, addidisti jam venisse tempus in quo illucescere deberet & mea erga magnum heroem observantia, & amor patriæ, & cultus bonarum literarum, quarum ille fuisset & alumnus & auctor; neque potius absentia nostra deleret memoriam illius meritorum, quam recordatio absentiam dissimularet. Igitur etsi erat grave jam homini septuagenario, spinosis Philosophiæ obsesso difficultatibus; vicit tamen pietas & studium obsequendi tibi: tum propter veterem patrum nostrorum necessitudinem, tum ob nostram familiarissimam. quare aggressus sum nescio quid de illius magnitudine scribere. Quod quoniam * in libellum ut excresceret fecit amor meus, & cupido satisfaciendi tibi; ne tædium pro gratia pareret, & numeros mutavi sæpe & stylum ita, ut multorum, non unius, opus esse videri possit. Quædam enim sunt molliora atque faciliora quam meum fert ingenium: alia suaviuscula: in quibusdam linguæ puritas sola: in aliis nativus nitor. fortasse invenias quæ sese attollant eximantque ex humili dicendi genere. Melos autem Græcum & scio ad Pindarum non accedere, & nolo illam subsultan-
tem

* *Loquitur de suis* ARIS FRACASTOREIS.

tem ac violentam asperitatem. Experiri denique decretum fuit, an possint repeti vetera studia, ac tamquam redintegrata juvenescere. Id quod simul etsi sperabam & desperabam, malui tamen officiose me ipsum fallere, quam & tuam voluntatem & merita FRACASTORII frustrari. Munusculum igitur hoc & tibi mitto, & per te illius Manibus atque patriæ majestati consecro.

Præcellenti doctiss. Viro Domino JULIO CÆSARI SCALIGERO *suo* BANDELLUS S. *Agennum.*

SUMMA me voluptate affecerunt literæ tuæ, immo me bearunt cum pulcherrimis tuis carminibus; cum præsertim scribas, cetera me propediem habiturum. Venit Janus ex Provincia, suique comitatus partem secum duxit: sed ubi matrem, pristinam recuperasse valetudinem invenit, pauculos nobiscum dies moratus, in Provinciam est reversus. quando vero huc sit rediturus, ipsemet ignorat. Quæ de filiorum tuorum qui Burdigalæ literis indefessam navant operam, indole ingeniique docilitate scripsisti, dispeream si non me ita ingenti replerunt gaudio, ac si ex me geniti essent. Proinde tibi congratulor, quod liberos habeas qui ore, doctrina, moribusque parentem referant. Adaugeat Deus ea quæ in ipsis cepit bona, eosque foveat. Heri, tuis acceptis perlectisque carminibus, statim quasi entheo percitus numine, & œstro agitatus poetico, Melsiniam visus sum ita cælum querelis implentem audivisse. quare arrepto calamo, lacrimas ejus hic exscripsi. Vale. Bassennii. XXII. Novemb. MDLIII.

BANDELLI
IN OBITUM
FRACASTORII.

LASSA, *pur tosto l'alma gloria mia*
Com'è fuggita, e seco ogni contento?
Ove più s'udirà quel rar concento,
Cui par non fu, nè forse mai più fia?
Ahi, FRACASTOR, *che morte cruda, e ria*
A me ti ruba, e'l bel poema ha spento
Che la tua Musa dell'aspro tormento
Che a' Giudei Tito diè, tant'alto ordía.
I cedri miei, che di tua man sovente
Rigavi, con gli Esperj pomi d'oro,
Languidi stanno tra gli allori e i mirti.
Queste lagrime ond'io mi discoloro,
Dicea Melsinia, devrian largamente
Far piagner di Parnaso i dotti spirti.

SCALIGERI
IN OBITUM
FRACASTORII.

SE *quanta il ciel' immenso e la natura*
Ebber concordia e grazia in fabbricarti,
Porgessero a me tanta per lodarti,
Passando nel mio stil' ogni misura;
L' alma che per isdegno è fatta scura,
Estinto il Sol delle scienze ed arti,
Raccoglierebbe in sè le sparse parti
Del ben ch' a noi l' audace tempo fura.
L' alta magnificenza, e 'l spirto intento
Al dir leggiadro, al mondo senza pare,
Ragguagliar col mio dir potessi anch' io!
L' ingegno mio nel duol sepolto e spento,
Vinto da tue virtuti illustri e rare,
Altro non lascia in me che il pur disio.

Si potrebbe dubitare se questo Sonetto sia dello Scaligero, per lo stile, e per lo sentimento, e per lo sito dove si trova, cioè dopo la lettera del Bandello. *Ant. Frid. Segh.*

M. FRID. OTTO MENCKENIUS

de Vita & Scriptis HIERONYMI FRACASTORII *pag.* 145. *& seq.*

QUANTUM amaverit FRACASTORIUM & suspexerit Scaliger, exquisita, quibus sæpius ornavit eum, testantur præconia, passim a nobis adducta. Multa etiam in mortem Fracastorii, diversis quidem carminum generibus, scripsit Epigrammata, quæ integri libri spatium occupant in *Collectione Carminum Scaligeri*. Quem librum ille, velut æternum sui erga Fracastorium amoris monumentum, mira pietate inscripsit *Aras Fracastoreas*. Unde eleganter admodum Jac. Aug. Thuanus *Histor. lib. XII. ad ann.* 1553. *p. m.* 576. *Ei* (Fracastorio) *certe hujus seculi ingens miraculum Jul. Cæs. Scaliger, tamquam illarum quas dixi, scientiarum & poetices summum fastigium consecuto, aras erexit*. Incidit forte in hæc Thuani verba parum sagacis ingenii vir Bailletus, &, quod risum vel ipsi movere Catoni posset, ita hæc pro acuminis sui modulo est interpretatus, ac si divinos Fracastorio honores habuerit Scaliger, & aras ei, tamquam Deo scientiarum præsidi, erexerit, marmore exstructas forte & thure fumantes Panchaico. Qua ipsa de caussa idolo-

idololatriæ arguit Scaligerum, nihil minus merentem, hancque vehementer ei exprobrat. Acu rem tetigit, ſcilicet. Subtilis naſi Gallus, mire elegans interpres. Vid. *Bailletus Jug. des Sav. T. IV. P. I. p.* 216. *ſeqq.* &, qui errorem hunc ſcite redarguit, illuſtris *De La Monnoye* in *Notis ad hunc Bailleti locum*. Nec minus in *Ant. Teiſſierio* in *Elog. T. I. p.* 171. & *Dan. Georg. Morhofio* in *Polyhiſt. T. I. lib. VII. Cap.* 3. §. 8. *p.* 1064. reprehendo, quod inſcriptione illa quam libro Epigrammatum ſuorum præfixit Scaliger, itidem, etſi non tam turpiter, decepti, non niſi unum compoſitum ab eo in laudes Fracaſtorii carmen, idque inſcriptum: *Aræ Fracaſtoreæ*, dixere, cum Epigrammata ille ſcripſerit complura, nec tam ſingulis id nominis dederit Poeta, quam univerſis.

JULII CÆSARIS SCALIGERI. (*a*)

Os FRACASTORIO naſcenti defuit: ergo
Sedulus attenta finxit Apollo manu.
Inde hauri, Medicuſque ingens, ingenſque Poeta;
Et magno facies omnia plena Deo.

EQUES JO. BAPTISTA MARINUS (*b*)

in libro cui titulum affinxit: *La Galleria*; *ne' Ritratti de' Poeti Latini*; hos verſiculos Italice ita reddidit.

Al FRACASTOR *naſcente*
Mancò la bocca. allora il biondo Dio,
Con arte diligente,
Di ſua man gliela fece, e gliel' aprío;
Poi di sè gliel' empío.
Quinci ei divin divenne; ed egualmente
Di doppia gloria in un giunſe alla meta, (c)
E Fiſico, e Poeta.

(*a*) Hoc Scaligeri Epigramma exſtat in libello ab eo HEROES inſcripto, Carminum ſc. pag. 301. non inter ARAS FRACASTOREAS, ut falſo perſuaſum Menckenio *in Vita Fracaſtorii* pag. 26.

(*b*) Hic *l. c.* vocatur a Menckenio *Poeta Italorum venuſtiſſimus*; cui judicio Itali naris emunctioris nequaquam ſubſcribent, plurima enim Marino iſti vitio vertunt.

(*c*) Mirum cur Menckenius hunc verſiculum omiſerit.

SELECTA DOCTORUM VIRORUM DE HIERONYMO FRACASTORIO EJUSQUE SCRIPTIS TESTIMONIA, *SOLUTA ORATIONE.*

MARCH. SCIPIO MAFFEUS V. C.

nella VERONA ILLUSTRATA. Parte II. lib. 4.
pag. 337. edit. in octava folii parte.

GEROLAMO FRACASTORO

NACQUE intorno al 1483., e morì di settant'anni in circa. La sua effigie non solamente dalla Medaglia, ma può vedersi ancora dal ritratto in piedi, e in grande, benchè già assai smarrito, che insieme con quello del Montano ne fece il Brusasorzi sul Palazzo Muraro al Ponte nuovo. Afferma il Sig. Papadopoli nell'Istoria del Ginnasio Padovano, aver trovato, che in età d'anni diecinove ei lesse publicamente Logica in quello Studio. Lodovico Nogarola nel Dialogo *de Nilo* gli fa dire: *Etiamsi Græcas literas, ut olim M. Cato, in senectute didicerim.* Di quest'Autore così parla il Tuano nel duodecimo libro delle sue Storie. *Sed maxime omnium funesta, quamvis non omnino immatura, mors fuit* HIERONYMI FRACASTORII *Veronæ loco nobili nati, qui ad exactam philosophiæ, & mathematicarum artium, ac præcipue astronomiæ, quam & doctissimis scriptis illustravit, cognitionem summum judicium & admirabile ingenium attulit, quo multa ab antiquis aut ignorata, aut secus accepta adinvenit, & explicavit, & medicinam ut honestissime ac citra lucrum, ita felicissime fecit: poeticam vero ita, ut ad Virgilianam majestatem proxime accessisse eum, faterentur æmuli, & in iis Jacobus Sannazarius, alioqui parcus & amarulentus alienæ eruditionis laudator, qui visa ejus Syphilide non solum Joannem Jovianum Pontanum,*

tanum, ſed ſe quoque ipſum in opere accurata XX. annorum lima perpolito victum exclamavit. Anche in altro luogo *ſommo Filoſofo, e Medico, e delle coſe Celeſti peritiſſimo* lo chiama il Tuano, dove pretende eſſere ſtato meſſo in opera il ſuo credito per tentare di traſportar il Concilio da Trento a Bologna. Morì al ſuo luogo d' Incaffi, e non in Padova, eſſendoſi da molti equivocato per la ſua teſta di metallo, che in quella Città fece inalzare il Rannuſio inſieme con quella d' Andrea Navagero, come tuttavia ſi vede all' arco preſſo il ponte di S. Benedetto. Il corpo fu portato a Sant' Eufemia, e depoſitato con intenzione di fargli poi un nobil monumento; al che non ſi diede mai effetto. Giulio Scaligero d' Epigrammi in ſua lode compoſe un libro. Il publico della Città meritamente lo diſtinſe tra tutti i molti Letterati noſtri di quel ſecolo, ergendogli una ſtatua togata, che pur ſi vede nella più nobil piazza con queſta iſcrizione, dettata dal Panvinio per detto del Pola negli Elogi. HIERONYMO FRACASTORIO *Paulli Philippi F. ex publica auctoritate anno MDLIX.*

L' opere ſue ſono ſtate in un volume raccolte. Precede il libro Aſtronomico degli Omocentrici, col quale diſſe Pierio Valeriano, (*Hierogl.* 50.) aver lui rimoſſi gli Epicicli da tutto il Cielo, e demolendo le machine degli antichi Aſtrologi, avere ſpianato un nuovo ed agevol cammino a i Pianeti. Di queſt' opera il codice 877. * conſerva l' originale di pugno dell' Autore con molta diverſità dalle ſtampe: credo foſſe il primo ſchizzo; ſarebbe non pertanto da far in eſſo molta oſſervazione in occaſion di riſtampa. Bernardino Baldi nella Cronica de' Matematici dice a propoſito di queſto Trattato, che il FRACASTORO *ſi sforzò di mantener quel fondamento amato da Eudoſſo, Ariſtotele, Calippo, Averroe, Alpetragio, ed altri per ſalvar le apparenze, e le varietà de' moti Celeſti ſenza ſuppoſizione d' eccentrici, nè d' epicicli .... e certo i ſuoi penſieri furono ingegnoſiſſimi; ſe bene a giudizio de' migliori, non conſeguì il fine, al quale tendeva*. Segue nella raccolta *De cauſis criticorum dierum*. Poi *de Sympathia, & Antipathia*; nella Dedicatoria del qual libro ſi ride fin da quel tempo de' Filoſofi, e Medici anteriori, i quali credeano d' aver fatto a baſtanza, *ſi horum omnium cauſas in occultas illas (ita ipſi vocant) proprietates reduxiſſent, quibus acquieſcendum non modo ſibi ſunt arbitrati, ſed & aliis præcepere; atque his contenti in quamplurimis philoſophati ſunt; quod certe philoſopho homine ſemper indignum exiſtimavi*. Attribuiſce poi alla figura varia degli effluvii, e delle vie di eſſi, e così nel primo de' tre libri *de contagioſis morbis* riferiſce a particelle inſenſibili, *& corpuſculis minimis, atque effugientibus viſum* quegli effetti, che allora ſi riferivano univerſalmente alle *nude qualità*. Quinci ſi può arguire, da quanto gran tempo, e quanto prima che in ogn' altra

tra parte, il rischiaramento della Filosofia avesse in Italia principio, e l'oppugnazion di quella, che a noi da straniere, e lontane parti pur venne. Vegganfi l'opere di Francesco Patrizio, di Giordano Bruni, di Bernardino Telesio; vegganfi il Cisalpini, il Campanella, e più altri di quel secolo; abbenchè la positura delle cose abbia poi fatto sì, che delle vie da lor mostrate gli altri più che i nostri abbian potuto far uso; appunto come ad altre nazioni, e non all' Italiana è avvenuto, di godere il frutto de' nuovi mondi dal Colombo, e dal Vespucci scoperti. Anche *quod Cælum stet, terra moveatur*, trattò più di dugent' anni fa Celio Calcagnini, nè prese dal Cardinal di Cusa le sue ragioni, lamentandosi di non averlo potuto vedere. Anche all' uso del cannocchiale fece strada fin dal tempo suo l' Autore di cui trattiamo, poichè disse nel capo 23. de gli Omocentrici, che riguardando la Luna, e le stelle con certi vetri, venivano a parer vicinissime, e non più alte delle torri; e disse nel capo ottavo: *si quis per duo specilla ocularia perspiciat, altero alteri superposito, majora multo, & propinquiora videbit omnia*. Così d' una spezie di microscopio si facea qui uso fin dal tempo di Giovanni Rucellai, che disse nell' Api:

Io già mi posi a far di questi insetti
Incision per molti membri loro,
Che chiama Anatomia la lingua Greca;
E parrebbe impossibil s' io narrassi
Alcuni lor membretti come stanno,
Che son quasi invisibili a i nostr' occhi.

E segue dicendo, come si era valso di vetri, i quali tanto ingrandivano, che bambino pur' allor nato parea il colosso di Rodi. Della Filosofia volgare in Italia fin nel secolo del 1400. così scrivea Leonardo Aretino in Dialogo *ad Petrum Histrum*, che si legge nel Ms. Saibante 402. *Hos tamen si quis roget, cujus auctoritate atque præceptis in hac sua præclara sapientia nitantur, Philosophi dicunt; hoc autem cum dicunt; Aristotelis intelligi volunt: atque cum quidpiam confirmare opus est, proferunt dicta in his libris, quos Aristotelis esse affirmant; verba aspera, inepta, dissona:* poco dopo: *idem apud illos valet, ipse dixit, & veritas; quasi vero aut ille solus philosophus fuerit, aut ejus sententiæ ita fixæ sint, ac si eas Pythius Apollo ex adyto ediderit ..... de quibus vide, Coluti, quid ego sentiam; non puto illos ne minimum quidem quid Aristoteles senserit recte tenere; homines, quibus ne dum Græcæ, sed ne Latinæ quidem literæ satis cognitæ sint..... Nam etiam illa barbaria, quæ trans Oceanum habitat, in philosophiam impetum fecit. At quæ gentes Dii boni*

boni! quorum etiam nomina perhorresco: Fantabrich, Ruser, Occham, aliique ejusmodi, qui omnes mihi videntur a Radamathea cohorte cognomina traxisse. Così Domizio Calderini nella sua Prefazione alla lettura di Filosofia Morale, e de' libri Filosofici di Cicerone, che tengo nel testo a penna altrove ricordato: *Epicurus, suo seculo dignus Philosophus, quoniam nostro reprehenditur, Naturali, Moralique philosophiam terminavit, & pro Dialectica doctrinam instituit, quam de judicio & regula appellat. Sed dabunt veniam qui aut subtilitate differendi nimium gloriantur, & a Britannis, si Diis placet, barbarisque gentibus captiunculas discunt, aut in naturæ versantur contemplatione. Hæc una, hæc vera est Philosophia hominum causa inventa, divinum munus, quæ de moribus disputat.* Ma torniamo al nostro FRACASTORO.

Dopo quattro altri opuscoli vengono finalmente le famose Poesie Latine, per le quali rapì senza dubbio a tutti i moderni la palma, ed a molti degli antichi non meno: parrebbe l' anima di Virgilio essere in lui trasfusa. Per li due libri sopra Giuseppe Sisto Sanese lo computò tra gl'illustratori della Genesi. L' *Alcone*, cioè gli esametri sopra i cani da caccia, non uscirono con gli altri, nè però la lor prima edizione fu quella di Parigi del 1612., come par si creda nella ristampa de' Cinegetici fatta in Inghilterra nel 1699. poichè Alberto Lavezola nel fin delle sue Annotazioni sopra l' Ariosto publicate nel 1584. così parla: *Il nostro* FRACASTORO *compose un libretto pur' in versi della cura, che s' ha da tenere intorno al medicare i cani da caccia, Poema degno di paragonarsi con qual altro si sia degli Antichi, & è poco che fu dato alle stampe.* Matteo Bandello in un Sonetto, che si vede tra l'Epistole di Giulio Scaligero, accenna, ch' egli avesse tra mano un Poema sopra la presa di Gierusalemme:

> *Ahi,* FRACASTOR, *che morte cruda e ria*
> *A me ti ruba, e il bel Poema ha spento,*
> *Che la tua Musa de l' aspro tormento,*
> *Ch' a' Giudei Tito diè, tant' alto ordia.*

Ventitrè versi per una ritirata di Carlo V. si conservano da me stampati in foglio volante. Qualche suo Sonetto d' ottimo stile si trova nelle raccolte, ed uno ne riferì il Crescimbeni nella sua Storia. Qualche sua Lettera è nella raccolta di Bartolomeo Zucchi; una in quella di Paolo Manuzio; una lunghissima al Cardinal Bembo tra quelle a' Principi nel volume settimo; altra a Gerolamo Amalteo publicata pur' ora nel secondo tomo degli Opuscoli, che va raccogliendo il chiarissimo P. Angelo Calogerà Monaco Camaldolese: ma otto lunghe e dottrinali in materia bota-

botanica, aſtronomica, medica, e coſmografica, ſe ne veggono una preſſo l' altra nel terzo libro del Pini, e nel decimoquinto del Porcacchi. Non potrà dire d' aver meſſe inſieme tutte l' opere di queſto grand' uomo, chi tali Epiſtole tralaſcerà, benchè finora non avvertite. Veggonſi con queſte alcuni verſi ſopra la Triaca, sfuggiti a chi raccolſe l' opere ſue. E' notabile ciò che ha in una intorno a due luoghi di Dante, e il vederſi in altra, come nella profeſſion Medica poche facende, come uſiam dire, da lui ſi facevano, non venendo molto richieſto; di che niun travaglio ſi prendeva egli, e *con men guadagno, ma più contento* ſe ne vivea.

Con poca cura, e imperfettamente furon date fuori le coſe ſue. Al fine del primo libro *de Intellectione* ſi regiſtra un' Alcaica, nella quale facil coſa era avvederſi, che il principio manca. Ebbi già ſorte di trovarlo in un Mſ. di Treviſo, e poco dopo in altro da me acquiſtato.

Baccho Conciliatori.

Mero madentes largo, & edacibus
Curis ſoluti, dum tibi candidam
Lucem, Deorum, ducimus, optime
Bacche, ſeu Dionyſius
Mavis vocari, ſeu magis Evius,
Seu tu Lyæus, ſeu Bromius magis,
Liberve, Iacchuſve, aut Semele ſatus,
Et magni ſoboles Jovis;
Adſis Baſſareu lætitiæ dator,
Adſis: furentes aſt age Mænadas
In juga crebris Indica tympanis
Reſona, atque ululatibus.
Lyncas nec acres advehe, neu gere
Thyrſos &c.

Manca nelle ſtampe anche il fine, che ſi fa ne' Mſs. con queſta ſtrofa;

Salve repertor magne meri pater;
Menteſque noſtras concilia, & procul
Iras, & arma, & bella age in impios,
Carenteſque mero Scythas.

Nella fine del codice altre volte ricordato 834., contenente Lezioni di Marc' Antonio Turriano, ſenza nome d' autore alcuno verſi leggonſi, i quali o non ha ſenſo per diſtinguer gli ſtili, o non

non gettò mai l' occhio ſu le Poeſie del FRACASTORO, chi per ſuoi toſto non gli ravviſa. Nobil preſente credo di fare a chiunque è inſpirato dal bel genio della Poeſia, publicandogli.

Hæc juvenis, magnæ Italiæ ſpes magna, docebat
Turrenſis, dum florenti Ticinidis urbis
Gymnaſio fama ſummo ſe ſe æquat Olympo.
Ipſe artes illi medicas formoſus Apollo
Ceſſerat, ipſe illi numeros, pulchramque juventam,
Quo foret exemplar ſtudiorum præcipuum, & ſpes.
Nondum illi ſex luſtra ierant, florentibus annis,
Quum decus hoc Latio invidit mors impia, & illum
Abſtulit, extrema poſitum Benacide ripa,
Quam media inter ſaxa ſonans Sarca alluit unda.
Illum Alpes vicinæ, illum cava flumina flêrunt,
Patrius illum Atheſis, nec non, Grajæ atque Latinæ,
Cum veſtro miſerum fleviſtis Apolline, Nymphæ.

JOANNES PIERIUS VALERIANUS

in Hieroglyphicorum Librum L. Epiſtolâ ad

HIERONYMUM FRACASTORIUM.

QUAMVIS parva admodum inter nos conſuetudo fuerit, eoque ſeceſſu Olivetano Veronenſis agri, quo mihi per continuum triennium frui temporum eorum permiſit quies, dum tu Veronæ tuis, ego ibi meis tum ſtudiis tum negotiis incumbebamus, vix ter facultas data, ut eſſe una poſſemus; neque antea te Patavii, quo me ad Philoſophiæ ſtudia contuleram, videre licuerat, quod inde paullo ante diſceſſeras, quam ego adveniſſem: tua tamen te virtus ita mihi ex eo tempore conciliaverat, ut quem ob ſummum ingenium, ſummamque doctrinam plus te uno diligerem, certe neminem haberem; omnium enim voce commendationeque politiſſimis literis, & liberalium omnium artium ſtudiis florebas, clarusque & celebris habebare; unde meus erga te, quem adhuc ex facie non agnoſcebam, cœpit cultus, qui mox cum ætate accrevit ſimul, majoribus ſcilicet in dies ad virtutem profectumque tuum additis incrementis. Ab eo vero tempore quo bella illa calamitoſiſſima, tam aſpera, tam continua, me non modo ex tranquillo eo ſeceſſu exturbaverunt, verum tota etiam patria expulerunt, quandiu foris profugus, errabundus, inops vixi, tui ſemper memor, atque ſollicitus fui, quod vicem etiam tuam, & bonorum omnium ingemiſcebam, & ubicumque locorum

 cives

cives tuos, disperſos etiam ipſos comperiſſem, nunc per Aligeros fratres Petrum & Ludovicum, nunc per Alithæum, Zavariſium, Turrianos, nunc per alios amicos tuos, quos doctrinæ nomine veneror, curabam ut meus erga te amor tibi fieret perſpectiſſimus: idque officii ab aliquibus ex his mihi non indiligenter præſtitum confido. Sed quoniam vel his teſtibus tam locupletibus mihi nondum ſatisfaciebam, decrevi tandem quaqua ratione poſſem, aliquod hujuſmodi mei erga te animi ſignum maniſeſtius exhibere. Igitur quum labores meos in Ægyptiorum Hieroglyphica explicanda recenſerem, pleraque id genus commentaria in amicos diſtribuerem, tuque non in poſtremis eſſes, plantas duas inſigniores elegi, *Palmam*, & *Laurum*, eaſque a noſtratibus longe diverſas, ex Ægyptiorum quippe locis a me primum in Italiam tranſlatas, quas tibi dono mitterem. Palmam quidem, ob ſublime illud ingenium tuum, quod ad excelſa quæque proſpero eventu ſe ſe attollere contendit, cujus evectus pennis toto primum cælo Epicyclos ſummoviſti, totque priorum Aſtrologorum machinas demolitus, facilem & permeabilem Planetis viam complanâſti. Laurum autem, quia tu, re optime in cælo geſta, ad infima mox terræ loca deſcendiſti, tamquam Hercules alter triumphabundus: ſed qui in ſuperiorem orbem, non ut ille, de viſceribus terræ Cerberum traxeris, qui aconitum ad mortalium perniciem evomeret, ſed ab Antipodibus SYPHILUM illam tuam admirandi vigoris plantam aſportares, quæ morbis omnibus, tam cognitis, quam incognitis, præſentanea remedia, & incolumitatem efficaciſſime conferret. Quod vero ad plantas attinet, ſpero eas a te benigne ſuſcipiendas, deque earum ſurculis amicitiæ noſtræ firmitatem colligari poſſe, quam diuturnam perpetuamque fore mihi perſuadeo: quia meus erga te amor, cultus, & obſervantia, talia mihi pollicentur; tuque ut ameris ab omnibus, ingenii, doctrinæque tuæ monumenta, uno doctorum omnium ore celebrata depoſcunt: quorum quidem operum, ſtudiorumque tuorum omnium felicitatem agnoſcimus, & omnium poſteritati celebrem & illuſtrem fore plurimum & ex animo gratulamur.

PETRUS BEMBUS

Hiſtoriæ Venetæ Libro III. pag. 97. Editionis Venetæ noviſſimæ. Ad annum MCCCCXCVI.

JAMQUE in Urbe advenarum contagione, invectioneque ſiderum, morbus peratrox initium acceperat is, qui eſt GALLICUS appellatus: quo genitalibus ante omnia plerumque vitiatis, corpus doloribus afficiebatur, deinde puſtulæ maculæque prodibant

bant quum in membris reliquis, tum magnopere in capite facieque: ac sæpe tumores, & tamquam tubera primum subdura, post etiam saniosa exoriebantur. itaque multi diu vexati membrorum prope omnium doloribus, deformatique tuberculis, & ulceribus, ut vix agnoscerentur, miserabiliter interibant. neque quorum medicamentorum pestilentia indigeret nova insolensque, sciri poterat. quamobrem annos complures omnibus in Reipublicæ municipiis & finibus licenter pervagata, magnum hominum numerum absumsit, fœdavit multo maximum. Sed quoniam eo de Morbo FRACASTORIANI Libri Tres heroicis versibus multa cum dignitate venustateque conscripti vulgo in manibus habentur, nihil nos quidem attinet hæc scribentes commorari, præsertim quod ejus acerbitas & vis multo nunc jam remissior tolerabiliorque facta, vel inventis ad ea mala perfugiis opibusque, vel cælo minus in dies sæviente, plane deferbuit.

PIETRO BEMBO

A M. PAMFILO ROSMINO, A VERONA.

nel Vol. III. delle Lettere, Lib. IV. a c. 132. 133.
ediz. di Gualtero Scoto 1552.

A *M. Battista dalla Torre, ed a M. Ramondo sarete contento raccomandarmi; ed al buon* M. GIROLAMO FRACASTORO: *al quale mi sento tenuto* * *molto più, che non è tutto quello che io vaglio. A' 29. di Luglio* 1525. *di villa.*

IL MEDESIMO AL VESCOVO DI VERONA.

(GIO. MATTEO GIBERTI) A ROMA.

Vol. I. Lib. VII. a c. 199.

ORA *questo M. Leonico acceso ancora egli dalle faville, anzi pure dalla fiamma, che rendono le virtù vostre, di cui si ragionò tra noi assai un dì questi giorni, essendoci in mano venuti alcuni Epigrammi pastorali del* FRACASTORO *di voi ed a voi fatti ultimamente; ne ha medesimamente di voi fatti due Greci: i quali mi sono paruti così belli, e così puri, che io ve gli ho voluti mandare in queste lettere.* ec. *A'* 28. *di Novembre* 1525. *Di Padova.*

r 2 PIE-

* Animadvertendum, hæc scripsisse Bembum antequam ei mitteretur SYPHILIS a FRACASTORIO; ea enim primum prodiit 1530. Veronæ.

PIETRO BEMBO

A M. GIROLAMO QUIRINO. A VINEGIA.

Vol. II. Lib. XI. a c. 283.

DIRETE *al Rannusio che io ho ricevuto il libro * del nostro eccellentissimo* FRACASTORO, *mandatomi da lui: il quale so che dee essere scrittura molto bella e molto rara: non ne ho potuto ancor vedere se non poco, e quelli bellissimi versi che sono il fine. Non mostrerò a persona detto libro, infin che non vengano gli altri tre che egli manderà.* ec. *Al* 1. *di Maggio* 1541. *Di Roma.*

IL MEDESIMO

A M. GIOVAMBATISTA RANNUSIO.

Vol. II. Lib. III. a c. 114.

ASPETTERÒ *il libro ** del* FRACASTOR, *che mi fate legare: nè io vedo l' ora di vederlo: tanto m' avete di ciò acceso l' animo, dicendomi di quei suoi versi divini, che 'l libro ha nel suo fine.* ec. *A'* 3. *d' Aprile* 1546.

M. SIMON FORNARI

sopra quelle parole dell' Ariosto nella Stanza XV.
dell' ultimo libro dell' Orlando:

Io veggo il FRACASTORO.

GIROLAMO FRACASTORO *Veronese, medico, e poeta, e scrittor d' Astrologia in prosa, ma ne' versi a' nostri tempi raro, ed incomparabile.*

LILIUS GREGORIUS GYRALDUS

Dialogo I. de Poetis suorum temporum.

EJUSDEM est facultatis (idest *medicus*) HIERONYMUS FRACASTORIUS Veronensis, qui de MORBO GALLICO, ut vulgo

* *Homocentrica* scilicet, paullo ante typis excusa, in quorum fine 22. elegantissimi exstant versus.

** Volumen innuit in quo libri de Sympathia & Antipathia, item de Contagione, Contagiosis morbis & eorum curatione, qui clauduntur illis ad Cardinalem Farnesium (cui totum illud fuit missum) pulcherrimis versibus: *Hæc ego florentes Sophiæ digressus in hortos, &c.* eodem anno editum quo hæc scripta Epistola.

vulgo dicimus, ipſe a barbara voce SYPHILIDA vocat, Libellos tres, ad Petrum Bembum habet in manus, in quibus quum antiquos conſectatur poetas, tum præcipue Pontanum, * quem celebrat, æmulatur, egregius certe in confingendis fabulis. apta illi carminis ſtructura: in ea tamen quædam prælicenter dicta, quæ noſtri inſtituti non ſunt, ut colligam: leguntur & alia plura ejuſdem FRACASTORII, quæ a doctis probantur.

HIERONYMUS NIGER IN EPISTOLA AD PAULLUM RHAMNUSIUM,

Epiſtolar. pag. 42. *&* 43.

TU ſi quid habes novi ex FRACASTORII Carminibus, velim ad me mittas. Neſcio an inchoatam Joſephi Hiſtoriam perfecerit; materiam ſummo Vate dignam; quæ præter aſperitatem Hebraicorum nominum, tota eſt pulcherrima; nec unquam poſſum eam, quamquam a Sacris Scriptoribus barbare ſcriptam, ſine lacrimis legere. Quos putem concitâſſe affectus, quam admirationem commoviſſe FRACASTORIUM, ſua illa Virgiliana gravitate, qua nihil ætas noſtra vidit illuſtrius!

* Cl. Menckenius *de Vita & Scriptis* H. FRACASTORII pag. 111. & ſeq. hoc idem Gyraldi teſtimonium in medium afferens, pernegat, a FRACASTORIO Pontanum in SYPHILIDE celebrari; ſed pace tanti Viri, quid ſibi quæſo volunt illi verſus libri I. 210

Flammas, quas longe tumulo Sirenis ab alto
Proſpiciens ſenior VATES, *quem dia per omnes*
Cælicolûmque domos duxit, docuitque futura
URANIE, *Miſeras, inquit, defendite terras,*
O ſuperi; inſolitam video per inania ferri
Illuviem, & magnos cæli tabeſcere tractus:
Bella etiam Europæ miſeræ, bella impia, & agros
Auſoniæ paſſim currentes ſanguine cerno.
Dixit, & illa etiam ſcriptis ventura notavit.

& illa libri II. 38.

Vidimus & VATEM *egregium, cui pulchra canenti*
Parthenope, placiduſque cavo Sebethus ab antro
Plauſerunt, umbræque ſacri maneſque Maronis;
Qui magnos Stellarum orbes cantavit, & Hortos
Heſperidum, cælique omnes variabilis oras.

Certe ſi Menckenius tam verſatus in Pontani carminibus legendis, quam in FRACASTORII fuiſſet, nullo negotio, verſus illos ad Pontanum alludere intellexiſſet.

Difficilius (ut obiter id moneamus) eſt dignoſcere quo loco Poematis ſui de Partu Virginis Sannazarius D. Auguſtini mentionem fecerit; quod Card. Ægidius ſcribens ad eumdem ab ipſo factum affirmat.

PAULLUS MANUTIUS

in Virgiliana Præfatione ad Torquatum Bembum.

ADDO exempla, eaque Italorum, & eorum hominum qui nostra, patrumque memoria floruerunt. Pontanos, Sannazarios, FRACASTORIOS (omitto alios, ſunt enim multi) nonne Muſarum in primis conſuetudo delectavit?

JOVITA RAPICIUS

Libro V. de Numero Oratorio.

AT enim, dicat aliquis, deſuetudinem ipſam hujus rhythmi, & diuturnam apud multos rei hujus ignorantiam, deſperationem afferre poſſe. At mehercule Pontani Urania, & Horti Heſperidum: FRACASTORII SYPHILIS, & Synceri de Virginis Partu libri, & pauca Andreæ Naugerii, pauca item Cottæ poemata facile declarant, non eſſe deſperandum, quin intermiſſa, & diu deſueta in conſuetudinem revocari aliquando poſſint. quum enim poematum recte ſcribendorum ratio diu latuiſſet; & malos verſificatores Latini plurimos, Poetam nullum haberent; hi quaſi de Cælo demiſſi ſunt, qui deſitæ, & prope obſoletæ artis obſervatione, pertinaci bonorum imitandorum ſtudio, multaque, & jugi exercitatione tantum profecerunt, ut cum antiquis Poetis conferri jure poſſint. itaque horum poemata, ut primum perſpecta ſunt, quaſi quædam Phidiæ ſigna, ſtatim ab omnibus ita ſunt probata, ut artem poeticam, quam prius quaſi ſopitam, ac jam prope exſtinctam, lugebamus, eam nunc tantorum, & tam excellentium virorum ingenio, & arte ſuſcitatam gaudeamus. &c.

M. ANTONIUS FLAMINIUS

Paraphraſi in Duodecimum Ariſtotelis Librum de Prima Philoſophia, pag. 45. Edit. Pariſienſis.

HÆC præfatus Ariſtoteles ad explicandas opiniones Eudoxi, & Callippi de numero Sphærarum aggreditur, ſummam totius rei breviter exponens, quod earum rerum tractatio diligens ad Aſtrologiæ potius, quam Primæ Philoſophiæ munus ſpectare videatur: quamobrem nec nos quidem in iis explanandis quidquam commorati ſumus, quum præſertim ſciremus, HIERONYMUM FRACASTORIUM hanc partem eleganter, & enucleate inter-

interpretatum esse in suis Homocentricis, quem Librum ille hoc anno misit ad PAULLUM III. Pont. Max. Etenim quum Hipparchus, & qui secuti sunt eum, naturalem Astrologiæ cum Philosophia societatem diremissent, easque disciplinas interpositis nescio quibus circulis commenticiis & fictis ita distraxissent, ut nulla amplius ratione coire posse viderentur, exstitit aliquando Joannes Baptista Turrianus, eximium seculi nostri decus, qui duarum gravissimarum artium dissensionem, ac dissidium molestissime ferret: itaque magnitudine fretus ingenii, & doctrinæ, quibus rebus, ut ceteris omnibus virtutibus, mirabiliter florebat, instituerat eas reconciliare, atque ad pristinam revocare concordiam: jamque hujus pulcherrimi conatus præclara fundamenta jecerat, quum subito ecce vis mortifera morbi hominem immortalitate dignum invasit, qua ille consumtus ad ea sidera migravit, quæ dies ac noctes cogitatione peragrabat, Italiam sua clarissima luce orbatam, & gravissimo mœrore confectam relinquens. Agendæ sunt igitur immortales gratiæ HIERONYMO FRACASTORIO, viro omni liberali doctrina politissimo atque perfecto, qui, quum a Turriano, homine sibi amicissimo, nonnulla semina ejus disputationis accepisset, ex iis pulcherrimos atque uberrimos fœtus propagavit, edito Libro divino & plane cælesti, in quo eorum omnium, quæ in cursibus stellarum admirabilia, & quasi contra rationem accidere videntur in cælo, tam luculente, tamque subtiliter caussas persecutus est omnes, ut ex iis locis venisse, non ut eas ipse reperisse videatur; ita omnia quasi ante oculos ponit, ita nihil usquam occurrit, quod cum physicis rationibus, & principiis, ac progressionibus naturæ non mirabiliter consentiat. Itaque magni hujus viri admirabile ingenium, & extellentissima doctrina Astrologiæ, Philosophiæque disciplinas multa jam secula graves inimicitias inter se gerentes felicissime reconciliavit, easque tam arcto necessitudinis vinculo conglutinavit, ut nullius ingenii calliditas umquam futura sit tanta, quæ possit amplius earum amicitiam dissociare. Quocirca si sententias Eudoxi, & Callippi, atque iis etiam longe meliora de numero globorum cælestium, deque disparibus eorum motionibus intelligere aveas, ostendimus tibi fontem, unde possis uberrimam omnium earum rerum haurire scientiam, & honestissimam sitim admirabili cum voluptate restinguere.

BER-

BERNARDINUS PARTHENIUS

de Poetica Imitatione Libro II. inducens Tryphonem Cabrielium cum Triſſino, & Manutio loquentem, judiciumque de quibuſdam ſui ævi Poetis ferentem.

De Fracastorio, ut de illo etiam quæramus, quid, inquit Triſſinus, ſtatuemus? video enim noſtrorum Poetarum illum principem locum omnium conſenſu facile obtinere, altiuſque quam ceteri evolare. Ornatiſſimus politiſſimuſque is eſt, reſpondit Trypho: in fabulis fingendis excellit, natura ſublimis. Quod ut variis Carminum generibus, atque argumentis probârit, nuſquam tamen dilucidius, ac planius quam in Syphili. Illo enim Poemate tum ingenii ſui vim, ſcribendique judicium præſefert, tum quantum imitatio, ac diligentia poſſit, non obſcure demonſtrat. Nihil illo, ut ſemel dicam, abſolutius. De reliquis hujus Poetæ ſcriptis aliis ſtatuendum relinquimus.

Idem pagina 26. Orationis pro Lingua Latina.

Sed præter ceteros omnes, qui noſtra recordatione in hac facultate præſtitere, primas Fracastorio deferamus, qui tam reconditum argumentum, tam in Poetarum literis inauditum ea copia ac felicitate potuit tractare. divinum ingenium, quo auctore Medicina tantum ſit conſecuta. palam ille nihil eſſe in rebus humanis indicavit, quod in mentem hominum cogitationemque exiſtimetur venire, ne idem feliciſſime, ſi tentemus, dicendo adipiſcamur.

ONUPHRIUS PANVINIUS

Antiquitatum Veronenſium Libro VI.

Bonarum artium, & omnis doctrinæ, urbiſque noſtræ ſplendidiſſimum lumen noſtro ſeculo fuit Hieronymus Fracastorius, nobiliſſimus Civis, Philoſophus, Medicus, & Poeta, omnium qui poſt Cæſaris Auguſti tempora umquam toto terrarum orbe, omnium conſenſu, fuerint, procul dubio maximus. Hic multa elegantiſſime accuratiſſimeque conſcripſit, in quibus principem locum Syphilis, ideſt libri tres, quos de Morbo Gallico heroicis verſibus ad Petrum Bembum divine edidit, tenent. Quibus nihil divinius aut elaboratius ne a Virgilio quidem ipſo fieri potuiſſe exiſtimo. Edidit præterea * Comœdiam, cui titulus Joseph.

Homocentrica, & de cauſſis Criticorum dierum per ea quæ in nobis ſunt.

De

De Sympathia, & Antipathia Lib. I.
De Contagione & Contagiosis morbis, eorumque curatione Lib. III.
Alconem, sive de cura Canum Venaticorum, carmine.

Obiit eximius vir superioribus annis Veronæ, repentino morbo, non sine maxima literarum jactura, oppressus, cui ex S. C. Statua in Foro cum reliquis illustribus Veronensibus erecta est, ejus imagine ad vivum expressa, cum hoc quod ego edidi Elogio:

HIER. FRACASTORIO
PAVLI. PHILIPPI. F
EX. PVBLICA. AVCTORITATE
ANNO. CIↃ DLIX.

Q. MARIUS CORRADUS

Libro V. de Lingua Latina.

ITAQUE arripiunt illam isti sententiam, quod Medicinam ajunt orationis cultu non egere; favent imperitiæ, contaminant omnia fœditate scriptorum, maledicunt hominibus literatis: quasi vero Cornelius Celsus, aut Hippocrates, aut ceteri, non literarum, & elegantissime scribendi numeros tenuerint omnes: aut suas sordes cum Celsi, Hippocratisque splendore orationis, ac sapientia, aut Joannis Antonii Pisani, Fernelii, aut nostri Donati Castilionis, aut Fabii Latomi, aut HIERONYMI FRACASTORII doctrina, literis, & eloquentia conferre possint.

Idem Libro XIII.

LUSERUNT alia doctissimi viri, Pontanus, Castilio, Varchius, Jo. Baptista Arcucius, Cotta, Naugerius, FRACASTORIUS, Amaltheus, Marullus, Gambara, Fascitellus; quorum tamen scriptis non minus, quam Virgilii, Horatii, aliorumque veterum, posteritas omnis adjuvabitur.

JULIUS CÆSAR SCALIGER

Poetices Libro VI. qui & Hypercriticus.

AD HIERONYMUM FRACASTORIUM tandem aliquando deventum est: in quo quum nihil soleam desiderare, admirationi potius erit locus, quam castigationi. Quamquam ne superiores quidem operæ tamquam censoris accipiendæ sunt, sed quasi vestigatoris. Hoc unum agimus, ut Poeta noster ad maxima

ma quæque se se accingat : quæ si ego in aliorum animadversionibus non sum assequutus, at excitârim saltem nobiles animos ad expeditam illam perfectionem. Divinum igitur Poema quum sit ejus SYPHILIS, quid agendum sit nobis, si ab sua ipse magnitudine discessisse credi potest aliquando? &c.

JOANNES MATTHÆUS TOSCANUS

Pepli Italiæ Lib. III. pag. 73.

NULLUM, qui FRACASTORIO Veronensi propius ad Maronis majestatem accesserit, Poetam Italia umquam protulit. Medicum etiam eum ac Philosophum fuisse illustrem, una cum Poematis publicata Opera declarant.

ANDREAS CHIOCCUS

de Collegii Veronensis Medicis & Philosophis, sect. I. cap. II.

DETRAHE Veronensibus HIERONYMUM FRACASTORIUM, aut nulla, aut non tam clara, Verona erit.

JACOBUS AUGUSTUS THUANUS

in Historiis, ad annum 1553.

HIERONYMUS FRACASTORIUS ad exactam Philosophiæ & Mathematicarum Artium, ac præcipue Astronomiæ (quam & doctissimis scriptis illustravit) cognitionem, summum judicium & admirabile ingenium attulit: quo multa ab antiquis aut ignorata, aut secus accepta adinvenit, & explicavit. Et Medicinam, ut honestissime ac citra lucrum, ita felicissime fecit. Poeticam vero ita excoluit, ut ad Virgilianam majestatem proxime accessisse eum faterentur æmuli: & in iis Jacobus Sannazarius, alioqui parcus & amarulentus alienæ eruditionis laudator, qui, visa ejus SYPHILIDE, non solum Joannem Jovianum Pontanum, sed se quoque ipsum in Opere accurata xx. annorum lima perpolito victum exclamavit. Ei certe hujus seculi ingens miraculum Julius Cæsar Scaliger, tamquam illarum quas dixi Scientiarum & Poetices summum fastigium consecuto *Aras* erexit.

JANUS BROUKHUSIUS

in Tibulli Eleg. I. lib. II. & VI. lib. IV.
& in Propertii Eleg. XV. lib. II.

VIR summus H. FRACASTORIUS. *in Tibulli Eleg. III. lib. II. præfert illum Olympio Nemesiano. in Eleg. V. lib.* 3. *vocat* Judi-

Judiciosissimum. *in Propertii Eleg. VII. lib.* 1. Veteribus .....non ignobilior poeta. *Ibid. in Eleg. XI.* Neque hic deserendam sibi antiquitatem putavit excellentissimus FRACASTORIUS. *Ibid. in Eleg. XIV.* Pulchre antiquitatem expressit ipse antiquis poetis solo tempore minor H. FRACASTORIUS. *Ibid. in Eleg. VII. lib.* 4. Pulchre H. FRACASTORIUS (nam & illum jure optimo veteribus accensemus)

VINCENZO GRAVINA

nel Lib. I. della Ragion Poetica a c. 62. dell' ediz. di Venezia.

SOPRA *tutti però come nella dottrina filosofica, così parimente nell' eloquenza poetica il volo alzò* FRACASTORO, *il quale se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella* SIFILIDE *è a tutti i novelli, anzi a sè stesso a mio credere superiore: in modo che, senza nota di gran temerità, può per quella venire in contesa coll' Opera di Vergilio la più perfetta, cioè colla Georgica. Ed in vero nella* SIFILIDE *l' autore fe conoscere quanto una mente dalla filosofia rigenerata, ed incitata dal furor poetico prevaglia; e con quanto spirito muover possa ed agitare le materie che in sè rivolge, e fuor di sè in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual' eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili della natura le future vicende predice nel primo libro da quel verso:* In primis tum sol rutilus, tum sidera cuncta! *Quanti semi egli versa delle antiche opinioni, che spogliate delle apparenti differenze, ad un generale e comun sentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come specchio del futuro proposto dalla somma cognizione non di vana, ma di fisica astrologia! Come ha egli mirabilmente saputo il Vergiliano insieme, e Lucreziano spirito in una forma dall' uno e dall' altro distinta, e senza apparenza alcuna di studiata imitazione confondere! Quanto gentilmente per il tratto del suo Poema gli esempj comparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! Quindi noi tra' poemi scientifici de' novelli Latini abbiamo riserbato questo nell' ultimo luogo, per separarlo, e distinguerlo da gli altri, come quello dove la fisica, e la poesia l' estremo delle sue forze han consumate.*

FINIS.

Libro I. Italicæ Metaphraseos Syphilidis post versum 248. hunc insere qui a MS. aberat: *Da per sè nasceranno armenti, e fere,*
& lib. II. v. 212. pro *eritmo* lege *critmo*

PATAVII. CIƆIƆCCXXXIX.
EXCUDEBAT JOSEPHUS COMINUS.